

# Interrogatorio del prof. EUGENIO ANZILOTTI

*Direttore generale presso il Ministero per il Commercio Estero*

(6 febbraio 1946, in Roma)

*Villani.* — Questa sera siamo onorati della presenza del prof. Anzilotti, il quale ci riferirà su alcuni problemi di cui egli ha esperienza diretta. Tengo a dichiarare al prof. Anzilotti che le opinioni che egli ci esprimerà saranno da noi considerate opinioni personali e che in nessun modo vincoleranno l'ufficio che ricopre.

Mentre la ringrazio anche a nome della Commissione, dell'adesione cortese data al nostro invito, la prego voler dire su quale argomento specifico intende illuminarci.

*Anzilotti.* — Prima di tutto ringrazio per le cortesi parole che mi sono state rivolte e tengo a confermare che quello che oggi esprimo non può vincolare gli uffici ai quali sono addetto. È soltanto l'espressione di opinioni, che mi sono formato nel passato e che nel presente stanno subendo — in certo qual modo — un continuo collaudo.

Entrando senz'altro nell'argomento, debbo dire che, per quanto riguarda la tendenza che potrebbe essere seguita in politica commerciale dall'Italia, a me sembra che il concetto del libero scambio — inteso nel senso ampio della parola — non sia realizzabile nel nostro paese.

La situazione italiana attuale è tale, per cui credo che sia miglior cosa orientarsi verso un protezionismo moderato; un protezionismo, insomma, prudente e fatto sulla base anche di quelli che possono essere i rapporti verso i terzi Stati, in relazione quindi a quelli che sono gli atteggiamenti che questi terzi Stati hanno verso di noi.

Debbo dire, però, che la questione della politica commerciale si lega strettamente a quella di una sistemazione monetaria, perchè effettivamente un regime qualsiasi, ma specialmente un regime avente carattere di protezionismo moderato, deve presumere che sia stata risolta la questione monetaria; che non ci si venga a trovare in continui alti e bassi di prezzi, in continue variazioni di cambio, in modo tale che ogni calcolo, ogni possibilità di sviluppo e di espansione venga ad essere continuamente modificata, continuamente in subbuglio.

Quindi, prima di tutto, ritengo opportuno avvertire che, secondo il mio avviso, uno dei problemi essenziali che

a noi si presentano, è quello di una risoluzione delle questioni monetarie, connesse con lo svolgimento dell'attività di cui ci occupiamo.

Dopo questa premessa e riprendendo il primo quesito (libero scambio o protezionismo), ritengo che, se noi seguissimo un regime liberista al 100 % oppure senza nessuna prudenza o limitazione, parecchi rami delle risorse italiane si troverebbero in una situazione assai difficile e ciò per varie considerazioni.

Prima di tutto, ci troviamo di fronte a paesi i quali hanno delle risorse, in generale, molto più estese delle nostre e quindi una capacità di concorrenza molto superiore a quella che noi abbiamo; alcuni paesi nel campo agricolo, altri nel campo industriale. Ne consegue che, in una situazione come questa, l'economia italiana verrebbe molto probabilmente, salvo poche eccezioni, a trovarsi esposta in una situazione assai difficile.

Del resto, se noi vediamo il passato della politica economica commerciale italiana, vediamo che, in realtà, l'Italia non ha mai seguito un sistema di libero scambio.

Anche prima del 1877 e sotto il regime della tariffa del 1887 si ebbe un certo protezionismo moderato, fatto sulla base di dazi doganali, alcuni dei quali erano stati fissati in trattati di commercio.

Questa politica di protezionismo moderato non dovrebbe proteggere tutto, ma dovrebbe in certo qual modo dare un aiuto alle risorse italiane, se e in quanto ne avessimo bisogno. Questa è la politica tradizionalmente seguita dall'Italia nel 1877, e poi con la tariffa del 1887, tariffa, che ebbe vigore fino al 1921, sotto il cui regime di moderato protezionismo l'economia si rinsaldò e rafforzò.

Ciò fu dovuto sia alle energie del lavoro italiano sia all'intelligenza delle persone, sia a tanti altri elementi e qualità proprie del popolo nostro.

Ora, se noi ci proponiamo di continuare in questo regime economico doganale, credo che, attraverso necessari sacrifici, si possa proteggere e nello stesso tempo dar modo a tutte le buone iniziative di svolgersi; se invece si facesse un salto nel buio di un libero scambio molto ampio, allora la situazione, cui si andrebbe incontro, sarebbe assai incerta e pericolosa.

Nei riguardi degli Stati Uniti, possiamo fare questa

politica di carattere moderato, perchè mentre da parte di quel Governo, come da parte di altri paesi, c'è una viva avversione contro il regime di politica commerciale, basato sopra divieti d'importazione, restrizioni in materia monetaria ed altre complesse forme di controllo, invece per quel che riguarda la parte doganale c'è un certo senso di tolleranza.

Ora quello che fa paura è la discriminazione.

È sulla base della discriminazione che effettivamente si creano delle attività produttive, che molte volte non hanno ragione di esistere. È sotto questo riguardo doganale che io intendo l'attuazione di un protezionismo moderato, fondato sul principio della non discriminazione e sul sistema non di tariffe minime autonome, ma su quello di tariffe generali negoziabili. Nel dichiarare ciò, presumo che l'Italia costituisca uno Stato a sè, come lo costituiva prima e non abbia rapporti speciali di unione verso altri paesi in modo da formare con essi un raggruppamento economico, che potrebbe anche, sotto certi riguardi, essere assai vantaggioso.

Per questa politica di moderato protezionismo italiano è necessario che, oltre la questione valutaria, sia risolta anche un'altra questione: bisogna, cioè, che questa politica doganale dell'Italia trovi una certa corrispondenza in tutti gli Stati in questo senso che, se noi guardiamo al passato (e per questo mi riferisco specialmente al periodo fra le due guerre) l'economia nazionale italiana risentiva molto della concorrenza di altre economie; ma ciò non era in parte dovuto ad una debolezza nostra, ma al fatto che parecchi paesi seguivano una politica economica quasi aggressiva. Mi riferisco specialmente alla Germania. Questa, nella sua politica di espansione, attuava un sistema di incoraggiamenti artificiali, i quali facevano sì che la tutela doganale riuscisse molte volte inefficace, perchè il dazio non doveva difendere contro una importazione, che avvenisse a costi molto più bassi, ma perchè attraverso dei premi speciali o dei giuochi valutari, si veniva a creare una situazione insostenibile ai danni della produzione italiana.

È questa una politica che, se mantenuta, rendono ogni progetto, perchè se si ricominciasse dopo questa guerra fra Stato e Stato a seguire una simile politica per vincere l'attività altrui, una politica cioè di concessioni di premi di esportazione, oppure di qualsiasi altro incoraggiamento, certamente la situazione ci riporterebbe a quelle forme sleali di concorrenza e di difesa, che hanno determinato gran parte dei circoli chiusi in lotta economica, che credo siano state una delle cause del conflitto.

Bisognerebbe che queste cose trovassero consenso nelle conferenze internazionali del commercio, ma non sotto forma di raccomandazioni come avveniva in quelle di Ginevra. Forse, in questa azione, gli Stati Uniti potrebbero avere grande influenza. Ecco perchè la conferenza, che si preannuncia per questa estate, assume per l'Italia una importanza notevole.

Inoltre, occorre che da parte di tutti i paesi si abbia nello svolgimento della propria politica commerciale

un senso di moderazione e di comprensione, anche nel loro stesso interesse.

Passando ad altro argomento e cioè per quali rami di produzione un sistema di libero scambio potrebbe riuscire più pregiudizievole, è da avvertire dapprima che specie nell'ultimo decennio si sono avute in Italia forme di protezionismo più rimarcato, e ciò sia nel campo agricolo come in quello industriale. Questo fatto è dovuto tanto ai motivi testè indicati quanto alle condizioni economiche difficili conseguenti alle crisi del 1930-32. Furono infatti i prezzi bassi dei prodotti agricoli, che determinarono nelle classi agricole la richiesta e l'ottenimento di una forte protezione e una spinta ad una politica di isolamento. Così, per ricordare uno dei casi più noti, la politica di dazi elevati sul bestiame e i prodotti derivati fu dovuta ai prezzi molto bassi del bestiame specialmente sui mercati orientali europei. Lo stesso si verificò per il granturco.

Anche nel campo industriale non mancano casi di una protezione sensibile, rafforzata negli ultimi anni prima della guerra.

Ora tanto nell'agricoltura che nell'industria si hanno produzioni che presentano una solida costituzione. Fra le seconde si possono ricordare le industrie tessili (c'è, è vero, la questione della seta, ma questa bisogna considerarla più come una questione agricola che come una questione industriale), quelle alimentari, ed inoltre molte altre produzioni nelle quali la disponibilità e la qualità della mano d'opera, ovvero l'utilizzazione di risorse naturali nazionali, o certe tradizioni artistiche e di abilità speciale assicurano una attività rilevante. Nella meccanica v'è certamente campo di largo sviluppo. Accanto a tanti casi noti oramai, rilevo un caso: quello dei cantieri navali; ne scelgo proprio uno contro il quale sono state sollevate molte volte delle critiche. Nei cantieri navali si sono potute rilevare proprio le possibilità date dalla efficacia dell'organizzazione e dell'abilità del lavoro italiano sia nell'operaio come nell'ingegnere e nel dirigente: questi cantieri lavorano su materie prime in esenzione di dazio, cioè su materie prime importate in via temporanea dall'estero per cui usufruiscono presso a poco sotto questo riguardo degli stessi costi di produzione stranieri, sicchè hanno potuto affermarsi sul mercato internazionale attraverso forniture presso terzi Paesi.

Ora per riassumere, quando dovessimo adottare un regime di libero scambio, vi sarebbero alcuni rami della produzione agricola o della produzione industriale che ne verrebbero a soffrire e altri che potrebbero vivere e svilupparsi. Debbo tuttavia dire che alcune volte, nello stesso campo della stessa industria, ci sono imprese che hanno avuto successo ed altre che sono andate male perchè l'abilità dei dirigenti dell'impresa, l'organizzazione di essa, sono riuscite a superare le difficoltà, mentre ad altri ciò non è riuscito.

In questo campo pertanto, una regola generale non si può dare, ma mi sembra che non si possa attuare alla cieca un regime di liberi scambi, mentre attraverso forme di protezionismo moderato, leale, senza sotterfugi, possono essere difese e svilupparsi quelle attività che siano sane.

*Villani.* — Scusi, professore, questo ritorno al libero scambio, non lo riterrebbe più opportuno in una fase successiva, mantenendo cioè un certo protezionismo durante la fase di ricostruzione, per sboccare in un secondo tempo in un regime quasi liberistico ?

*Anzilotti.* — In fondo, si potrebbe, in seguito, tendere a questo fine, eventualmente attuando una prima libertà sotto forme di unione tra Stati (unioni doganali)

*Villani.* — In tema di riorganizzazione industriale, come vede la sistemazione delle imprese sorte sotto l'impulso del programma autarchico ?

*Anzilotti.* — Per quanto riguarda queste industrie di carattere autarchico, bisogna premettere che indubbiamente qualcuna ce n'è, ma non tante quanto si crede. Ce ne sono infatti alcune ritenute tali, ma che invece si sono sviluppate più che altro per effetto della situazione economica: in realtà il bisogno di lavorare, il progresso della tecnica, l'imitazione di iniziative estere ed altri elementi hanno dato impulso a certe produzioni. Ci sono state poi le imprese che si sono sviluppate perchè erano connesse con altre.

Così, ad esempio, nell'industria chimica, facendosi un prodotto, si può benissimo cercare di utilizzare il sottoprodotto.

Accanto ai casi suddetti si hanno però quelle imprese collegate con la guerra, che hanno lavorato per la preparazione e la condotta di essa. A queste in gran parte si deve riconoscere uno spiccato carattere autarchico. Ora, di queste ultime industrie, alcuni impianti sono stati danneggiati dalla guerra, (anzi credo che siano distrutti e semidistrutti), altri si debbono trasformare, i programmi sono allo studio o in corso, ma la trasformazione non è tanto facile. Si può, fra l'altro, creare una superproduzione in certi determinati prodotti. Per esempio, mi risulta che ci sono delle fabbriche di aeroplani, che si sono dedicate alla fabbricazione di giocattoli. Loro comprendono che questa produzione di giocattoli potrebbe risultare in seguito eccessiva.

*Villani.* — Ci sono però tutte le nostre industrie siderurgiche, metallurgiche, meccaniche.

*Anzilotti.* — L'industria siderurgica, in Italia ha una limitata base. Però non si può dire che non può esistere. Certamente, negli ultimi tempi si era sviluppata largamente, eccessivamente. Un'industria siderurgica può essere mantenuta in certi determinati limiti, e può servire sotto questo riguardo prima di tutto per avere una fonte di rifornimento interno per usi civili: acciai di qualità, acciai speciali come quelli della Cogne sono necessari ad un paese. È certo però che le occorre una buona organizzazione, come in taluni casi già in Italia si è verificato. Dar luogo a produzioni siderurgiche porta per noi la conseguenza di non essere del tutto dipendenti dalle industrie straniere. Vero è che in questo campo la concorrenza è forte, e si rende più terribile a seguito degli accordi internazionali fra industrie. Allora può

darsi che un paese venga a rientrare nelle zone di influenza di un determinato gruppo con conseguenze evidenti sui prezzi, e se questi si alzano, un programma di sviluppo dell'industria meccanica a basso costo verrebbe ad essere sotto questo riguardo un po' eluso. Per quanto riguarda l'industria siderurgica, pertanto, queste considerazioni fanno ritenere che non sia opportuno darle un ostracismo completo. Del resto, ci sono tecnici valorosi che sostengono questa tesi convinti che imprese siderurgiche seriamente organizzate, con criteri economici e senza fondarsi su dei privilegi speciali, possono esistere in Italia.

È questa una delle questioni fra le più dibattute, e va considerata nella situazione economica dei prossimi anni.

*Villani.* — Secondo il prof. Anzilotti, ci sono industrie, in particolare quelle siderurgiche, le quali non andrebbero completamente abbandonate a se stesse, ma con un certo grado di protezione potrebbero sopravvivere, preservando il nostro mercato da una concorrenza promossa dalla creazione di cartelli internazionali. Ma noi dobbiamo pensare alle ripercussioni che una politica di questo genere può avere sul livello generale dei nostri prezzi e sulla nostra situazione valutaria. Qualora persistessimo in una politica di questo genere, indubbiamente verremmo ad avere un livello dei prezzi interni piuttosto elevato, che ci metterebbe in condizioni sfavorevoli rispetto al mercato valutario per i nostri rifornimenti essenziali dall'estero.

*Anzilotti.* — Riconosco che l'obiezione è giusta, ma è questione di misura.

*Villani.* — Questa paura che il mercato possa divenire strumento di cartelli è tale da consigliarci di fare una politica economica di difesa di certe attività che appesantirebbe la nostra situazione valutaria ?

*Anzilotti.* — Ripeto che è una questione di misura e da esaminare, nel senso che, dovendosi decidere sul regime doganale italiano, bisognerà saper scegliere e vedere quello che effettivamente deve essere protetto, e quello che non convenga proteggere. Facc'ò un caso, un caso limite. Noi abbiamo cominciato in Italia a produrre stagno: ebbene, se si dovesse proteggere questa produzione con la forma doganale, si verrebbe ad avere un rincaramento fortissimo e ciò non converrebbe. Ma in un altro campo, può verificarsi il caso che, con una moderata protezione doganale, oppure anche mediante accordi tra ditte consumatrici e produttrici, si possa avere il vantaggio di un'attività nazionale e al tempo stesso una base di approvvigionamento interna, che non copra tutta, ma copra soltanto una buona parte del fabbisogno.

E questo, ripeto, perchè spesso si è verificato che quando un paese non ha produzione interna, ha dovuto subire prezzi dettati dal naturale interesse di lucro della produzione straniera.

*Dello Joio.* — Sarei d'accordo, se questa sua argomentazione si potesse tradurre in una conclusione di carat-

tere generale, la quale dicesse — ad esempio — che noi potremmo orientarci verso una politica di smobilitazione delle industrie protette, qualora la situazione economica internazionale ci desse garanzie che la formazione di cartelli monopolistici fosse perseguita da una organizzazione di tipo internazionale, a tutela dei paesi minori.

Indubbiamente dovremo sempre scendere a caso per caso, e studiare volta per volta quali sono le industrie, che con una moderata protezione possono sussistere e quali sono le industrie, che hanno bisogno di altissima protezione. Però il timore, che il nostro mercato possa essere strangolato da una coalizione internazionale, ci porterebbe indubbiamente ad elevare i limiti della protezione in tutti i casi. Di qui la necessità di una conclusione di carattere generale del tipo indicato che ci si potrebbe cioè, orientare verso una politica di smobilitazione delle industrie protette, qualora vi fosse un'azione internazionale, che disciplinasse il comportamento dei cartelli.

*Anzilotti.* — Bisogna tenere conto che il problema non si presenta per tutti i rami della produzione. Per esempio, se si fanno i casi dell'industria siderurgica e metallurgica e di certi rami dell'industria chimica, il problema si pone; ma per altri rami della produzione il pericolo è molto più difficile. Per esempio nella ceramica, nella conceria, e in altre attività, nelle quali c'è una produzione piuttosto ampia e variata, queste forme di cartellizzazione non sono probabili, o per lo meno, meno frequenti o meno valide.

*Dello Joio.* — In questo caso non c'è pericolo che il nostro mercato possa divenire preda delle coalizioni internazionali?

*Cammarano.* — Volevo domandare al professor Anzilotti se, in base alla sua esperienza, un'industria siderurgica possa essere mantenuta con una protezione moderata. Infatti le pressioni sono per una protezione forte.

*Anzilotti.* — Per un'industria siderurgica bene organizzata e diretta, una protezione moderata può essere sufficiente. È da avvertire che la protezione attuale in certi casi è elevata, in altri no. Ciò è dovuto alla mancanza di distinzioni fra le qualità degli acciai. Vi sono acciai speciali i cui prezzi sono molto superiori a quelli degli acciai comuni. Ora in regime doganale vigente tale distinzione è fatta solo in misura limitatissima e porta quindi delle incongruenze. Le richieste di aumenti di protezione, a quanto mi risulta, riguardano specialmente questi casi.

*Caffè.* — Il prof. Anzilotti ha detto che storicamente è stata seguita in Italia una forma di protezionismo moderato. Desideravo chiedergli se ciò abbia avvantaggiato adeguatamente tutte le regioni del paese oppure no. Eventualmente se ci siano garanzie obbiettive per assicurare che un nuovo protezionismo moderato possa essere ugualmente utile a tutte le regioni del paese:

*Villani.* — Secondo l'impressione del prof. Anzilotti il regime protezionistico subisce il contrasto fra settentrione e meridione?

*Anzilotti.* — Certo un forte protezionismo industriale giova di più alla parte industrializzata di uno Stato. Tuttavia se il protezionismo è moderato, attraverso un benessere più diffuso, viene a giovare le generalità del paese.

In ogni modo però occorre avvertire che in Italia abbiamo avuto anche un protezionismo agricolo, che ha considerato gli interessi di tutta l'agricoltura italiana. Certamente nel mezzogiorno si hanno colture, che nel passato non hanno avuto bisogno di protezione; ma esse sono state tenute ben presenti per conservare loro gli sbocchi all'estero ed accrescerli. La politica dei trattati mirava sempre a questo fine. Indubbiamente la configurazione geografica italiana, con la varietà di clima e di colture, ha determinato problemi di politica commerciale, che in genere sono stati considerati tenendo presenti gli interessi del mezzogiorno. Occorre in ogni modo evitare che la produzione agricola meridionale sia ostacolata da un protezionismo industriale troppo elevato.

*Villani.* — Comunque lei ritiene, in generale, che per il nostro paese, ammesso pure che gli altri paesi si orientino verso una politica di libero scambio e quindi anche di libera emigrazione, convenga una politica di protezionismo moderato?

*Anzilotti.* — ..... moderato, che possa adattarsi alle situazioni: cioè, se per caso in un determinato momento si verificasse la possibilità di allargare, si allarga, altrimenti ci si mantiene più prudenti.

*Villani.* — Quindi, anche ammesso che gli altri paesi si orientino verso la libera circolazione dei beni e delle persone, e che, pertanto l'Italia possa trovare sfogo alla esuberante popolazione, lei ritiene che sia conveniente un regime di politica protezionista moderata?

*Anzilotti.* — Sì, anche perchè ho poca fiducia che vi sia la possibilità di larghi movimenti di popolazione. È noto infatti, che ci saranno possibilità di emigrazione, ma certo non di ampia portata. Se noi pensiamo che in alcuni anni andavano all'estero da 400 a 600 mila persone e poi ne ritornavano in patria solo una parte, sono leciti tutti i dubbi che ciò possa tornare a verificarsi. Le tendenze, che si hanno in vari paesi, sembrano doverlo escludere.

*Del Vecchio.* — Lei, prof. Anzilotti, come valuta la situazione attuale delle tariffe doganali italiane dato il deprezzamento monetario e dato che la maggior parte dei nostri dazi è a peso o quantità e non *ad valorem*? Ritiene che sia assolutamente urgente modificare la tariffa stessa, o per lo meno adottare dei coefficienti per costituire una base di partenza adeguata alle esigenze del paese? Ritiene necessario approntare al

più presto una tariffa cosiddetta di battaglia, che permetta, nell'iniziare trattative, di partire da una base, sulla quale si possano fare delle concessioni, senza intaccare profondamente il minimo necessario, per tutelare nei limiti dell'indispensabile la nostra produzione?

*Anzilotti.* — La tariffa attuale come ossatura di tariffa ha certo bisogno di essere in varie parti modificata, perchè esse non rispondono più allo sviluppo della tecnica.

Bisogna però avvertire che queste modificazioni si dovranno esaminare caso per caso, per accertare se esse riguardano produzioni possibili in Italia. Per esempio, faccio un caso per essere chiaro: nella tariffa italiana è deficiente la parte relativa alle cosiddette resine sintetiche ed alle materie plastiche che hanno avuto recentemente in vari paesi larga diffusione; del pari la materia delle fibre artificiali è molto arretrata. In questi casi ed in altri analoghi bisogna vedere se conviene o non conviene incoraggiare queste nuove produzioni. Questo per quanto riguarda la nomenclatura. Per quanto riguarda i dazi, i dazi italiani si pagano in moneta legale. Ora, loro comprendono bene che è come se non esistessero. Anzi in realtà in molti casi non si applicano più, giacchè in seguito al decreto del 21 settembre 1941, a seguito di intese intervenute con la Commissione alleata, le merci importate dagli alleati per essere distribuite gratuitamente alla popolazione civile, nonchè le merci importate nel regno per la vendita attraverso gli enti e nei modi stabiliti dalle disposizioni in vigore ai fini dell'approvvigionamento alimentare della popolazione civile, sono introdotte senza pagamento di dazio. In ogni modo la questione di un riesame delle nostre tariffe doganali, anzi del regime doganale in genere, si presenta come necessaria in vista di riprendere le trattative con terzi Stati e ciò anche se in questo periodo transitorio di ricostruzione possa essere opportuno importare delle merci in franchigia da dazio.

In ogni modo è certo che le tariffe doganali, adesso, è come se non esistessero.

*Del Vecchio.* — Per rafforzare immediatamente la nostra tariffa, si potrebbe ora fissare un coefficiente di aumento?

*Anzilotti.* — Si potrebbe anche ripristinare il dazio pagabile in oro, salvo a studiare prima le conseguenze sul costo della vita.

*Del Vecchio.* — Noi infatti abbiamo abolita ogni addizionale al dazio, in funzione del corso del cambio sull'oro in Italia.

*Anzilotti.* — Precisamente, prima i dazi si pagavano in oro, oppure con l'aggiunta dell'aggio sull'oro, fissato per brevi periodi a secondo della sua variabilità. Fu nel 1930, qualche anno dopo la stabilizzazione della lira e precisamente col d.l. 15 dicembre 1930, n. 1935, che venne stabilito di pagare i dazi in lire italiane del tipo 1926, essendo la lira italiana considerata come lira

oro. Si trasformarono allora tutti i dazi, che erano stati fissati in lire oro, in lire italiane 1926, moltiplicando una lira per 3,66. Attualmente si pagano i dazi ancora con lire 1926.

*Del Vecchio.* — Lei sarebbe contrario ad applicare un coefficiente uniforme compensativo del deprezzamento monetario?

*Anzilotti.* — Questo è un problema molto discusso. Io ritengo applicabile un coefficiente, che potrebbe teoricamente giungere fino al cambio della lira sull'oro, tuttavia per ragioni economiche si potrebbe fissare anche in più bassa misura.

*Del Vecchio.* — Veramente si era pensato di stabilire un coefficiente tra un minimo di cinque e un massimo di dieci. Si avverte tuttavia che, se si voleva tenere strettamente conto della situazione monetaria, poteva essere accolto il coefficiente 10. Questa era l'opinione del ministro Ricci, che scrisse una lettera alle dogane in tal senso.

*Anzilotti.* — Per quanto riguarda il regime doganale forse si ripeteranno le antiche discussioni per il regime autonomo ed il regime a tariffa generale, negoziabile e quindi modificabile per via di trattato. Come mia opinione personale, ho sempre preferito e preferisco questo secondo sistema. Per quanto riguarda la specie dei dazi da pagare, e cioè se debbano essere dazi specifici, o *ad valorem*, a mio avviso, con un sistema monetario stabile, sono certo preferibili i dazi specifici. Se invece ci trovassimo di fronte a frequenti oscillazioni di prezzo, potrebbe essere opportuno anche un dazio misto. Però, debbo dire che l'amministrazione doganale è contraria ai dazi sul valore, perchè è difficilissimo determinare il valore esatto delle merci importate, e le controversie al riguardo sono frequenti.

*Villani.* — La legislazione doganale deve avere carattere esclusivamente nazionale, oppure può essere anche regionale?

*Anzilotti.* — Io credo che la legislazione doganale (ivi comprese le tariffe dei dazi e le leggi sui vari Istituti doganali) dovrebbe essere nazionale. L'unità politica è sempre stata preceduta dall'unità doganale. Se si cominciano a istituire zone extra doganali viene meno anche l'unità economica e di conseguenza si potrebbero allentare i rapporti politici. Invece, ritengo che, per l'interesse di certe regioni, si possono benissimo attuare alcune facilitazioni speciali anche nel campo doganale giustificate da esigenze locali. Si contribuisce così a migliorare la situazione economica regionale senza estraniarla dall'economia nazionale. Questo mi è dettato dal vivo attaccamento alla più stretta unità italiana.

*Villani.* — I trattati di ampia portata dovranno continuare ad essere approvati dal Parlamento?

*Anzilotti.* — Per norma dello Statuto i trattati che importano un onere alla finanza dello Stato per avere effetto debbono essere approvati dal Parlamento. Tuttavia per opportunità di darvi immediata o rapida applicazione si è ricorso di frequente ai decreti legge da sottoporre al Parlamento per la loro conversione in legge. Ciò avveniva sempre sotto il passato regime. Frequenti volte si trattava solo di aggiustamenti o di accordi complementari di semplici modificazioni.

*Villani.* — Ritene necessario l'intervento del Parlamento non soltanto per rendere esecutivo il trattato, ma anche per autorizzarne la negoziazione e la stipulazione? Ritene opportuno che una commissione del Parlamento segua l'attività del Governo in questo campo e dia direttive di massima?

*Anzilotti.* — In America c'è una legge, (*il Reciprocal Trade Agreement Act* del 1934), che autorizza il Presidente a ridurre i dazi fino ad una certa determinata quota percentuale. Il Governo inizia le trattative, le conclude e poi il trattato è sottoposto al Congresso.

Per quanto riguarda l'Italia, la portata dei poteri del Governo in materia dipenderà da quanto fisserà la nuova Legge costituzionale. Certamente il Parlamento dovrebbe avere una funzione notevole. Si potrebbe, ad esempio, seguire questa via:

Il Capo del Governo od il Ministro degli esteri unitamente a quelli del Commercio e delle Finanze, nelle Commissioni riunite del Parlamento per gli Affari esteri, finanziari e commerciali, dovrebbero esporre le direttive da seguire per ottenerne l'approvazione di massima e cominciare e svolgere quindi le trattative. Effettivamente però nel regime stabilito dallo Statuto Albertino, il Governo ha il diritto di cominciare a svolgere le trattative, stipulare i trattati, che avevano effetto solo dopo ottenuto l'assenso delle Camere. È da tenere presente, in ogni modo, che lo svolgimento delle negoziazioni richiede spesso riservatezza, rapidità di decisioni ed una notevole libertà in chi ne è incaricato e ne conosce quindi tutti gli elementi in gioco.

Anche per la tariffa doganale, come per i provvedimenti modificativi di essa, si è proceduto con la forma dei decreti-legge, cioè dei decreti detti di catenaccio. Anche la tariffa del 1921 fu resa esecutiva in tale modo. Era Presidente del Consiglio dei Ministri, Giolitti e Ministro del Commercio Giovanni Alessio, liberale l'uno e radicale l'altro.

*Del Vecchio.* — Passò essa infatti sotto il profilo del decreto catenaccio.

*Anzilotti.* — Certo è difficile poter far entrare in vigore una tariffa doganale e le relative modifiche con la consueta procedura dell'approvazione parlamentare. Gli inconvenienti sarebbero gravi e sono evidenti. Ciò non toglie tuttavia che in sede di esame delle Camere dei provvedimenti stessi, si possono avere indagini, discussioni, e modifiche. Così avvenne per la tariffa del 1921.

*Villani.* — C'è poi il problema del *drawback*; che cosa ne pensa?

*Anzilotti.* — È un sistema già in vigore, che non ha dato luogo a difficoltà e neanche ad obiezioni. Bisogna fare attenzione a che nella restituzione del dazio, non si restituisca più di quanto era stato versato all'Erario; l'amministrazione finanziaria è però molto accorta al riguardo. Si fanno sopralluoghi, assaggi, controlli. Il *drawback* in Italia è ammesso in pochi casi e poi per prodotti la cui produzione in Italia non esisteva od era minima in confronto al consumo. Tale sia il caso del cotone. Ma la restituzione del dazio pagato per le quantità di cotone contenute nella merce esportata è fatta sulla base di criteri puramente tecnici.

*Villani.* — Non ritiene alquanto complessi i provvedimenti per attuare questo sistema?

*Anzilotti.* — Non mi risulta che ci siano state lamentele.

In ogni modo, se ce ne fossero state, si tratta di questioni poste in sede di applicazione. Il sistema del *drawback* come quello delle temporanee importazioni ed esportazioni — il così detto traffico di perfezionamento — si sviluppano in questo modo: gli interessati ne fanno domanda: questa domanda è inviata al Ministero del Commercio Estero, il quale svolge una indagine dal punto di vista economico, accertando se è utile adottare il *drawback* o la temporanea importazione. Tale indagine è fatta in linea generale, non rispetto al singolo caso, che ha dato luogo alla domanda. Fatta l'indagine si sottopone la questione ad un comitato, il quale esprime parere sull'opportunità o meno della concessione richiesta. Se il parere è favorevole, allora la pratica viene trasmessa al Ministero delle Finanze, il quale, d'accordo con il Ministero del Commercio Estero, procede al disegno di legge da sottoporre al Parlamento. È necessario che in tale materia, questa procedura sia snellita, non tanto nella parte dell'indagine e dell'istruttoria della pratica, quanto nei provvedimenti formali: preparazione della legge, presentazione al Parlamento, discussione, approvazione, pubblicazione, ecc.

*Del Vecchio.* — Forse è eccessivo ricorrere ad una legge.

*Anzilotti.* — È una questione da esaminare. Si potrebbe fare un provvedimento di carattere generale, in cui il Parlamento delegasse al Governo le facoltà di adottare i provvedimenti relativi, sentito il comitato, senza poi ricorrere ad una legge. Tuttavia siccome si tratta di materia fiscale, o meglio finanziaria, non si sono avute concordi vedute al riguardo. Ora, nel momento attuale, è assolutamente necessario che questa procedura sia snellita. C'è già un decreto-legge del 1937, in base al quale certi provvedimenti di temporanea importazione non si fanno più con legge o con decreti-legge, ma con decreto ministeriale di durata limitata. Bisognerebbe vedere, se il sistema stabilito da detto decreto potesse avere anche maggiore estensione.

So che in altri paesi ci sono state delle difficoltà...; in fondo si tratta di questioni strettamente tecniche.

Debbo dire che questo istituto delle temporanee im-

portazioni ha avuto larga applicazione e serve moltissimo. La procedura su esposta riguarda — come accennato — l'istituzione della procedura delle temporanee importazioni ed esportazioni per una data lavorazione in genere, non un singolo caso di tale lavorazione, sicchè, quando la legge l'ha ammessa, chi vuole usufruire presenta alla dogana competente la domanda, e la dogana senz'altro la consente secondo le istruzioni generali ricevute.

*Cummarano.* — Da quanto lei ha detto, ritengo che non esistano difficoltà per quanto riguarda uno sviluppo di questo sistema. Volevo chiedere al prof. Anzilotti se siamo sicuri che queste leggi possano essere applicate con quella scioltezza che sarà necessaria.

*Anzilotti.* — Sì, attualmente però bisogna provvedere alla ricostituzione di questo comitato, perchè esso era creato su basi che non trovano più riscontro alla situazione odierna.

*Cummarano.* — Uno sviluppo anche largo, non crea dei problemi per l'amministrazione ?

*Anzilotti.* — No. Difficilmente sono sorte difficoltà economiche insuperabili. Tuttavia possono sorgere questioni per quanto riguarda il controllo.

*Baffi.* — Interesserebbe molto conoscere qualche cosa sulla documentazione, che serve all'amministrazione statale, per decidere sulla fissazione di un dazio ; in generale, nelle indagini di costo, si tiene conto dei costi medi ? Quale è il sistema seguito ?

*Anzilotti.* — Il sistema seguito è questo. Quando si tratta di sostituire o modificare una tariffa doganale, si nomina di consueto una commissione a larga base : si tratta infatti di studiare tutta l'economia nazionale e quindi di fare indagini molto ampie. Fra queste commissioni si possono ricordare tutte quelle passate : l'ultima fu la commissione reale per lo studio della tariffa doganale e i trattati di commercio, nominata nel 1914 da Nitti, presso il Ministero dell'Agricoltura, dell'Industria e del Commercio, che portò alla tariffa del 1921.

*Baffi.* — Quindi, otto anni ?

*Anzilotti.* — Sì, però ci fu di mezzo la guerra. E il risultato di questa commissione fu aggiornato da una commissione ristretta nominata nel 1920, che si valse dell'opera di provetti funzionari, che cercarono, molto rapidamente, di aggiornare le conclusioni cui si era pervenuti nel 1917 sulla base dei dati raccolti nel 1912-14 e si ebbero così dei coefficienti di maggiorazione, che si applicarono ai dazi fissati dalla commissione reale. Per la riforma della tariffa doganale attuale, sono stati fatti lavori dal 1937 al 1942. Questi lavori riguardavano prima di tutto la nomenclatura, sulla base di quella formata da un comitato di esperti a Ginevra, costituita di varie categorie, che possono essere suddivise in varie

posizioni e sottoposizioni. Allora, fu nominata una commissione, che ha lavorato circa 6 anni, facendo un'indagine abbastanza accurata. Il risultato di questa inchiesta è stato conservato e costituisce certo un materiale molto importante.

La commissione si occupò anche dei dazi, ma debbo dire che, data l'attuale situazione economica, e dati anche alcuni criteri seguiti, influenzati dalle tendenze verso l'autarchia, le conclusioni debbono essere certamente riviste.

*Baffi.* — Secondo lei sarebbe opportuno che si facesse veramente una indagine di costi comparati tra l'Italia e l'estero, o si prendesse orientamento dagli altri paesi ? Quale era il sistema seguito ?

*Anzilotti.* — Per quanto riguarda il lavoro, il sistema era questo : prima di tutto si esaminava sia la situazione della produzione nazionale di una data merce, sia il movimento commerciale di essa negli ultimi dieci anni. Si cercava di conoscere i *desiderata* degli interessati, chiedendone le motivazioni e su questi primi elementi si facevano le indagini più larghe possibili. Un elemento preso di mira era naturalmente il costo o per lo meno il prezzo italiano in confronto a quello estero.

Nella commissione interministeriale, che ha funzionato dal 1937 al 1942, fu esaminata così, voce per voce, quasi tutta la nomenclatura di Ginevra. Per ogni voce si compiva uno studio da parte degli uffici competenti, interrogando tutte le amministrazioni interessate, con il concorso di tecnici specializzati. Si procedeva all'interrogatorio anche in contraddittorio, con riunioni di due, tre, quattro volte, e spesso anche dei sopralluoghi, per vedere i sistemi di produzione. In queste occasioni si prendevano tutte quelle notizie che si potevano avere, e dopo ulteriori esami e altre eventuali indagini, si giungeva a delle conclusioni. Come si vede le indagini si facevano, in genere, con la maggior accuratezza possibile. Naturalmente i dati, che si possono raccogliere non sempre sono esatti ; specialmente quelli sul costo si presentano irraggiungibili, giacchè il costo cambia una infinità di volte.

*Baffi.* — Ma allora gli interessati debbono intervenire di nuovo nella stipulazione dei singoli trattati ?

*Anzilotti.* — Molte volte è utile risentirli, appunto per queste diversità di situazioni. Di solito si tratta di richiesta non tanto del parere, quanto degli elementi di giudizio. Le decisioni spettano alla commissione che tratta d'intesa con i ministri competenti. In fondo, ad un certo momento, è il Governo che ha facoltà di prendere una decisione che porta alla riduzione di un dazio, che gli interessati potrebbero anche ritenere dannosa.

*Del Vecchio.* — Potrebbe proporre qualche procedimento per l'accertamento dei costi ?

*Anzilotti.* — Ho notato che tutte le volte che nelle amministrazioni si è cercato di accertare gli elementi di costo, raramente si è riusciti ad arrivare a dati esatti.

Ricordo le indagini che si facevano per i prezzi: c'erano delle differenze notevoli, che davano luogo a discussioni interminabili.

*Villani.* — Non le pare che gli interessati possano influire sensibilmente sulle decisioni del Governo ?

*Anzilotti.* — Questo deriva dalla forza che ha il Governo. Per decidere valgono molto l'esperienza, il materiale in possesso delle varie Amministrazioni, la raccolta accurata di ogni elemento di giudizio. Nelle trattative, i fascicoli per certe voci importanti erano voluminosi, corredati di tutte le segnalazioni, che si avevano da ogni parte.

*Villani.* — Secondo lei, sarebbe opportuno procedere con diligenza all'accertamento dei costi ?

*Del Vecchio.* — Sentire gli operai, per esempio ?

*Anzilotti.* — Gli operai non hanno avuto fino ad oggi elementi di confronto per giudicare della concorrenza estera. Alcune volte hanno dimostrato delle tendenze protezioniste, temendo che la fabbrica si potesse chiudere per la concorrenza straniera. In ogni modo, se potranno contribuire a studi e lavori del genere, non può essere che bene.

*Demaria.* — Vorrei fare una domanda, che forse sembrerà un po' strana... Ritiene lei che la burocrazia, in spirito e nelle opere che essa va attuando a lunga scadenza, sia tendenzialmente più protezionista delle forze economiche spontanee del paese, oppure, nel regolare la materia in discorso, tenda piuttosto verso delle soluzioni a carattere liberistico ?

Mi pare che molto è lasciato all'arbitrio della burocrazia, almeno per quanto riguarda la determinazione delle voci, ed in questo si può esercitare una notevole influenza sopra il sistema generale di protezione. Se questa influenza è nel senso della protezione, allora sono ovvi i risultati. Si tratterebbe quindi vedere se è il caso di porre delle remore alla estrinsecazione dello spirito burocratico.

*Anzilotti.* — Nelle commissioni per le trattative e l'esame di questioni doganali, si hanno spesso rappresentanti di organi non burocratici. Si ricorre spesso a persone di posizione indipendente come professori universitari, tecnici ed uomini politici. Però in questa materia, molte volte, ci si trova di fronte ad un tecnicismo, in cui molte di queste persone si trovano a disagio. Si hanno infatti talvolta delle minuzie, che possono determinare ampie conseguenze. Ora, queste questioni sono meglio apprezzate da funzionari, ad esempio, delle dogane, che non da persone estranee all'amministrazione, sicchè i primi possono giudicare certe concessioni in un modo molto più esatto che non altri. Circa la posizione dei funzionari, devo segnalare che, in parecchi casi, mi sono trovato di fronte a decisioni adottate dai funzionari in contrasto coi rappresentanti degli interessati.

Non nego tuttavia che si possa verificare il fatto che gli interessati cerchino di influire a loro propria difesa.

*Demaria.* — Sono d'accordo, che si potrà ottenere una maggiore esattezza da parte del burocrate, ma è proprio il caso di dire che la verità non si conosce, perchè l'esattezza è più nel senso liberista o nel senso protezionista ?

*Anzilotti.* — Di solito i funzionari cercano di largheggiare al fine di giungere alla conclusione dell'accordo. Quindi esiste sempre una continua pressione sugli interessati da parte delle delegazioni incaricate delle trattative.

*Demaria.* — Ma la concessione può essere restrittiva nel senso opposto...

*Anzilotti.* — Se si tratta di fissare un dazio d'importazione fra l'interessato che chiede 10 ed il funzionario che trova possibile limitarsi a 5, la differenza di 5 è certo favorevole all'importazione della merce considerata. Inoltre nelle trattative non si tratta solo di ribassi di dazio, ma anche di altre facilitazioni che possono riguardare le disposizioni per lo sdoganamento di una merce, il regime delle tare, ecc....

*Demaria.* — Sempre che le forze esterne interessate utilizzino quell'oggetto d'importazione come materia prima; se invece sono rappresentate da forze diverse, seguiranno un'attitudine diversa.

*Anzilotti.* — Io posso dire che il funzionario mira a raggiungere la conclusione dell'accordo e quindi cerca di ottenere per lo meno tutto l'ottenibile dall'interessato, salvo poi a largheggiare ancora, se è necessario.

D'altra parte nella fase finale delle trattative gli interessati, di solito, non entrano più, perchè è il Governo che, udita la commissione, prende le decisioni.

*Villani.* — In base alla sua esperienza, ritiene conveniente che il nostro paese aderisca ad eventuali unioni doganali ? Qual'è la sua opinione a proposito di una eventuale unione doganale italo-francese ?

*Anzilotti.* — Io non vedo sfavorevolmente i raggruppamenti doganali fra Stati. Essi possono costituire il mezzo per risolvere dei gravi problemi, quale quello del collocamento della nostra produzione. Infatti la cosa che fa più timore è che un paese come l'Italia si venga a trovare nella competizione economica internazionale in una situazione più difficile di prima, dato che altrove si sono sviluppate nuove produzioni e nuovi movimenti commerciali si sono formati. Noi eravamo, per esempio, esportatori di prodotti ortofrutticoli e come tali ci troviamo ora in situazioni diverse da quelle che erano anni fa. Del pari per l'esportazione industriale avevamo possibilità discrete verso il sud America ed attualmente il sud America si è in parte industrializzato e ci troviamo quindi in condizioni del pari difficili. Perciò la formazione di un mercato molto più largo mediante una unione doganale, potrebbe costituire un evento favorevole.

*Villani.* — C'è un aspetto negativo della questione e cioè quello della formazione di blocchi economici e delle possibilità di guerra tra gruppi di paesi.



*Anzilotti.* — Qui si considerava la questione dal punto di vista economico. Certo, la questione può essere considerata anche dal punto di vista politico, ma sotto questo riguardo bisogna vedere quale sarà la generale situazione politica. Nei riguardi di una unione con la Francia dal punto di vista economico è da tener presente, che, sotto l'aspetto industriale, l'Italia non vedeva difficoltà ad un avvicinamento con la Francia nel senso suddetto. Dal punto di vista agricolo non so se la Francia vedrebbe favorevolmente una unione con l'Italia, perchè in certi periodi essa ha avuto, timore della concorrenza agricola italiana per ortaggi, frutta, vino, ecc. D'altra parte, se queste unioni non sono complete, la loro efficacia si sminuisce.

Ora, per quanto riguarda unioni economiche ci possono essere varie soluzioni nei riguardi italiani. Accanto ad un raggruppamento occidentale ci sarebbe un gruppo, chiamiamolo, danubiano. Mentre il gruppo occidentale ci unirebbe a Stati più ricchi, con quello ad oriente avremmo potuto avere, in certo modo, oltre ad una influenza economica, anche una culturale. Dal punto di vista economico l'unione Italia-Jugoslavia-Austria costituirebbe un complesso più organico.

*Villani.* — Si sarebbero cioè completate le economie ?

*Anzilotti.* — Mi pare di sì. Ma ci sono delle difficoltà politiche gravi.

*Villani.* — Non ritiene quindi possibile una unione doganale con i Paesi danubiani ?

*Anzilotti.* — Ora la situazione è talmente inasprita dal punto di vista politico, che si può dire poco. Nei riguardi della Jugoslavia si avrebbero vantaggi economici tanto per essa come per noi: si potrebbero sviluppare attività industriali corrispondentemente alle risorse dei due paesi ed anche dal punto di vista agricolo ci sarebbe un'interessante complementarità. Nei riguardi dell'Austria poi ci sarebbe pure il vantaggio di risorse forestali (essenze resinose) e metalliche importanti.

Anche il gruppo occidentale si presenta favorevolmente.

*Villani.* — Si tratta di paesi industrializzati e quindi in una unione doganale Italo-Franco-Belga noi dovremmo scambiare prodotti agricoli contro prodotti industriali, con una ragione di scambio sfavorevole all'Italia.

*Anzilotti.* — Ciò è vero in gran parte; tuttavia si hanno alcuni prodotti industriali, che vi si potrebbero collocare; per esempio dei tessuti di cotone e rayon (non di lana, perchè Belgio e Francia sono produttori fortissimi di tessuti e filati di lana). Il Belgio soprattutto potrebbe accogliere i prodotti italiani.

Ma in ogni modo questi problemi sono stati già molto studiati: nel momento attuale occorrerà aggiornarci, appena le condizioni lo permetteranno.

*Villani.* — Vorrei pregare il prof. Anzilotti di intrattenereci adesso sull'attuale stato del controllo degli scambi con l'estero, indicandoci poi la sua opinione circa le modifiche da apportare all'attuale struttura.

*Anzilotti.* — Per quello che riguarda lo stato attuale del controllo, si può dire che le disposizioni fondamentali vigenti sono quelle stesse che esistevano nel regime passato, almeno nei suoi caratteri generali. Vigeva infatti quel divieto d'importazione generale, che fu stabilito nel febbraio 1935. Però nella loro applicazione, queste disposizioni hanno avuto delle modifiche, in seguito alla situazione di armistizio. È intervenuta cioè una regolamentazione speciale a seguito dell'intervento delle autorità militari alleate, le quali hanno, sia per i bisogni di guerra, sia per le necessità della popolazione civile, introdotto in Italia notevoli quantitativi di merci, distribuite poi in parte sul mercato, a mezzo degli organi dell'amministrazione italiana. Con la iniziale ripresa dei rapporti commerciali con l'estero si dovettero poi adottare direttive correlative a quelle che si avevano negli U.S.A. e nel Regno Unito, e fu così che si venne a determinare la necessità di creare un ente, che potesse in certo modo fare da *pendant* agli enti che in Inghilterra e negli Stati Uniti svolgevano in forma esclusiva il commercio con l'estero.

Si raccolse, pertanto, l'esercizio del commercio d'importazione e di esportazione nell'Istituto Nazionale del Commercio con l'Estero. D'altra parte, tuttavia, continuò a svilupparsi tutta l'attività d'importazione svolta dalle autorità alleate per ragioni politiche.

Si tratta delle cosiddette *civilian supplies* (provviste civili), considerate come mezzo per assicurare alla popolazione italiana quel minimo necessario, perchè la vita potesse essere sopportabile. Ora questa situazione di cose si è mantenuta fino alla fine dell'anno scorso. Poi è subentrata l'azione dell'U.N.R.R.A., la cui attività, come è noto, si sta ampliando. Sullo stato attuale potranno dare maggiori spiegazioni e dettagli quelli che si stanno occupando del regolamento delle nostre importazioni.

Intanto è stata preannunciata una maggiore libertà per l'Italia dei suoi traffici internazionali. Gli scambi fra privati si potranno quindi riprendere, ed allora essi resteranno sottoposti a tutte quelle antiche disposizioni di carattere valutario e contingente, che, come ho già detto, sono ancora vigenti. Intanto attualmente ci sono organi diversi che ricevono la merce e la distribuiscono: per quanto riguarda i prodotti farmaceutici c'è l'Endimea; per quanto riguarda i prodotti alimentari, è competente il Commissariato dell'Alimentazione, che si vale della Federazione Consorzi Agrari; per gli olii minerali vi ha il Comitato Italiano Petroli; per il carbone l'Ufficio Carboni, ufficio autonomo, esistente presso la Direzione Generale delle Ferrovie dello Stato. Si hanno poi tutte le altre merci, che s'importano in base alle disponibilità finanziarie, che noi abbiamo e che consistono nei crediti, che si sono creati a nostro vantaggio sia per mezzo della am-lire per paghe alle truppe americane, sia per mezzo delle rimesse di italiani

all'estero e delle esportazioni di merci che ci sono accreditate. Queste importazioni per ora sono ricevute dall'I.C.E.

*Villani.* — Le risulta che al Ministero del Commercio siano state predisposte norme per facilitare l'attuazione di un regime di scambio fra privati?

*Anzilotti.* — So che è in preparazione un fascicolo che sarà stampato fra breve e conterrà un riassunto delle norme regolanti il traffico di importazione ed esportazione.

Attualmente accanto ai vecchi principi si sono avute disposizioni che si possono dire, in un certo senso, nuove: tali sono quelle relative alle importazioni in conto lavorazione, a quelle franco valuta, nonché quelle che si effettuano per mezzo di compensazioni private. Per quel che riguarda quelle franco valuta, quelle per lavorazioni in commissione, pare che le operazioni abbiano un discreto sviluppo, specialmente per le merci non sottoposte a controllo in Italia. È evidente che ci si rivolga di preferenza a merci, che, entrate in Italia, non sono sottoposte a strette misure di controllo.

*Villani.* — Quali sono le principali merci?

*Anzilotti.* — Cotone e lana per i lavori in commissione. Per la importazione franco valuta si tratta in genere di materie prime.

*Villani.* — Sicché le importazioni franco valuta non riguardano tutte le merci?

*Anzilotti.* — No, perchè il Ministero si riserva di concederle o meno. Occorrendo un'autorizzazione, nell'accordarla si seguono determinati criteri di opportunità.

*Villani.* — Che significato hanno le importazioni franco valuta? Tengono conto i funzionari che le importazioni franco valuta ostacolano il funzionamento dei *clearings*?

*Anzilotti.* — Le importazioni franco valuta sono un mezzo per poter utilizzare riserve valutarie che si hanno all'estero, e che altrimenti resterebbero inutilizzate. Esse possono avere varia origine: accantonamenti precedenti, relazioni famigliari, crediti maturati negli ultimi anni, ecc.

*Del Vecchio.* — Lei ritiene chiusa definitivamente la serie dei *clearings* e aperta una nuova serie del tipo, diciamo così, dell'accordo francese di oggi, che si potrebbe definire di scambi bilanciati?

*Anzilotti.* — Certo, attualmente al sistema di *clearing* non si ricorre come una volta. L'opposizione da parte degli Stati Uniti, che nella conferenza di Bretton Woods presero un atteggiamento contrario, vi ha certo avuto la sua influenza. Ora si preferisce quest'altro sistema, che, grosso modo, funziona così: si fissano due *plafonds*

di scambi fra i due paesi contraenti, *plafonds* cui corrispondono due aperture di credito che i due paesi si fanno fra loro. Si dovrebbe arrivare, cioè, ad un bilanciamento degli scambi, se i crediti sono equivalenti e il movimento di importazione si effettua interamente nei limiti fissati. Ma bisogna vedere se in realtà questo si verifica, perchè mi risulta, ad esempio, che nel caso franco-inglese, l'Inghilterra ha esportato le sue merci nella Francia, ma questa non ha potuto fare altrettanto, di modo che mentre la Francia ha utilizzato il credito intero, l'Inghilterra non ha potuto farlo.

*Del Vecchio.* — Perciò è un sistema peggiore del *clearing*?

*Villani.* — Vorremmo conoscere i risultati della sua esperienza in materia di compensazioni private.

*Anzilotti.* — Nel 1935 dovetti occuparmene anche per organizzare il servizio relativo. Si facevano delle liste di merci compensabili, si sottoponevano le varie proposte ad un comitato speciale e si promuovevano riunioni di banche ed enti vari per cercare di determinare criteri e disposizioni che agevolassero le operazioni ed evitassero operazioni dannose.

Però delle compensazioni, che erano approvate, solo alcune erano in realtà effettuate. Ora si ripete l'esperienza. Numerose sono le domande di compensazione, che vengono istruite secondo le particolari disposizioni stabilite (domanda alla Camera di commercio, trasmissione di esse al Ministero, sottoposizione ad una commissione speciale, ecc.). Per ora non si conosce quante delle compensazioni approvate siano giunte a buon fine. Però, dato il via a questo sistema, risulta un notevole ricorso ad esse, perchè molti cercano, attraverso questo sistema, di poter attuare degli scambi.

*Villani.* — Dal punto di vista valutario, quali ripercussioni potrebbero avere le compensazioni private?

*Anzilotti.* — Esse hanno lo scopo di limitare la richiesta di divise, ma al tempo stesso determinano una minore disponibilità di esse. Pertanto è dal rapporto che si ha fra il valore delle merci esportate in compensazione e quelle delle merci importate che l'operazione presenta utilità o pregiudizio. Se, ad es., l'esportatore per avere la contropartita svaluta la sua merce, l'operazione è poco favorevole. Del pari le compensazioni effettuate con merci facilmente collocabili all'estero con pagamento in divise libere, non sono da consigliarsi.

*Baffi.* — Quali elementi ha l'Amministrazione per decidere se ammettere o non l'importazione in compensazione?

*Anzilotti.* — Si considera la specie delle merci. Per esempio, non si darebbe canapa contro caffè; mentre invece si darebbe canapa contro cotone o contro lana. Ci sono inoltre elementi svariati di carattere particolare, esaminati caso per caso, e di carattere generale,

che possono mutare di tempo in tempo. Anche su questo argomento dettagli potranno essere forniti da persone, che abbiano partecipato direttamente a queste operazioni o che si siano occupate per ragioni di ufficio di questa materia.

*Villani.* — Qual'è il suo pensiero sulle compensazioni ?

*Anzilotti.* — Io devo dire che in linea generale non ho una grande simpatia per le compensazioni. Sono un mezzo di ripiego.

*Del Vecchio.* — Lei è favorevole al sistema « franco valuta ? ».

*Anzilotti.* — Per affrontare situazioni difficili come le attuali, non posso essere che favorevole.

*Caffè.* — In merito alla possibilità del sorgere di rendite in regime di compensazioni, non crede che si creerebbe una situazione analoga con la ripresa degli scambi tra i privati, in quanto permangano le attuali condizioni di mercato ?

*Anzilotti.* — Questo dipenderà un po' dalla estensione effettiva che avrà la libertà dei traffici. Inoltre occorre distinguere a seconda delle merci trattate. Per esempio, se il commercio dei privati si volge ai generi alimentari, questi saranno — a quanto pare — controllati. Gli importatori sarebbero, cioè, obbligati a cedere la merce ad un determinato ente. In questo caso ed in casi analoghi chi importa non potrebbe realizzare delle rendite colossali.

*Villani.* — Quale è il suo parere sul monopolio statale del commercio estero ?

*Anzilotti.* — Non vedo possibile in Italia il monopolio statale completo, anzi lo giudico poco favorevolmente per varie ragioni. Una di esse, la direi quasi psicologica, è che in Italia il senso del rispetto verso lo Stato è meno vivo che altrove. Pertanto non ci sarebbe quel senso di osservanza, di disciplina, che rende possibile un commercio siffatto. Nè un regime di stretta sorveglianza e controllo può essere sufficiente a superare questo difetto. Vi sono poi tutte le difficoltà pratiche che un tale sistema comporta per quanto riguarda l'organizzazione di esso. Tutti ricordano che il regime di controllo del commercio estero attuato negli anni dal 1936-1939, dette luogo ad una complessa organizzazione, che presiedeva al movimento commerciale italiano. Però si era ancora lontani da un monopolio del commercio estero. In fondo era una stretta sorveglianza del movimento commerciale e una rigida applicazione di norme valutarie; ma esisteva l'attività di privati i quali da soli o uniti in organismi appositi, agivano nel loro interesse. Si era ancora lontani dal regime monopolistico sovietico. Tuttavia, accanto ad un concetto di un monopolio statale completo del commercio estero, si ha

il caso di qualche monopolio limitato a determinata attività. A questo riguardo si è fatta anche da noi qualche esperienza, che, nei rapporti di scambio fra i vari Stati, è stata, in determinate situazioni, utile per avere la possibilità di far valere la nostra capacità di consumo.

Per esempio, i rapporti commerciali con i paesi dell'oriente balcanico, produttori di tabacco, divengono più facili, se c'è la possibilità di acquisti di tabacco; e questo può essere il mezzo per poter sviluppare rapporti commerciali più intensi. Ciò si può verificare anche in altri campi, ad esempio in quello del carbone, mediante la gestione diretta o con una gestione effettuata da un ente speciale sottoposto al controllo dello Stato, della importazione e distribuzione di esso.

Per queste forme di attività monopolistiche vi debbono essere però delle condizioni affinché non si verifichino degli insuccessi e dei danni.

È necessario che lo Stato abbia l'attrezzatura necessaria, la possibilità di seguire i prezzi delle merci o della merce di cui si occupa e possa prescindere da considerazioni di carattere fiscale, perchè altrimenti può anche determinare delle conseguenze economiche sfavorevoli. Per esempio, se un monopolio del commercio dei carboni venisse a stabilire un sopraprezzo ingiustificato del carbone, questo si ripercuoterebbe su tutta l'economia del paese. Pertanto lo Stato, eccettuate le spese di amministrazione o quel tanto che può essere necessario per fronteggiare eventuali perdite, dovrebbe acquistare a prezzi internazionali e rivendere a prezzi internazionali, tenendo conto di quella quota in più cui ho accennato e che costituisce pure una garanzia per il contribuente italiano, quota del resto che si verifica pure nelle gestioni private.

*Villani.* — Quale scopo avrebbe un monopolio così concepito ?

*Anzilotti.* — Potrebbe presentare il vantaggio che nei rapporti internazionali si potrebbe valorizzare meglio a capacità al consumo di un paese rispetto al paese produttore, come ho detto per il caso del tabacco. Non bisogna però pensare a merci, nelle quali ci siano diversità di tipi e di qualità che occorre conoscere a fondo, seguire con attenzione, adattandosi a certi mutevoli circostanze che il consumo privato sa abilmente utilizzare. Anche per merci di massa tali diversità possono sussistere e rendere arduo per lo Stato l'occuparsene.

D'altra parte occorre anche tenere conto nel giudicare dell'opportunità o meno di una sostituzione dello Stato all'attività privata, dell'esistenza di organizzazioni già attrezzate, che possono importare qualità migliori a prezzi più convenienti.

Io ricordo che, nel periodo della neutralità — dal 1914 al 1915 — da parte dei commercianti di caffè a Genova si fecero delle importazioni notevoli di modo che l'Italia si trovò inizialmente con un notevole stock di caffè. Probabilmente, se la cosa fosse stata in mano dello Stato, questa operazione tempestivamente speculativa non si sarebbe verificata.

*Villani.* — Questo nei riguardi delle formazioni monopolistiche concernenti l'importazione. Per l'esportazione cosa può dire ?

*Anzilotti.* — È meglio che l'esportazione sia effettuata dai privati direttamente. L'iniziativa privata si adatta alle varie circostanze e vince le difficoltà. Ci sono stati tuttavia dei Consorzi privati che hanno operato bene nel loro interesse. Tali furono il Consorzio per le imprese di Costruzioni Aeronautiche ed il Consorzio materiali ferroviari.

*Dello Joio.* — Anche quello zolfi ha dato buoni risultati !

*Anzilotti.* — Queste iniziative sono utili per evitare la concorrenza fra le ditte italiane all'estero ; ma ciò costituisce più un interesse privato, per quanto con ripercussioni di interesse generale. Fra i consorzi, di cui lo Stato italiano si è interessato, uno è quello internazionale del mercurio (mercurio europeo) in cui lo Stato è entrato, perchè proprietario di un'impresa nazionale. L'altro è quello del Consorzio zolfifero siciliano che fu una conseguenza di situazioni interne e internazionali ormai note, che richiesero l'intervento statale.

Per quanto riguarda gli enti accentratori, che nel 1942-1943 erano tanto numerosi, essi svolsero un'attività che ha dato luogo ad apprezzamenti vari, spesso non favorevoli. In ogni modo essi richiedevano una sorveglianza continua per parte degli organi statali.

*Baffi.* — L'applicazione del regime delle licenze prima del febbraio 1935 aveva come intento di sfruttare la nostra posizione di acquirenti ?

*Anzilotti.* — Sì. Infatti prima del decreto del febbraio 1935, e precisamente nell'aprile 1934 si attuò il controllo dell'importazione di pochissime materie prime appunto per questo fine. Di fronte alla diminuzione delle riserve della Banca d'Italia, si cercò di utilizzare gli acquisti di tale materia per imporre agli altri Stati qualche controprestazione. Fu stabilita così la necessità dell'autorizzazione per l'importazione di queste merci, che furono : semi oleosi, pelli grezze, lana e caffè.

*Baffi.* — E si ottenne l'effetto voluto ?

*Anzilotti.* — In certi casi sì : però valutare gli effetti del provvedimento è difficile, giacchè esso fu seguito dopo pochi mesi da quello generale del febbraio 1935.

*Baffi.* — Gli enti sorti erano conseguenza del regime di contingentamento ?

*Anzilotti.* — Sì, di tutto il sistema degli scambi che si inaugurò con l'aprile-maggio 1935 e si rafforzò a partire dal gennaio 1936, cioè con la guerra d'Etiopia. Terminata questa, si venne ad attuare, di massima, il principio vero e proprio degli scambi bilanciati : perchè

tutti gli accordi si facevano sulla base di un equilibrio fra importazioni ed esportazioni, e gli enti sorti si indirizzavano su queste direttive.

Molti studiosi si sono occupati di tale materia che meriterebbe un esame approfondito con la collaborazione di chi seguì da vicino lo sviluppo degli avvenimenti.

*Caffè.* — Lei ritiene che un protezionismo moderato, tendenzialmente liberista, consentirebbe ad alcuni settori industriali di rimanere in vita. Vorrebbe precisare a quali settori intende particolarmente riferirsi ?

*Anzilotti.* — Per quanto riguarda i prodotti agricoli mi riferisco anzitutto alle produzioni più redditizie che noi abbiamo, come quelle ortofrutticole, la canapa ed alcune culture tradizionali italiane che nel clima e nella qualità del terreno hanno base. Intendiamoci, anche per esse la situazione non è rosea, data la concorrenza di parecchi paesi. In ogni modo l'attuazione di un protezionismo moderato dovrebbe facilitare anche la loro affermazione all'estero. Accanto ad esse ci sono culture che tenderanno a restringersi, come ad esempio nel campo cerealicolo. Però, anche in questo campo non credo che si debba essere soverchiamente pessimisti, perchè c'è tutta quella parte di produzione così detta casalinga, della piccola proprietà, la quale probabilmente seguirà per la sua strada, senza subire ripercussioni dalla eventuale minore protezione. Per quanto riguarda le industrie, alcune difficilmente potranno resistere, altre invece si manteranno. È difficile dare delle indicazioni anche perchè le forze di adattamento e l'abilità degli imprenditori, e circostanze varie possono intervenire. In ogni modo fra quelle che ritengo potranno mantenersi vanno annoverate le industrie tessili, parte di quelle meccaniche, delle chimiche, le alimentari, quelle dell'abbigliamento, le concerie, e parecchie altre che lotteranno e si adatteranno alla nuova condizione. Ho conosciuto degli industriali, i quali hanno esportato nell'America meridionale in concorrenza con i produttori esteri, macchine per la preparazione delle fibre tessili. Naturalmente occorre dare agli industriali la materia prima in esenzione di dazi e assicurare loro i rifornimenti a prezzi internazionali, perchè producano a costi favorevoli.

Nel campo dell'industria meccanica si hanno imprese collegate con proprie ferriere e acciaierie, il che certo può metterle in migliore posizione. Si tratta di problemi, oggetto di studi, di esperimenti, nei quali gli uomini rappresentativi dei vari rami, anche dei più piccoli, possono dare utili indicazioni.

*Villani.* — La sottocommissione dell'industria sta appunto facendo una indagine orientata in tale senso.

*Anzilotti.* — L'indagine è necessarissima : ho conosciuto industriali di una stessa industria, che hanno dichiarato di non aver bisogno di alcuna protezione, altri invece che hanno dichiarato che senza una forte protezione non possono vivere. Ciò vuol dire che delle ragioni ci sono, per cui essi hanno suffragato delle tesi opposte

ed occorre conoscerle. Molte volte tutto dipende dalla iniziativa dell'imprenditore, dalla sua maggiore avvedutezza sia nel ramo commerciale che in quello produttivo.

*Villani.* — Può dirci qualche cosa sulla bilancia dei pagamenti, e sulla bilancia commerciale ?

*Anzilotti.* — Prima di entrare nell'argomento vorrei dire qualche cosa circa il problema dell'emigrazione. Io ritengo dubbio che noi possiamo contare molto sulla emigrazione. Potrà darsi che si abbiano delle correnti migratorie, ma non possono, specialmente nei primi tempi, essere elevate, data la situazione, in cui si trovano anche gli altri paesi. In ogni modo, per evitare delle ripercussioni sulla produzione italiana, bisogna preoccuparsi di non rimanere privi di mano d'opera specializzata. Non voglio con ciò ripetere quei principi affermatasi nel medioevo, allorchè le corporazioni dei lanieri e dei serici di Lucca o di Firenze vietavano all'artigiano di espatriare; però occorre guardarsi dal pericolo, che, attraverso una facilitazione dell'emigrazione da parte dello Stato, si possano determinare conseguenze gravi per noi. L'emigrazione, però può arrecare un vantaggio nel momento attuale per l'attenuazione della disoccupazione e per i consueti vantaggi: rimesse dall'estero e possibilità di esportazione di prodotti italiani, quantunque quest'ultima potrebbe essere meno estesa di quanto non si ebbe a verificare nel passato. Infatti le condizioni sono ben diverse da quelle del decennio 1901-1911 in cui tutto si svolgeva tranquillamente e le possibilità di comunicazioni erano facili.

In ogni modo l'emigrazione costituisce pur sempre una valvola di sicurezza. Però bisogna valorizzarla attraverso contratti e convenzioni per i quali noi abbiamo precedenti ed esperienze notevoli. I patti tra l'Italia e la Francia lo dimostrano. Essi riguardavano i trasferimenti dei risparmi, il trattamento nei casi di infortuni sul lavoro, la protezione dei giovani operai, le pensioni operaie. Importante in special modo fu il trattato di lavori del 30 settembre 1919.

*Villani.* — Dovremmo orientarci soprattutto verso un'emigrazione agricola ?

*Anzilotti.* — L'emigrazione agricola nel passato fu la più estesa perchè il contadino, quantunque legato alla terra, spinto dalla necessità, emigra. Però l'emigrazione si può verificare anche nel campo artigianale e industriale.

*Villani.* — Se si dovesse verificare la disoccupazione di mano d'opera industriale, in conseguenza dell'eliminazione di alcune industrie parassitarie o sorte all'ombra dell'autarchia, a quali rimedi si dovrebbe ricorrere ?

*Anzilotti.* — Ci sono possibilità di trasferimento ad altre produzioni, ma è un po' dubbio che ciò possa avvenire largamente per l'Italia. C'è poi la possibilità di

trasferimento all'estero. Un paese che potrebbe aprirci le porte sarebbe certo la Francia. Questa richiede non solo la mano d'opera agricola, ma anche industriale. Occorre, però, approfondire anche in questo campo i nostri studi, per non trovarci di fronte a gravi delusioni.

Veniamo alla questione della bilancia dei pagamenti e della bilancia commerciale come si presenta oggi.

Noi abbiamo avuto sempre accanto al deficit notevole della bilancia commerciale, delle partite attive, che sono costituite dalle rimesse degli emigranti, dal turismo, dai noli marittimi, e da altre minori risorse. La nostra bilancia dei pagamenti negli anni che precedettero la prima guerra mondiale doveva essere in pareggio (forse con delle punte attive). Dopo il periodo agitato del dopo guerra ci fu un periodo di maggiore stabilità (1927-34), che seguì ai provvedimenti di stabilizzazione della lira. Tale stabilità ha dato la possibilità di alcuni calcoli, che per altri anni non sono possibili.

Ora nel suddetto periodo 1927-34 ci fu un grande deflusso di riserve della Banca d'Italia e la cosa è stata spiegata per i pagamenti effettuati all'estero, a seguito del prestito Morgan e delle operazioni finanziarie intervenute fra alcune grandi società industriali italiane e gli Stati Uniti.

Tutto ciò è sviluppato nelle relazioni della Banca d'Italia.

Nel detto periodo di tempo si è calcolato che si sia avuto un passivo annuale nella bilancia dei pagamenti di circa un miliardo di lire. Dall'esame di questi fatti, verificatisi in quel periodo, si possono trarre delle conclusioni per giudicare sulla nostra situazione odierna.

Attualmente ci troviamo di fronte a un movimento commerciale, il quale è enormemente passivo, anzi, più passivo di prima. Non si è potuto fare per ora una valutazione sicura intorno alle esportazioni ed importazioni, che si sono verificate in questi ultimi tempi, dato il modo con cui il movimento commerciale si è svolto. Vi figurano infatti importazioni avvenute a mezzo delle autorità alleate e consegnate al Governo italiano per i consumi della popolazione civile con valutazioni approssimative. Accanto ad esse si hanno quelle intervenute tramite l'Istituto del Commercio con l'Estero. Di fronte a tali importazioni valutate sui 43 miliardi di lire determinate in base al calcolo del dollaro a L. 100, si hanno esportazioni per circa 3 miliardi. Ciò in 16 mesi dal 1° settembre 1944 al 31 dicembre 1945. Tuttavia nelle esportazioni non sono comprese quelle avvenute con pacchi da parte delle truppe di occupazione, che certamente sono notevoli, ma non influiscono sulla bilancia dei pagamenti e quelle avvenute da parte dell'amministrazione militare alleata. In ogni modo queste esportazioni da aggiungere non colmano certo il grande disavanzo che la bilancia commerciale presenta. Ora, quali illusioni si possono trarre per il futuro ? Il piano delle importazioni italiane ammonterebbe a 1.500.000.000 di dollari per un anno; potrà ridursi (come pare sia avvenuto) da parte delle autorità alleate competenti, ma rappresenta sempre un fabbisogno ingente.

Di qui la necessità della ripresa della produzione e di una conseguente esportazione per cercare di colmare

un po' questo enorme deficit, che si presenta per il 1946. Le possibilità che si avevano nel passato erano il turismo; ma nel 1946 e nel 1947 sarà ben poca cosa, sia perchè l'attrezzatura alberghiera ha sofferto enormemente, sia per le comunicazioni ridotte in uno stato miserevole, e sia per le altre circostanze che tutti sanno e sulle quali è inutile che io mi dilunghi. Per quanto riguarda i noli della marina mercantile, questa partita, che era prima attiva è ora passiva. Le rimesse degli italiani all'estero, già in diminuzione prima della guerra, in questo periodo sono state piccola cosa, tanto più che non sono state favorite da nessuna agevolazione valutaria. Forse esse, se incoraggiate, potranno dare qualche contributo.

*Del Vecchio.* — Sono in ripresa anche perchè gli italiani sono ora in maggior bisogno ed i parenti all'estero mandano maggiori aiuti, ma più in merci mediante pacchi, che in contanti.

*Anzilotti.* — La situazione della bilancia commerciale, e dei pagamenti italiani si presenta piena di incognite e molto grave. Quindi tutti i provvedimenti che si escogiteranno per migliorare la bilancia dei pagamenti dovrebbero essere attuati. È necessario cercare di riprendere la nostra penetrazione commerciale in certi paesi ed eventualmente, se possibile, cercare qualche sbocco che sostituisca antichi mercati. Infatti l'Italia si trova in una situazione difficile, anche perchè il mercato tedesco non potrà certo assorbire prodotti italiani nella misura in cui lo faceva prima. Si noti che in certi periodi la Germania ha importato per qualche prodotto ortofrutticolo il 75 % delle nostre esportazioni totali.

Per quel che riguarda gli Stati d'Europa sud-orientale, essi avevano per noi un interesse sia pre il collocamento di semilavorati che di prodotti finiti: ora, la situazione nei loro riguardi si presenta del pari difficile, data la situazione che li pone in una zona d'influenza non favorevole alla nostra penetrazione. Tuttavia qualche cosa si potrà certo fare, ma non immediatamente.

Nei riguardi della Germania occorre anche tenere presente che essa non può più fare quella concorrenza che faceva prima e ciò non soltanto sul mercato italiano, ma anche sui mercati stranieri e soprattutto nell'Europa centrale: Romania, Ungheria, Bulgaria, ecc. Anzi le possibilità di sostituirsi all'esportazione tedesca è stata presa in considerazione ed è stato oggetto di studi. Da parte di privati essa è stata considerata come una cosa possibile sia pure più o meno estesa secondo il paese e le merci.

Altri mercati in cui potremo cercare di volgere le nostre esportazioni potrebbero essere alcuni paesi dell'America meridionale anche perchè essi hanno già avuto relazioni tradizionali di affari con l'Italia e persistono ancora rapporti dovuti al contributo demografico loro apportato dall'emigrazione italiana. È necessario a questo riguardo che sia ricostituita una buona organizzazione italiana dei trasporti marittimi.

Per facilitare la ripresa di queste relazioni commerciali, bisogna anche agevolare le nostre esportazioni o

bisognerà farlo con certi determinati criteri, che sono svariati. Essi possono riguardare l'eliminazione di aggravii fiscali, che pesano sopra la produzione nazionale: si tratta di disposizioni agevolative e non di premi, che prima esistevano ed ora non esistono più, perchè furono sospese negli anni di guerra, allorchè era facile poter esportare.

Occorre altresì lasciare all'iniziativa privata la libertà di svolgimento: in questo campo essa è da ritenersi l'arma migliore. Non è il caso di fermarsi a trattare tutte queste questioni, di cui loro hanno sentito già largamente parlare e su cui altri certamente li intratterranno.

*Villani.* — E' stase fatto un preventivo delle nostre esportazioni per il 1946?

*Anzilotti.* — Un programma di esportazione fu fatto l'anno scorso per sei mesi, ma era un primo tentativo e le condizioni poi si sono modificate. Per quest'anno un programma vero e proprio non si è fatto; tuttavia sulla base di vari elementi di giudizio ci si orienta per dare al movimento di esportazione e di importazione una data direzione.

*Del Vecchio.* — Nelle cifre indicate, sono comprese le cifre ufficiali dell'importazione effettuata dall'U.N.R. R.A.?

*Anzilotti.* — No. Quella verificatasi durante il 1945 (da maggio a dicembre) è un'importazione di carattere speciale, direi assistenziale. Si conoscono tuttavia le cifre: si computano le importazioni a 22.800.000 dollari.

*Del Vecchio.* — Nelle cifre da lei indicate sopra (40 miliardi di importazioni) sono comprese le cifre delle *civilian supplies*?

*Anzilotti.* — Sì. Esse comprendono i prodotti petroliferi, i carboni, i prodotti alimentari e medicinali.

*Caffè.* — Il quadro fatto dal prof. Anzilotti non è tale da indurre ad eccessivo ottimismo circa le possibilità aperte alle nostre esportazioni. In tali condizioni desidererei chiedergli quale sia il suo punto di vista circa le possibilità di sbocco offerte nell'ambito del mercato interno.

*Anzilotti.* — Certo il mercato interno ha un'importanza fondamentale ma, data la situazione in cui si trova l'economia italiana di dovere attingere dall'estero molte risorse (materie prime e generi alimentari), si impone la necessità dell'esportazione. In certi periodi il gioco dei prezzi interni, la sicurezza dei relativi proventi hanno determinato un maggiore interesse al mercato interno; ma è da augurarsi periodi normali, che rendano possibile e vantaggiosa l'esportazione. È per questo che, tornando ad un concetto già sopra esposto, occorre eliminare degli aggravii fiscali che turbano l'esportazione. Specialmente in questo momento in cui occorre

dare, per così dire, una spinta alla ripresa, ciò è necessario. Se le mie osservazioni hanno una tinta un po' pessimistica, non vuol dire però che ci si debba scoraggiare. Anzi di fronte alle varie difficoltà, occorre prendere l'iniziativa per superarle. Infatti in Italia c'è una certa tendenza ad una ripresa economica.

Anche di recente ho avuto notizie di notevoli iniziative per l'esportazione verso la Francia.

*Dello Joio.* — Pessimista allora per un breve periodo o per un lungo periodo ?

*Anzilotti.* — Il futuro è un po' difficile a prevedere. È necessario superare questa fase di avviamento e può darsi che ad essa segua una fase di netta, crescente ripresa.

*Del Vecchio.* — Si può fare qualche affidamento su finanziamenti esteri ?

*Anzilotti.* — Certo, i finanziamenti sono necessari, ma bisogna anche pensare che non possiamo continuare a far debiti all'infinito.

*Villani.* — Secondo la sua esperienza ritiene che nella futura Carta costituzionale si dovrà inserire qualche clausola concernente il commercio estero ?

*Del Vecchio.* — La libertà dei traffici ?

*Villani.* — Potrebbe essere anche questo un indirizzo, ma potranno, dicevo, prevalere indirizzi socialisti, comunisti, liberistici. Secondo la sua esperienza ritiene opportuno che la futura Carta costituzionale comprenda una norma, che orienti il commercio estero ?

*Anzilotti.* — A dire la verità, non mi sono posto questo quesito nè ho una particolare competenza sulla questione.

*Villani.* — Lei conosce la situazione e la struttura economica italiana molto bene e potrebbe farci conoscere il suo avviso al riguardo.

*Anzilotti.* — È certo una questione su cui dovrei riflettere. Non è facile però trovare delle clausole soddisfacenti. Nè ho avuto per ora occasione di conoscere dei precedenti al riguardo.

*Villani.* — In alcune carte costituzionali recenti c'è qualche clausola di natura economica, sia pure non riferentesi al commercio estero. I futuri legislatori potrebbero pensare di inserire una clausola come norma sul commercio estero.

*Anzilotti.* — Mi pare che potrebbe essere una massima intonata ad una tendenza collaborazionista internazionale, fondata su condizioni di reciprocità.

*Dello Joio.* — La clausola avrebbe valore di una dichiarazione di principio...

*Anzilotti.* — ... favorevole ad un orientamento di solidarietà economica internazionale.

*Villani.* — Verso qualsiasi Stato. Come vede lei la formazione di blocchi, se l'Italia dovesse aderire ad un'entità commerciale interstatale ?

*Anzilotti.* — La formula dovrebbe avere carattere generale. L'adesione a blocchi interstatali dipende da circostanze di vario carattere politico, economico e morale. Si possono avere blocchi, che comprendono spazi più o meno ampi, la cui efficacia e ripercussione sono ben diverse. In teoria si può pensare ad una federazione economica europea, ovvero a blocchi economici minori distinti nell'Europa stessa. La solidarietà entro i vari blocchi non esclude la collaborazione fra i blocchi stessi.

*Villani.* — Sono due ore che stiamo approfittando della cortesia del prof. Anzilotti. Noi preghiamo il professore di voler rispondere per iscritto al questionario, perchè le sue opinioni sono molto utili ai lavori della nostra Commissione e pertanto lo ringraziamo per aver aderito al nostro invito, e siamo certi che anche il prof. Anzilotti parteciperà alla nostra soddisfazione, se riusciremo a rendere qualche servizio al nostro Paese.

## Interrogatorio del dott. ERASMO CARAVALE

*Consigliere di Stato, Direttore generale al Ministero per il Commercio Estero*

(11 febbraio 1946, in Roma)

*Villani.* — Il dott. Caravale porterà il suo contributo prezioso, che è frutto di esperienza diretta, ai lavori della nostra Commissione. Ricordo al dott. Caravale che la sua opinione non impegna l'ufficio che ricopre, ma sarà considerata da noi come l'opinione di un esperto e di uno studioso ben noto nel campo pratico e in quello degli studi.

*Caravale.* — Riferirò sui problemi degli accordi commerciali e della ripartizione dei contingenti. Per gli accordi commerciali purtroppo il sistema che attualmente si segue, è imposto da una situazione che esiste anche in altri paesi. In sostanza per noi l'ideale sarebbe di poter esportare là dove più ci conviene, raccogliere valuta e disporre di quella valuta per le importazioni che a noi conviene fare. Ma siccome la valuta che ricaviamo dalle nostre esportazioni in alcuni paesi, è spendibile quasi sempre soltanto in questi stessi paesi, siamo costretti a dosare le nostre esportazioni, per non avere valute che poi risultino inutilizzabili. Questa è una delle ragioni per cui si segue l'attuale sistema di accordi contingenti. Negli accordi fatti in questi ultimi tempi abbiamo seguito il criterio di avere, per quanto possibile, delle materie prime dai vari paesi, esportando un po' di quelle che sono le nostre materie prime, i nostri tradizionali prodotti ortofrutticoli di esportazione. Senonchè, ci siamo trovati di fronte alla richiesta, da parte dei vari paesi, di importare in Italia molti prodotti manufatti. Ora, il difetto che notiamo noi, quando andiamo a trattare, è che ancora non c'è una direttiva di governo, che dica: Questo è il grado di protezione che dovete dare a determinate industrie. Quindi voi dovete resistere, perchè quel tale prodotto intendiamo proteggerlo. Apro una parentesi: la protezione, che una volta si dava attraverso i dazi doganali, oggi è diventata quasi insignificante. I dazi, che sono quasi sempre specifici, rappresentano oggi una percentuale minima sul prezzo delle merci e hanno perduto ogni efficacia protettiva. Restano soltanto i dazi *ad valorem* che riguardano poche merci. Ci sono paesi, che già si stanno accingendo a rifare le loro tariffe, basandole sui dazi *ad valorem* come la Francia.

Ma noi, sia perchè non abbiamo pensato ancora al problema, sia perchè siamo ancora in uno stato d'armi-

stizio, e non abbiamo possibilità di provvedere in maniera autonoma, in questa materia, non abbiamo modificato affatto la tariffa, che esisteva (dal 1921) e alla quale erano state portate solo delle modificazioni. Quindi il principio di protezione, che si può applicare alla nostra industria è basato esclusivamente sul divieto di esportazione.

Dobbiamo dire: fino a questo quantitativo e fino a questo valore, facciamo entrare la merce di quel determinato paese. Un piano a questo riguardo non lo abbiamo.

Per esempio: nell'industria meccanica un paese, prendiamo il Belgio, dice: sono disposto a mandarvi materia prima, che per noi è interessante, ma voglio anche mandarvi un po' di prodotti manufatti. Vogliamo importare in Italia 250 milioni di prodotti dell'industria meccanica. Noi, funzionari, abbandonati un po' a noi stessi, ci domandiamo: dobbiamo fare entrare questa roba? Il governo belga insiste su questo. Dobbiamo giocare tutto l'accordo, rifiutando questa concessione? Quale protezione deve avere l'industria meccanica italiana oggi, che produce a costi più elevati di quelli degli altri paesi? Non bisogna però dimenticare che essa ha degli *stocks* notevoli, specialmente in macchine utensili, che ha bisogno di vendere. D'altra parte non può utilizzare i prodotti della siderurgia in misura notevole e a bassissimi prezzi, perchè questa produce a prezzi alti e non ha carbone. Se l'industria meccanica nostra dovesse costruire oggi, costruirebbe a costi più elevati di quelli degli altri paesi.

In queste condizioni cosa dobbiamo fare? Questo problema non è stato studiato affatto. Qualcuno ha detto che è un problema della Costituente. Oggi andiamo a lume di naso, con il buon senso. Ci troviamo di fronte a gente, che ci dice: fate il protezionismo, ma aprite la porta ai prodotti esteri. Altri invece ci dicono: se fate entrare prodotti esteri di fronte a un consumo, che in Italia è ridotto, toglierete il lavoro ai nostri operai.

*Villani.* — E con la Francia come ci troviamo?

*Caravale.* — Ha pochi prodotti da vendere, fra cui quelli vinicoli, profumerie, articoli di moda, di sports,



fiori artificiali ecc. Ci ha presentato una lista di tre pagine. La prima pagina riguardava legname coloniale, rottami di ghisa, un po' di metalli; poca roba. Poi una pagina e mezzo di tutti prodotti di profumeria. Abbiamo fatto una considerazione non tanto protezionistica, ma di necessità e del carattere voluttuario di certe merci; abbiamo detto: l'argilla, il caolino, ecc. ci sono necessari; quegli altri (i profumi) sono prodotti che oggi il popolo italiano non può consumare, perchè non ha i mezzi per comprarli e quindi li rifiutiamo. Naturalmente di fronte a questo rifiuto, essi che tengono immensamente a questi prodotti, sono rimasti male. Hanno detto: prendete solo quelli che vi servono, ma badate che allora non avrete un equilibrio fra l'esportazione francese in Italia e quella italiana in Francia. Hanno insistito molto per avere molta canapa, molta seta, molte essenze. Ci troviamo grosso modo ad un calcolo di quattro miliardi di nostra esportazione e due miliardi e mezzo di loro.

Questo sfasamento, che in fondo è solamente commerciale, nel programma generale, potrà essere evitato con il sistema di cui parlavamo prima, dei pagamenti. Abbiamo stabilito che, se a un certo punto uno dei due paesi si trova con una eccedenza nelle esportazioni faremo un controllo statistico, (se le dogane funzioneranno, se ci manderanno i telegrammi in tempo, e se avremo gli impiegati per le somme e il pezzo di carta per farle), ogni sette giorni. Se da tale statistica risultasse che una delle due parti si trova in eccedenza di oltre 400 milioni, questa ha il diritto di fermare le sue esportazioni. L'altra parte può dire di continuare le importazioni allo scopo di rientrare in quel *plafond* di 400 milioni, oppure di trasferire oro, o divise, per ristabilire l'equilibrio. Con questo sistema la faccenda della mancanza di equilibrio nelle due liste non ci preoccupa molto; è necessario, però, seguire l'andamento degli scambi. Il rischio è di rimanere creditori di 400 milioni di lire. C'è anche un'altra garanzia, che abbiamo visto. Se nel corso di un mese intero lo squilibrio è di 300 milioni, si ha il diritto di fermare egualmente le esportazioni.

*Dello Joio.* — Ma il Ministro del commercio estero quale parte ha avuto nella stipulazione dell'accordo?

*Caravale.* — Il Ministro è venuto, quando le trattative eran già iniziate. Noi eravamo al corrente della sua intenzione e del suo punto di vista piuttosto liberistico.

Quando ci siamo preoccupati delle importazioni di sciampagna e di profumi egli ha detto: si può anche vedere, più in là, se mai siate costretti. Noi ci siamo fermati non per un criterio protezionistico, ma perchè abbiamo visto che quelle merci erano di consumo voluttuario.

I francesi hanno sempre importato in Italia in tempi normali queste merci, ma anche noi abbiamo esportato in Francia molto vino, soprattutto vino ad alta gradazione alcoolica (vini della Puglia), ad esempio alcune qualità speciali di vino, come il Chianti. Noi facevano un volume di esportazioni, che corrispondeva presso a poco

in valore alla ristretta importazione che si faceva di vini speciali, specialmente sciampagna. Per i profumi abbiamo sempre importato qualcosa ed in tempi normali, anche prima di divieti, noi eravamo buoni esportatori di seta grezza, con la quale a Lione si facevano i tessuti.

Oggi questo non lo abbiamo potuto ammettere, perchè abbiamo bisogno soprattutto di materie prime e di alimentari.

*Baffi.* — Non mi risulta chiaro, se questo accordo con la Francia comprende solo la madre patria o anche l'impero.

*Caravale.* — Madre patria ed impero. Essi hanno parlato nell'accordo della zona del franco, quindi della zona dove c'è la circolazione del franco francese.

*Baffi.* — Pensavo che avremmo potuto avere un'eccedenza di importazioni negli scambi con le colonie.

*Caravale.* — Questi due miliardi e mezzo sono costituiti soprattutto da prodotti coloniali. Ci sono i fosfati tunisini, i legnami coloniali, le pelli che ci mandano, sono pelli del Madagascar.

*Baffi.* — Un altro quesito avevo in mente. In questo caso, in cui gli scambi hanno la tendenza ad essere squilibrati, non si potrebbe trovare un freno automatico per la formazione di un saldo attivo, mettendo i franchi a disposizione degli esportatori, di modo che il franco si svaluterebbe automaticamente man mano che si formasse un saldo congelato a nostro favore?

*Caravale.* — Questo significherebbe però rovinare un po' l'esportatore. Capisco questo freno, ma rientra un po' nel principio generale: chi esporta, deve avere la valuta a sua disposizione, oppure no?

Dobbiamo noi lasciare la valuta nelle mani dell'esportatore? Oggi non lo possiamo fare, perchè dovremmo lasciare anche le valute pregiate, il dollaro e la sterlina. Quasi tutti quelli che esportano, domandano di trattenerne essi la valuta, ma il dollaro e la sterlina servono per acquistare il grano, il carbone, gli olii minerali ecc.

Una volta c'erano i conti valutari, che rappresentavano l'utilizzazione parziale delle valute nei riguardi dell'esportazione, però, erano limitati a ditte trasformatrici, ditte industriali, le quali dicevano: io esporto dei tessuti, ricavo 1000 dollari; il governo ha un conto con me per effetto del quale io lascio al tesoro 500 dollari e gli altri servono a me per acquisto di altre determinate merci, occorrenti per acquisti per l'industria, permettendomi di continuare il giro delle lavorazioni. Il conto valutario non esisteva per coloro, che erano puri esportatori; per esempio, per gli esportatori di agrumi e di seta grezza.

Oggi abbiamo una richiesta non soltanto da parte di questi industriali trasformatori, ma anche da parte degli esportatori puri, i quali dicono: voi, con il 125%, non ci avete messo in grado di fare le nostre esportazioni ed allora noi possiamo aggiustarci solamente, se una

parte della valuta ci viene lasciata a disposizione, per comprare merci.

L'esportatore di agrumi, il quale oggi paga il prezzo di 800 lire per una cassetta di limoni, ne ricava appena 240; con il 125 % non arriva ad esportare. Se invece gli lasciamo buona parte della valuta e lui la cede a qualcuno che importa, per esempio, lana, ecco che quella parte di dollari, che si lasciano a lui, viene ad acquistare un altro valore, a valere oltre 500 lire e non 225.

Questo è un problema di carattere generale, che non si è risolto.

*Baffi.* — Mi pare che la soluzione potrebbe essere diversa fra valute pregiate come il dollaro ed altre valute come il franco.

*Caravale.* — Abbiamo adottato il sistema del *plafond*.

*Caffè.* — Lei aveva fatto presente come, nella stipulazione di questo accordo commerciale, i negozianti si trovassero spesso in difficoltà, per la mancanza di conoscenza del grado di protezione dell'industria. Sarebbe desiderabile conoscere il suo pensiero come studioso sul grado più opportuno di protezione da dare alla nostra attrezzatura industriale.

*Caravale.* — È un problema molto difficile, perchè siamo in una situazione eccezionale sia come costi di produzione, sia come salari. Quando è che potremo stabilire quale sarà il grado di protezione da dare? Io sono partigiano di una protezione molto moderata, perchè abbiamo visto che la protezione portata all'eccesso è dannosa.

*Caffè.* — Anche se altri stati sono ultra protezionisti?

*Caravale.* — A noi credo che non convenga mai esagerare; ma in linea di massima la tendenza non dovrebbe essere mai un protezionismo molto spinto.

*Dallo Joio.* — Lei ha detto che gli accordi stipulati con i diversi paesi sono accordi bilaterali. Lei non crede che questo bilateralismo ci porti in un circolo vizioso, come si verificò per gli accordi di *clearings*, e ci porti fatalmente ad un ultra protezionismo ed a non poter più respirare una vera e propria aria di commercio internazionale?

*Caravale.* — Per quali ragioni facciamo accordi bilaterali? Perchè non siamo ancora nella situazione di indifferenza per le nostre esportazioni, nella situazione cioè di poter dire: abbiamo da esportare questa roba; dovunque la esportiamo noi ricaviamo quelle tali valute, che per noi sono spendibili ovunque.

*Dello Joio.* — Allora il problema non è soltanto un problema di carattere economico, ma un problema di carattere monetario. Se i nostri accordi potessero spingere, attraverso le clausole a carattere monetario, a dare

una certa libertà per la spendita delle valute, che si ricavano dall'esportazione di qualunque mercato, noi porteremmo questo contributo alla elasticità delle vendite dei nostri prodotti. Se potessimo avere un saldo attivo in franchi francesi e questa moneta attraverso gli accordi potesse essere spesa nelle colonie francesi e utilizzata ovunque, ciò ci faciliterebbe un po' il respiro nel campo internazionale. Allora lei crede che accordi di carattere monetario a tendenza liberista possano facilitare una ripresa di scambio ossia una maggiore irradiazione internazionale?

*Caravale.* — Sì, se nel mondo si potesse ristabilire una libera circolazione delle monete nel senso di far sopprimere i controlli, che ogni paese ha. La stessa Svizzera dice: i miei franchi li dovete spendere in Svizzera. Se arrivassimo invece a dire che quei franchi svizzeri, che ci possono soltanto servire a comprare del macchinario del quale non c'è urgenza, li potessimo utilizzare altrove, per comprare materie prime come cotone, lana ecc., per noi sarebbe un enorme vantaggio e potremmo buttar giù gli accordi bilaterali, perchè anche la parte doganale si potrebbe concretare in accordi plurilaterali. Questi sono sempre stati ostacolati da questo controllo dei cambi.

*Dello Joio.* — Questi accordi a carattere monetario, che dovrebbero prevedere la possibilità di libera spendita di queste valute, faciliterebbero un accostamento fra i cambi effettivi ed i cambi stipulati con accordi?

Ci sono praticamente per ogni moneta 3 cambi. Cambio di borsa nera, cambio di semi borsa nera o compensazione e cambio stipulato dall'istituto cambi. Questi tre cambi rappresentano un intralcio gravissimo, perchè tante volte, con la valuta risultante dall'esportazione, non conviene comprare in Francia, per esempio; mentre, se si stabilisse un certo accordo, per cui tutte le valute si spendono dove si vuole, lei ritiene che si verrebbe alla stipulazione di un cambio più efficace, più vero?

*Caravale.* — Sono d'accordo. A noi è capitato un fatto di uno che voleva esportare tessuti in Francia; gli abbiamo fatto presente che la Francia i tessuti non li voleva e lui ha detto: io li esporterò in contrabbando ed i franchi li avrò a Ventimiglia, ma il Tesoro non sapeva cosa farsi di questo danaro e noi avremmo dovuto fare un'operazione poco corretta, senza un utile vero per il paese.

*Baffi.* — Nel momento attuale, in regime di cessione obbligatoria delle valute, l'amministrazione è in grado di controllare efficacemente i ricavi in valuta degli esportatori?

*Caravale.* — Il controllo dei prezzi va fatto con molto rigore; ci dobbiamo però servire delle camere di commercio e delle banche, alle quali abbiamo dato delle istruzioni e vedremo anche di mandare in giro una serie di ispettori.

È facilissima l'evasione. Tuttavia per i prodotti noi non abbiamo oggi grandi evasioni. Le esportazioni fatte in Inghilterra e negli Stati Uniti sono avvenute attraverso l'Istituto del commercio con l'estero. Presso questo Istituto finora c'è stato un rappresentante dell'organismo compratore, che è l'USCC. Dunque quello, che aveva tutti i prezzi dell'O.P.A. sapeva che più di tanto negli Stati Uniti non si poteva fare, perciò lì la frode era difficile. I prodotti esportati in Inghilterra, sono quasi tutti prodotti alimentari acquistati dal governo; quindi anche lì, più o meno, siamo di fronte a prezzi ufficialmente stabiliti e il ricavato è quello. Abbiamo dei prodotti, che adesso hanno prezzi un pò oscillanti, che interessano la canapa e la seta. Per questo ci stiamo servendo del parere degli organi competenti. Per la seta non autorizziamo l'esportazione, se non consultiamo l'ente serico, che conosce l'andamento del mercato soprattutto in America. Così anche per la canapa c'è il Consorzio nazionale canapa, che ha elementi sulle possibilità all'estero. Insomma, ci sarà pur sempre un margine di evasione, ma in questo periodo non è stato molto grosso.

*Villani.* — L'entità di queste importazioni ed esportazioni dipende dai controlli valutari esistenti negli altri paesi. Forse le nostre esportazioni non possono trovare sbocco in altri mercati? Perché ci dobbiamo impegnare ad esportare in Francia per 4 miliardi e mezzo, mentre la Francia s'impegna ad esportare soltanto due miliardi e mezzo, quando ci sono altri mercati, soprattutto quelli dell'Europa mediorientale che potrebbero assorbire le nostre merci?

*Caravale.* — In questo periodo essi assorbono quasi nulla.

*Villani.* — Sicchè il mercato francese è un mercato obbligatorio!

*Caravale.* — L'accordo commerciale non significa che il Governo italiano manderà al Governo francese quattro miliardi e mezzo di merci e quello francese due miliardi e mezzo. No! L'accordo commerciale significa soltanto che, se gli interessi si mettono d'accordo fra di loro, allora il Governo italiano lascerà esportare merci sino alla concorrenza del valore fissato. Ugualmente il Governo francese lascerà importare merci sino al valore fissato. Sono le contrattazioni private, che dovranno decidere in materia.

*Villani.* — Non poteva la delegazione nostra stabilire la quota massima dell'esportazione? In tal caso, noi avremmo rilasciato agli esportatori interessati i permessi sino all'ammontare di 2 miliardi e mezzo.

*Caravale.* — Prima di tutto è difficilissimo stabilire i prezzi, perchè noi li abbiamo calcolati al momento in cui facevamo le trattative. Grosso modo la lista delle nostre esportazioni significa 4 miliardi e mezzo. Quando in-

vece si faranno veramente i contratti fra gli esportatori italiani e francesi, non sapremo i prezzi, che saranno praticati, che potranno essere molto superiori o inferiori agli attuali. Una cifra precisa non si sarebbe potuta stabilire. Del resto noi non potevamo prendere impegni nei riguardi dei prezzi. Noi lasciamo sempre un certo margine alle oscillazioni. D'altra parte il pericolo di un grosso congelamento è evitato dal fatto del *plafond*: quando si sono superati i 400 milioni di lire, noi fermiamo le nostre esportazioni. Se esse hanno interesse ad avere di più, danno valuta pregiata e tanto meglio.

*Baffi.* — Qui si inserisce il problema della ripartizione dei contingenti.

*Caravale.* — Purtroppo la materia della ripartizione dei contingenti è un problema grosso non ancora risolto. In passato c'erano le giunte, le quali funzionavano, ripartendo fra le varie categorie (agricoltori, commercianti e industriali) e poi avveniva la ripartizione fra le singole ditte, che avevano diritto a importare in base alle importazioni effettuate nel '34. Ciò era fatto dalle federazioni nazionali, cui di diritto appartenevano le aziende di ogni categoria. Sfasciate le federazioni di categoria, non c'è rimasto più niente. Come si fa ora a ripartire? Noi abbiamo ad esempio un contingente da esportare. Come si fa a ripartirlo fra gli esportatori? Se si dà al primo che arriva, qualcuno fa un grosso contratto e si prende una buona parte del contingente, bloccando tutti gli altri. Peggio per le importazioni. Abbiamo certo un contingente: si fa presto ad esaurirlo può bastare una domanda di una grossa azienda. Non abbiamo oggi nessuna organizzazione nei nostri uffici, capace di fare un'equa ripartizione, purtroppo. Si è pensato di fare gli indici delle varie ditte. Prendiamo una certa serie di anni: 1936, 1937, 1938, 1939. Chiediamo alle camere di commercio la documentazione per tutte le ditte e per tutte le voci delle tariffe doganali, esportazioni e importazioni e vediamo quello che fu effettuato nei vari anni. In confronto al totale noi facciamo: la ditta (A) ha un'importazione media di 5.000 tonn. in quegli anni, può portare quindi il tanto per cento del contingente. La ditta (B) ha diritto a un'altra percentuale. Quindi fissiamo gli indici. Per fare questo lavoro, che rappresenta sempre una cristallizzazione di situazioni, noi abbiamo bisogno di un anno almeno. Nel frattempo come ci regoliamo? L'accordo con la Francia entra in vigore il 15 di questo mese. L'accordo con la Svezia è entrato in vigore il 1° febbraio. L'accordo con la Spagna entrerà in vigore fra poco. Noi non abbiamo niente! Bisogna pur provvedere. Con la Svezia ci siamo buttati al libero scambio e abbiamo detto: data l'urgenza, chi vuol esportare esporti, salvo pochi prodotti di cui abbiamo richiesto di dare la licenza. Occorre un certificato della camera di commercio, il quale dica (se si tratta di esportazioni) che l'importatore svedese ha ricevuto per quella tal partita il permesso di importazione; oppure, siccome ci sono merci non soggette a licenza di importazione, esiste un contratto fatto con gli importatori svedesi. In base a questa dichiarazione si

ammette senz'altro l'esportazione dei prodotti. Nel caso di importazione, avviene la stessa cosa. Ci vuole l'attestato, che dica che l'esportatore svedese ha ricevuto il permesso. Ciò significa mettere la ripartizione dei contingenti nelle mani dell'altro paese, cosa che non conviene; perchè, supponiamo che ci sia un contingente di esportazione in Italia di mille tonnellate di cellulosa, se noi diciamo che tutti possono importare, purchè abbiano un contratto e il loro venditore abbia avuto il permesso di esportazione dalla Svezia, noi avremo molti concorrenti italiani, tutti non muniti di licenza, molti compratori di fronte a quei pochi venditori che saranno in Svezia muniti di licenza di esportazione, e ciò fa rialzare il prezzo della cellulosa. Dunque per le mille tonnellate vi sono cento o duecento acquirenti italiani. Questo è l'inconveniente. Quindi abbiamo l'interesse a farla noi la ripartizione e a dare noi i permessi. Voi svedesi potete dare il vostro permesso di esportazione, ma noi non vogliamo che tutti si presentino a concorrere per quel modesto contingente, ma solo coloro che hanno avuto la licenza d'importazione. Secondo me, se vogliamo andare avanti, bisogna appoggiarsi ai ministeri tecnici. Dunque, se c'è la cellulosa, essa riguarda gli industriali tessili e il Ministero dell'Industria, che conosce la potenzialità dei vari industriali e fa una ripartizione. Ci può essere un determinato prodotto per cui è interessato anche il commercio. C'è la direzione del commercio interno: si mette d'accordo con la direzione dell'industria e fa un piano di riparto. Si tratta di importare delle sementi: c'è il Ministero dell'Agricoltura, che ci fa la ripartizione. Dobbiamo importare bestiame, cavalli d'allevamento? Il Belgio, per esempio, ha previsto un grosso contingente di cavalloni belgi, quelli usati dalla Gondrand, che costano enormemente; l'Agricoltura è competente in materia e ci può fare la ripartizione. Per le esportazioni di prodotti ortofrutticoli, ci sarebbe l'Istituto del Commercio con l'Estero, che si è sempre occupato di ciò e conosce tutti gli esportatori e la potenzialità. Il Ministero del Commercio estero vuole o no delegare ad altri questa facoltà? Una volta il Ministero per gli scambi e le valute voleva fare tutto da sè. Appena cominciarono ad accennarsi i primi problemi del commercio estero, si consigliò, in mancanza della federazione, di aggrapparsi a consorzi volontari. Senonchè è successo che per un ramo di attività si sono formati cinquanta consorzi, ognuno dei quali costituito da due o tre persone. Quindi il problema della ripartizione è rimasto tale e quale. L'unico modo oggi è questo: (è questa la mia opinione personale per far fronte alle difficoltà di questo momento). Ci dobbiamo appoggiare ai servizi tecnici. Per i prodotti alimentari c'è il Commissariato dell'alimentazione, che provvederà a ripartire. Questi sistemi, certo, sono tutti criticabili. Ma oggi dobbiamo pur andare avanti.

*Dello Joio.* — Affidando agli organi tecnici, che conoscono la potenzialità delle ditte, non si ha l'impressione che nella concessione di questi riparti e quindi della materia importata, si possano determinare dei processi di concentrazione della produzione?

*Caravale.* — È probabile. Ma tutto sta a che la direzione dell'industria tenga presente le aziende nuove, le piccole e cerchi di aiutarle. Io capisco che, se potessimo avere noi nelle nostre mani un altro mezzo, staremmo più attenti. Noi non vorremmo mai cristallizzare situazioni sulla base della attività passate, altrimenti le stesse lagnanze contro il sistema dell'anno 1934 rispunterebbero ancora una volta. Naturalmente tutto sta ad avere un comitato di ripartizione, che si renda conto delle necessità.

*Villani.* — Per la fissazione di questi contingenti, quali criteri si sono seguiti?

*Caravale.* — Quando si tratta di materie prime, il contingente è fissato dal paese esportatore, il quale dice: Vi possono dare sino a questo punto. Così è stato per la cellulosa; la Svezia ha detto: « Vi posso dare 44.000 tonnellate e non più ». Così il legname e i rottami di ferro della Francia sono stati limitati, non da noi che potevamo prendere anche 500 mila tonnellate. Faticosamente abbiamo avuto 50 mila tonnellate. Quando si tratta di prodotti finiti, è il paese importatore che dice: più di tanto non posso prendere, altrimenti c'è troppa concorrenza con le mie industrie. Oggi non v'è una direttiva precisa stabilita e si va avanti col buon senso.

*Villani.* — Questi criteri sono fissati soltanto dalla delegazione?

*Caravale.* — Questi criteri sono fissati dal Ministero. Su ogni caso la delegazione riferisce giornalmente al Ministro: le cose stamattina, questo pomeriggio, sono andate così e così. Per le nostre esportazioni di prodotti ortofrutticoli o materie prime come la seta, la canapa, lo zolfo, il mercurio, lo spirito, ecc. lì noi vediamo quali sono le disponibilità. Le distribuzioni di prodotti alimentari devono essere approvate anche dalla commissione alleata, la quale vuol sapere se noi lasciamo all'interno una quota, che basti ai bisogni del paese. In più c'è un programma di esportazioni, che è fatto dal Commissariato dell'alimentazione: ogni sei mesi ci dice che potremmo esportare questi e questi prodotti. In base a questo programma si dice: tanto all'Inghilterra, tanto agli Stati Uniti, e quest'altro al Belgio, come e quando dovremo trattare, vedremo la quota, la quale è sempre oscillante nelle trattative, perchè c'è sempre una moderata disponibilità, insomma c'è un programma. Così anche per la seta, la canapa, ecc. Se noi abbiamo per esempio due milioni di chili di seta, e se la nostra industria assorbe 400.000 chili, il resto è disponibile per l'esportazione. Se i prezzi degli Stati Uniti saranno troppo bassi cerchiamo di avviarla verso la Svizzera e la Francia; quindi sono criteri, che tengono di base il calcolo delle disponibilità italiane per l'esportazioni.

*Villani.* — Appena i contingenti sono concordati, si procede alla loro pubblicazione?

*Caravale.* — Vi sono paesi come la Francia, che non hanno piacere alla pubblicità. È per loro, questa, una

cosa, che deve rimanere nell'ambito dell'amministrazione, la quale ripartisce e dà i permessi che vuole. Magari li lascia pubblicare da qualche giornale, ma non ne dà carattere ufficiale. Questo avviene in Francia e in altri paesi. Noi, però, li pubblichiamo.

*Villani.* — La fissazione dei contingenti riceve attualmente l'assenso della Consulta?

*Caravale.* — Non so. Ma la situazione giuridica è questa: per tutte le merci esiste un divieto di importazione e di esportazione. La deroga al divieto è una facoltà del Ministro del Commercio Estero, d'accordo con quello delle Finanze. È una facoltà di carattere amministrativo, che non è subordinata all'emanazione di una legge. Quindi un accordo il quale riguardi soltanto i contingenti e non tocchi questioni finanziarie, potrebbe essere approvato giuridicamente soltanto dal Ministero con decreto ministeriale. Noi, quando pubblichiamo un accordo, elaboriamo le liste con l'indicazione delle quantità e dei valori.

*Villani.* — Lei ritiene quindi opportuno dare la massima pubblicità ai criteri adottati per la ripartizione dei contingenti?

*Caravale.* — Secondo me, si dovrebbe dare la massima pubblicità. Se dobbiamo costituire noi una commissione presso il Ministero, quando questa commissione avrà fissato i criteri o proceduto senz'altro a determinate ripartizioni, tutto dovrà essere reso di pubblica ragione.

*Villani.* — L'amministrazione non ha forse poteri troppo ampi? Intanto quale rimedio si potrebbe proporre a questa invadenza eccezionale dell'amministrazione?

*Caravale.* — L'amministrazione dovrebbe dare le istruzioni generali ed evitare di regolare direttamente i singoli casi. Credo poi che nulla vieti di portare gli accordi all'esame della Consulta. Si comincerebbe a conoscere un'opinione che oggi non c'è.

*Caffè.* — Da parte della Consulta nulla vieta di interessarsene. Dal punto di vista politico gli accordi con la Spagna sono stati criticati.

*Caravale.* — C'è stata un'interpellanza, perchè i produttori di sughero della Sardegna hanno saputo che dalla Spagna noi avremmo dovuto ricevere un contingente di sughero. Comunque io non crederei male di portare tutto alla Consulta. Più c'è pubblicità su queste cose e più si è tranquilli. L'amministrazione, secondo me grandi poteri discrezionali non dovrebbe averne.

*Baffi.* — Questi criteri di ripartizione bisognerebbe pur definirli, altrimenti succedrebbe come nel caso della Svezia.

*Caravale.* — Questo sistema adottato con la Svezia può anche andar bene sino a un certo punto, perchè an-

che se ci troviamo in eccesso di esportazioni, la moneta svedese è buona. Ma con la Francia dobbiamo stare attenti a non superare, quindi dobbiamo seguire attentamente le nostre esportazioni e perciò sottoporre molte merci alle licenze, il che implica la ripartizione del contingente. Bisogna che il Ministero adotti una direttiva qualunque, anche sbagliata, ma che ci permetta di andare avanti.

*Baffi.* — Ci si può valere di organi del tipo del C.I.A.I.?

*Caravale.* — Un organo come il C.I.A.I. non andrebbe bene, perchè è un organo strettamente industriale. Ora, ci sono molti interessi commerciali e agricoli. Si potrebbero prendere degli elementi dai comitati, ma non lasciare ai comitati questa ripartizione. D'altra parte mi sembra che questi comitati siano stati liquidati.

*Baffi.* — Le camere di commercio?

*Caravale.* — Si era pensato di domandare la questione alle camere di commercio, ma le camere di commercio vedono ognuna la propria provincia e nient'altro. Si sarebbe dovuto fare così: ogni camera di commercio avrebbe dovuto eleggere sei o sette rappresentanti, i quali in un comitato interregionale avrebbero fatto elezioni di secondo grado per scegliere un rappresentante, uno per l'industria, uno per l'agricoltura, uno per il commercio, e poi, i tre rappresentanti interprovinciali avrebbero costituito una commissione centrale. Ma ne verrebbe fuori sempre una commissione di un 60-70 persone!

*Baffi.* — Per la Sicilia e la Sardegna potrebbero essere sentite le consulte regionali?

*Caravale.* — Per le esportazioni di agrumi vi sono anche gli agrumi della Calabria e del Napoletano. La cosa è complessa. Io credo che i prodotti ortofrutticoli sono un campo in cui l'Istituto per il commercio con l'estero ci potrebbe dare molto giovamento. Con la siderurgia abbiamo problemi grossissimi. Il Belgio dice: Vi diamo 10.000 tonnellate di rottami; Vi diamo in più delle rotaie, le lamiere ecc. — La siderurgia dice: No, non vogliamo solo rottami e carbone. — Ora il governo è di questa opinione: che in attesa che venga il carbone, deve rinunciare pure a importare le lamiere e le rotaie? Chi è che ci dice come dobbiamo andare avanti? Il problema siderurgico ha avuto sempre discussioni enormi.

Le compensazioni noi le abbiamo attuate in via eccezionale per il fatto che credevamo di poter fare l'accordo commerciale con la Svizzera, e poi, date le difficoltà degli alleati, questo accordo non si è fatto.

Bisognava pur dare uno sfogo ai nostri esportatori e non c'è stato altro di meglio da fare che il sistema delle compensazioni. La commissione alleata stessa, mentre ci diceva di no per l'accordo, ci disse poi: sentite, ci sono nell'Italia del nord molti prodotti ortofrutticoli deperibili, che potrebbero essere esportati in Svizzera. Se volete, incaricate qualcuno dei vostri a Milano e fate

fare delle compensazioni, noi le consentiremo. Si cominciò così con questi pochi prodotti ortofrutticoli deperibili, e poi, pian piano, si sono fatte compensazioni per qualunque prodotto.

La compensazione porta a questo risultato: noi potremmo ricavare per le nostre mele un prezzo medio di sessanta centesimi di franco svizzero. Esportando in compensazione, siccome sappiamo, per esempio, che importiamo pepe, il quale pepe costa 150 lire e si può vendere in Italia a due mila lire, possiamo quasi regalare le nostre mele. Quindi le nostre mele vanno in Svizzera a dieci centesimi, invece che a sessanta.

Questo è un grave inconveniente perchè rovina il nostro mercato per l'avvenire.

Secondo argomento: il controllo dei prezzi. È cosa estremamente difficile.

L'altro giorno è capitato un caso: l'importazione di due alternatori per la nostra industria elettrica, contro l'esportazione di canapa.

Questi alternatori avevano un costo figurativo di dodici milioni di lire.

Gli importatori hanno detto: se chiediamo questi alternatori all'industria nazionale dobbiamo pagarli venti milioni di lire, invece il prodotto svizzero che è molto buono costa otto milioni di meno.

*Villani.* — A quale prezzo è stata venduta la canapa?

*Caravale.* — 8.200 invece di 14.000, quindi un prezzo molto basso.

Se alla canapa si fosse dato il suo giusto prezzo, gli alternatori sarebbero costati molto di più di venti milioni.

Ce ne siamo accorti perchè abbiamo potuto ragionare sul prezzo della canapa, che è un prezzo conosciuto.

Ma, per tanti altri infiniti prodotti, non sempre possiamo vedere quale è il prezzo nostro e quale è quello del mercato estero. O si fanno dei castelletti di valuta all'estero, oppure noi svendiamo addirittura la nostra merce e ci facciamo imbrogliare. È un sistema poco gradito quello delle compensazioni.

Noi accettiamo questa soluzione, quando non ne possiamo fare a meno. Con la Svizzera non c'è altro modo di contrattare.

Il Ministero degli Esteri ci mandò a dire ufficialmente che voleva si cessassero le compensazioni, perchè altrimenti la Svizzera non aveva più interesse a mettere in vigore l'accordo commerciale. Non abbiamo potuto dire basta, perchè tutto il commercio è orientato su questo sistema delle compensazioni. Quindi andiamo avanti con questo sistema.

La Turchia non fa altro che compensazioni private.

*Villani.* — Dovremmo avere in Svizzera un addetto commerciale che rilevasse e comunicasse i prezzi in franchi svizzeri per le merci acquistate in compensazioni.

*Caravale.* — Noi non abbiamo il tempo di vagliare i singoli casi, perchè quello che chiede le compensazioni

oggi, vuole domani l'autorizzazione. Spesso ha una opzione di pochi giorni.

Ieri abbiamo avuto il promemoria di una ditta di mercurio: vendeva a 250 dollari a bombola. Durante il periodo della guerra hanno fatto affari d'oro. Adesso il prezzo è caduto a 90, a 78, a 75, mentre i costi di produzione sono cresciuti.

Quando capita una compensazione privata per l'esportazione di mercurio contro l'importazione di qualche prodotto, che ci interessa, noi approviamo. Senonchè il Comitato dice: facciamo un piccolo esame della merce, che viene importata. Ma allora la ditta scrive: ma come si permette il comitato di discutere sulla merce da importare!

Se noi dobbiamo rinunciare all'esame dei prodotti da importare, allora, a stretto rigore di termini, potremmo anche importare mercurio. Se dovessimo scrivere all'addetto commerciale, occorrerebbero almeno sette o otto giorni, tenuto conto anche delle difficoltà di trasmissione della corrispondenza e anche dei telegrammi, e allora perderemmo troppo tempo e molte volte sotto la pressione delle ditte richiedenti noi siamo costretti a dire: si va bene, ma il pericolo delle evasioni è grandissimo.

*Villani.* — Sono tutti inconvenienti del momento contingente. Quale è la sua opinione personale sull'assetto futuro del commercio estero?

*Caravale.* — Se noi riusciamo a rendere normale la situazione valutaria, noi dobbiamo fare accordi plurilaterali, abolire i contingenti e andare verso la libertà completa; accordi plurilaterali basati sulle garanzie generali del commercio.

*Villani.* — Secondo lei a quanto dovrebbe ammontare il valore del nostro commercio estero?

*Caravale.* — Per il 1946 si è calcolato un fabbisogno di un miliardo e mezzo di dollari. Per quale valore possiamo esportare?

È difficile calcolarlo. Lei sa che noi abbiamo discusso a lungo, se si doveva dare un aiuto all'esportatore e mettere un gravame a carico dell'importatore, variabile per merce e per paese. Adottando una misura unica, si è stabilito un carattere di svalutazione a questa operazione e nello stesso tempo si hanno delle categorie di prodotti, che non si possono esportare e altre categorie, che hanno forse un vantaggio eccessivo.

Con una quota unica quindi, c'è chi ci sta bene, chi non ci sta, pazienza!

Una buona parte delle nostre esportazioni può andare col 125%. Ci sono alcuni che guadagnano eccessivamente: quelli che hanno potuto mantenere il loro prezzo sul mercato internazionale in valuta estera, hanno guadagnato. Quel tale che vende essenza di gelsomino, prende 1.400 dollari al chilo, cioè 140 mila lire.

Egli dice: « voi governo mi date il 125%. Non c'è nessuna ragione che io debba diminuire il mio prezzo; vuol dire che invece di prendere 140 mila lire, prendo

320 mila lire». Questo qui è passato tranquillamente da un prezzo di 140 mila lire ad un prezzo di 320 mila lire. Nè il Tesoro gli può dare addosso, perchè il Tesoro dice: io prendo sempre 1.400 dollari.

*Villani.* — Non le risulta che ci siano state pressioni da parte degli esportatori?

*Caravale.* — Le pressioni per gli esportatori sono per la maggior parte della misura dell'adeguamento.

*Villani.* — E dei tessuti?

*Caravale.* — Gli esportatori di Prato, quelli che vendono nell'Africa del Sud coperte, plaid ecc. hanno un costo di 1.400 lire al chilo, ricavano in valuta estera al cambio normale ufficiale duecento lire, quindi sono sfasati sette volte. Bisognerebbe dare il dollaro a 700 lire per poterli far lavorare.

Alcuni guadagnano troppo e altri non possono esportare e quelli che non possono esportare ricorrono ad altri mezzi.

O vogliono che una parte della valuta sia riservata per acquisti da fare all'estero e rivendere a privati a prezzi molto maggiorati, oppure vogliono fare delle compensazioni. In sostanza noi ritorniamo caso per caso a quell'esame che volevamo evitare. Quando esistono certi problemi, non si sfugge a questi problemi stessi con una soluzione teorica, bisogna affrontarli nella realtà e il fatto di esaminare caso per caso è una cosa veramente grave, perchè pone l'amministrazione di fronte a certe responsabilità e a certi sospetti...

Bisognerà adottare un altro sistema: se si deve riservare a determinati esportatori una parte della valuta, bisognerà che quella parte della valuta sia stabilita ad una quota fissa per tutti quanti, evitando così caso per caso.

*Villani.* — Qual'è il suo apprezzamento sull'ultimo provvedimento concernente la maggiorazione dei cambi?

*Caravale.* — Forse anzichè fare la maggiorazione, avremmo dovuto fare una cassa di conguaglio con quote variabili per merci e per paese.

*Villani.* — Una cassa di conguaglio avrebbe potuto provocare serie preoccupazioni.

*Caravale.* — Vi è stato un memorandum, che ci ha detto che il Governo americano, se si faceva una ali-quota unica per tutti i prodotti e per tutti i paesi, non avrebbe considerato il provvedimento come discriminazione, invece nell'altro caso lo avrebbe considerato tale e questa è stata la ragione, che ha distrutto le nostre ultime resistenze.

*Villani.* — Lei è per un ritorno alla libertà del commercio. C'è però una corrente abbastanza nutrita, che invoca il monopolio statale per il commercio estero. Qual'è la sua opinione?

*Caravale.* — Io sono contrario al monopolio statale. Lo Stato non è capace di fare il commercio. Secondo me, non lo deve fare. Occorre avviarsi gradualmente verso la libertà di commercio.

*Villani.* — Questo orientamento liberistico di politica commerciale è ritenuto da lei effettivamente il più appropriato, data la nostra struttura economica?

*Caravale.* — Mi sbaglierò, ma io ho questa impressione.

*Villani.* — In materia di trattati internazionali ha qualche rimedio di proporre, che valga a rendere più democratico l'accordo internazionale? Noi della Commissione ci siamo posti questo problema: se la stipulazione di un trattato commerciale internazionale debba avere il preventivo assenso del Parlamento, o se il Parlamento debba intervenire soltanto nel momento della ratifica.

*Caravale.* — Gli antichi trattati di commercio, i quali stabilivano modifiche alle tariffe doganali e modificazioni anche a determinate leggi italiane, venivano firmati e si mettevano in vigore soltanto dopo che era avvenuto lo scambio delle ratifiche e la ratifica si faceva previa l'approvazione del parlamento. Questa è stata la norma generale.

Quando gli accordi si sono ridotti alla semplice questione dei contingenti, anche la procedura si è un po' semplificata.

Data la facoltà del Ministero delle finanze di fare le deroghe e determinati divieti, questa non è che materia, la quale rientra nelle facoltà del Governo e sono provvedimenti di carattere puramente amministrativo.

Quando si ha una modifica della tariffa doganale, la quale è approvata con legge, l'accordo commerciale non può entrare in vigore, se non c'è un'altra legge, che lo renda esecutivo, e questa legge deve essere votata dal parlamento. Qualche volta si è fatto con decreto-legge, da sottoporre poi all'approvazione del parlamento. I vecchi accordi sono sempre stati portati alla camera prima della entrata in vigore, come quel famoso accordo del vino con la Spagna: l'accordo era stato firmato, si portò al Parlamento che negò la ratifica e il ministero cadde.

*Villani.* — Lei non ritiene che sarebbe opportuno che una parte del Parlamento, una commissione parlamentare insomma, fissi in precedenza le linee di massima di un eventuale accordo internazionale?

*Caravale.* — Le vecchie commissioni parlamentari si occupavano della politica commerciale e quindi indicavano al Governo delle direttive generali, che poi il Governo applicava in casi concreti. Che ci sia una commissione parlamentare, la quale fissi le direttive per tutti gli accordi commerciali, questo è un bene. Però ogni accordo commerciale specialmente quelli che si dovranno fare in avvenire, dovrebbe essere prima portato dinanzi al Parlamento e, quando è stato approvato dal Parlamento si scambiano le ratifiche e si mette in esecuzione l'accordo.

*Villani.* — La ringrazio a nome della Commissione per l'esposizione esauriente che ci ha dato intorno agli argomenti prospettati.

## Interrogatorio del dott. FRANCESCO COPPOLA D'ANNA

*Condirettore dell'Associazione fra le società italiane per azioni*

(13 febbraio 1946, in Roma)

*Villani.* — Abbiamo il piacere di avere quest'oggi con noi il dott. Coppola D'Anna, che ci dirà la sua opinione che è particolarmente interessante, frutto di meditazione e di esperienza vissuta. Il dott. Coppola D'Anna è a tutti noto: in lui si fondono le virtù dello studioso e dell'esperto.

Mentre lo ringrazio a nome di tutta la Commissione, colgo l'occasione per rendere noto al dott. Coppola D'Anna che quanto egli dirà sarà considerato da noi come opinione personale e pertanto non vincola in alcun modo l'ufficio che egli ricopre. Il dott. Coppola D'Anna ci dirà il suo pensiero sul risanamento della moneta e sull'ordinamento monetario.

*Coppola D'Anna.* — In base alle notizie, che sono a disposizione di tutti, io giudico la situazione monetaria italiana, in questo momento ancora favorevole, passibile di essere dominata e quindi di esser risanata. Ritengo che il processo di assestamento sia in gran parte compiuto, poichè ormai da forse un anno siamo a un livello di circolazione, che non ha notevolmente variato, salvo l'emissione di am-lire. Questa relativa stasi nella quantità del mezzo circolante ha fatto sì che in sostanza il livello dei prezzi si sia — grosso modo — adeguato alla situazione temporanea del rapporto fra il potere d'acquisto e l'offerta di beni. Difatti, per quanto sia difficile avere delle cifre, calcolare degli indici, in sostanza, il livello dei prezzi all'ingrosso, è all'incirca sulle trenta volte, livello che è poi corrispondente alla variazione della quantità della moneta moltiplicata per il coefficiente di riduzione del volume degli affari. Infatti, calcolo che la circolazione è aumentata 19 o 20 volte rispetto al '38 o '39. Per reciproco il volume degli affari, tenuto conto del fatto che la produzione è scesa all'incirca della metà, ma che la velocità di circolazione delle merci è aumentata, si può considerare pari ai due terzi di quello dell'anteguerra; e allora, se la massa di circolazione è aumentata venti volte e il volume degli affari è ridotto di un terzo, il livello di equilibrio dei prezzi rispetto alla circolazione dovrebbe essere di trenta; e io credo che, se si costruisce all'ingrosso un indice dei prezzi, saremmo su quella base. Il costo della vita è diverso, perchè in esso influiscono le calorie date con la ragione, cioè ad un prezzo che

è tenuto artificialmente basso; perciò il costo della vita è di venti volte circa superiore a quello prebellico. Tutto questo ci dice, in sostanza, che la situazione monetaria italiana è abbastanza controllabile se non intervengono nuovi elementi. Quali sono questi nuovi elementi? Evidentemente uno può essere buono, l'altro cattivo: buono sarebbe l'aumento della produzione e della disponibilità di beni all'interno; cattivo sarebbe l'aumento della circolazione. Dobbiamo augurarci, ed entro certi limiti possiamo sperarlo, che la disponibilità dei beni aumenti, per quanto, se spingiamo un po' più in là il nostro sguardo, vediamo come verranno a mancare certi apporti oggi provenienti dall'estero, e che non sappiamo se saranno compensati adeguatamente dall'aumento della produzione interna.

Quanto alla circolazione, il problema è più complicato ed è quasi impossibile, per chi non è addentro alle segrete cose, poter manifestare qualche idea seria al riguardo. Riusciremo a non emettere più carta moneta, o quanto meno a non emetterne in misura notevole? Ciò dipende da mille circostanze. Dipende intanto, dal ritmo dei pagamenti e degli incassi della Tesoreria, dipende dalle possibilità del Ministero delle Finanze di far fruttare le imposte più di quello che non fruttino oggi, e quindi di avvicinare le entrate alle spese, dipende, d'altra parte, dalla possibilità che si avrà di ridurre queste spese. Fortunatamente, molte spese sono veramente straordinarie, per es.: quelle della ricostruzione. Per quanto si possa avere tranquilla coscienza che si spende nell'interesse dell'economia nazionale, si tratta tuttavia di un'uscita cui bisogna far fronte. D'altro canto, c'è il problema dell'indebitamento dello Stato, perchè, per bene che vadano le cose, per un certo numero di esercizi, lo Stato non potrà fare a meno di emettere dei prestiti a breve o lunga scadenza. In questo momento pare che le sottoscrizioni ai buoni del tesoro vadano bene, come pure i versamenti alle banche. Vi è però sempre un elemento di alea, perchè questi sono tutti fenomeni che possono cambiare direzione da un momento all'altro.

Emissione di prestiti. — Evidentemente si dovranno emettere anche dei prestiti. Però le condizioni non sono eccessivamente favorevoli, dato che si è determinata una



scarszza di circolante; almeno riguardo alla categoria delle aziende produttrici. Può darsi che sottoscrivano altre categorie. In fondo però il denaro eccedente — la così detta tesaurizzazione — si può dire ormai in gran parte scomparso; tuttavia, trovando il momento giusto e le condizioni favorevoli, e organizzando bene le operazioni, non è escluso che si possa avere un gettito un po' minore forse di quello avuto col prestito Soleri, ma comunque, abbastanza utile e interessante ai fini del Tesoro.

Rimangono i cosiddetti provvedimenti drastici.

Sono stato sempre scettico in materia, e lo sono a maggior ragione oggi. Ho ritenuto in altra epoca che l'imposta straordinaria sul patrimonio potesse avere anche una funzione di carattere monetario, perchè c'erano effettivamente delle sacche di mezzi di pagamento, che conveniva rastrellare anche attraverso l'imposta straordinaria. Oggi credo che non sia più questa la via da percorrere, a causa della mutata situazione; il livello dei prezzi si è adeguato al volume del circolante e si può quindi ritenere che non ci siano più mezzi di pagamento eccedenti. Quindi l'imposta straordinaria non potrebbe avere più una funzione di risanamento monetario; anzi non è escluso che potrebbe avere una funzione inflazionistica, perchè quando si chiede ad una massa di contribuenti un versamento che ecceda le proprie disponibilità liquide, evidentemente questa gente, se ha denari alla banca, va alla banca, viceversa vende titoli; se non ha titoli si rivolgerà alle banche stesse per farsi fare del credito. In definitiva, saranno probabilmente le banche, e quindi l'istituto d'emissione, a dover pagare l'imposta per conto dei contribuenti.

Quanto al taglio della moneta, anche su ciò abbiamo discusso a lungo l'anno scorso. Io avevo delle perplessità; ad un certo momento le avevo anche superate. Per oggi, inquadrato il problema in questa visione generale della situazione monetaria italiana, trovo che effettivamente il taglio non potrebbe dare che un ben modesto risultato. Del resto, anche i risultati delle analoghe operazioni all'estero, non sono a mio modo di vedere, incoraggianti, perchè dette operazioni hanno imposto un sacrificio notevole anche e soprattutto ai più modesti portatori di denaro; perchè denaro in tasca al momento del taglio lo hanno tutti, in minore o maggiore misura, e non è punto detto che sia proporzionale ai propri redditi, alle singole capacità contributive; assai probabilmente anzi avviene tutto il contrario. Un taglio che sia fatto su tipo indiscriminato, ha l'enorme difetto di gravare effettivamente sulla massa e di imporle un sacrificio, che in linea assoluta può essere anche modesto, ma può non essere tale in via relativa. Ad esempio, chi porta al cambio 10 mila lire — guadagno mensile di un modesto impiegato — se ne vede portar via mille: ora per quanto oggi mille lire non valgano certamente molto, per un disgraziato che ne guadagna 10.000 al mese, rappresentano qualche cosa. È effettivamente ed esclusivamente su queste piccole quote che si fanno le cifre. Se l'operazione potesse avere un effetto veramente vantaggioso, risolutivo, si potrebbe anche dire: di fronte allo stato di necessità non guardiamo tanto per il sot-

tile; viceversa, non trovo affatto che il taglio del dieci per cento della moneta in Italia (che potrebbe dire nella migliore delle ipotesi 35-40 miliardi) abbia effetto risolutivo per la situazione finanziaria, anche se lo estendiamo ai depositi in banca (da cui prenderemmo altri 35-40 miliardi). Con settanta od ottanta miliardi andremmo avanti per due o tre mesi, dato il deficit ordinario di 25 miliardi mensili. Ed in cambio dei sacrifici imposti, non possiamo dare alla popolazione l'assicurazione o l'affidamento che esso farà abbassare il livello dei prezzi. Se ci fosse la possibilità di ridurre permanentemente la circolazione, allora potremmo, quanto meno, sperare che il livello dei prezzi scendesse per questo fatto. Ma evidentemente lo Stato prende i denari e li rimette in circolazione; quindi l'effetto sui prezzi non c'è, o se si verifica, è soltanto momentaneo. Praticamente non si verifica, come insegna il caso del Belgio, dove si è effettuata una riduzione veramente drastica della circolazione, e tuttavia i prezzi non sono scesi. Comunque, io vedo con relativo ottimismo la situazione monetaria italiana; penso che siamo ancora in tempo per dominarla e per risanarla; penso che questo si possa fare, con tanta maggiore facilità, qualora effettivamente (cosa che non ho modo di controllare) nella massa delle spese oggi denunciate dal Ministro del Tesoro, (ve n'è una buona quantità) una larga percentuale di carattere veramente straordinario non si ripetano. Evidentemente la via del risanamento monetario non può essere che quella di cercare di contenere al massimo le spese e sopra tutto di cercare di far rendere le imposte ordinarie. È inutile andar dietro alle imposte straordinarie che immobilizzano gli uffici per un gettito che si verifica una volta tanto, mentre al contrario si perdono continuamente, continuativamente e permanentemente dei gettiti che potrebbero essere assicurati se gli uffici rivolgersero la loro attività ad un migliore accertamento e sfruttamento delle imposte ordinarie.

*Villani.* — Ritiene che con una politica di ordinaria amministrazione si possa sanare la lira italiana?

*Coppola D'Anna.* — Se il prof. Villani considera amministrazione ordinaria quella volta a comprimere le spese, elevo un monumento a qualsiasi Ministro del Tesoro che vi riesca.

*Villani.* — Mi esprimo meglio: è sufficiente la politica della lesina, cioè una politica di contenimento delle spese (la quale peraltro non saprei fino a qual punto possa essere perseguita, oggi che la disoccupazione dilaga), a fronteggiare la svalutazione della moneta?

*Coppola D'Anna.* — Il futuro ci darà la risposta.

*Baffi.* — In queste condizioni sarebbe interessante sapere dal dott. Coppola D'Anna come egli veda l'avvicinamento della lira alla stabilizzazione, alla fissazione di un tasso di cambio.

*Coppola D'Anna.* — Tale avviamento oggi c'è, se non intervengono fatti nuovi. Abbiamo già una certa base; non so quale valore possano avere le cifre che io ho citato soltanto in via ipotetica. Tuttavia, in sostanza, oggi non v'è incertezza circa il valore interno della nostra moneta. L'incertezza a mio modo di vedere è nel livello che raggiungeranno i prezzi sui principali mercati esteri. L'America e l'Inghilterra sono riuscite in notevole misura ad evitare nel corso della guerra l'aumento dei prezzi; hanno però creato condizioni tali, per cui i prezzi dovranno aumentare presso che inevitabilmente. È questo un elemento di incertezza, su cui noi non possiamo influire, perchè potrebbe verificarsi che noi stabilissimo oggi un tasso di scambio, che corrisponda ai dati del problema quali si prospettano oggi coi prezzi in America, aumentati, grosso modo, del 50 %, ed i prezzi in Italia aumentati di 30 volte. Su questa base noi dovremmo aumentare il cambio a venti volte, ma fra uno o due anni questo cambio potrebbe dimostrarsi eccessivamente elevato, e cioè troppo sfavorevole alla lira. E tutto ciò indipendentemente dal fatto che la lira aumenti il suo potere d'acquisto all'interno: cosa che ritengo alquanto difficile, specialmente se continueranno le emissioni di am-lire o di biglietti di banca italiani per conto degli alleati.

Forse però il dott. Baffi chiedeva un'altra cosa, e cioè che cosa bisognerebbe fare per stabilire delle condizioni in cui sia possibile fissare una partita di cambio. È questo che domanda il dott. Baffi?

*Baffi.* — Il mio concetto è questo; le considerazioni che lei ha svolte sono molto persuasive per quel che riguarda la realizzazione di un certo equilibrio monetario interno. Le variazioni che si sono avute nel livello dei prezzi sono proporzionate, tenuto conto della variazione nel volume degli affari, alle variazioni nell'ammontare della circolazione; un certo equilibrio monetario interno è realizzato. Ma nelle condizioni attuali dell'apparato produttivo, nelle condizioni presumibili della bilancia dei pagamenti per l'Italia, siamo noi in grado, mantenendo il livello attuale dei prezzi e della circolazione, di realizzare un certo equilibrio della bilancia stessa?

Sarebbe possibile difendere una parità della lira che venisse fissata in relazione ai dati attuali?

*Coppola D'Anna.* — Evidentemente no! Qui il problema si complica e si sposta un poco. Mi pare di capire che il dott. Baffi si riferisce sempre alla formula casselliana della parità dei poteri d'acquisto. Viceversa una parità di cambio non si deve, a mio avviso, stabilire esclusivamente o prevalentemente sulla base di un rapporto temporaneo, momentaneo, fra il livello dei prezzi all'interno e il livello dei prezzi all'estero. Per poter stabilire una parità di cambio, bisogna considerare tutte le condizioni dell'equilibrio economico internazionale; cioè bisogna tener conto non soltanto del livello di oggi, ma anche di quello che sarà il livello di domani, e soprattutto della possibilità di esportazioni e di importazioni,

visibili ed invisibili, che una determinata parità di cambio consentirebbe, per vedere se — sotto tutti questi aspetti — quella tal parità ha la probabilità di assicurare il mantenimento dell'equilibrio. È giusta la domanda in questo senso; che cioè non ci si può basare su un rapporto aritmetico fra il livello dei prezzi all'interno di un paese ed il livello dei prezzi sul cosiddetto mercato internazionale, o comunque sul mercato estero dominante. Se si fa questo, si fissa una parità di equilibrio momentanea, che non ha probabilità di resistere; perchè a quella parità di cambio può darsi che non ci sia nè possibilità di esportare a sufficienza, nè possibilità di contenere le importazioni o di raggiungere l'equilibrio nelle partite di dare e di avere della bilancia dei pagamenti.

*Baffi.* — Ho presenti le obiezioni da lei fatte nelle sue pubblicazioni alla teoria della parità dei poteri di acquisto; ma mi sembrava che, per compiere la sua analisi, occorresse dire qualche cosa sulle questioni di ordine internazionale in relazione alle condizioni dell'Italia.

*Coppola D'Anna.* — Evidentemente, nelle attuali condizioni dell'Italia, con un'attrezzatura economica in parte distrutta, con una possibilità di accesso ai mercati internazionali molto relativa, senza moneta di scambio, è difficile dire come si potrà arrivare a ristabilire un equilibrio. Il problema, secondo me, si pone in questo senso: potremo noi da soli, senza aiuti sostanziali dall'estero, ristabilire la nostra capacità di produzione all'interno e portarla a tal punto, che possa sostenere un equilibrio della bilancia dei pagamenti? È difficile fare previsioni per un futuro lontano; per il futuro immediato è chiaro viceversa che, mancandoci le principali partite attive della nostra bilancia dei pagamenti, cioè il turismo, le rimesse degli emigrati, i noli della marina mercantile, e d'altra parte essendo le esportazioni ridotte, per la mancanza di produzione interna, a limiti inverosimilmente bassi, non ci è possibile pareggiare la bilancia dei pagamenti, non essendo possibile ridurre le importazioni oltre il limite dove c'è la fame, la morte per fame. Però questo non deve far concludere che ogni idea di stabilizzazione della lira debba essere rinviata a tempo indeterminato, che si debba lasciare che la lira trovi da sola il suo equilibrio. Dopo l'altra guerra abbiamo atteso 8 o 9 anni prima di stabilizzare la lira, ma adesso non credo che si possa aspettare altrettanto; noi dovremo effettuare la stabilizzazione ad una scadenza piuttosto breve, sia pure in forma non definitiva, se vogliamo poter accedere al fondo monetario internazionale. Dal punto di vista internazionale la situazione è incerta, sia perchè la nostra bilancia dei pagamenti è quella che è, e non può risanarsi in breve periodo di tempo, sia perchè le situazioni degli altri paesi sono estremamente incerte. Ma, ripeto, questo non toglie che — secondo me — qualche cambio bisognerà pur fissarlo, in modo che si rendano possibili gli scambi internazionali.

*Baffi.* — Occorrerà un lungo periodo di tempo per arrivare ad una stabilizzazione che abbia un carattere definitivo o quasi, ma nel frattempo sarà necessario procedere attraverso la fissazione di cambi provvisori?

*Coppola D'Anna.* — Io riterrei assolutamente sconsigliabile, pericolosissimo, lasciare la lira in balia di sé stessa. Nella condizione della nostra bilancia dei pagamenti, questo significherebbe lasciarla andare alla mala.

*Caffè.* — Può sorgere la preoccupazione che, fissato un punto di riferimento provvisorio — che ovviamente dovrebbe essere modificato ove si riconoscesse non sostenibile — si rischi invece di assoggettare la struttura economica del paese ad una tensione troppo forte, pur di conservare immutato tale riferimento. E ciò per considerazioni di prestigio che si introducono nella valutazione economica. Ritiene lei fondata tale preoccupazione?

*Coppola D'Anna.* — Il problema è diverso se si fissa un cambio con la pretesa che sia definitivo, e se lo si fissa come un punto di riferimento, per una necessità pratica di funzionamento dei rapporti internazionali. Nel primo caso evidentemente la questione di prestigio può anche sorgere, per quanto credo che nell'ambiente di questo dopoguerra, le considerazioni di prestigio avranno minore importanza di quanto non ne avessero in altri tempi, soprattutto nel nostro paese.

*Villani.* — Ritorno sulla situazione monetaria italiana. Il deficit del nostro bilancio è di quasi 300 miliardi. Ora, ritiene proprio che facendo soltanto una politica di contenimento di spese, si riesca ad equilibrare il nostro bilancio?

*Coppola D'Anna.* — Potrei domandare che cosa s'intende per equilibrare il bilancio. Evidentemente il bilancio italiano, tenuto conto delle spese ordinarie e delle spese straordinarie, non potrà raggiungere un equilibrio nè nel corso di questo esercizio, nè nel corso di quello venturo; occorre un periodo di assestamento, che sarà di quattro o cinque esercizi, prima che si possa raggiungere un vero pareggio. Ritengo tuttavia che, seguendo quella che lei chiama ordinaria amministrazione, si possano raggiungere dei risultati che, per il fatto di essere permanenti, superino qualunque effetto ottenibile con provvedimenti drastici; perchè se riusciamo a prendere ottanta o cento miliardi con un provvedimento straordinario li otterremo una volta sola, mentre se incrementiamo il gettito delle imposte ordinarie, quegli ottanta e cento miliardi saranno acquisiti per sempre.

*Villani.* — Si tratta di un problema di tempo: mentre le imposte ordinarie per produrre quel gettito dovranno scaglionarsi in parecchi anni, un provvedimento drastico potrebbe fornire in breve tempo la somma al Tesoro. Nel primo caso, cioè ricorrendo soltanto alle imposte ordinarie, il bilancio presenterebbe ogni anno un

deficit che crescerà progressivamente a causa della necessaria emissione di nuovi biglietti. Si verificherebbe così una rincorsa tra il deficit e il gettito delle imposte: ma è evidente che essa sarebbe simile all'inseguimento del cane e della lepre. Così come questa riesce alla fine a dileguarsi, la moneta dovrebbe liquefarsi.

*Coppola D'Anna.* — I nuovi debiti sono un'altra questione. Bisognerebbe non equiparare completamente i debiti all'emissione di carta moneta.

*Villani.* — Lei ritiene che l'attuale situazione si possa fronteggiare soltanto con l'emissione di prestiti interni?

*Coppola D'Anna.* — I prestiti possono essere interni ed esteri. Oggi andiamo avanti così, un po' con i prestiti interni, un po' con quelli esteri, che affluiscono al Tesoro sotto forma di ricavato della vendita dei prodotti, e con la vendita dei residuati di guerra.

Anche questo è un prestito estero. Evidentemente anche il prestito estero deve avere la sua funzione in rapporto al risanamento finanziario.

*Villani.* — Siccome la Costituente si dovrà occupare del problema del cambio della moneta rimasto insoluto, vorremmo sapere da lei quali sono le ragioni che inducono a ritenere opportuna od inopportuna l'operazione.

*Coppola D'Anna.* — Ho premesso questo: che in un certo periodo avevo delle perplessità riguardo al cambio della moneta, effettuato con un modesto prelievo a favore del fisco, ma successivamente avevo superato questa perplessità perchè, data la larga pubblicità che si era fatta intorno a questa operazione, potevano considerarsi già scontati gli effetti negativi di essa. Oggi sono nuovamente perplesso, perchè effettivamente le condizioni di illiquidità delle aziende e di tendenza al ribasso dei prezzi in cui ci troviamo, possono preludere ad una crisi economica anche di proporzioni non indifferenti; non dimentichiamo infatti che appena un anno e mezzo dopo la fine della prima guerra mondiale c'è stata una crisi economica. Niente di strano quindi nell'ipotesi che questo fenomeno possa ripetersi ora, ed un provvedimento come quello sopra indicato potrebbe rappresentare la goccia che fa traboccare il vaso. Si tratta, comunque, di considerazioni contingenti, poichè non sappiamo in quali condizioni ci troveremo tra sei mesi.

*Villani.* — La situazione italiana attuale, dal lato monetario, è paragonabile a quella tedesca del 1919. Come allora in Germania, così da noi oggi si pongono due fini da raggiungere, incompatibili tra di loro: ridurre la disoccupazione, tendere con ogni mezzo al risanamento monetario.

Questo contrasto come lo si risolverebbe? È noto che la Germania preferì l'annullamento della moneta, avendo le sue buone ragioni per farlo.

*Coppola D'Anna.* — Non bisogna prospettare il caso in termini eccessivamente drastici. In economia lei in-

segna, che non vi sono mai posizioni nettamente anti-tetiche e mai c'è da scegliere tra andare a destra e a sinistra. Si tratta di contemperare le opposte esigenze, e quindi non è escluso che ad un certo momento si possa anche deflettere da una linea di assoluta rigidità che, se mantenuta in condizioni sfavorevoli, potrebbe riuscire controoperante agli stessi fini monetari. Non può pensarsi di mantenere il potere d'acquisto della moneta, con una politica tanto rigida da portare allo scatenamento di una crisi economica ed all'abbassamento della produzione. Non è detto che una politica di rigida economia del bilancio non possa essere contemperata mediante una politica dell'istituto di emissione, che vada incontro alle necessità delle aziende. È evidente che un eventuale allargamento della circolazione per conto del commercio da parte dell'Istituto di emissione ha un significato diverso da un aumento di circolazione per conto del Tesoro. Non ho detto che le aziende debbano essere assistite dal Tesoro. È del resto questione di intendersi: se il Tesoro non si fosse creata la prelazione sul 75 % degli aumenti della disponibilità bancaria, credete davvero che non ci sarebbe la possibilità di finanziare le aziende private? La questione, viceversa, della solvibilità di queste aziende è un'altra: si tratta di indirizzare l'economia verso la produzione, non verso il consumo del patrimonio, perchè fino a che le aziende sono obbligate a mangiare il patrimonio proprio, e a farselo mangiare, nessuno farà loro credito: bisogna rimettere le aziende in condizioni di meritare il credito, e mettere le banche in condizioni di fornire questo credito.

*Villani.* — Su questo punto c'è accordo perfetto, ma il problema è un altro: se lo Stato dovrà intervenire con un piano di lavori pubblici, per alleviare la disoccupazione, non si potrà fare a meno di ricorrere alla circolazione per conto del Tesoro.

*Coppola D'Anna.* — Il problema della ricostruzione assorbe lo Stato. I lavori che lo Stato deve fare indipendentemente da qualunque politica di occupazione o di disoccupazione, sono di tale entità, che evidentemente portano indirettamente un largo contributo alla soluzione del problema dell'occupazione. Ma queste sono spese che lo Stato deve fronteggiare indipendentemente da qualunque altra considerazione.

*Villani.* — Ci siamo posti questo problema: se nella Costituzione, nella futura Carta costituzionale, debba inserirsi un articolo in cui si affermi esplicitamente la volontà dello Stato di mantenere la stabilità del valore della moneta.

*Coppola D'Anna.* — Non credo che lo Stato possa fare una simile affermazione, poichè si può promettere solo quello che si presume di poter mantenere. D'altro canto io mi domando che valore verrebbe ad avere una dichiarazione inserita nella Carta costituzionale, il giorno in cui il potere d'acquisto o il tasso di cambio non potessero più esser difesi.

Evidentemente nessuno, perchè, se la svalutazione è necessaria, si scavalcherà in qualche modo, anche la Carta costituzionale. Ci sarà solo questo, che il provvedimento dovrà attuarsi per vie traverse e quindi con maggior costo di quanto non ne avrebbe comportato, se fosse stato attuato per le vie normali.

*Villani.* — Questo problema è stato risolto anche in America, dopo la crisi. A noi preme sapere se soprattutto nei rapporti privati di credito e debito sia opportuno introdurre le clausole di riferimento, per evitare certi processi di redistribuzione di ricchezza.

*Coppola D'Anna.* — Se lo Stato è costretto a variare la parità monetaria, o a lasciar variare il potere di acquisto, non può imporre ai privati il rispetto degli impegni assunti, perchè una simile imposizione non potrebbe essere osservata, ed allora si dovrebbe ricorrere a provvedimenti sostanzialmente analoghi alla svalutazione. Si farebbero fallire, ad esempio, tutte le aziende, oppure si imporrebbe un concordato obbligatorio generale. In sostanza si direbbe: il debito va pagato in lire buone. Ma intanto, per via del concordato, lo si ridurrebbe al 50 od al 20 od al 10 % del suo ammontare originario.

*Villani.* — Ritornando al cambio, giustamente, come lei ha messo in evidenza, non sussistono ancora le condizioni, sia interne, sia internazionali, per la stabilizzazione dei cambi. Si può, però, e si deve, addivenire a una fissazione provvisoria. Ora ci sono dei mezzi, ed eventualmente quali per conservare un tasso provvisorio? Una volta fissato il tasso, le condizioni possono essere tali da soffocarlo. Si può, con una politica dei prezzi, riuscire a mantenerlo per un periodo di tempo abbastanza lungo, durante il quale si producono i presupposti che rendono definitiva la stabilizzazione?

*Coppola D'Anna.* — Coi nostri mezzi, o con l'aiuto dell'estero?

*Villani.* — Consideriamo soltanto con i mezzi a nostra disposizione.

*Coppola D'Anna.* — Può darsi che le condizioni della economia interna si assestino sulla base del cambio provvisorio fissato, e non ci siano difficoltà a mantenerlo, o che le difficoltà siano relativamente modeste e possano quindi essere superate con gli ordinari mezzi, di cui qualunque istituto di emissione dispone. Se viceversa si va oltre questo punto, evidentemente non è più possibile mantenere il cambio, se non con l'aiuto dell'estero, e sempre che si tratti di superare difficoltà temporanee. In caso diverso, questo mezzo potrà non essere sufficiente.

*Baffi.* — Sinora abbiamo esplorato — per così dire — le condizioni del risanamento monetario. Per fare un passo innanzi, mi pare che dovremmo passare a vedere quale è, nell'opinione del dott. Coppola D'Anna, il punto d'arrivo del problema, cioè verso quale specie

di ordinamento monetario dobbiamo tendere. Mi sembra di aver intuito il pensiero del dott. Coppola D'Anna, quando diceva che occorre fissare almeno provvisoriamente qualche tasso di cambio. Io ricordo le osservazioni che il dott. Coppola fece in seno alla commissione di studio del Ministero del Tesoro sul regime monetario di Bretton Woods. Vorrebbe ora dire il suo pensiero ?

*Coppola D'Anna.* — Il mio pensiero non è cambiato a questo riguardo. Io ho sempre fatto delle riserve sulla vitalità del fondo e degli accordi di Bretton Woods; però ho premesso che, nelle condizioni in cui si trova l'Italia, non c'è possibilità di prospettare altra alternativa in definitiva. Comunque vada l'accordo, bisogna che noi aderiamo. Non possiamo tenerci fuori, perchè il rimaner fuori ci precluderebbe la possibilità di ottenere aiuti della Banca di ricostruzione e probabilmente anche l'accesso ad altre fonti di prestiti esteri; ci metterebbe probabilmente in una condizione di sfavore anche in tutto il resto di rapporti internazionali. Dobbiamo rimetterci in circolazione nel mondo. La sorte degli accordi di Bretton Woods è nelle mani della Provvidenza; essa non dipende da noi, ma essenzialmente da due possibilità: che l'economia internazionale ritrovi il suo equilibrio attraverso gli accordi suddetti che sono basati su un sistema aureo abbastanza flessibile; oppure che gli accordi di Bretton Woods vengano integrati da altri accordi con cui si crei una specie di economia regolata internazionale. In fondo, gli accordi di Bretton Woods non hanno possibilità di funzionare, se non in una economia internazionalmente regolata. Mi direte: c'è qualche probabilità, che questa economia regolata si realizzi? Potrei dirvi che le probabilità non sono molte, perchè, se è già difficile realizzare una economia regolata all'interno di un paese, è molto più difficile realizzarla su un piano internazionale e per via di accordi, dato che non c'è ancora nessun paese che abbia conquistato il dominio del mondo. Quando ci sarà un solo paese che comandi, probabilmente questo programma si realizzerà. Comunque, il sistema di Bretton Woods è un sistema di moneta regolata; e nel campo economico voi mi insegnate che ogni vincolo ne chiama degli altri e può sussistere soltanto a patto che tutti gli altri, dati dall'equilibrio del sistema economico, siano regolati a loro volta. Quindi non è possibile mantenere fermo il sistema di Bretton Woods, ove non si regoli tutta l'economia mondiale, nel senso che si programmino, e si istruano, sia la produzione, sia gli scambi internazionali. In altri termini, questi accordi mettono sul tappeto un problema di proporzioni gigantesche. Se l'equilibrio economico internazionale non si realizza spontaneamente, esso deve essere creato di autorità; ma per ottenere ciò bisogna disciplinare lo sviluppo della produzione in tutto il mondo, così da consentire a ciascun paese di poter esportare a sufficienza, per poter pagare le importazioni che necessariamente deve fare.

*Villani.* — Sicchè l'accordo di Bretton Woods, che è stato ideato dall'America come mezzo che permetta di

raggiungere un equilibrio automatico e spontaneo fra le economie dei diversi paesi, in realtà può funzionare soltanto grazie ad un equilibrio imposto ?

*Coppola D'Anna.* — Può darsi che gli ideatori del piano abbiano avuta l'illusione che gli accordi di Bretton Woods avrebbero portato a un equilibrio spontaneo. Non so se questa fosse la loro idea, ma ne dubito. La ragione profonda dell'accordo riposa sul fatto che il sistema aureo è saltato, non per colpa di qualcuno, ma perchè le condizioni dell'economia mondiale non consentivano più di mantenerlo, dato che gli squilibri avevano raggiunto limiti tali, che non era più possibile dominarli.

*Villani.* — Come dovremmo regolarci in vista dell'adesione al Fondo monetario ?

*Coppola D'Anna.* — È previsto che nel Fondo si versi la decima parte di quel che si possiede in dollari o in oro.

*Villani.* — Una quota parte deve essere necessariamente versata in dollari ?

*Coppola D'Anna.* — La decima parte di quello che si possiede. Comunque, non mi sembra sia il caso di contrarre un prestito per versarne il ricavato al fondo.

*Caffè.* — Dalle osservazioni che il dott. Coppola D'Anna ha fatto circa gli accordi di Bretton Woods, risulta che, anche se l'Italia deve aderire, sarebbe bene che si avesse una chiara visione della alternativa di altri sistemi monetari.

In particolare, interesserebbe conoscere il suo pensiero autorevole circa la possibilità e la preferibilità di un ritorno al regime di moneta manovrata.

*Coppola D'Anna.* — Io credo che noi dobbiamo aderire in ogni caso. Il problema quindi non si pone se non in sede teorica. Mi pare chiaro che, scartato il sistema aureo classico e quello di Bretton Woods, non rimane che quello della moneta manovrata. D'altro canto, tutte le monete sono manovrate, in definitiva, anche quelle auree. Si tratta di manovrare bene o male.

I rischi sono gravi, perchè in un sistema completamente sganciato da qualunque remora, si può arrivare con facilità alla inflazione.

*Villani.* — Il dott. Coppola D'Anna ritiene che le condizioni storiche, che permettevano il funzionamento del sistema aureo e quelle che permisero il funzionamento del sistema a cambio aureo siano superate ?

*Coppola D'Anna.* — Naturalmente. Non è escluso che da qui a 25 o 30 anni si ripetano le condizioni che hanno permesso in altri periodi storici il funzionamento del sistema aureo.

*Villani.* — Ci vuole spiegare quali sono le condizioni principali, che hanno determinato questa situazione? Ci accenni alla rigidità, che hanno assunto i sistemi economici nei vari paesi.

*Coppola D'Anna.* — Non soltanto i sistemi economici hanno assunto una rigidità, ma anche i sistemi sociali. Il sistema aureo classico richiede un notevole grado di flessibilità economica. Esso implica che in certe circostanze si debbano poter ridurre i costi, i prezzi e quindi anche le remunerazioni. Evidentemente nelle condizioni attuali (per attuali non intendo le condizioni di questo momento, ma quelle dell'attuale periodo storico) questo mi sembra molto difficile. Del resto, anche in altre epoche, non è mai stata una cosa facile quella di comprimere i costi. Ma per me c'è qualche cosa di più che la rigidità della struttura economica sociale: c'è uno squilibrio fondamentale nella struttura dell'economia internazionale. Ho l'impressione che, mentre l'equilibrio economico internazionale nel secolo XIX ha potuto essere mantenuto perchè era in azione una valvola costituita dalla scoperta di nuove terre, dalla valorizzazione di paesi nuovi, e ancora di più dall'incremento notevole e continuo della popolazione, oggi ci troviamo in questa situazione: il mondo, questo piccolo mondo che noi abitiamo, è scoperto interamente; terre nuove non ve ne sono; le stesse possibilità di sfruttamento dei paesi nuovi da parte dei paesi vecchi si sono fatte sempre più difficili; la popolazione tende a restare stazionaria, soprattutto nei paesi di civiltà occidentale, quelli che contano nell'economia mondiale. Abbiamo così una situazione stagnante, una situazione che rischia di determinare una depressione non ciclica, ma permanente, e tutto questo rende estremamente difficili gli adeguamenti. D'altro canto si è venuto a creare uno squilibrio enorme nella distribuzione della ricchezza mondiale, perchè ancor prima della guerra 130 milioni di uomini, rappresentanti il 6 % della popolazione, possedevano il 25 % del reddito mondiale. Oggi la situazione è naturalmente peggiore. Ma quando la situazione sarà relativamente assestata, si verificherà che essi rappresenteranno sempre il 6 % della popolazione, ma avranno il 30 e il 40 % del reddito, dato che essi avranno enormemente aumentato la loro produzione, mentre il resto del mondo non avrà potuto farlo; non solo, ma ci sono delle zone, nelle quali passerà del tempo prima che si possa riavere un reddito pari a quello passato. Questa sproporzione è cosa estremamente grave per le possibilità di mantenimento dell'equilibrio economico internazionale.

Come fate a tenere assieme ed a far comunicare mercati di una ricchezza enorme, con mercati talmente poveri, da non avere neppure la possibilità di procurarsi lo stretto necessario? Si impone quindi una politica economica internazionale (si imporrebbe, diciamo, perchè quanto alla possibilità di attuarla possono esservi tutti i dubbi) che tenda, invece che a comprimere ulteriormente i paesi che sono alla retroguardia del benessere economico, a sollevarli, in modo da creare una contropartita alle possibilità di produzione e di esportazione dei paesi ricchi.

*Villani.* — D'altra parte, all'interno di un paese si raggiunge sempre un equilibrio.

*Coppola D'Anna.* — Si raggiunge sì, ma bisogna vedere che sorta di equilibrio si raggiunge, perchè quando

— diciamo — lo squilibrio delle condizioni, che può coesistere benissimo con l'equilibrio economico, è molto forte, si producono naturalmente equilibri di altra natura. Il problema si sposta nel campo politico, a meno che la gente non abbia il buon gusto di morire tranquillamente là dove è in soprannumero.

In definitiva gli Stati Uniti, lanciati oggi in un programma di produzione e di esportazione massima, dove troveranno i mercati? Evidentemente non è possibile che li trovino, se non fanno aumentare la produzione negli altri paesi. Le loro esportazioni saranno utili a tutti, se impiegate a sviluppare le condizioni economiche degli altri paesi in senso giovevole a quei paesi come a loro stessi. In fondo, ciò è quello che ha fatto l'Inghilterra nell'altro secolo. L'Inghilterra aveva sviluppato, nei paesi cosiddetti nuovi, precisamente quelle produzioni che occorre al mondo occidentale, e aveva finito col creare un equilibrio per cui c'era uno scambio di prodotti finiti e di materie prime e di prodotti alimentari, che funzionava regolarmente. Che questo fosse l'ideale da un punto di vista morale, che ci fosse o no sfruttamento da parte dei paesi industrializzati rispetto ai paesi nuovi, è un'altra questione. Ma è fuori dubbio, che si era creata una posizione di equilibrio, venuta oggi a mancare. La seconda guerra mondiale ha accelerato il processo per cui oggi il mondo occidentale si trova nella impossibilità di trovare mercati per i suoi prodotti, e non ha quindi la contropartita per le importazioni di cui ha bisogno, se non intende abbassare il suo livello di vita.

*Villani.* — Attualmente esiste un problema della ricostruzione delle riserve dell'Istituto di emissione; che cosa ne pensa?

*Coppola D'Anna.* — Io considero questo problema inesistente. Tappatevi le orecchie, perchè può darsi che quello che dico vi scandalizzi: ma io trovo che nell'anno di grazia 1946 le riserve siano una cosa perfettamente inutile; l'unica funzione che si può attribuire oggi alle riserve è una funzione di carattere psicologico.

*Villani.* — E per saldare le punte della bilancia internazionale dei pagamenti?

*Coppola D'Anna.* — Le riserve auree vanno, raramente in condizioni di normalità, a pareggiare le punte della bilancia dei pagamenti, perchè appena si avverte un deflusso, si corre ai ripari per arrestarlo. In ogni modo le riserve, non più riserve pari al 40 % della circolazione, bensì riserve che rappresentino quel volano di cui ci si può servire per smorzare le punte dei pagamenti, si dovrebbero ricostituire via via che la bilancia dei pagamenti lo permette.

*Villani.* — Facciamo l'ipotesi, non del tutto improbabile, che gli accordi di Bretton Woods non conseguano il loro scopo. Non sussistendo più le condizioni che permettono il funzionamento del sistema aureo, bisogna far ricorso alla moneta manovrata. Ora lei sa benissimo

che l'inconveniente maggiore che presenta la politica della moneta manovrata è quello di lasciare all'arbitrio delle classi, che man mano si avvicendano al potere, la variazione dell'unità monetaria. Si potrebbe escogitare qualche rimedio ?

*Coppola D'Anna.* — Io non lo vedo. Di fronte al potere politico non vedo quali rimedi si possano escogitare. Le regole sono sempre una ottima cosa, ma di fronte a chi le viola, queste buone regole non valgono niente. Nè si può creare un carabiniere, che arresti il governo, perchè fa l'inflazione.

*Villani.* — Per l'Italia che ha il grave problema della disoccupazione da risolvere, una politica di moneta manovrata, saggiamente condotta, potrebbe arrecare dei vantaggi veramente cospicui ?

*Coppola D'Anna.* — Politica di piena occupazione significa politica di finanza allegra: quindi, inflazione, e, a scadenza più o meno lunga, fallimento, abbassamento del valore di scambio e del potere di acquisto. In teoria si possono architettare tante belle cose, però all'atto pratico è relativamente facile mandare un bilancio in disavanzo, anzi, è sempre facile, mentre ottenere che il bilancio realizzi degli avanzi tali da poter riassorbire la carta moneta emessa nell'altro periodo, è al di sopra di qualunque possibilità umana, soprattutto direi in un regime democratico. Perchè il giorno in cui il bilancio ha un avanzo, vengono avanzate da una parte le richieste di maggiori stanziamenti, e dall'altra le richieste di riduzione delle imposte, richieste alle quali è difficilissimo resistere.

*Villani.* — Eppure la politica della moneta manovrata trova dei sostenitori proprio nella classe degli industriali.

*Coppola D'Anna.* — Moneta manovrata è cosa diversa da politica della piena occupazione. La moneta può essere manovrata da un organismo bancario.

*Villani.* — Può essere affidata all'Istituto di emissione, con esclusione di ogni interferenza politica ?

*Coppola D'Anna.* — Evidentemente a un certo momento può essere conveniente che l'Istituto di emissione allarghi il credito, ma facendo in modo che tale credito rientri, e non dia luogo alla inflazione.

*Villani.* — La moneta manovrata, può proporsi la stabilizzazione dei prezzi, ma non la stabilizzazione dei singoli prezzi.

*Coppola D'Anna.* — Se per moneta manovrata dobbiamo intendere inflazione, è meglio parlare chiaramente di inflazione.

*Villani.* — L'espansione del credito può avvenire anche in regime di moneta aurea, e siccome la moneta manovrata ha un ordinamento monetario diverso e distinto da quello della moneta ancorata all'oro, è chiaro che, se questo sussiste non si può fare la moneta manovrata.

*Coppola D'Anna.* — C'è un piccolo equivoco. Evidentemente, nel sistema aureo, la manovra c'è lo stesso, però è dettata da un fenomeno — diciamo così — obiettivo, di carattere particolare, cioè dal deflusso o dall'afflusso dell'oro. Nel sistema della moneta manovrata, viceversa, la politica monetaria obbedisce a necessità interne di sviluppo o di contenimento dell'economia, del volume degli affari. Quindi, naturalmente, si parla di moneta manovrata anche a scopo di politica di congiuntura, perchè nella fase ascendente l'Istituto di emissione può intervenire per frenare e, nella fase della depressione, può intervenire per cercare di ridare ossigeno all'economia. Come vede, la cosa è diversa.

*Villani.* — Io ringrazio il dott. Coppola D'Anna di averci fornito un contributo, così autorevole ed utile, allo svolgimento dei nostri lavori.

# Interrogatorio del prof. AMEDEO GAMBINO

*Consigliere delegato della Banca Nazionale d'Albania*

(18 febbraio 1946, in Roma)

*Villani.* — Vuol dirci lei stesso su quale questionario desidera intrattenersi?

*Gambino.* — Ritengo sia bene limitarci ai questionari n. 2 e n. 3.

*Villani.* — Incominciamo allora dal questionario n. 2, relativo all'ordinamento monetario.

Riguardo al primo quesito, come risolverebbe lei il problema della costituzione della quota prevista per il fondo monetario creato con gli accordi di Bretton Woods?

*Gambino.* — Il problema non mi sembra di interesse immediato, date le disposizioni transitorie degli accordi, che lasciano sussistere la possibilità di limitare il versamento al 10 % delle disponibilità nette in oro e in divise.

Comunque è da presumere che il versamento da effettuare a suo tempo non debba andar oltre i 75 milioni di dollari, ammontare questo che dovrebbe essere inserito fra le ben più ingenti passività della nostra bilancia dei pagamenti correnti, la cui saldatura resta in ogni modo affidata agli apporti finanziari dall'estero.

*Villani.* — Se l'Italia, per una ragione qualsiasi, non aderisse agli accordi di Bretton Woods, quale altro ordinamento monetario potrebbe adottare?

*Gambino.* — Per me una siffatta domanda va lasciata cadere in quanto, a mio avviso, l'adesione agli accordi di Bretton Woods s'impone all'Italia, non solo per ragioni politiche, ma anche per ragioni economico-monetarie. In conseguenza ogni altra alternativa avrebbe carattere di ripiego, da considerare in via contingente a seconda delle circostanze.

Allo stato attuale delle cose mi sembra fuori luogo stare a discutere, almeno in questa sede, se ed in che modo sarebbe stato possibile escogitare un sistema di rapporti monetari internazionali diverso (e cioè migliore) di quello sorto a Bretton Woods. Bisogna piuttosto considerare che, una volta sorto quel sistema, viene pressochè a mancare, per un paese nelle condizioni nostre, una effettiva alternativa di scelta.

*Villani.* — Lei ritiene che sussistano ancora le condizioni per il funzionamento del sistema aureo? Gli stu-

diosi hanno già classificato gli accordi di Bretton Woods nella categoria del sistema aureo flessibile, elastico. Ora come per il sistema aureo flessibile, così anche per gli accordi di Bretton Woods si pone questo problema: sussistono ancora le condizioni storiche per il loro funzionamento?

*Gambino.* — A mio avviso sussistono tuttora, o quanto meno potrebbero ricrearsi nel prossimo futuro, le condizioni per il funzionamento di un sistema aureo, in quanto trattasi di un sistema aureo congegnato con adeguati margini di elasticità, come appunto vorrebbe essere quello escogitato negli accordi di Bretton Woods. Per altro è necessario che la condotta del sistema stesso da parte dei reggitori di esso sia ispirata da una adeguata comprensione delle necessità particolari dei singoli paesi e siano adottate in conseguenza le necessarie misure, anche per quel che riguarda gli scambi e i finanziamenti internazionali.

*Villani.* — Come nel regime aureo, così in quello progettato a Bretton Woods, ed in genere in ogni sistema automatico dei pagamenti internazionali, è presupposto si abbia una elasticità dei prezzi e dei costi. Sorge ora il dubbio che i sistemi economici attuali, attraverso la formazione di cartelli tra i produttori, di sindacati tra i lavoratori etc., abbiano acquistato una rigidità tale da far venir meno il presupposto anzidetto.

*Gambino.* — Indubbiamente la rigidità dei prezzi e dei costi rende meno agevole il funzionamento del regime aureo e, in genere, di ogni sistema fondato sull'adeguamento semiautomatico dei pagamenti internazionali. Ma ciò, a mio avviso, non autorizza ad escludere a priori che, con gli opportuni adattamenti ed accorgimenti, si possa assicurare il funzionamento di un regime aureo dotato di adeguati margini di elasticità.

*Villani.* — Comunque lei ritiene che un siffatto regime sia adatto allo sviluppo economico del nostro paese, tenuto conto della sua particolare struttura economica e della sua particolare composizione dei fattori produttivi, fra i quali abbonda il lavoro? E così pure lei ritiene che se noi ci proponiamo di attuare una politica di occupazione integrale — come prospettato al sesto quesito —, il sistema di Bretton Woods permetta di realizzarla?



*Gambino.* — Indubbiamente il sistema di Bretton Woods, come ogni sistema di adeguamento dei pagamenti internazionali, comporta dei limiti alla politica monetaria e creditizia nell'interno dei singoli paesi. Ma, nell'ambito di tali limiti sussiste, a mio avviso, la possibilità di governare la moneta in modo da promuovere lo sviluppo economico e la massima occupazione dei lavoratori, per quel tanto in cui il conseguimento di siffatti obiettivi possa essere facilitato attraverso la politica monetaria e creditizia.

*Villani.* — Ma una politica monetaria rivolta a tali obiettivi non dovrebbe determinare un certo grado di inflazione?

*Gambino.* — Può darsi. Ma ciò dipende, a mio avviso, dal tipo di politica monetaria adottata: a seconda, cioè, delle vie attraverso le quali la moneta viene « iniettata » nel circuito della produzione. Come a suo tempo sostenuto dal nostro Verri, è perfettamente concepibile che un aumento di moneta non dia luogo ad alcuna « inflazione » (e cioè ad un aumento dei prezzi) in quanto sia immessa nel mercato in modo tale da promuovere un adeguato aumento nel ritmo della produzione. E lo stesso ritengo possa sostenersi per le espansioni creditizie di moderata entità, che siano rivolte a promuovere nuovi investimenti produttivi, agendo di preferenza sul mercato dei capitali a lungo e a medio termine, piuttosto che sul mercato del denaro a breve termine (che può maggiormente influenzare operazioni speculative su merci e su titoli). E in ogni modo non si deve pretendere troppo dalla politica monetaria e creditizia: è, cioè, da tener conto che una politica rivolta allo sviluppo economico ed all'aumento dell'occupazione dei lavoratori non va fondata esclusivamente su provvedimenti monetari e creditizi. Mi riferisco in proposito a quanto ho avuto occasione di esporre ad altri membri della Commissione nell'interrogatorio del 2 corrente.

*Baffi.* — Dato che la Commissione si era proposta, in linea di massima, di trarre frutto anche dalla esperienza personale dei singoli interrogati, può dirsi il prof. Gambino quali insegnamenti si possano trarre dalle esperienze monetarie dell'Albania, quanto al funzionamento del regime aureo in un paese a rapido sviluppo economico?

*Gambino.* — L'esperienza fatta in Albania porta a confermare il convincimento che ho sopra espresso: essere, cioè, possibile per un singolo paese dar luogo ad una espansione creditizia confacente ad un rapido sviluppo economico, pur rispettando i vincoli del regime aureo internazionale. È noto che in Albania poté funzionare ininterrottamente e senza deviazioni il regime aureo (e precisamente un gold exchange standard) fino al 1939: la sola Albania rimase aderente a quel regime, con una parità invariata, anche dopo il crollo della sterlina e del dollaro. Ma naturalmente fu possibile mantenere il regime aureo, mentre nel contempo si dava grande impulso allo sviluppo delle risorse produttive del paese,

in quanto l'espansione creditizia, connessa alla introduzione della nuova moneta fiduciaria in franchi albanesi, venne accompagnata da adeguate misure economiche e finanziarie e cioè, soprattutto, dall'avviamento di nuove attività produttive nell'interno del paese e da un largo flusso di capitali dall'estero.

*Villani.* — In sostanza, l'Albania si trovava nella situazione particolare di non avere un problema della bilancia dei pagamenti e di aver finanziati dall'Italia gli investimenti per capitali fissi e per materie prime. Invece, in altre situazioni, come in quella italiana, può sorgere il dubbio che gli interventi dell'Istituto di emissione e delle banche ordinarie per promuovere o facilitare la creazione di capitali e l'impiego dei lavoratori, finiscano col dar luogo ad una espansione di circolazione che ristagni indefinitamente sul mercato.

*Gambino.* — Indubbiamente questa eventualità può verificarsi. Ma ciò dipende, come ho detto, dal modo in cui vien condotta la politica monetaria e creditizia.

*Caffè.* — La possibilità di ottenere attraverso la manovra monetaria e creditizia un aumento di redditi che impedisca l'aumento dei prezzi, mi pare sia tutt'altro che assicurata e quindi non mi sembra si possa escludere che tale manovra abbia dei riflessi sui prezzi con conseguenze ben gravi.

*Gambino.* — Questo, ripeto, non si può escludere. Dipende, secondo me, dal tipo di politica monetaria e creditizia che si intende seguire e dalla consapevolezza dei limiti di una siffatta politica, che non può certo bastare da sola a risolvere i complessi problemi di cui trattasi.

*Villani.* — Vorremmo ora sentire qualcosa da lei per quel che riguarda il questionario n. 3, relativo al risanamento.

Riguardo al quesito settimo, è da considerare che per aderire agli accordi di Bretton Woods noi dovremmo stabilizzare la nostra moneta. Quali elementi lei ritiene siano i più importanti ed abbiano maggiore influenza sul livello di stabilizzazione e quale dovrebbe essere questo livello?

*Gambino.* — Quanto alla prima domanda, non resta che ricorrere alla teoria ormai prevalente: non basarsi soltanto su una rigida parità dei poteri d'acquisto, ma tener conto piuttosto che si deve avere una correlazione tra valore interno e valore esterno della moneta, in relazione all'andamento della bilancia dei pagamenti ed alle variazioni della « ragione di scambio » tra l'Italia e gli altri paesi.

Quanto al livello di stabilizzazione mi pare sarebbe per lo meno prematuro volerlo determinare fin d'ora: resta da vedere anzitutto quale andamento avranno i nostri rapporti economici con l'estero in base alla « correzione » di cambio stabilita di recente.

*Villani.* — Su quanto lei ci ha detto non c'è nulla da obiettare. Ai fini del risanamento della moneta ritiene che la Costituente si debba occupare del cambio della moneta, operazione che, come è noto, è stata rinviata ?

*Gambino.* — Non ritengo consigliabile il « cambio », o per meglio dire il « taglio » della moneta, preso quale misura a sè stante.

Non mi pare per altro possa escludersi a priori di cogliere l'occasione del cambio per assoggettare alle imposte i possessori di valori mobiliari e in conseguenza anche i detentori di banconote.

Infatti per considerare superata la crisi della lira occorre arrivare decisamente all'assestamento del bilancio per quel che riguarda le partite correnti, il che comporta di obbligare tutti i contribuenti a contribuire adeguatamente al risanamento della lira. E a questi effetti, fin quando non si potrà adeguare il gettito delle imposte ordinarie al presente valore della lira, mi pare siano indispensabili delle imposizioni straordinarie, che siano anche atte a dare il dovuto respiro alla Tesoreria.

*Del Vecchio.* — È da tener presente che le imposte straordinarie, in quanto forzano i contribuenti a procurarsi mezzi liquidi, possono dar luogo ad aumento del circolante.

*Gambino.* — Ciò è fuori dubbio. Ma avviene anche per le emissioni dei prestiti. Tanto nell'uno che nell'altro

caso trattasi di aumenti temporanei, che non hanno carattere e conseguenze di inflazione.

*Caffè.* — Alla nostra Commissione è stato detto che con una politica finanziaria — definita di « ordinaria amministrazione » — sarebbe possibile ugualmente avviarsi al risanamento monetario. Il suo punto di vista collimerebbe ?

*Gambino.* — Se per « ordinaria amministrazione » si vuol intendere lasciar trascinare l'attuale disavanzo del bilancio dello Stato, affidandosi soprattutto alle emissioni di buoni del tesoro per colmare il disavanzo stesso, ritengo che si può andare incontro a gravi sorprese.

L'ordinaria amministrazione può bastare, se come tale s'intende il ricorrere a tutti i mezzi necessari per riportare i contribuenti — come ho già detto — a contribuire in adeguata misura al risanamento del bilancio, per quel che riguarda le spese ricorrenti.

*Del Vecchio.* — Può dirci qualcosa in merito al questionario sui finanziamenti esteri ?

*Gambino.* — Sono spiacente: ho ricevuto solo stamane tale questionario e non ho avuto modo di esaminarlo.

*Villani.* — Allora ringrazio a nome di tutta la Commissione il prof. Gambino per le esaurienti risposte date ai quesiti che gli sono stati posti.

# Interrogatorio del prof. ANGIOLO DI NOLA

*Direttore generale degli Affari economici al Ministero degli Esteri*

(20 febbraio 1945, in Roma)

*Villani.* — Questa sera i nostri lavori si arricchiranno del contributo del prof. Di Nola, il quale ci riferirà su alcuni problemi di cui egli ha esperienza diretta. In particolare egli ci intratterrà sul commercio internazionale e sui prestiti esteri. Prego il prof. Di Nola di riferirci su questioni fondamentali, che hanno interesse per i nostri lavori, i quali mirano a prospettare soluzioni in sede di costituente o in sede di attività dei futuri organi legislativi. Con autorevole competenza egli soddisferà questo nostro desiderio, accrescendo così le benemeritenze acquisite tutelando in molteplici occasioni gli interessi del nostro paese.

*Di Nola.* — Ringrazio delle cortesi parole e sono completamente a disposizione della Commissione, per dare chiarimenti sugli argomenti che possono interessare. Poichè mi è stata data facoltà di scelta per gli argomenti iniziali, incomincio con il problema che a me pare più importante: la ripresa della nostra esportazione; perchè noi siamo in una situazione tale, per cui le esportazioni sono un argomento capitale. Io non ho bisogno di dire quale sia la nostra situazione dal punto di vista della valutazione: essa è di gravità tale, che il governo, il quale aveva fatto un piano d'importazione per l'anno '46 (piano che comprendeva importazioni alimentari, di materie prime e di qualche prodotto finito di cui il nostro paese aveva urgente necessità), è stato costretto in questi giorni a mutare rotta ed a dichiarare che tutte le disponibilità valutarie che abbiamo, devono essere dedicate all'approvvigionamento di generi alimentari. Questo significa che nel momento attuale noi non abbiamo mezzi di finanziamento indispensabili per provvedere alla ricostruzione del paese.

Non provvedere alla ricostruzione del paese significa rimanere in una situazione di dipendenza anche nella politica estera, ed impedire la rimessa in moto della macchina economica italiana, dalla quale soltanto possiamo sperare un po' di benessere per il nostro paese.

La scarsità di mezzi valutari per i pagamenti esteri a mio giudizio, è un problema fondamentale dal punto di vista finanziario (e non ho bisogno di dimostrarlo), economico, per le ragioni che ho detto e, vorrei aggiun-

gere, anche dal punto di vista politico: perchè non dobbiamo dissimulare che fin tanto che il nostro paese si trova nella situazione di dipendere per la sua vita fisica da questa o quella potenza, è difficile anche fare della politica internazionale.

La bilancia dei pagamenti italiana oggi si presenta in condizioni gravissime. Prima era alimentata dalle esportazioni, e dalle cosiddette partite invisibili. Oggi, di queste ultime, non ne abbiamo più nessuna. I noli, che prima erano una partita attiva, oggi sono diventati una partita passiva per somme rilevanti. Dirò, per esempio, che nel piano di importazioni, che era stato fatto per il '46 e che sommava a circa un miliardo e mezzo di dollari, trecento milioni di dollari erano rappresentati dai noli; voi vedete quindi quale proporzione altissima avevano i noli. Dico «avevano», perchè siamo probabilmente all'inizio della discesa dei prezzi e quindi anche dei noli, però i noli incideranno sempre per somme grandissime sulla bilancia dei pagamenti. Le rimesse degli emigrati sono ridotte, purtroppo, a poca cosa, perchè l'esperienza, e soprattutto la statistica, dimostrano che l'emigrato, durante i primi due o tre anni, continua a mantenere i vincoli effettivi con la patria e con la famiglia, e manda delle rimesse; poi a poco a poco viene assorbito dal paese di destinazione e le rimesse si attenuano sempre di più. Debbo dire che questo affievolirsi delle rimesse è dipeso anche molto dal fatto che abbiamo avuto sempre quotazioni di cambio che non rispondevano al valore effettivo della valuta estera. È naturale che un americano, che manda alla famiglia con un dollaro, cento lire, è meno stimolato a fare delle rimesse, che quando con un dollaro ne manda trecento. Quindi i noli, da partita attiva, sono diventati partita passiva; le rimesse degli emigrati vanno sempre più attenuandosi. Il turismo sarà probabilmente una delle poste attive maggiori. La più importante, forse, della futura bilancia dei pagamenti; dico futura, perchè prima che il turismo possa riprendersi, bisogna che ci sia un trattato di pace; bisogna che gli odi si attenuino; bisogna che la situazione economica dei paesi esteri sia meno cattiva di quello che è; bisogna che siano ristabilite la viabilità, le ferrovie; bisogna che ci siano dei buoni alberghi, ecc. Ora tutto questo non è cosa che si possa attuare né

in un'ora, nè in un giorno; è cosa che sicuramente esigerà alcuni anni di tempo. Per tutte queste ragioni non possiamo fare assegnamento per qualche tempo su quelle che erano le partite invisibili. Che cosa resta dunque? Le esportazioni. Ma voi sapete benissimo che la bilancia commerciale italiana si è sempre chiusa in passivo, perchè noi abbiamo bisogno di importare molte materie prime ed anche molti alimenti, quindi non dobbiamo farci illusioni circa il futuro, riguardo al quale è prevedibile che mettere a posto la nostra bilancia dei pagamenti sarà un'impresa durissima nei primi anni.

Noi abbiamo bisogno assoluto, urgente, ineluttabile di ricorrere ai prestiti esteri, ma non possiamo vivere continuamente di prestiti esteri. Si può dire che i prestiti esteri si esauriscono man mano che si ricorre ad essi. L'unico modo perchè essi possano essere una fonte di salvezza, è che contemporaneamente la macchina della economia italiana riprenda la produzione, aumentino le esportazioni, tornino ad affluire le importazioni. Ecco perchè il problema delle esportazioni è un problema fondamentale, il problema centrale. Ora io debbo dire che le difficoltà che s'incontrano nella ripresa dei rapporti economici con l'estero sono gravissime. Esse derivano da molte cause di cui la principale è l'impoverimento generale, ed anche l'instabilità dei prezzi. La guerra ha fatto sì che ciascun paese si sia chiuso in se stesso ed oggi non c'è un regime di prezzi internazionali, ma un regime di prezzi variabili da paese a paese. Soltanto quando le economie dei vari paesi si saranno messe in contatto, avverrà quell'equilibramento dei prezzi, che è indispensabile per la ripresa del commercio internazionale. Attualmente non siamo a questo punto.

Quando stipuliamo un accordo commerciale, non sappiamo quale esito potrà avere; perchè, per esempio, se le merci, che possiamo esportare in Francia, fossero troppo care, la Francia non le accetterebbe; e allo stesso modo noi non potremmo accettare le merci francesi, quando esse fossero troppo care. Quindi fare un accordo commerciale non vuole dire assicurarsi che un determinato flusso andrà in una direzione ed un altro verrà nella direzione contraria; significa fare una previsione di scambi, che potrà verificarsi o non verificarsi. Oltre questo, ci sono le difficoltà dei mezzi di comunicazione: ci sono dei paesi con i quali non possiamo commerciare, perchè non abbiamo modo di far giungere là le nostre merci. Noi, per esempio, non possiamo esportare in quei paesi; occorre avere la flotta mercantile, e noi flotta mercantile non ne possediamo.

Abbiamo ricevuto dall'Argentina, in regalo, un milione di quintali di grano, ma non lo abbiamo ancora potuto far venire, sebbene sia un grandissimo aiuto, una necessità per la nostra alimentazione. Perchè? Per mancanza di mezzi di trasporto.

Nell'Europa stessa ci sono alcuni paesi con i quali non possiamo commerciare, perchè non abbiamo modo di farvi giungere le nostre merci, per mancanza di mezzi di trasporto. Cito tra tutti la Polonia. Abbiamo tentato di fare un accordo con la Polonia, la base del quale sarebbe stata la fornitura di 60 mila tonn. di carbone al mese (non è una grande quantità, ma è notevole rispetto

alle possibilità di rifornimento, che abbiamo dall'estero); non abbiamo potuto realizzare questo accordo commerciale, perchè la Cecoslovacchia non consente il transito ferroviario attraverso il territorio del suo paese; quindi nè le merci italiane possono andare in Polonia, nè la Polonia potrà inviare le sue merci in Italia, fino a che la Cecoslovacchia non si sarà messa d'accordo su di una questione per lei di grandissima importanza come la questione del possesso del distretto di Teschen. Fino a che questa questione non sarà risolta, non potremo importare nè esportare in Polonia. Sempre in tema di trasporto, c'è l'altra gravissima difficoltà derivante dalla deficienza dei carri ferroviari. I carri ferroviari italiani sono andati in parte distrutti per causa della guerra; in parte sono stati depredati dai tedeschi, in parte sono rimasti in tutti i paesi dove erano affluiti. Ciascun paese ha creduto di essere in diritto di appropriarsi di questi carri ferroviari e di impedirne il ritorno al paese originale. Ci sono dei paesi, che hanno addirittura tolto il numero e la sigla italiani e li hanno sostituiti con le loro sigle; così quelli sono diventati carri ferroviari esteri, che sarà difficilissimo poter rivendicare.

Altra difficoltà, ancora, alla ripresa dei rapporti commerciali, deriva dal fatto che noi stessi abbiamo poco da dare ai paesi esteri.

Negli accordi commerciali che abbiamo fatto recentemente, abbiamo un pò stupito i nostri contraenti con l'offerta di quantità di merci, che sembravano quantità notevoli. In realtà abbiamo nel paese alcuni stocks di merci — specialmente prodotti tessili ed anche alcune macchine, che sono considerevoli — ma bisogna pensare che siamo rimasti chiusi per tanto tempo. Non c'è quindi da stupirsi, se troviamo oggi la possibilità di offrire delle merci, benchè la nostra produzione sia ancora così scarsa.

L'industria del rayon, delle fibre tessili artificiali, così importante per il nostro paese, oggi non ha un ritmo produttivo che superi il 10 % della sua capacità; con tutto questo abbiamo la possibilità di esportare notevoli quantitativi, che i tedeschi non hanno fatto in tempo a portar via. Però il giorno in cui si avrà la discesa dei prezzi, questi prodotti saranno appetibili anche per il consumatore italiano e ciò è un ostacolo alla nostra esportazione, data la scarsissima produzione. Del resto noi attualmente possiamo dire che non abbiamo ancora contatti internazionali. Se esaminiamo la situazione, troviamo che abbiamo un traffico con gli Stati Uniti d'America, che è sopra tutto traffico di importazione. Noi importiamo dagli Stati Uniti carbone, grano, petrolio ed altre cose essenziali alla vita del popolo italiano, utilizzando i vari finanziamenti, che siamo riusciti finora ad ottenere. Il commercio d'esportazione è scarsissimo; rappresenta una frazione piccola del commercio di importazione.

Abbiamo poi il commercio con l'Inghilterra. Qui il commercio è più di esportazione che di importazione, ma è un commercio di esportazione in limiti molto ristretti. Il commercio con gli Stati Uniti e con l'Inghilterra, risente enormemente del regime militare, al quale siamo sottoposti; perchè, per esempio, le esportazioni,

che abbiamo fatto finora in Inghilterra, sono state fatte sulla base di prezzi svantaggiosi per noi, ma questi prezzi li abbiamo dovuti accettare sia perchè non avevamo altri mercati sui quali collocare le nostre merci, sia perchè non possiamo metterci in conflitto con una grande potenza, dalla quale dipende la nostra sorte. Ma se prescindiamo dai due casi dell'Inghilterra e degli Stati Uniti, noi in realtà oggi abbiamo con gli altri paesi un traffico di proporzioni molto modeste. Avevamo fatto un accordo commerciale con la Svizzera, dal quale speravamo molto, perchè la Svizzera è un paese vicino, così che non ci sono difficoltà di trasporti, perchè è un paese, che si trova in ottima situazione; ma quell'accordo non ha potuto ancora entrare in vigore, perchè gli alleati si sono opposti ad alcune clausole relative al pagamento dei debiti.

Abbiamo fatto un accordo commerciale con la Svezia, che ha potuto avere corso solo da quando è entrato in vigore il provvedimento per cui è stato mutato il valore della moneta estera ai fini del commercio internazionale. Solo da quel momento ha cominciato ad esserci una certa convenienza ad acquistare in Italia, e certe possibilità di esportare; ma quel decreto ha la data del 16 gennaio, ed è entrato in vigore da pochi giorni. Abbiamo fatto un accordo commerciale con la Spagna, e la sua messa in vigore è cosa di pochi giorni, quindi si può dire che questo accordo praticamente non è ancora in vigore. L'accordo con la Francia è in corso di approvazione. Stiamo facendo trattative con la Danimarca, con l'Olanda, e così via. Come vedete, il lavoro, che si sta facendo, per riprendere le file del nostro commercio internazionale, è molto notevole; però, nel momento in cui parliamo, il nostro traffico internazionale è piccolo, e soprattutto è piccolissima la nostra esportazione. Ora noi abbiamo bisogno di esportare per vivere. Ritorniamo quindi al problema centrale, sul quale confluiscono tutti gli altri. Una delle più gravi questioni che si troveranno certamente dinanzi al nuovo Parlamento che succederà alla costituente, o alla costituente stessa, è quella del nostro regime doganale; problema del quale nessuno parla, ma che pure esiste ed è di fondamentale importanza. Noi abbiamo una tariffa doganale che fu stabilita nel 1921. Tale tariffa porta dei dazi stimati in lire oro, ossia dei dazi pagabili bensì in valuta cartacea italiana, ma ad un livello diverso, secondo che la lira sia svalutata più o meno. Se noi avessimo conservato i dazi in oro, oggi un dazio si pagherebbe con una lira carta, ma con l'equivalente in lire italiane di quello che possa essere il valore della lira oro. Ora, il governo fascista nel '30 compì uno dei più formidabili errori, che mai siano compiuti: giudicando di dare così prova della sua forza politica, ritenne di dover abolire i dazi in lire oro e ristabilire i dazi in lire carta. E questi dazi furono stabiliti in base a quello che era il rapporto della lira oro rispetto alla lira carta in quel momento; ossia, i dazi in lire oro furono moltiplicati per un coefficiente 3,66, e una volta così moltiplicati, furono stabiliti in lira carta e come tali pagabili. Da allora in poi la nostra lira si è svalutata enormemente, ma i dazi sono rimasti gli stessi. Da anni i prezzi delle merci sono saliti

enormemente, ma i dazi sono rimasti gli stessi, cosicchè in definitiva oggi questi dazi non hanno alcuna efficacia protettiva, almeno nella grande generalità dei casi, il che significa che oggi il mercato italiano è aperto, per ciò che riguarda i dazi doganali, alla concorrenza straniera. Nessuno si è ancora preoccupato di questo problema, per due ragioni: la prima, perchè effettivamente noi abbiamo talmente bisogno di importare che l'idea di ostacolare l'importazione con i dazi doganali sembra un'idea balzana; la seconda ragione è che il nostro paese sembra pervaso da correnti liberiste, che tendono a prevalere in questo momento su quelle protezionistiche. Ora io mi inchino di fronte a queste correnti, ma dico che noi dobbiamo avere un programma anche in questa materia, perchè altrimenti, possiamo andare incontro a conseguenze molto gravi. Un altro motivo per cui il problema doganale è stato accantonato, secondo me, è questo: si è ritenuto che il mercato interno sia effettivamente protetto dai divieti di importazione. Nel momento attuale tutte le merci sono protette dai divieti di importazione: non si può importare una merce dall'estero senza il permesso del Governo. Questa sembra una situazione ideale per proteggere il mercato interno e per manovrare il commercio estero; invece, non è così, perchè i divieti di importazione sono destinati ad essere derogati.

Si può immaginare un paese che, dopo aver stabilito il divieto di importazione e di esportazione di tutte le merci, si rifiuta di concedere qualsiasi deroga? Nel momento attuale, le negoziazioni commerciali che si fanno, hanno appunto per oggetto le deroghe ai divieti d'importazione. L'Italia concede che, per esempio la Francia, importi, in deroga ai divieti d'importazione italiana, determinati prodotti. Ma poichè la stessa concessione per la stessa merce, noi saremmo certamente obbligati a fare agli altri paesi, con cui negozieremo, allorchè, alla fine di tutte le negoziazioni, faremo il conto del quantitativo globale d'importazione in deroga ai divieti, ci accorgeremo che in realtà siamo in regime di libera importazione. Se così è, la situazione del nostro mercato si può riassumere brevemente, dicendo che alla fine dei negoziati non esisterà una protezione doganale nè una protezione derivante dai divieti. Quando tutta la serie dei vari accordi sarà un fatto compiuto, l'Italia sarà un paese completamente aperto alla concorrenza straniera.

Qui si presenta un problema, che è di competenza del governo. È l'Italia in grado di affrontare, nella situazione attuale, la concorrenza straniera senza alcuna difesa? Questo problema non tenterò di risolverlo, anche perchè implica vastissime competenze. Per risolvere tale problema, bisognerebbe avere una chiara visione della situazione economica italiana in genere, e di quelle che sono le situazioni speciali dei singoli rami della industria e dell'agricoltura. Bisognerebbe inoltre rendersi conto delle possibilità di concorrenza dei paesi esteri nel momento attuale; questo grave problema coinvolge non solo le sorti dell'agricoltura e quelle dell'industria, ma anche la questione della disoccupazione operaia, che potrebbe durare per lungo

tempo, prima che la mano d'opera sia assorbita dall'artigianato o dall'emigrazione. Il problema, dunque, involge tutta la politica del Governo.

Io desidero dirvi questo: non si può avere una politica di esportazione, se non si ha anche una politica doganale. Non possiamo chiedere alle nostre industrie di esportare, se contemporaneamente esse dovessero essere sottoposte all'urto brutale della concorrenza straniera, per cui esse, invece di produrre, dovessero cessare di produrre.

Ho cercato così di tracciare un quadro molto sommario della situazione della nostra politica commerciale in questo momento, e dei relativi problemi che si presentano alla nostra attenzione.

*Del Vecchio.* — Con quali criteri potrebbe essere affrontato il problema? Sulla base di una tariffa doganale attenuata, oppure su una tariffa che sia molto spinta in avanti, salvo poi, in trattative con i vari paesi, introdurre delle attenuazioni? Possiamo noi, pur modificando la tariffa, ispirarci a dei criteri di maggior larghezza di quelli del passato? Oppure dovremmo rimanere sulla stessa base, sullo stesso livello generale del protezionismo?

*Di Nola.* — Il problema doganale presenta tante questioni, che non basterebbero una quindicina di sedute per poterle esaminare, non dico sviscerare. È un problema immenso. Siccome nei questionari che mi sono stati mandati, non ho trovato riferimento alla questione, ho creduto di fare presente alla Commissione Economica che esiste anche questo problema doganale, che coinvolge un problema finanziario, politico, economico di primaria importanza.

Per rispondere alla precisa domanda che mi viene rivolta, dirò che è difficilissimo stabilire come dovremmo procedere. Intanto la questione ha degli aspetti interni ed esterni. Dal punto di vista esterno, essa si presenta così: prima di tutto noi dobbiamo vedere se possiamo modificare la tariffa doganale, oppure no, dati gli impegni che abbiamo con l'estero.

Ho esaminato la questione da questo punto di vista e ho constatato che la maggior parte dei traffici di commercio più importanti, che prevedevano vincoli doganali, sono decaduti. Se questi trattati non fossero caduti, dovremmo cominciare a denunciarli, prima di recuperare la nostra libertà. La denuncia di un trattato di commercio è anche un atto politico, e potrebbe darsi che la denuncia non fosse opportuna. Sono rimasti in vigore soltanto alcuni trattati di commercio di secondaria importanza, come per es. quello con l'Ungheria, la Spagna; cosicché i dazi vincolati sono pochi. Da questo punto di vista abbiamo una notevole libertà. Ma, se non abbiamo vincoli, che derivano da trattati di commercio, abbiamo vincoli che derivano dalle condizioni armistiziali. Nella convenzione d'armistizio c'è una disposizione, che ho considerato sempre molto grave pur nella sua formulazione così ovattata che dice presso a poco: « Il governo italiano seguirà tutte le istruzioni, che saranno date dalle potenze alleate in materia

economica e finanziaria ». Basti questo per osservare che non potremmo affrontare nella situazione attuale il problema della modificazione della tariffa, se non di intesa con le potenze alleate. Non credo, però, che questo ci debba condurre alla conclusione, che il problema doganale non debba essere studiato. Credo invece il contrario, perchè in primo luogo potrebbe darsi che, prima che noi si prenda una decisione al riguardo (decisione che comporta lunghe indagini e studi) potremmo ottenere un *modus vivendi* che ci restituisca la libertà almeno in materia economica; in secondo luogo, se la questione dovesse essere trattata con gli alleati, dovremmo persuaderli che noi non vogliamo fare una politica protezionista, ma semplicemente correggere l'errore che il governo fascista commise a suo tempo; e potremmo dire agli alleati che ci accontenteremo di mettere dei dazi più bassi di quelli che loro stessi hanno. Negli Stati Uniti il Presidente ha la facoltà senza sentire il congresso, di ridurli del cinquanta per cento, e questo dice quanto siano elevati i dazi in quel paese. Inoltre, come si può pensare che un paese possa aderire al fondo monetario di Bretton Woods, senza che sia lasciato a questo paese il modo di mantenere in equilibrio la propria bilancia commerciale?

Ed ora veniamo a considerare il problema dal punto di vista interno.

Prima di tutto, — mi si domanda — dobbiamo fare una politica protezionista o liberista?

Non sarò io a risolvere questo problema: deve risolverlo il Governo.

In secondo luogo: dobbiamo proteggere l'agricoltura a scapito dell'industria o viceversa? Vogliamo cercare di equilibrare i vari interessi economici del Paese?

In terzo luogo: vogliamo proteggere tutte le industrie che proteggevamo prima, o vogliamo basarci su un programma industriale, adatto alla nuova situazione del paese?

Finalmente: quale forma di tariffa adotteremo? Una tariffa generale con dazi alti per poter negoziare? oppure una tariffa autonoma con dazi moderati ma irriducibili, salvo che in via autonoma?

Tutto questo involge una serie di problemi, che non possono essere risolti in breve tempo, e che implicano studi profondi.

Io ricordo che gli studi, che condussero alle tariffe del 1921, durarono molti anni e furono fatti con molta serietà.

Tutti i problemi economici, politici, tecnici, debbono essere studiati, poichè essi confluiscono verso il problema generale che non può essere ignorato.

*Cammarano.* — Lei ha accennato agli studi delle tariffe del 1921; da quel che mi è parso capire, queste tariffe han cercato di contemperare le esigenze dell'industria e dell'agricoltura. Sarebbe in grado di dirci, come sua opinione personale in base alla competenza acquisita, se oggi, dovendo rifare una nuova tariffa, sia necessario fare una scelta, optare più per l'industria o più per l'agricoltura; insomma, decidere se quel contemperamento che si poteva fare nel 1921 si

possa fare ancora oggi?. Forse la domanda è un po' astratta, ma può darsi anche che sia interessante.

*Di Nola.* — È impossibile decidere a favore dell'industria o della agricoltura. Noi abbiamo bisogno di tutte e due. Se esaminiamo la situazione del nostro paese, troviamo un territorio relativamente ristretto e povero con densità enorme di popolazione. Se si guarda in che modo la popolazione italiana ha trovato lavoro, si constata che, specialmente nell'ultimo ventennio, una parte notevole, per non dire la totalità dell'incremento demografico, è stata assorbita dall'industria. Ciò significa che la nostra agricoltura, nonostante tutti gli sforzi, anche artificiosi, fatti negli ultimi anni, non può assorbire l'eccedenza della mano d'opera italiana.

C'è naturalmente la valvola dell'emigrazione, verso la quale dobbiamo puntare decisamente; ma anche l'emigrazione non è un fatto che si possa realizzare così rapidamente come si pensa. Intanto, le correnti migratorie non trovano aperti tutti i mercati, come sarebbe desiderabile. Ho l'impressione che gli Stati Uniti d'America abbiano tanta poca voglia oggi di ammettere la nostra emigrazione, quanto ne avevano prima della guerra. Sono disposti a darci dei capitali e ad aiutarci in altri modi, ma far andare i nostri uomini a lavorare lì, è cosa riguardo alla quale ancora non mi pare di vedere segni favorevoli. D'altronde, mentre prima l'emigrante andava all'estero col proposito di affrontare dei sacrifici, pur di uscire dalle misere condizioni in cui era e farsi un giorno una posizione, oggi i nostri emigranti vanno all'estero in quanto si rendono conto che vi troveranno subito una situazione migliore che all'interno. Un tempo gli operai e i braccianti, quando non avevano lavoro, erano un po' abbandonati alla loro sorte. Oggi che lo Stato si interessa di loro e li sostiene e li aiuta in vari modi, sono spinti all'emigrazione sopra tutto dal desiderio di migliorare subito la loro situazione. Di più, noi vogliamo giustamente che chi emigra, sia assistito anche all'estero, per esempio, che il suo salario sia quello uguale all'operaio locale, che goda delle stesse opere di previdenza sociale da cui è assistito l'operaio locale, ecc. Tutto questo costituisce un freno alla emigrazione, la quale quindi riprenderà oggi, che non è più ostacolata dalla politica in senso contrario del Governo, ma non può costituire un immediato aiuto e sopra tutto non può far assorbire tutto l'eccesso di mano d'opera che abbiamo, in confronto alle possibilità di lavoro che l'agricoltura può fornire, tenuto conto poi anche che la nostra popolazione continua ad aumentare.

Per tutte queste ragioni è impossibile che noi facciamo assegnamento soltanto sull'agricoltura. Se anche volessimo dedicare tutta la mano d'opera alla sola agricoltura, non lo potremmo. Quindi abbiamo bisogno dell'industria. Arrivati a questo punto, si tratta di vedere se dobbiamo dedicarci a tutte le industrie o soltanto ad alcune, a quelle più adatte al nostro paese, sviluppandole in modo che quella mano d'opera, che non costruirà più cannoni, possa ad esempio, essere assorbita da una fabbrica di conserve alimentari. Questo è un problema da studiare. Comunque noi abbiamo bi-

sogno dell'agricoltura, dell'industria, dell'emigrazione, della marina mercantile, per trovare lavoro all'esuberante mano d'opera italiana.

*Cammarano.* — Su questo non c'è alcun dubbio. Ma si trattava di sapere, se le stesse condizioni, in cui ci troviamo oggi, ci consentono di creare una tariffa, che possa contemperare tutte le esigenze; oppure, se converrà tener presenti le maggiori esigenze di un settore piuttosto che di un altro. Lei stesso ha accennato che l'incremento demografico degli ultimi anni è stato assorbito dall'industria. Questa è una strada, che potremmo esser tentati di seguire; è una questione di equilibrio.

*Di Nola.* — Noi non dobbiamo trascurare alcuna occasione di lavoro.

*Cammarano.* — Nei questionari della sottocommissione per l'Industria abbiamo anche affrontato questo argomento: se lei è in grado, ci dica quanto sa sugli effetti avuti dai provvedimenti adottati per difendere le nostre esportazioni sui mercati esteri sotto forma di premi, licenze, ecc.

*Di Nola.* — Nella fase attuale della nostra economia noi non possiamo orientarci verso un'esportazione artificiosamente forzata.

*Cammarano.* — Non mi sono forse espresso bene. Non mi riferivo al futuro, ma m'interessava sapere per il passato, quali effetti hanno avuto quei provvedimenti, secondo lei.

*Di Nola.* — Credo che i provvedimenti abbiano avuto un effetto deleterio, ma erano la necessaria conseguenza d'una politica nazionalista, di autarchia e di preparazione alla guerra.

*Baffi.* — Può dirci qualche cosa del problema del tasso di cambio, che ha fatto capolino un paio di volte nella sua esposizione così chiara e convincente, quando ci ha parlato della Svezia e dell'eventuale adesione dell'Italia al fondo monetario internazionale e della necessità, che prima di aderire sia assicurato un certo equilibrio della bilancia dei pagamenti dell'Italia?

Può dirci come può influire il tasso di cambio nella ripresa della nostra esportazione, e come può influire l'uso del tasso in una situazione di mercato alterata come l'attuale?

*Di Nola.* — Non credo che si possa ricorrere alla discriminazione dei cambi. Questo problema è stato lungamente studiato dall'attuale governo nei tempi recenti, ed è stata eliminata ogni idea di discriminazione dei cambi. Il problema è molto complesso e interessante. In realtà la situazione oggi è questa: come ho detto prima, noi non abbiamo oggi un regime di prezzi internazionali. Si può dire che una merce ha tanti prezzi quanti sono i mercati. Questo deriva soprattutto dal

fatto che gli scambi da molto tempo sono stabiliti su una base bilaterale e regolati da contingenti. Per effetto di questo stesso sistema di commercio si arriva fatalmente a stabilire su diversi mercati, per la stessa merce, dei prezzi diversi. La cosa è intuitiva. Supponete che l'Italia conceda alla Svizzera un contingente di seta di 10 chili. Siccome la Svizzera non può importare seta da nessun altro mercato, se non dall'Italia, quei 10 chili avranno un prezzo altissimo. Se il contingente che l'Italia concede è di 300.000 chili, il prezzo della seta sul mercato svizzero diminuirà enormemente. Siccome il regime di scambi è basato sulla bilateralità e su questa manovra dei contingenti, ne deriva la conseguenza che ho detta, e cioè che la stessa merce su mercati diversi viene ad avere prezzi diversi. Allora sarebbe logico che, per agevolare le esportazioni, si stabilissero non premi uguali, ma premi diversi; quindi, discriminazione dei tassi di cambio. Ciò sarebbe perfettamente logico, anzi conforme ad un commercio leale, perchè se io concedo lo stesso premio per l'esportazione della stessa merce su due mercati, nei quali il prezzo è diverso, evidentemente io spingo l'esportazione verso quel mercato, dove il prezzo è più alto. Tuttavia il governo ha dovuto rinunciare all'idea di stabilire premi diversi secondo i mercati e secondo le merci, per varie ragioni, dovute sia all'ostilità da parte dei prezzi esteri verso misure ritenute di discriminazione, sia alla necessità di evitare una gestione complicata e di difficile attuazione. Si è quindi rinunciato all'idea dei premi discriminati e si è adottata l'idea di un premio di adeguamento eguale per tutti i mercati.

Il premio è stato stabilito nella misura empirica del 25 %. Io non posso dire, se questa misura sia giusta. Non si potrà d'altronde giungere alla determinazione di un tasso giusto del cambio, se non quando si saranno verificate alcune condizioni: che il bilancio si equilibri, che il torchio abbia cessato di funzionare, che si conoscano, e che si stabilisca un equilibrio, per i vari prezzi internazionali e si sappia quindi qual'è la parità della lira italiana rispetto alle altre valute estere, basata sopra la capacità di acquisto della moneta italiana rispetto a quelle estere confrontate rispetto alle stesse merci. Ora noi siamo ben lungi dalla realizzazione di tutti questi punti, e quindi il Governo non poteva fare diversamente da come ha fatto, cioè ricorrere ad un provvedimento sperimentale, che si è concretato nell'aumento del 25%.

*Del Vecchio.* — Noi prima avevamo i *clearings*, che risolvevano certe difficoltà, se pure ne creavano moltissime altre. Adesso stiamo intraprendendo una nuova strada: possiamo chiamarla degli scambi bilanciati, dell'applicazione reciproca di crediti.

Questo sistema, forse, è più agevole per l'importatore e per l'esportatore, ma crea anche dei problemi, che destano una grave preoccupazione, nel senso che è difficile far andare veramente di pari passo le correnti di esportazione e d'importazione verso un paese desiderato. Sorge un grave problema di finanziamento: bisogna trovare chi finanzia le operazioni. Il *clearing* si finanzia da se stesso nel senso, che quando ci sono le lire, l'espor-

tatore incassa; quando c'è altra valuta, l'importatore italiano paga, e quindi l'esportatore estero incassa. Quello che è più difficile oggi è che il finanziamento si presenta molto complesso ad organizzare, perchè implica anche un onere d'interesse. Ora, come trovare la moneta disponibile e come far pagare ed a chi far pagare l'onere di questo interesse?

*Di Nola.* — Non ho ben compreso, ma mi pare che lei si riferisca al recente accordo con la Francia. Con questo accordo la Francia si è impegnata a mettere a nostra disposizione 400 milioni di franchi francesi, e noi a mettere a disposizione della Francia una somma corrispondente in lire italiane.

*Del Vecchio.* — Ma noi a chi ci rivolgiamo? La Banca d'Italia dice: «Devo avere almeno il 4,50%». Chi è che paga questo interesse? Io non lo so. Abbiamo pregato l'Istituto dei Cambi, il quale ha detto: «Fino a cento milioni posso anche rinunciare, ma se si tratta di 400 milioni, ho bisogno di qualche interesse». L'importatore non lo può pagare, perchè dice: «Se mi avete messo a disposizione dei franchi francesi, io pagherò, quando me li darete; non sono agganciato con l'esportatore». Io penso che dovremmo fare un commercio di Stato, ma allora è sempre lo Stato, che dovrà egualmente pagare il 5,60%.

*Di Nola.* — In pratica la cosa non è poi così grave come sembra, perchè l'accordo con la Francia non è sostanzialmente diverso dagli altri di *clearing*. Esso ha questa diversità, che il momento, nel quale un paese dovrebbe dire di sospendere l'esportazione verso l'altro, viene, per così dire, rinviato. In altri termini non è che la Francia metta a nostra disposizione 400 milioni di franchi subito, ma mette a nostra disposizione i franchi di mano in mano che occorrono, per il finanziamento delle nostre importazioni; e la Banca d'Italia mette a disposizione della Banca di Francia le lire, man mano che queste occorrono per l'importazione di merci in Francia, mentre, se si fosse in regime di *clearing*, un paese avrebbe immediatamente il diritto di sospendere le esportazioni, allorchè vedesse che ha esportato più di quanto ha importato. In questo caso invece bisogna andare avanti fino a che ci sono i mezzi di pagamento che le due banche si devono reciprocamente apprestare.

*Del Vecchio.* — A maggior ragione penso: chi deve pagare gli interessi?

*Di Nola.* — Anche nel *clearing* può avvenire...

*Del Vecchio.* — Allora l'importatore italiano aspettava rassegnato, quindi era individuato chi doveva sopportare l'onere degli interessi. Qui la persona non è individuata; noi ci troveremmo, se gli accordi dovessero avvenire, con altri paesi, in gravissime difficoltà per trovare chi fornisce il denaro.

*Di Nola.* — Me ne rendo conto, ma è una difficoltà, che può essere superata con provvedimenti interni.



*Del Vecchio.* — L'importatore puntava a quelle lire; adesso fa l'operazione a vuoto e si accolla invece l'onere e l'interesse senza possibilità di riaverlo.

*Di Nola.* — È giusto. Quel tipo di accordo è proprio quello più in voga oggi. L'Inghilterra fa tutti accordi di questo tipo.

*Del Vecchio.* — Ma chi sa come l'Inghilterra può fare?

*Berliri.* — Il fenomeno si verifica quando l'esportazione supera l'importazione.

*Del Vecchio.* — No! In dati momenti l'esportazione e l'importazione si squilibrano. Abbiamo ad esempio dello zolfo pronto, quindi c'è merce pronta; l'Inghilterra ci frena, non ci dà subito un'altra merce.

*Berliri.* — Questa fuga di interessi si verificava quando, in un determinato conto, l'esportazione superava l'importazione. Se ci persuadessimo che nei vari conti dei vari paesi sarà l'importazione a superare l'esportazione, il problema dovrebbe porsi in senso inverso: non saremmo noi a dover finanziare questi prestiti, ma godremmo del finanziamento, che ci è stato fatto all'estero senza interessi. Basterebbe che vari conti affluissero...

*Di Nola.* — Bisognerebbe che tutti i nostri accordi fossero basati sullo stesso regime. Se si verificasse la possibilità che noi si diventasse creditori della Francia, perchè riusciamo ad esportare di più, la Banca d'Italia stessa dovrebbe mettere a disposizione delle lire prima ancora che possa avere la possibilità di rimborsarsene con messa a disposizione di franchi da parte della Banca di Francia. Quindi l'inconveniente che Del Vecchio segnala, merita di essere preso in considerazione.

*Parravicini.* — Lei ha accennato a Bretton Woods ed ai passi che sono stati fatti per il nostro ingresso. Ora siccome è stabilito che il tasso di cambio per i paesi, che aderiranno successivamente, verrà fissato dal fondo, così come saranno fissate tutte le altre condizioni, vorrei sapere se in questi contatti è stato accennato a tale questione e se è stata trattata la quota, che verrebbe assegnata all'Italia. Questo problema è molto importante, perchè dipende dall'ammissione a Bretton Woods, l'aver dei crediti commerciali. Desidererei pure conoscere se ritiene che la nostra adesione sia premessa indispensabile ad una nostra partecipazione più attiva a prestiti internazionali, ossia se gli Stati Uniti chiederanno questa nostra ammissione come premessa per un eventuale erogazione di credito, e se, comunque, dobbiamo sempre attendere la firma del trattato di pace, per far parte anche del fondo internazionale.

*Di Nola.* — Non mi risulta che l'Italia abbia chiesto di entrare a far parte del fondo. Mi risulta che l'Italia ha chiesto al governo americano di esaminare le condizioni necessarie, perchè possa entrare a far parte del fondo monetario di Bretton Woods. Credo che questa linea di condotta sia ragionevole, perchè è impossibile

che noi possiamo rimanere fuori del fondo; questo significherebbe volerci estraniare dalla politica finanziaria e commerciale mondiale, che sotto gli auspici di questo organismo si vuole instaurare.

D'altro canto non possiamo nemmeno ignorare tutte le condizioni che occorrono, per poter aderire a questo fondo monetario; e poichè l'adempimento di queste condizioni dipende dagli aiuti che l'America ci potrà dare, è naturale che abbiamo cercato di iniziare delle conversazioni dirette a stabilire in che modo potremo adempiere alle varie condizioni tra le quali c'è anche quella della somma, che dovremmo dare per partecipare. Quanto poi alla condizione alla quale lei accennava, che l'America imporrebbe l'adesione preventiva a far parte del fondo monetario, io non posso rispondere, ma mi pare ragionevole che, fino a quando un paese non abbia raggiunto un certo grado di stabilità politica, economica e finanziaria, difficilmente potrà ottenere un prestito, a meno che questo non sia basato su condizioni più politiche che economiche.

*Parravicini.* — Scusi, professore, quella notizia che è apparsa sulla stampa di eventuali nostri passi presso la Export-Import Bank per avere dei crediti esteri è fondata?

*Di Nola.* — La notizia è sostanzialmente esatta.

*Villani.* — Si fanno accordi con la Svizzera, con la Francia, con la Svezia, con il Belgio: ci vuol dire quali criteri le nostre delegazioni seguono per applicare i contingenti di importazione e di esportazione?

È chiaro che, se si dà la preferenza all'importazione di prodotti necessari all'industria questa sarà favorita; se invece si darà la preferenza alle macchine agricole, ai concimi, ecc., sarà favorita l'agricoltura. Pertanto, la nostra struttura economica futura dipenderà dal contenuto di questi contingenti. Ora io domando: esistono dei criteri che rientrano in un programma generale fissato dal Governo, oppure essi sono lasciati all'arbitrio della nostra delegazione?

*Di Nola.* — Il criterio generale, che il governo può dare, è questo: cercate di importare merci di valore nutritivo e materie prime; cercate di esportare, per quanto vi è possibile, dei prodotti finiti. Questo è il criterio di massima, criterio di buon senso nell'attuale situazione italiana. Naturalmente questo criterio diventa un discorso unilaterale, che non conduce a nulla se poi non lo si confronta con quello dell'altra parte contraente, la quale pensa più o meno la stessa cosa e dice: voglio importare dei prodotti alimentari e delle materie prime e voglio esportare in Italia dei prodotti finiti. Ed è dal conflitto, da queste due tesi, che da principio si escludono, che deriva poi in pratica la fissazione dei contingenti.

In altri termini, noi facciamo il possibile per ottenere tutte le materie prime che si possono avere, ma qualche prodotto finito dobbiamo pur riceverlo. E i nostri part-

ners naturalmente fanno la stessa cosa. Se poi non si riesce a trovare un accomodamento, l'accordo non si fa.

Per esempio, la Francia voleva esportare dei profumi e dello *champagne*, e noi abbiamo detto no, perchè siamo troppo poveri, per importare questa roba. Si sono convinti e non hanno insistito. Ma si spiega benissimo che la Francia possa desiderare di esportare profumi e *champagne*, come si spiega benissimo che l'Italia voglia farne a meno.

*Villani.* — A prescindere dalla fissazione di contingenti di prodotti alimentari, vorrei sapere quali criteri in concreto segue la nostra delegazione per quanto riguarda le materie prime, i macchinari e i prodotti finiti. Si tende a favorire la ripresa industriale, oppure si tende a sviluppare e trasformare la nostra agricoltura, in modo da essere in grado domani di fronteggiare la concorrenza estera e da offrire un contributo decisivo alla nostra bilancia commerciale?

*Di Nola.* — Come ho detto prima, noi dobbiamo cercare di favorire tanto l'agricoltura, quanto l'industria; io non vedo perchè noi dovremmo favorire solo una o l'altra. Per esempio, siamo sempre nell'accordo con la Francia; in questo accordo noi abbiamo cercato di ottenere a favore dell'agricoltura un contingente di 500.000 tonnellate di fosfati, che sono indispensabili per la produzione agricola italiana.

Viceversa, se dovessimo fare una trattativa con la Polonia, faremmo tutto il possibile per avere il più largo contingente di carbone, che è necessario alle nostre industrie.

Insomma, si tratta di favorire tutti gli interessi economici, si chiamino agricoli o industriali, purchè siano ritenuti degni di essere favoriti in questo momento.

*Villani.* — Dunque non esiste un piano predisposto dal governo?

*Di Nola.* — Lei sa che il governo ha fatto un piano per il 1946 che comprende tutte le merci che a suo giudizio si potrebbero importare nel 1946, sia dagli Stati Uniti d'America, sia da altri paesi, perchè la caratteristica del piano del 1946 — sebbene la cosa non sia ben risaputa — è questa, che esso comprende anche merci, le quali per esempio, gli Stati Uniti non possono fornirci, perchè non ne hanno. Si è fatto il piano finanziario che è necessario all'economia italiana nel 1946; si cercherà di seguire questo piano prevalentemente negli Stati d'America, con finanziamenti, che gli Stati Uniti ci accorderanno. Ma tutte le merci che l'America non ci potrà dare, cercheremo di prenderle dagli altri paesi. Infatti, ogni volta che noi concludiamo un accordo, una delle prime cose che facciamo è quella di telegrafare a Washington, alla nostra delegazione tecnica, quelle che sono state le concessioni ottenute dai paesi con i quali abbiamo contrattato, in modo che essa ne tenga conto nel condurre gli acquisti in America.

*Villani.* — Ciò per quanto riguarda il piano di importazione dagli Stati Uniti; ma io vorrei sapere, se i contingenti, che si fissano in occasione di questi accordi, fanno parte di un piano generale, oppure sono lasciati all'arbitrio delle delegazioni.

*Di Nola.* — No, evidentemente; nel piano di cui ho parlato adesso, sono comprese soltanto le merci più essenziali. Ci sono già molti prodotti, compresi negli accordi commerciali, che non figurano nel piano.

*Villani.* — Mi scusi, ma a noi interesserebbe sapere se il criterio seguito dalle nostre delegazioni nel fissare dei contingenti è in armonia coll'indirizzo di politica commerciale verso cui il nostro paese si orienterà in futuro. Immagini che si continui a favorire certe industrie che domani, in un regime liberistico, non potranno reggere alla concorrenza esterna! L'ipotesi non è inverosimile, giacchè vi sono certi settori produttivi, che, sorti sotto la protezione autarchica, dovranno scomparire, ed è chiaro che la perdita per la collettività sarà maggiore, se attraverso la fissazione di contingenti si riesce a tenerli in piedi. La nostra delegazione tiene presente questa eventualità, oppure si lascia guidare dagli umori del momento?

*Di Nola.* — Una politica commerciale, che abbia già determinato quali settori produttivi debbano essere salvati e quali no, credo non esista ancora. Questo problema si ricollega a quello generale del quale ho parlato prima, della politica doganale, la quale presuppone anche una politica industriale. Oggi si cerca naturalmente di tutelare gli interessi, che paiono più degni di tutela in questo momento.

*Del Vecchio.* — Nei questionari vi è la domanda se sia opportuno stabilire nell'organizzazione costituzionale dello Stato, ovvero di mandare al potere legislativo una precisazione in questo senso, se i trattati devono essere approvati dal Parlamento e non essere approvati con decreti ministeriali o con decreti legge.

*Parravicini.* — Se non mi sbaglio, persino le tariffe doganali entrano in vigore per decreto ministeriale.

*Di Nola.* — No. Con decreto legge.

Ci fu una delega al Governo di emanare norme in materia doganale, e ci fu un decreto legge approvato dal Parlamento.

*Del Vecchio.* — Fu un decreto in base a delega legislativa, ma non fu una legge.

*Di Nola.* — La tariffa doganale si mette sempre in vigore con decreto catenaccio.

*Del Vecchio.* — Circa i trattati mi pare che parecchi di essi siano stati approvati con decreto legge.

*Di Nola.* — Generalmente i trattati sono approvati con decreti legge, ma sono poi convalidati dalle Camere.

*Villani.* — Ora si pone il problema se non sia opportuno stabilire i punti essenziali del trattato mediante un atto legislativo, prima di iniziare le trattative.

*Di Nola.* — E questo come sarebbe possibile? Bisogna distinguere i vari tipi di trattati. Gli accordi che facciamo oggi, che sono degli accordi contingenti, secondo me non hanno bisogno della ratifica parlamentare, perchè rientrano nelle facoltà esecutive del governo. In fondo, il tipo di accordo è questo: sono accordi con cui si autorizza il governo a derogare ai divieti di importazione per determinati quantitativi, e ad essere a conoscenza sempre in deroga di divieti, dell'esportazione di determinati quantitativi di merci. Ora la revoca ad un divieto di importazione o di esportazione è una misura di carattere amministrativo, che il governo può prendere senza bisogno dell'approvazione parlamentare.

Tuttavia, la pratica, che noi abbiamo sempre seguita, è quella di sottoporre gli accordi al Parlamento per la ratifica. Ma non credo che ce ne sarebbe strettamente bisogno. Quando invece si trattasse di accordi doganali, con i quali si riducono o eventualmente si aumentano dei dazi, come accadrebbe se, supponiamo, un determinato dazio fosse stato ridotto da 10 a 8 con un trattato precedente e col nuovo lo si ripristinasse a 10, allora credo che il sindacato del parlamento si debba sempre avere, perchè si tratta di modificare dei tributi. I dazi sono dei tributi.

*Berliri.* — Io volevo chiedere — e la domanda si collega a quest'ultima osservazione, in quanto io sono sempre portavoce della sottocommissione finanziaria — volevo chiedere alla competenza del prof. Di Nola se a questa politica doganale di cui egli ha così chiaramente rilevato la possibilità, è in un certo senso, mi pare di avere compreso, anche l'urgenza, se — dico — a questa politica doganale, egli pensa soltanto con funzioni protettive o anche con funzioni finanziarie agli effetti cioè di concorrere alle entrate dello Stato.

*Di Nola.* — Non c'è dubbio, io penso anche alla funzione finanziaria; perchè i dazi sono sempre stati una delle entrate, su cui il bilancio, ha fatto assegnamento. Mi guardo bene però dal dire che i dazi debbano essere stabiliti con criteri fiscali, a meno che non si tratti di prodotti di lusso o di merci non essenziali che noi non produciamo. Riguardo per esempio al caffè, posso anche ammettere che lo Stato stabilisca un dazio elevato, ritenendo che non è prodotto di assoluta necessità, e può al tempo stesso essere un buon cespite fiscale. Ma stabilire un dazio fiscale sul carbone, come è stato fatto in passato — perchè fra le tante follie del governo precedente, vi è stata anche quella di mettere un dazio sulle materie prime, fra cui il carbone — allora dico che questi dazi sono assolutamente da sopprimere. Tutto quello che in genere rincara il prezzo delle merci è antifiscale, perchè lo Stato è il principale acquirente di merci, e quindi qualunque carico sui prezzi si ripercuote necessariamente sul bilancio dello Stato molto più che non sui bilanci dei singoli industriali.

*Del Vecchio.* — Vi possono essere alcune eccezioni di dazi fiscali (benzina, alcool). I dazi, poi, costituiscono un'entrata sulla quale il bilancio dello Stato può fare assegnamento.

*Berliri.* — Sarebbe contrario a decidere la politica doganale in funzione fiscale?

*Di Nola.* — Tutto ciò che isterilisce la vita economica del paese — e una tariffa troppo protettiva la isterilisce — è contrario alla prosperità dell'economia interna e, secondo me, è contro l'interesse del fisco, del bilancio.

*Del Vecchio.* — Noi abbiamo bisogno di attingere largamente alle imposte indirette sul consumo come, ad esempio, lo zucchero e la benzina. Queste devono essere fonti per noi, a cui non possiamo rinunciare. L'imposta sui consumi in Italia, data la difficoltà di imposte dirette, costituisce una delle basi essenziali del bilancio.

*Di Nola.* — Su questo io ho idee un po' diverse. Credo che il problema finanziario non si risolva, se non in funzione di problemi economici. Tutta l'esperienza che abbiamo fatta in questi ultimi anni dice che i ministri delle Finanze ben poco possono fare, se non procedono d'accordo, e su una base economicamente sana, col Ministro dell'Economia Nazionale. Bisogna far sorgere l'economia e renderla largamente produttiva; ed allora il fisco se ne avvantaggia. Ma voler aggravare esageratamente, per esempio, il prezzo della benzina senza tener conto che quell'aggravio si ripercuote sui prezzi di tutte le merci, di tutti i costi, che lo Stato è il primo a pagare, questo è un criterio, che io non posso accettare; è un sistema fiscalmente buono in via provvisoria, ma fiscalmente cattivo in via definitiva.

*Del Vecchio.* — Noi crediamo che non si possa andare avanti, quando sono paralizzate le fonti di reddito per noi. Se non si prende da un settore, si deve prendere dall'altro: un'imposta sul reddito, o la tassa di scambio, qualche altra imposta, dobbiamo metterla al posto dell'imposta sui consumi. A me pare che, prendendo un po' dovunque, si otterrà qualche effetto e il lavoro sarà meglio ripartito, perchè gli uffici finanziari, oggi, sono sovraccarichi di lavoro. Oggi noi non possiamo riscuotere la rata delle imposte dirette sui fabbricati che è stata rinviata a marzo, perchè gli uffici oberati di lavoro non sono stati in grado di notificare ai contribuenti le loro iscrizioni nei ruoli del '46. Attenuare le imposte è un bel principio, ma il livello di imposizione è quello che è dato dalle necessità di spese. Quindi, imposta unica, o ripartirla? Posto che si debba arrivare a questo livello, è meglio ripartire questa pressione su tutte le varie forme di manifestazione dell'attività economica del paese, ivi compreso, anzi soprattutto, il caso del consumo, che non è produzione?

*Di Nola.* — In pratica vediamo che tutta la politica fiscale è sopra quei cespiti, che non possono essere occul-

tati, e su essi c'è un accanimento senza limiti. Viceversa non si va mai alla ricerca delle altre forme di reddito, e queste non pagano. Quanto ai consumi, naturalmente si fa presto a dire: gravo la benzina, gravo il carbone, gravo lo zucchero; ma bisogna vedere quali sono gli effetti economici che ne derivano.

*Villani.* — Ritornando al commercio estero e ai trattati, c'è qualche esperto che desidera avere dei chiarimenti?

*Caffè.* — Circa le tariffe doganali, cosa pensa il prof. Di Nola del commercio dello Stato o dell'eventualità di un commercio di stato relativo ad alcuni gruppi o ad alcuni singoli prodotti? Ci sono alcune correnti, che si fanno strada nel paese a fianco ad un eccessivo, e non eccessivo liberismo, favorevoli a un monopolio di Stato del commercio internazionale, sia totale, sia solamente di alcuni prodotti. Lei pensa che la questione possa essere risolta?

*Di Nola.* — Prima di tutto la questione si può già dire pregiudicata, in quanto il Governo italiano, come pure è stato annunciato dalla stampa, ha sottoscritto uno scambio di note col Governo americano, col quale si è impegnato a collaborare per la formazione del programma tendente a ristabilire la maggiore possibile libertà di commercio internazionale. Quindi noi siamo già impegnati con gli Stati Uniti verso quella via. Ora, la cosa più contraria alla libertà di commercio internazionale, è fare il commercio di Stato, il quale è un commercio in regime di monopoli. D'altronde se l'adottassimo, credo che commetteremmo un errore notevole, perchè noi non possiamo metterci sopra una posizione di forza. La Russia ha potuto imporre il monopolio del commercio estero, perciò essa è un mondo a sè stante. Non che la Russia non abbia bisogno della collaborazione economica degli altri paesi, ma la Russia possiede all'interno quasi tutto quello che le può occorrere; e siccome era decisa a far trionfare un suo sistema anche a costo delle più grandi privazioni del popolo (e queste privazioni ha avuto la forza di imporre), aveva tutte le condizioni per realizzare il monopolio del commercio estero. Noi non abbiamo nessuna di queste condizioni. Se il monopolio del commercio estero dispiacesse a taluni paesi, da cui noi dipendiamo per le forniture di materie prime essenziali — se dispiacesse all'America, e potrebbe dispiacerle molto! — noi non troveremmo più nell'America quel contributo di capitali di cui abbiamo bisogno. Quindi il monopolio del commercio estero potrebbe suscitare gravi problemi, data la situazione del nostro paese.

*Cammarano.* — A fianco del monopolio per esempio del tabacco, si potrebbe introdurre nell'attuale fase un altro monopolio, come quello del caffè?

*Di Nola.* — Direi che il monopolio del tabacco, almeno a giudicare da quello che accade in questi ultimi

tempi, non ha fatto buona prova, benchè abbia una tradizione ed abbia un'organizzazione che, in fondo, è buona. Io non ho fiducia nei monopoli. Quanto al caffè, si crede che fare il commercio del caffè sia facile. Non è vero. È un commercio molto difficile e complicato; io preferisco che lo Stato metta sul caffè un alto dazio doganale e una forte tassa di consumo, perchè non è un genere di prima necessità, e lasci i commercianti fare il commercio del caffè.

*Cammarano.* — Siccome si è accennato al monopolio del commercio estero, praticamente noi oggi ci troviamo vincolati all'organizzazione dell'I.C.E., chè tutte le operazioni di commercio con l'estero sono accentrate lì.

*Di Nola.* — Non più, adesso. Quell'accentramento dell'I. C. E. è stato fatto provvisoriamente, perchè era richiesto dal Governo americano. Il governo americano aveva creato in America un'organizzazione uguale a quella dell'I. C. E. e, sino a qualche mese fa, desiderava che tutti i rapporti di commercio con l'Italia passassero attraverso questi due organismi, l'uno italiano, l'I. C. E., e l'altro americano l'U. S. C. C. Lo stesso governo americano ci ha annunciato di aver abolito questo organismo; ed allora il governo italiano ha stabilito di non servirsi più dell'I. C. E. come intermediario necessario del commercio estero. Ciò non toglie che possa in qualche circostanza essere opportuno appoggiare una determinata importazione all'I. C. E., ma come fatto assolutamente eccezionale.

*Parravicini.* — L'Italia, con la scomparsa della concorrenza germanica, potrà in parte sostituirsi nei traffici di esportazione dei prodotti finiti?

*Di Nola.* — Fino a tanto che la Germania non si riprenderà.

Tale situazione ci facilita, e ciò si dica anche per gli altri paesi, ma noi parliamo della Germania come se fosse definitivamente morta dal punto di vista economico. Penso che sia un errore grave. La Germania si potrà riprendere più di quanto non sia pensabile, anche se politicamente dovesse rimanere in una disgraziata condizione per molto tempo. Una cosa mi ha destato molta impressione. In questo momento, tutti i paesi si lamentano per la deficienza della produzione carbonifera dovuta soprattutto al fatto che gli operai di tutti i paesi non vogliono discendere nel fondo delle miniere a lavorare. Questo accade nelle miniere dell'Inghilterra, della Francia, del Belgio, dovunque, tanto che alcuni paesi sono venuti in Italia a chiedere un invio di minatori. Noi abbiamo fatto un accordo al riguardo con il Belgio; anche la Francia desidera che noi mandiamo dei minatori. La produzione carbonifera della Ruhr è la sola, che in questi ultimi tempi abbia realizzato dei notevoli progressi.

Ciò è dovuto al fatto che i prigionieri germanici, che erano minatori, non appena liberati dalla prigionia, sono tornati in miniera e lavorano; ed è grazie all'operosità

di questi operai tedeschi ex prigionieri che si constata un considerevole aumento nella produzione carbonifera della Ruhr. Se tutti i cittadini tedeschi dovessero comportarsi allo stesso modo, penso che la rinascita della Germania potrebbe venire più presto di quanto pensiamo.

*Villani.* — Ringrazio il prof. Di Nola per l'esauriente e brillante esposizione, da cui trarremo grande profitto per i lavori della Commissione Economica.

*Di Nola.* — Ho parlato con la maggiore franchezza; soltanto tengo a dire che tutto quello che ho detto rappresenta la mia opinione personale che non impegna nè il Governo nè il Ministero.

Ho creduto di dover qui portare un contributo di carattere personale derivante dalla mia esperienza.

Non ho voluto quindi fare nessuna reticenza, che dipendesse dalla preoccupazione di non poter dire quello che pensavo.

# Interrogatorio del dott. ALCESTE ANTONUCCI

*Direttore Generale al Ministero del Tesoro*

(22 febbraio 1946, in Roma)

*Villani.* — Il dott. Antonucci, con il suo intervento odierno, porta il suo contributo ai lavori della nostra Commissione. Prego il dott. Antonucci di chiarirci alcune questioni fondamentali, tenendo conto che i nostri lavori mirano a prospettare soluzioni in sede di Costituente ed eventualmente in sede di attività di futuri organi legislativi. Come ad altre personalità interpellate recentemente, tengo a dire a lei che quanto esporrà, sarà considerato da noi come opinione personale.

La ringrazio della cortese adesione al nostro invito e le cedo la parola.

*Antonucci.* — Penso che sarebbe opportuno trattare un argomento che è all'ordine del giorno internazionale e ci interessa direttamente; voglio accennare al problema dei debiti esteri.

L'Italia è interessata come creditrice e come debitrice. Creditrice perchè ha investimenti all'estero sotto forma di prestiti, di importanza capitale. Basta pensare a quello concesso all'Ungheria, e a quello concesso alla Polonia: sei miliardi di lire in cifra tonda.

In Albania abbiamo fatto delle operazioni di credito e investimenti, che ho calcolato soltanto per quanto riguarda lo Stato, non tenendo quindi conto degli investimenti privati, in quattordici miliardi di lire. Ho preso poi gli investimenti tipicamente economici per ferrovie, strade, lavori portuali, imprese minerarie e di valorizzazione agraria, costruzioni ecc. e sono arrivato a un totale di undici o dodici miliardi. Ho quindi selezionato tutto ciò che rappresenta una unità economica realizzabile ancor oggi, calcolando il valore della lira al momento della spesa. Supponendo che apportassimo questa massa di interessenze a un consorzio italo-americano, italo-inglese o italo-universale, per crearci fondi di credito all'estero si potrebbe contare su circa 646 milioni di dollari. È questa una constatazione che fa sensazione.

*Villani.* — Come venivano concessi questi prestiti? Ci entrava in qualche modo la Banca nazionale d'Albania?

*Antonucci.* — Ci entrava anche la Banca nazionale d'Albania, ma quasi sempre era lo Stato che finanziava

le ricerche e la produzione dei petroli, l'attrezzamento dei porti, le ferrovie, le industrie e le imprese agricole. Immaginate che soltanto una tenuta, di una società italiana che ha bonificato e sviluppato tutta una zona sotto Durazzo, si può valutare a circa settecento milioni di lire di oggi, mentre se ne sono spesi da quindici a sedici milioni venti anni fa. È una massa colossale di beni, su cui gli albanesi hanno messo le mani.

Ora se facciamo la somma di ciò che abbiamo prestato alla Polonia, all'Ungheria, un po' anche alla Jugoslavia, all'Austria, alla Romania, arriviamo a quasi due miliardi di lire prebelliche.

*Dello Joio.* — Esclusa la Spagna?

*Antonucci.* — Esclusa la Spagna. Per alcune operazioni con l'Ungheria noi avevamo depositato a Budapest, titoli di credito per venticinque milioni di pengo, ma questi titoli sono stati presi dai russi.

*Villani.* — E perchè quei titoli erano depositati a Budapest?

*Antonucci.* — Perchè costituivano un fondo da impiegare in cointeressenze in Ungheria: erano buoni del tesoro con cui fu regolarizzata nel 1942 una differenza di scambio a nostro favore.

Tutto quanto ho detto riguarda i nostri crediti.

Il debito dell'Italia verso l'estero non è molto forte: il debito verso l'America per es., statale e privato, non arriva a 190 milioni di dollari. La nostra forte posizione creditrice è invece molto più importante.

La posizione degli altri paesi, è un po' differente, perchè ci sono Stati soltanto creditori e Stati soltanto debitori. Alcuni Stati, come l'Ungheria e la Romania, esportavano soprattutto debiti. La Cecoslovacchia, l'Austria, la Jugoslavia e la Polonia hanno un debito estero molto pesante, specialmente verso l'America. Non so come quegli Stati potranno affrontare l'onere correlativo. Si sono accumulati arretrati fantastici. Soltanto per quanto riguarda una parte di questi debiti si arriva alla cifra di 450 milioni di corone oro di arretrati. Che cosa bisognerà fare domani, dato che il problema sarà all'ordine del giorno a breve scadenza?

Bisognerebbe attuare un programma che corrispondesse agli interessi degli altri paesi, ma potesse anche giovare all'Italia. Da tempo mi sono convinto che si potrebbe organizzare una «Cassa internazionale di consolidamento e ammortamento dei debiti esteri». Si tratterebbe di fare un grande *funding* di tutti i debiti esteri di ogni Stato, convertendoli in un prestito unificato. Per es.: la Romania ha una serie complicatissima di debiti e non potete immaginare le difficoltà che incontra il mercato internazionale a seguire il servizio di questi debiti. Bisognerebbe consolidarli e unificarli, fonderli in una sola emissione, affidando l'operazione e il servizio a una Cassa internazionale incaricata di emettere un titolo di prestito ammortizzabile a breve scadenza: quindici, sedici anni.

Alcuni mi dicono che questo termine è troppo breve, e che sarebbe meglio fissare l'ammortamento in venti anni. Io penso che quanto più breve è il termine, tanto maggiore è la possibilità di ottenere da parte degli Stati un sacrificio rilevante.

È un'operazione che se riuscisse, potrebbe essere utilizzata dall'Italia. Tutti i suoi debiti potrebbero essere fusi in un solo prestito. Ne trarremmo un vantaggio considerevole, ottenendo grandi concessioni per quanto riguarda gli interessi e l'ammortamento.

Ho recentemente esposto il piano in una riunione di banchieri internazionali a Parigi e tutti si sono interessati, anche perchè proponevo di fondere in un solo organismo, la Cassa comune di Parigi, il Consiglio del debito ottomano, il Comitato degli obbligazionisti della Sudbahn, la Commissione finanziaria di Atene. Questa unificazione è nello spirito degli accordi di Bretton Woods. Non ci facciamo illusioni: le grandi operazioni di credito internazionale dell'avvenire non avverranno più attraverso le banche, ma attraverso organismi governativi. Ci avviamo verso una finanza mondiale, invece della finanza internazionale che abbiamo finora conosciuta. E perchè? Perchè le grandi operazioni finanziarie dell'avvenire saranno operazioni di ricostruzione. Nessuna banca privata potrà, per es., concedere anticipazioni a lunga scadenza per un miliardo di dollari; le operazioni di ricostruzione non si potranno effettuare che attraverso gli istituti di Bretton Woods. I vecchi prestiti esteri minacciano di essere annullati. Tutti gli Stati correranno dietro alla possibilità di avere nuovi crediti a condizioni favorevoli, sacrificando gli interessi dei vecchi creditori. Andiamo verso nuove forme di finanza internazionale, verso la finanza mondiale, e dovremo passare sotto forche caudine con l'osservanza di determinate condizioni.

Quanto all'ammortamento dei vari prestiti unificati, ho proposto che il nuovo titolo abbia come servizio annuo una quota di interessi, e una quota di rimborso del capitale, e goda di premi, in modo da mantenere costante la quotazione. A ciò gioverebbe grandemente che i titoli estratti conservassero la possibilità di usufruire dei premi e non fossero annullati.

*Dello Joio.* — La Banca dei regolamenti internazionali quali funzioni potrebbe avere?

*Antonucci.* — Quella banca è destinata a scomparire.

*Dello Joio.* — Ma in questa operazione, la B.R.I. potrebbe avere una funzione particolare, partecipandovi direttamente.

*Antonucci.* — È forse meglio abolirla completamente, e fare cosa nuova. È un vecchio organismo che oltre ad avere i difetti della vecchiaia, fu concepito con mentalità ormai superata.

*Del Vecchio.* — Ma quali prospettive concrete si presentano oggi, immediate, per un prestito all'Italia?

*Antonucci.* — Le prospettive credo che siano favorevoli, perchè in fondo il prestito è stato imperniato sul finanziamento del piano di primi aiuti già approvato. L'Export-Import Bank è favorevole all'operazione.

*Dello Joio.* — L'Export-Import Bank ha il compito di finanziare le esportazioni dagli Stati Uniti d'America, quindi il prestito verrebbe speso unicamente in America?

*Antonucci.* — Certamente.

*Capanna.* — Gli americani hanno detto che la grandissima parte di quelle importazioni dovremo ritirarla dal mercato americano. Ci sono però alcune merci non reperibili in America, per esempio il legname, e ci hanno detto di rivolgerci alla Jugoslavia e all'Austria.

L'Export-Import Bank potrebbe finanziare i nostri acquisti su altri mercati?

*Antonucci.* — No, non lo fa.

*Villani.* — Vuol direi, dott. Antonucci, qualcosa intorno alla nostra posizione creditoria verso la Spagna?

*Antonucci.* — Quando si fece la valutazione di tutto il materiale di guerra dato alla Spagna, si arrivò a quasi sette miliardi di lire, che poi furono ridotti a 5 miliardi di lire di allora, ossia del 1941. Ma siccome il debito è stilato in lire, si è fatto uno sforzo per convertirlo in un debito in dollari o franchi svizzeri, ma la Spagna non ha accettato.

*Del Vecchio.* — Anche adesso volevamo transigere per 50 milioni di dollari e non hanno accettato.

*Antonucci.* — Questo non vuol dire che la questione non possa essere ripresa. Tutte le questioni di valutazione sono fatte così.

*Villani.* — Lei ci ha edotti esaurientemente sul problema della sistemazione.

Vorremmo sapere, ora, la sua opinione circa il mantenimento della garanzia di cambio concessa dallo Stato ai debitori nostrani.

*Antonucci.* — La questione della garanzia di cambio perde di valore, perchè può essere soddisfacentemente risolta nella grande operazione di *funding* da me proposta.

*Villani.* — Ma i debitori dovranno pure continuare a pagare ? Per esempio, la nostra Edison, che ha emesso delle obbligazioni in dollari, dovrà pagare ogni anno la quota di ammortamento e la quota di interessi ?

*Antonucci.* — Ecco : abbiamo il prestito Morgan, il prestito della città di Milano, della città di Roma, della città di Napoli, dell'Edison, dell'Isotta Fraschini ecc. Tutti questi prestiti dovrebbero essere fusi in un solo debito unificato del Governo italiano lasciando al nostro Tesoro la cura di regolare i propri rapporti, sia per le garanzie di cambio, sia per l'ammortamento, con i singoli enti. Dati gli sbalzi subiti dai cambi, è evidente che il maggior onere per interessi e ammortamento incombe ora al Tesoro.

È uno stato di fatto che si potrebbe sanare una volta per sempre con un accordo generale, dando soddisfazione a tutti gli interessati, debitori e creditori. È questione di sapere concretare le condizioni dell'operazione.

*Del Vecchio.* — Praticamente questi debitori dovranno seguitare a pagare.

*Antonucci.* — Come hanno fatto finora : la Edison dovrà per es. pagare 19 lire per ogni dollaro, ma al Tesoro.

*Del Vecchio.* — Questo per lo meno alleggerirà degli oneri, tanto più che il debitore ha avuto degli impianti che oggi sono rivalutati...

*Villani.* — La questione viene risolta a favore del debitore : in altri termini i nostri debitori, che hanno emesso obbligazioni sui mercati esteri, si sbarazzeranno dei debiti pagando 19 lire per ogni dollaro.

*Caffè.* — Ma vi è un vantaggio che sarebbe bene andasse alla comunità nazionale.

*Antonucci.* — In una operazione simile, che ha un'importanza capitale per il Governo italiano, riscuotere 5 lire di più o 5 lire di meno non ha significato. In linea di massima, nessuna decurtazione dovrebbe apportarsi agli oneri che attualmente incombono agli enti, in cambio dell'enorme vantaggio che lo Stato offrirebbe loro sollevandoli da ogni responsabilità di cambio. D'altra parte lo Stato avrebbe la possibilità di negoziare un accordo generale con i creditori, sulla base di una riduzione del debito capitale, degli interessi e di un adattamento del periodo dell'ammortamento, come è d'uso in simili operazioni.

*Villani.* — È chiaro, dunque, che anche attuandosi l'operazione da lei proposta, rimane pur sempre insoluto il problema della legittimità delle garanzie di cam-

bio, per i prestiti esteri già emessi da certi nostri enti privati e pubblici. Comunque nelle operazioni di *funding*, noi dovremmo risultare quasi creditori, di quanto approssimativamente ?

*Del Vecchio.* — Creditori no ! Potremo dire però che nella cassa comune noi non dovremo sborsare nulla.

*Antonucci.* — Avremmo interesse a favorire una operazione simile, con l'appoggio degli americani e degli inglesi, che sono i principali creditori. Tutti ci corrobberanno dietro. Basterebbe cominciare con l'ottenere i vantaggi accennati perchè gli altri ci seguissero. L'Italia sarebbe così l'iniziatrice di una grande operazione di risanamento finanziario internazionale, gettando le basi della costituenda cassa di consolidamento e ammortamento di cui ho già parlato. A Parigi mi hanno detto : se voi presentate una proposta simile agli Stati debitori questi saranno incitati a non pagare. Non credo, perchè non si può modificare l'attuale situazione di fatto, che si riassume in poche parole : nessuno paga, e per quanti ragionamenti si facciano non si può indurre alcuno a pagare. Tutti gli Stati sono a terra finanziariamente. Non vedo come si possano ottenere oggi pagamenti da paesi come la Jugoslavia, la Polonia. Dando invece grandi vantaggi ai debitori e impulso a una nuova sistemazione, tutti saranno trascinati dal movimento. Successe così dopo l'altra guerra, quando si fecero le stabilizzazioni : tutti volevano stabilizzare, tutti volevano fare accordi, tutti volevano risanare la moneta e l'economia.

*Villani.* — Ed i paesi che risultano debitori, come l'Ungheria, la Polonia, eccetera, aderiranno al progetto ?

*Antonucci.* — Ho sviluppato il progetto, in tutte le sue parti, in una nota già pubblicata, nella quale espongo come tutti gli Stati dovranno ricorrere, per le spese della ricostruzione, agli organismi di Bretton Woods; questi saranno i migliori avvocati del buon funzionamento della cassa di ammortamento, ivi compresi i pagamenti dovuti dai detti Stati.

*Villani.* — Questo sarebbe una specie di ricatto...

*Antonucci.* — No, gli americani hanno grande interesse a ottenere con Bretton Woods la stabilizzazione del dollaro. Prima della guerra avevano 4 miliardi di dollari in circolazione, ora questa ammonta a 240 miliardi. È una cifra che fa spavento anche all'America, e se il dollaro non si stabilizza, si può andare incontro a una colossale catastrofe.

*Villani.* — Più esattamente negli Stati Uniti, i prestiti ammontano a 271 miliardi, e le banconote a 29 miliardi di dollari.

*Antonucci.* — Il che significa che ciò che si è fatto a Bretton Woods ha come ultima funzione di stabilizzare la posizione attuale degli U.S.A.



Una tale operazione incontrerà certamente gran difficoltà e domanderebbe molto tempo per attuarla. Ci sarebbe il modo di avviarsi verso un regime normale. I francesi furono colpiti dagli argomenti che portavo per dimostrare che domani non avremo più le forme della finanza internazionale che abbiamo conosciute con la Banque de Paris et des Pays-Bas, con la Deutsche Bank-Diskonto Ges. ecc. La finanza internazionale degli anni futuri sarà una finanza della ricostruzione: tutti gli Stati provati dalla guerra domanderanno prestiti. A chi? Agli organismi di Bretton Woods.

Quando si dovrà parlare con gli jugoslavi, con i romeni, con i bulgari per il pagamento dei loro debiti, voglio vedere come si potrà ottenere qualcosa, specialmente se questi Stati pretenderanno riparazioni e crediti da tutto il mondo! Anche l'Albania che ha avuto tanti vantaggi dall'Italia, presenta una nota di riparazioni. Ho fatto ricavare dai bilanci dei nostri ministeri ciò che è stato speso in opere o investimenti economici permanenti, come ho già detto. I titoli di credito che abbiamo, sono costituiti dalla nostra contabilità e dalle opere stesse (ponti, strade, ferrovie, edifici, aziende, ecc.) che stanno a testimoniare i nostri sacrifici e il bene da noi arrecato gratuitamente a quel paese. Non sappiamo quale sarà l'avvenire dei possedimenti italiani, ma ritengo che una parte del nostro debito pubblico dovrebbe essere accollato ad altri Stati, a cominciare dall'Albania, dalla Jugoslavia, dalla Grecia. A Parigi mi hanno detto che non sapevano che cosa volessero statuire per i debiti pubblici, anzi, più che per i debiti pubblici, per gli impegni finanziari che dovrebbero formare materia di ripartizione. Fin'ora non si è fatto nulla.

*Villani.* — La Banca Nazionale di Albania potrebbe concorrere alla sistemazione dei nostri rapporti creditori con l'Albania?

*Antonucci.* — La Banca nazionale d'Albania è divisa in due tronconi, uno a Tirana e l'altro a Roma. A Tirana hanno creato una specie di ufficio bancario, che non ha nessun rapporto con la banca di qui, che conserva tutti gli investimenti, tutto il liquido e tutta la sostanza dell'Istituto.

*Rodanò.* — Fuorchè l'oro.

*Antonucci.* — La branca italiana della Banca d'Albania potrebbe essere utilizzata domani per creare un organismo di carattere internazionale. L'avvenire dell'Italia è nella creazione di consorzi internazionali per lo sviluppo delle proprie e delle altrui risorse.

*Villani.* — Ci vuol dire, ora, qualcosa intorno ai prestiti futuri?

*Antonucci.* — Saranno operazioni da concretare domani con Bretton Woods.

*Caffè.* — È noto che la Banca per la ricostruzione e lo sviluppo non ha tanto la funzione di fare prestiti in proprio, quanto quella di facilitare la concessione di prestiti da parte di privati, fornendo la garanzia. Allora, in tal caso, quali forme sarebbero preferibili per questi nuovi prestiti? Il dott. Del Vecchio ha fatto in un questionario un diffuso elenco di queste forme possibili di prestiti.

*Del Vecchio.* — Sì, sono state formulate diverse proposte. Così, è opportuno un prestito a scopo prettamente valutario, cioè per ricostruire le riserve per la Banca d'Italia, oppure sarebbe inutile, poichè man mano che si eseguono i pagamenti di ammortamento, si consuma e resta sempre il debito? Poi, abbiamo la possibilità di avere dei prestiti di carattere commerciale, di tipo simile a quello che abbiamo concesso ai russi, cioè possibilità di acquistare merci a credito, pagando con notevole dilazione? Ora, se si concentra tutto nel Governo, queste possibilità di partecipazioni azionarie non sono facilitate, ma vi è un lato favorevole, perchè mentre per le obbligazioni dobbiamo attenerci ai termini tassativi con queste partecipazioni nazionali si è più liberi nei pagamenti. Ora, se questa partecipazione ci portasse a dei brevetti in Italia, noi verremmo a trarre profitto dai progressi industriali degli altri paesi?

*Antonucci.* — Devo fare un'obiezione di principio a queste domande.

Noi non abbiamo ancora visto funzionare Bretton Woods, e non sappiamo come agirà. Dunque, tutti questi problemi potranno essere esaminati ed affrontati in un secondo momento. Oggi faremmo un lavoro a vuoto.

*Del Vecchio.* — Però, qualche cosa si è fatto. Abbiamo avuto già 25 milioni di approvvigionamento di cotone.

*Villani.* — Ringrazio a nome di tutta la Commissione il dott. Antonucci per la completa esposizione che ci ha fatto su di un argomento veramente nuovo, e che interessa molto da vicino i lavori della nostra Commissione.



## Interrogatorio del prof. ANTONIO PESENTI

*Vice presidente dell'Istituto per la Ricostruzione Industriale - già Ministro delle Finanze.*

(25 febbraio 1946, in Roma)

*Villani.* — La ringrazio, a nome della Commissione, per il tempo che, pur tra le sue importanti e numerose occupazioni, dedicherà ai lavori della nostra Commissione. Il suo contributo è frutto di meditazioni serene ed esprime l'opinione di un cittadino animato da spirito veramente democratico e che con nobile passione si dedica alla ricostruzione morale e materiale del nostro paese. La prego di voler chiarire i punti, che i membri della Commissione le sottoporranno.

Cominciamo dall'ordinamento monetario. Lei sa benissimo che, per ragioni politiche più che per ragioni economiche, l'Italia dovrà aderire agli accordi di Bretton Woods. Questi accordi, così come sono congegnati, ricostituirebbero un regime di *gold standard*, sia pure elastico. Secondo lei, sussistono ancora le condizioni storiche per il funzionamento di un sistema simile? E se questi accordi dovessero fallire lo scopo, quale altro ordinamento proporrrebbe per il nostro paese?

*Pesenti.* — La mia opinione, che sosterrò in un articolo di carattere teorico, e che naturalmente svilupperò più di quanto possa fare qui, è che il sistema aureo, in sé e per sé, in linea generale, non possa più confarsi alla società moderna; e che, quindi, la moneta manovrata sia una condizione essenziale della società moderna, perchè non è possibile senza tale moneta compiere trasposizioni di ricchezza e creazione di profitti. La politica manovrata sostiene i prezzi, cioè i profitti; perciò in un sistema di produzione capitalistica, giunto al nostro stadio, una politica manovrata è condizione essenziale. Ciò si rileva esaminando i problemi anche dal punto di vista teorico. Anche tutte le teorie dell'interesse naturale e monetario, le teorie della moneta, sottolineano il fatto che la moneta ha assunto oggi nel nostro sistema non più soltanto una funzione di intermediazione degli scambi, ma anche, e principalmente, quella di segno monetario, mediante il quale è possibile il trasferimento di ricchezza da una categoria sociale ad un'altra. Ora, se questa tesi, che ho appena accennata, ma che intendo poi sviluppare, corrisponde alla verità, è logico che un sistema aureo possa anche esistere. In tal caso però deve essere elastico, in modo da rendere possibile questa politica manovrata, che nel *gold standard* era possibile solo molto limitatamente e che invece

è stata resa molto più facile in Inghilterra quando è stato abbandonato il sistema aureo. Io stesso non posso prevedere se il sistema aureo, reso più elastico, possa anche andare avanti per un certo tempo. Per quanto riguarda il nostro paese sarebbe prematuro attuarlo, perchè noi siamo in una situazione di incertezza monetaria, e mi pare che non sia possibile giungere subito ad una stabilizzazione monetaria per aderire a Bretton Woods; credo che questo non ci venga neanche posto come questione immediata.

*Villani.* — A lei, come studioso, volevo esprimere il dubbio di alcuni esperti della Commissione circa l'esistenza di quei presupposti su cui si basa il funzionamento del sistema aureo rigido o elastico che sia.

Uno dei presupposti è la libertà di commercio (sia delle merci che delle persone), un altro è l'elasticità dei sistemi economici interni (adeguamento dei costi e dei prezzi); ora, non crede lei che la formazione delle associazioni operaie e padronali, che tendono ad imprimere una rigidità di salari, o le formazioni monopolistiche, che tendono a mantenere fermi i prezzi, ostacolino notevolmente il funzionamento di un sistema aureo?

*Pesenti.* — Ho i miei dubbi, anche perchè ad un certo momento, non potendosi rompere tutte queste rigidità, si ricorre alla trasformazione del segno monetario, cercando con la sua variazione di creare profitti, che non è altrimenti possibile ottenere, neanche all'interno. Quindi io vedo nella politica monetaria manovrata il modo di arrestare una caduta del saggio del profitto che verrebbe a determinare. Ma siccome una certa stabilità per un certo periodo di tempo è pure necessaria nel sistema capitalistico attuale, si crea un contrasto tra le due tendenze, e si cerca di raggiungere anche una relativa stabilizzazione. Per conto mio, naturalmente parlo in funzione delle idee che professo, ci troviamo nella fase di decadenza del sistema capitalistico di produzione, che prelude alla sua fine. Perciò, anche se si raggiunge una relativa stabilità ed una ripresa, essa parte da uno stadio che è sempre più basso di quello precedente. Naturalmente questa situazione può durare dieci, quindici o venti anni, e niente di straordinario che in questo tempo possa sostenersi un sistema basato sul tipo previsto dagli ac-

cordi di Bretton Woods, di sistema aureo elastico, come, del resto, dal 1925 al 1931 (pochi anni a dire il vero) vi è stato un'altro sistema aureo elastico basato sul *gold exchange standard*.

*Demaria.* — Vorrei chiedere se questa sua affermazione a favore della politica monetaria manovrata si traduca, in ultima analisi, in un abbassamento del potere di acquisto, cioè in un deprezzamento sempre più rilevante.

*Pesenti.* — Sì.

*Demaria.* — È questa la sola alternativa che pone od anche quella di innalzamento progressivo del potere di acquisto della moneta?

*Pesenti.* — Io espongo ciò che avviene in regime di moneta manovrata. Vediamo, per esempio, l'esperienza inglese, della quale parlo perchè l'ho conosciuta più da vicino. Che cosa è avvenuto? Gli interessi bancari prevalgono nel 1925 su gli interessi industriali e di fronte alla tesi degli industriali, prevale l'interesse dell'organizzazione bancaria della *City*, di grande importanza nella vita economica inglese. In fondo, in Inghilterra, si fissa la stabilizzazione e la parità aurea.

*Demaria.* — Seconda alternativa, non la prima.

*Pesenti.* — Seconda, ma questa è stata riconosciuta un errore. Secondo me, in prevalenza, doveva essere fatta una politica di adeguamento dei costi a questo livello stabilito. Ciò non avvenne per le rigidità di cui parlava il prof. Villani. Ci si trova di fronte a questa situazione: non potendo rompere direttamente tale rigidità, si propongono diverse vie di uscita, e si sceglie la svalutazione come via di minore resistenza, che corrisponde ad una svalutazione del capitale nazionale. Agli effetti internazionali è una svalutazione monetaria, cioè alterazione dei rapporti monetari, e quindi dei prezzi internazionali. Chiarisco ancora il mio pensiero, su cui il prof. Villani desidera conoscere maggiori ragguagli. Prima di tutto, si ha una specie di svalutazione immediata di capitale, in secondo luogo una immediata caduta dei prezzi rispetto ai prezzi internazionali, e quindi maggiore possibilità di esportazioni. Lo vediamo, ad esempio, per il carbone: la Polonia faceva la concorrenza alla Svezia ed ai Paesi scandinavi, e la Germania a questi ed altri. Di fronte alla caduta immediata della sterlina noi abbiamo un miglioramento nella situazione per le esportazioni inglesi, miglioramento che non poteva essere ottenuto solo con la riduzione dei costi. Per il momento questo avviene con la svalutazione, agli effetti internazionali. Agli effetti interni, non è vero che non si verifichi un rialzo dei prezzi: anzitutto ci trovavamo in una situazione di prezzi discendenti e noi dobbiamo vedere i prezzi inglesi in rapporto coi prezzi oro, che in quel momento seguivano curve discendenti; sino al 1933, il distlivello fra i prezzi inglesi e i prezzi oro va aumentando. In certi momenti, anzi, è nullo il beneficio della svaluta-

zione agli effetti internazionali. Agli effetti interni i salari diminuiscono leggermente, ed erano inoltre espressi in una moneta che, agli effetti internazionali, si era svalutata. I prezzi hanno una stabilità e non più una caduta. Se noi esaminiamo i profitti delle singole imprese, vediamo che si arresta quella caduta, che era propria della crisi. Noi abbiamo un miglioramento innegabile di quella che è la situazione economica delle varie industrie inglesi, e quindi dell'esportazione. D'altra parte è chiaro che la svalutazione non è sempre inflazione: essa può essere solo il riconoscimento di uno stato di fatto già preesistente, di una inflazione precedente; ma quasi sempre la svalutazione, appunto perchè si inizia con un processo che è in corso, comporta un aumento di prezzi, un aumento dell'inflazione anche assoluta, e perciò comporta il passaggio a un processo più capitalistico di produzione, cioè un aumento degli investimenti e quindi una riduzione di quello che è il reddito monetario del consumo e un aumento di profitti. Avviene una trasformazione della curva dei redditi. Non che io sia favorevole a codesto processo, ma faccio quest'analisi come constatazione, e vedo che, anche nella teoria, proprio mentre nel secolo scorso tutta l'analisi dell'importanza del fenomeno monetario era trascurata, perchè ci trovavamo nell'epoca della media industria e si esaltava la moneta aurea come la più neutrale possibile e la banca come semplice intermediaria del credito, a un certo momento, anche nella teoria, si viene a stabilire la differenza fra il saggio naturale e il saggio monetario dell'interesse, a discutere la moneta neutrale, la moneta manovrata, la creazione del credito da parte delle banche.

*Villani.* — Ma non crede lei che con la moneta manovrata si venga ad attuare quella fusione tra l'economia e la politica, che potrebbe essere deleteria? In altri termini, la direzione della politica monetaria sarebbe lasciata all'arbitrio della classe momentaneamente detentrica del potere, e questo è un grave pericolo.

*Pesenti.* — Evidentemente, quello che è avvenuto ci fa capire che, arrivati alla fase dell'imperialismo, fase cruciale del capitalismo, perchè gli sbocchi sui mercati esteri sono ormai tutti occupati e il mercato interno è esausto, si entra in una lotta senza scrupoli che poi si traduce in lotta militare di gruppi capitalistici; allora il potere è proprio in mano ad un ristretto gruppo di capitalisti, banchieri, industriali, riuniti in connubio con lo Stato, cioè col capitale finanziario, secondo la terminologia marxista e la politica economica non è più liberistica ma di intervento a favore di questo gruppo dominante. Anche la politica liberistica rappresentava gli interessi della classe dominante, che era allora la media industria. Quando Ricardo sostiene la lotta contro gli agrari, ed esalta il libero scambio, indica una politica economica; cioè anche la politica di non-intervento è una politica.

Oggi si richiede una politica diversa, perchè i gruppi dominanti sono diversi. La politica di moneta manovrata è insita proprio nell'attuale costituzione sociale. D'altra parte, da un punto di vista economico, sino ad oggi

chi ha dominato e chi domina, non solo in Italia è il capitale monopolistico (in Italia ha dominato, strappandosi col fascismo anche la maschera, in modo brutale). Ma anche negli altri paesi la cosa è la stessa: in Inghilterra, negli Stati Uniti, dappertutto; soltanto che, data la maggiore ricchezza di quei paesi e la diversa situazione e dato anche il mercato più ampio, la distribuzione dei redditi meno sperequata, non vi è stato bisogno di ricorrere ai sistemi violenti, cui si è ricorsi in Germania e in Italia. Ora, almeno per quel che riguarda il nostro paese ed i paesi europei, noi sosteniamo la possibilità di rompere questo cerchio, questo vincolo creato dal capitale monopolistico, la possibilità cioè di determinare una nuova forma democratica anche nella produzione. Per la sua stessa natura essa deve comportare un maggiore sviluppo tecnico, raggiungere un massimo economico altrimenti irraggiungibile, e la politica economica, compresa quella monetaria, servirne agli interessi delle masse della popolazione, determinare la massima occupazione e quindi il massimo reddito, che non coincide sempre col massimo reddito netto, in sistema capitalistico.

*Demaria.* — Come potrebbe conciliarsi una svalutazione con l'interesse dei risparmiatori?

*Pesenti.* — Noi non siamo favorevoli a questa svalutazione. Se si potesse creare un regime nuovo, ci dovrebbe essere la stabilità monetaria, e quindi potremmo fare a meno della svalutazione. La formazione del risparmio, del profitto, inteso non nel senso di profitto capitalistico, ma di creazione di quel sovrappiù che serva all'accumulazione, e quindi alla costruzione di un processo tecnico economico migliore, non dovrebbero più esser condotte anarchicamente, ma attraverso un piano razionale di occupazione di tutti i fattori produttivi.

*Demaria.* — Prescindendo da un'organizzazione di tipo collettivistico, e guardando, invece, ad un'organizzazione che continuasse a seguire, sia pure parzialmente, i principi individualistici e privatistici, sarebbe conveniente per il paese abbandonare i principi del *gold standard*, oppure più conveniente abbracciare quelli della moneta manovrata, che si traducono, in ultima analisi, in svalutazione progressiva, per quanto controllata adeguatamente dallo Stato?

*Pesenti.* — Per me, è una questione di fatto. È chiaro che un sistema aureo, sia pure leggermente corretto, dà maggiore stabilità e garanzia, e quindi è preferibile, perchè lascia giocare gli altri fenomeni economici; non muta quella che è la situazione singola attraverso la svalutazione monetaria, ma attraverso altri fenomeni di carattere economico. Il fatto, è che, nell'attuale struttura economica, è un'illusione pensare che si possa ritornare col sistema capitalistico al sistema aureo. Non che non sia preferibile, ma non è possibile. È pura illusione pensare che si possa ritornare alla società di concorrenza, al capitalismo di concorrenza: bisognerebbe spezzare la produzione moderna e ritornare alla media industria, e poiché ciò non è possibile, meglio vale illudersi.

*Demaria.* — Dato che non sono possibili queste ipotesi, che sono state suggerite in precedenza, la nostra Costituzione dovrebbe orientarsi verso un sistema che poggi sulla moneta manovrata?

*Pesenti.* — Io penso che convenga sempre mettere come principio una parità aurea, anche perchè è una specie di remora, un punto fisso, anche se poi si dovesse abbandonare fra tre, quattro, cinque o dieci anni.

*Demaria.* — Queste modifiche della parità aurea dovrebbero essere fatte dal Governo, oppure soltanto determinate in seguito ad una modifica costituzionale?

*Pesenti.* — Una modifica costituzionale penso che sarebbe superflua e non rappresenterebbe del resto una garanzia. D'altra parte io sono convinto di un'altra cosa. Ammettiamo che la modifica della parità si faccia in Parlamento: è giusto che una legge di questa misura sia approvata dal Parlamento, ma anche ciò non rappresenta una garanzia. Anche la svalutazione della sterlina è stata stabilita in una seduta molto rapida, senza opposizione. Io sono convinto che, quando un Parlamento è messo di fronte a una situazione che non ammette alternative, ormai la situazione è già pregiudicata. Si salva solo la forma.

*Demaria.* — Ad evitare che questa questione sia irrimediabilmente pregiudicata, non sarebbe bene che oltre a stabilire per legge il principio del sistema aureo, si sancisca prima il principio della responsabilità nei confronti con i governanti, i quali per loro incuria e imprevidenza operano in modo da creare disavanzi dei bilanci, senza ricercare tempestivamente i prezzi finanziari atti a sanarli? Non sarebbe bene sancire non solo il principio della responsabilità politica, ma anche quello della responsabilità civile e penale per i supremi reggitori dei vari organi pubblici?

*Pesenti.* — Mi pare serva a poco: occorrerebbe estendere la responsabilità a tutti coloro che hanno ricoperto cariche di Governo: penso che pochi accetterebbero il Ministero del Tesoro!

*Villani.* — Può dirci ora qualcosa sul risanamento monetario?

Da noi è sorto questo problema, cioè se, per arrestare la svalutazione progressiva dell'unità monetaria, sia sufficiente attenersi a certi criteri di ordinaria amministrazione, oppure si debba ricorrere a mezzi drastici, come, per esempio, un'imposta patrimoniale fortissima o il cambio della moneta.

*Pesenti.* — Bisognerebbe prima di tutto fare una distinzione fra bilancio ordinario e bilancio straordinario.

*Del Vecchio.* — C'è una discriminazione in tal senso, nel conto del Tesoro. Oggi è uscito il conto dell'agosto 1945 che contiene questa discriminazione.

*Pesenti.* — Poi bisognerebbe vedere se le spese ordinarie, anche quelle che sono divenute ordinarie nella nuova situazione, possano essere sopportate dalle entrate ordinarie. Le spese straordinarie debbono essere svolte parallelamente con il risanamento di tutta la situazione economica, che può sorgere da una politica produttivistica di spese e con la risoluzione di tutte le passività, che abbiamo in conseguenza del fascismo e della guerra. Qui evidentemente occorre una politica economica coerente e coordinata, una politica di spesa pubblica, per limitarci al solo lato fiscale, che mi è stato richiesto, anche una decisa tassazione sul patrimonio, che dovrebbe colpire pure i patrimoni mobiliari. In proposito, ho espresso ad altri membri della Commissione il mio pensiero favorevole anche all'abolizione del segreto bancario, che nel mondo moderno ha scarsa importanza. Ho espresso poi il mio parere che, colpendo i titoli di Stato, non si creerebbe affatto sfiducia, anzi sarebbe un'altra prova che si vuole sul serio risanare la nostra situazione di bilancio.

*Del Vecchio.* — Si potrebbe però agire a settori, sia pure contemporaneamente. Per esempio, in quanto ai titoli di Stato, pur rinunciando all'idea della progressività e della personalità, si potrebbe ripubblicare *sic et simpliciter* il decreto di Quintino Sella, ottenendo risultati pratici, molto sensibili, benchè il provvedimento stesso fosse concretato come imposta straordinaria reale, non personale e progressiva. Quel provvedimento sarebbe accetto, e si potrebbe evitare quello che soprattutto si teme da noi, cioè la nominatività e la pubblicità. Quindi, si può imporre il sacrificio che si vuole imporre, facendo a meno della nominatività, come fece Quintino Sella. Tutti accetterebbero il sacrificio, se avvenisse come allora, allorchè tutti furono contenti, dato che dopo il provvedimento del Sella i titoli salirono in borsa. Quindi, l'ostacolo che si oppone ad una soluzione, che possa essere di gradimento anche dei contribuenti, è quello della nominatività, e questo si può fare pure per i depositi bancari, se si invitassero le banche a fare esse stesse da agenti delegati del fisco. Il difficile è che bisognerebbe rinunciare a due cose, che in sostanza si riducono a una sola: la progressività. Tassando direttamente la fonte singola, si riuscirebbe a prendere di più e molto più celermente.

*Pesenti.* — Questo può essere. Ma penso che, se noi non veniamo a conoscere, in un determinato momento, (anche senza la nominatività) la situazione di ogni singolo contribuente per il complesso del patrimonio mobiliare e immobiliare, prima di tutto rinunciamo ad una esigenza di perequazione tributaria, non solo dal punto di vista personale del cittadino, ma regionale, perchè la distribuzione e la composizione della ricchezza non è uguale da regione a regione. Per esempio, adesso non si può applicare un'imposta sul patrimonio, che colpisca solamente i beni immobili; evidentemente ci sarebbe una fuga dei beni immobili ai beni mobili: non colpiremmo che una parte della ricchezza e soltanto alcune regioni.

Se si dice: si farà il cambio della moneta e si colpiranno i depositi, allora i depositi fuggiranno dalle

banche. Tutte le misure, soprattutto nel campo dei capitali mobiliari, che sono di facile trasferimento, bisogna che abbiano una contemporaneità. Ma se si adotta questo criterio della contemporaneità della tassazione e si adotta il cambio della moneta, allora è necessario che si faccia anche la denuncia dei depositi bancari, la rilevazione cioè di detti depositi. In tal modo, avremo la situazione patrimoniale completa di ogni singolo contribuente.

*Del Vecchio.* — Queste fughe non si verificherebbero, se si colpissero tutte le singole forme di ricchezza contemporaneamente.

*Demaria.* — Lei ritiene, per esempio, che, per risanare la situazione monetaria, occorra, *in primis et ante omnia*, risanare la situazione finanziaria?

*Pesenti.* — Certamente. Non è l'unica condizione, ma è quella essenziale.

*Villani.* — La produzione e la distribuzione della ricchezza, ed in genere, la struttura economica potrebbe rompere un equilibrio puramente formale del bilancio, anche se faticosamente raggiunto.

*Pesenti.* — È un circolo. Bisogna pure cominciare da qualche parte. Ora può darsi che, sanata la situazione finanziaria, si faccia un bel passo avanti nel risanamento economico. Poi, dal risanamento economico, passiamo a quello monetario.

*Villani.* — Ritiene efficace lo strumento dei prestiti?

*Pesenti.* — È una forma di inflazione. Tra due mali, bisogna scegliere quello minore: o emissione di carta moneta, o emissione di un prestito; allora si preferisce un prestito, benchè qualche volta possa presentare inconvenienti superiori alla stessa emissione di carta moneta, per gli effetti che esercita sul mercato monetario e dei capitali.

*Villani.* — In Italia, l'ammontare dei debiti statali si aggira sui mille miliardi, mentre il reddito nazionale, secondo i recenti calcoli, ammonta a mille miliardi e duecento milioni. Quindi il reddito supera il debito pubblico, mentre negli Stati Uniti il debito nazionale è di circa 270 miliardi di dollari ed il reddito nazionale viene valutato a 140 miliardi; in Inghilterra avviene lo stesso. In Italia, pertanto, esiste ancora la possibilità di agire sul mercato monetario attraverso prestiti e di impiegare utilmente questo strumento al risanamento finanziario.

*Pesenti.* — Non si può mai fare un rapporto anche dal punto di vista delle entrate private. Chi ha un reddito di 120 mila lire all'anno e ha un debito di 120 mila lire, sta molto peggio di chi invece abbia un reddito di cinque o sei milioni all'anno e un debito di sei o sette milioni. I concetti di debito sono ancora troppo legati, nella terminologia, ad unità di consumo invece che ad unità produttive.

*Caffè.* — Ritieni che contribuisca effettivamente al risanamento monetario la direttiva di evitare, in ogni caso, il ricorso ad ampliamenti della circolazione ?

*Pe senti.* — Bisogna vedere, intanto, la quantità monetaria che esiste e considerare che non è tutta in circolazione, cioè non ha ancora esaurito tutto il suo effetto. Ora ci può essere una scarsità di moneta, che può generare una nuova emissione. Ma bisogna cercare di contenerla entro limiti ragionevoli, perchè non è detto che con queste nuove emissioni si crei una situazione economica più sana.

Io sono contrario alla politica della lesina. Trovati i mezzi per spendere, bisogna spendere bene: bisogna ridurre le spese inutili, cercando soltanto di fare quelle spese che possono favorire la produttività del paese. E questo si può dire, per esempio, anche per quanto riguarda gli uffici finanziari; se non si spende di più e meglio, questi saranno sempre scadenti e produrranno poco. Bisogna trattare meglio gli impiegati, metterli in edifici migliori; istituire scuole di perfezionamento, ecc. Anche sotto questo aspetto si tratta di saper spendere. C'è un declassamento anche in tutti gli uffici finanziari, come in tutta la vita nazionale, oltre la disorganizzazione.

Io penso che molti compiti, particolarmente per queste misure fiscali straordinarie, possano essere affidati alle banche, le sole che abbiano conservato una organizzazione efficiente in questo disastro nazionale; volendo, quindi, si può trovare il modo di risolvere molte difficoltà tecniche. Naturalmente, non sono del parere di trovare tutti i pretesti per non adottare quelle che sono misure necessarie.

*Villani.* — Ritieni opportuno che lo Stato, ai fini di una giustizia sociale, s'impegni nella Carta costituzionale nella difesa del valore della moneta ?

*Pe senti.* — Io non credo che nella Carta costituzionale ci possano essere norme di carattere particolaristico del campo economico, anche perchè, come c'è la difesa della moneta, ci dovrebbe essere la difesa del risparmio, e la difesa di un'infinità di istituti, che, magari, ci possono essere più o meno cari. Insomma, la Carta costituzionale diventerebbe enorme. Mi pare che la Carta costituzionale debba fissare soltanto alcuni principi: riconoscimento di alcune forme della proprietà, quella che può essere domani la proprietà statale e la proprietà privata, le forme di proprietà che già ci sono. Poi si può pensare anche alla difesa, ad esempio, degli obblighi assunti dallo Stato, quantunque io non sarei neanche del parere di dichiarare nella Carta costituzionale la difesa degli obblighi assunti dallo Stato.

*Villani.* — Circa il commercio estero ci potrebbe dire qualche cosa in armonia con le sue vedute politiche? Riguardo alla libertà di commercio, o alla formazione di monopoli del commercio estero, se non totale per lo meno parziale, qual'è la sua opinione ?

La prego di non considerare l'attuale momento contingente, ma di riferirsi al futuro della situazione italiana.

*Pe senti.* — Il futuro dipende da quella che sarà l'organizzazione del commercio, inerente all'organizzazione di tutta la vita economica nazionale. Ora, per il futuro, si deve fare la supposizione, a mio parere, almeno per un certo periodo di tempo, che non ci sia uno Stato specialista, così come è l'Unione Sovietica. Del resto anche lì ci sono state delle forme diverse.

Penso che non si possa parlare di monopolio. Se noi andiamo verso una stabilità monetaria e di regolamenti internazionali dal punto di vista valutario, questo dovrebbe comportare la libertà economica anche nel campo del commercio. Penso che da un punto di vista economico, sia utile che grandi organismi da creare, controllati dallo Stato, abbiano un'organizzazione commerciale propria, che riduca il costo del commercio estero e, di conseguenza, porti un progresso a tutta l'economia del paese. Quest'organismo commerciale, che si può organizzare bene in senso economico, non ha nulla a che vedere con gli organismi dettati dalla situazione contingente, e agirebbe in concorrenza con tutti gli altri, che sono liberi.

*Villani.* — L'adesione ad accordi internazionali, tipo Bretton Woods, è compatibile con una situazione di monopolio del commercio estero ?

*Pe senti.* — Penso di no, da un punto di vista astratto. Evidentemente il monopolio esige una costituzione economica interna diversa. Per conto mio, l'organizzazione commerciale dell'Unione Sovietica comporta dei grandi vantaggi, perchè, sia negli acquisti che nelle vendite, è molto più facile agire se si hanno degli organismi snelli con posizione monopolistica; però, naturalmente, esige tutta una economia, quale quella sovietica. Ma, se noi non abbiamo questa economia, non possiamo pensare al monopolio del commercio estero. Possiamo tutt'al più pensare ad organismi particolari, nazionali, sia pure autonomi, che trattino commercialmente, ma che siano in concorrenza con tutti gli altri organismi privati, che possono liberamente agire e commerciare.

*Villani.* — Vuole esprimermi la sua opinione circa i finanziamenti esteri ?

*Pe senti.* — Sono favorevole ad essi, in linea di massima.

*Villani.* — Eppure alcune correnti politiche, come quelle di sinistra, vi si oppongono.

*Pe senti.* — La posizione assunta dalle correnti di sinistra (per esempio, quella a cui io appartengo) non è contraria ai finanziamenti esteri, ma poichè molte volte questi finanziamenti non sono altro che cessioni complete ed assolute di alcune aziende italiane (fatte anche da responsabili della nostra situazione, che cercano di liberarsi da un peso che diventa gravoso), evidentemente noi siamo contrari a queste forme. Ma quanto al fatto che capitali stranieri entrino nel nostro paese, noi siamo favorevoli, prima di tutto perchè è necessario.

*Villani.* — Circa le forme di questi finanziamenti esteri ritiene preferibile che essi siano assunti direttamente dallo Stato, da enti pubblici, o da consorzi, oppure da privati?

*Pesenti.* — Anche questa non è una questione di principio; è una questione di fatto. Se, per esempio, il prestito venisse assunto dall'IRI, noi saremmo favorevoli, purchè questo prestito potesse servire a riorganizzare l'industria pesante italiana. Niente di male, se anche i prestiti venissero concessi a dei privati, purchè fatti in modo opportuno. Ci può essere un prestito sotto forma di emissione di obbligazioni; e chi può esser contrario a questo? Naturalmente bisogna vedere, se dall'altra parte sono disposti a fare un prestito sotto questa forma. Ci possono anche essere prestiti con partecipazioni, ed anche sotto questa forma non si può essere contrari. Tutto dipende dal tipo di questa partecipazione. Se pensassimo agli alberghi, questo non darebbe nessun fastidio dal punto di vista nazionale.

*Villani.* — Se pensassimo ad industrie produttrici dei servizi pubblici, come telefoni, telegrafi, ferrovie?

*Pesenti.* — Anche in questo caso non c'è da considerare soltanto la questione della partecipazione del capitale, quanto quello che ne può conseguire. Se, per esempio, prendiamo le aziende telefoniche, e ad un certo momento si decide di sostituire tutti gli impianti esistenti in Italia, cioè impianti Siemens, cosa significa questo? Significa che la Siemens di Milano (una nostra industria cioè, che, data la scomparsa del mercato tedesco, può avere la possibilità di penetrare nei paesi danubiani) non ha più possibilità di vita.

E allora non è il finanziamento in sé, che bisogna vedere, ma caso mai bisogna parlare molto chiaro e dire: che cosa ne pensate voi? Quali accordi pigliamo? Possiamo noi produrre quei pezzi di ricambio o che altro?

È tutta una questione di carattere economico, che bisogna considerare.

*Villani.* — La ringrazio a nome della Commissione, per il tempo dedicato ai nostri lavori.

## Interrogatorio dell'Ing. ADRIANO OLIVETTI

già Presidente della S. A. Camillo Olivetti & C.o - Ivrea

(25 febbraio 1946, in Roma)

*Villani.* — Ringrazio l'ing. Olivetti a nome di tutta la Commissione Economica per l'adesione data al nostro invito. Il suo contributo sarà particolarmente apprezzato da noi in quanto esprime l'opinione di una persona che ha vissuto a diretto contatto con l'attività industriale. Prego l'ing. Olivetti di intrattenersi sui problemi fondamentali e di trascurare questioni marginali e contingenti, giacchè lo scopo della nostra Commissione è quello di prospettare alcune soluzioni pratiche che siano più consone agli interessi del paese. Prego pure l'ing. Olivetti di avere la compiacenza di chiarire alcuni punti, che eventualmente saranno prospettati dai membri della Commissione.

*Olivetti.* — Io ringrazio di questa dichiarazione; debbo però confermare che, se da una parte ho vissuto da vicino i problemi industriali in relazione al regime di importazione e di esportazione, questa conoscenza è sempre limitata. Noi non riusciamo mai a superare il campo preciso di quell'attività particolare, in cui ci siamo specializzati; e quindi il valore delle nostre dichiarazioni è appunto in relazione di tale esperienza particolare.

Io rispondo più volentieri al questionario 5 ed 8, dichiarando che sugli altri questionari la mia esperienza e la mia competenza sono così limitate che non varrebbe la pena di tenerne conto.

*Villani.* — Allora sul questionario 5, che riguarda il regime d'importazione e di esportazione. Come lei sa, ci sono dei paesi, che tendono verso il libero scambio ed altri che invece vorrebbero orientarsi verso una politica nazionalista.

*Olivetti.* — Ritengo che c'è un problema generale ed un problema specifico nel senso che l'Italia esce da un periodo lungo di politica di protezionismo, di autarchia e qui siamo d'accordo tutti, è luogo comune che bisogna fare marcia indietro. Io, però, non ritengo nè possibile nè conveniente instaurare una libertà assoluta di scambi, a meno che ci sia un quadro di unioni doganali, del quale non si conoscono ancora i termini. Tolto questo caso di libero scambio entro l'area di una unione doganale, io

ritengo che si dovrà distinguere la posizione delle industrie, che vivono in un regime libero e di quelle che eventualmente potrebbero vivere in un regime di economia controllata o di trasformazione tra industria privata ed industria di diritto pubblico. Ritengo che questa trasformazione di un certo numero di aziende e soprattutto di grandi complessi industriali da un regime privatistico ad un regime di diritto pubblico sia un fatto augurabile. Può darsi che venga incluso in una carta costituzionale questa necessità di trasformare una parte dell'industria in industria di diritto pubblico. In questa situazione ritengo che il problema della difesa, della protezione, nell'un caso e nell'altro risponda a dei criteri differenti; cioè nel settore, che direi socializzato, bisogna adoperare dei sistemi, che non si possono adoperare in un sistema libero. Allora si potrebbe già discutere della difesa delle industrie che sono di diritto pubblico.

*Villani.* — Allora lei parte dalla premessa discutibile, che alcuni settori debbano essere controllati o gestiti direttamente dallo stato, che altri invece debbano essere lasciati alla iniziativa privata, e che la protezione si atteggi diversamente a seconda dei settori. Per le industrie che rientrano nella categoria di quelle socializzate, qualesarebbe la forma di protezione più conveniente...?

*Olivetti.* — La forma di protezione è data non più dai dazi, ma da un regime monopolistico delle importazioni e delle esportazioni di un dato settore pubblico: accentramento delle esportazioni e delle importazioni di un certo determinato prodotto. Si ottiene la difesa ed il controllo del mercato, semplicemente affidando a queste industrie anche il monopolio delle importazioni e delle esportazioni. Non c'è altro mezzo per poter controllare.

Facciamo un esempio, supponiamo che l'industria automobilistica sia di diritto pubblico; allora debbono essere importate o no automobili straniere in concorrenza con quelle dell'industria di stato? Non c'è altro sistema per regolare l'equilibrio fra produzione e consumo, che è una delle necessità per creare quella possibilità di pianificazione, che si può fare solo su dati certi, creando quello che chiamerei un trust che regola tanto l'importazione dei prodotti stranieri quanto la pro-



duzione nazionale. In sostanza si tratta di devolvere a beneficio della collettività i vantaggi dei consorzi, naturalmente non creandoli più come degli organismi, che lavorano esclusivamente a vantaggio di un gruppo finanziario, ma invece che lavorano a vantaggio dell'intera Nazione. Ora, quando sono collettivizzati, i trust prendono l'aspetto di organismi cooperativi, ed allora bisogna tener conto degli aspetti favorevoli di questi monopoli, che permettono una razionale organizzazione della produzione e un razionale equilibrio fra produzione e consumo, che nel settore libero di solito si ottiene col sistema dei dazi protettivi. La politica economica tende a trovare questo equilibrio fra produzione e consumo con altri mezzi. Nel settore socializzato non vedo altra soluzione che garantire a organismi controllati dallo Stato un monopolio. Bisogna vedere quanta parte del consumo nazionale deve essere data alla produzione per l'esterno e quanta al consumo interno; si potrà decidere che il trenta per cento delle automobili, che viaggiano in Italia siano americane, questo non si può escludere. Ma sappiamo che è il 30 non il 20 né il 75 e per far ciò bisogna quindi conoscere la produzione delle automobili italiane. Quindi nel settore socializzato, nazionalizzato, di diritto pubblico, non vedo che il monopolio dell'importazione e dell'esportazione in modo che questo permetta quel necessario coordinamento tra produzione e consumo. Ci saranno organi tecnici, i quali regoleranno questa funzione in modo che il costo di un'automobile sul mercato interno non sia superiore o la qualità inferiore a quelli di una similare macchina all'estero. Ritengo che questa specie di monopolio possa creare lo stimolo psicologico, che un comune monopolio non può provocare. Uno dei vantaggi di questa specie di monopolio può essere quello di giungere a vendere sul mercato merce di qualità superiore ad un prezzo inferiore a quello che sarebbe possibile in un mercato libero. Così si potrebbe ottenere un ulteriore ribasso dei prezzi dei prodotti fabbricati in Italia.

*Villani.* — Questa differenza di prezzo andrebbe...

*Olivetti.* — ... a vantaggio di tutti i consumatori... Io vedo in un settore di diritto pubblico socializzato come si regola l'equilibrio tra produzione e consumo; poichè da questo dipende, in definitiva, qualunque piano di stabilità economica. E tutta l'evoluzione della produzione, per quanto si muova la fantasia dei politici e dei pratici, tende ad arrivare alla previsione della stabilità. La previsione della stabilità è tanto più importante nei settori socializzati, perchè potrebbero darsi piani di varie dimensioni, dove lo spostamento della forma può creare fenomeni secondari e trasfondere di colpo le conseguenze delle variazioni. Questo problema di stabilità è il problema di raggiungere. Bisogna, quindi, creare la coordinazione tra la produzione ed il consumo, altrimenti non si riescono a realizzare quelle condizioni, che sono affidate alla libertà in un regime libero. Questo coordinamento è automatico in un regime libero, in un settore nazionalizzato si tratta di vedere come riprodurre in termini efficienti quelle condizioni,

che in condizioni di libertà si producevano con vantaggi e difetti.

Noi conosciamo due organismi giuridici: trust e cooperative. Cioè un organismo, che, invece di lucrare, produce e vive in un mondo economico con uno scopo che ha finalità collettive. Bisogna affidare l'importazione e la distribuzione ad un solo organo, perchè soltanto in questo modo si riesce a controllare la qualità ed il prezzo, due cose che interessano i consumatori. Naturalmente il controllo sta sempre agli organi politici...

*Villani.* — Come dovrebbero funzionare i monopoli e come si attuerebbe la compensazione?

*Olivetti.* — I dazi potrebbero essere sempre messi a scopo fiscale, ma mancherebbe la finalità protettiva, poichè è dall'ammontare degli acquisti che nasce la produzione. Il fabbisogno — mettiamo — è di cento macchine: 70 sono italiane e 30 estere. Se il mercato paga più volentieri le macchine estere, su queste si avrà un utile, che andrà allo Stato, che servirà a fare discendere il prezzo italiano o a far migliorare il piano. Toccherà agli organi politici di decidere; ma, ai fini della produzione dell'industria di carattere socializzato, è preferibile che si tenda a far discendere il prezzo.

*Villani.* — E' una forma di protezione per le industrie socializzate.

E quali altri settori devono essere, secondo lei, socializzati?

*Olivetti.* — È una questione di estrema delicatezza e sensibilità politica. Ritengo che lo Stato può socializzare quello che è in grado di far meglio e con maggiore efficienza di quanto non faccia l'industria privata. Da questi limiti è molto pericoloso uscire: è uno schema teorico, si può dire. Sul terreno pratico non si può fare al di là di quello che si può fare bene: dipende dalla capacità organizzativa del Governo, che non conosco.

*Villani.* — Perchè ha parlato delle industrie delle automobili e non si è riferito ad altri rami industriali?

*Olivetti.* — Perchè è quel tipo che, per concorde parere di politici appartenenti anche alle frazioni di sinistra, riveste un carattere collettivo per la dimensione degli impianti, per i fenomeni di interferenze tra economia e politica, che ha l'importanza politica di vaste masse organizzate in un punto solo, per cui un perturbamento della politica economica in quel settore può avere conseguenze molto gravi. E poi, perchè quelle industrie hanno dimostrato nel passato di agire esclusivamente per interesse dei privati, senza preoccuparsi dell'interesse collettivo. Attraverso una politica dei prezzi, che non aveva nessuna relazione del costo internazionale, si è giunti al punto che negli ultimi dieci anni il costo di una macchina in Italia era praticamente il doppio di

quello del mercato internazionale, senza una giustificazione di carattere fondamentale. Questo non si può giustificare; questo significa che c'erano fattori, che andavano contro gl'interessi della collettività. Ritengo che un'industria di questo genere, in cui c'è un'esperienza di carattere finanziario, un sistema di fabbricazione, che non è ormai più un segreto per nessuno, ma che è molto noto, viceversa, non è che in una fase infantile ben nota; un'industria, in cui la figura del proprietario, dell'imprenditore è scomparsa e quindi non è più giustificata; in un'industria dove c'è l'esperienza organizzata, dove esiste il tecnico dirigente, ci sono tutte le condizioni, che teoricamente possono giustificare il passaggio alla gestione collettiva.

Chi lavora nell'industria, bisogna che abbia di mira l'interesse nazionale, non quello suo specifico. Non bisogna circoscriversi al solo interesse dell'azienda, perchè non è vero che esso viene sempre a coincidere con quello nazionale. Bisogna che il regime di vita non sia alla mercé di fattori non controllabili.

Ora un regime socializzato e un regime privato, che cosa hanno di sostanzialmente diverso? Il regime socializzato tende a creare una certa tradizione stabile, in cui il gruppo di funzionari, che dirigono l'azienda è sottoposto a certe regole, che derivano dalla gerarchia dell'organizzazione statale. L'azienda Fiat è un'azienda legata alla sorte di chi l'ha creata. Il regime, per cui aziende simili si creano, dovrebbe risultare dall'interesse dei proprietari. Ma questo non dice niente. Non garantisce in nessun modo che quell'industria abbia quella capacità organizzativa necessaria a quest'indefinito progresso, che interessa tanto chi lavora nell'azienda quanto al paese, in definitiva. Quindi affidare una grossa industria ad un gruppo privato, non ha alcuna garanzia di continuità, non stabilisce alcuna procedura organizzata, non dà affidamento per la scelta dei dirigenti e dei metodi direttivi, ma equivale a mettere l'azienda in mano a fattori, che sono i più o meno lungimiranti interessi dei proprietari. Creare e lasciare vivere autonomi organismi di queste dimensioni, è un errore gravissimo, che porta a fulminei avanzamenti, ma anche a fulminee involuzioni nelle aziende. Per cui la logica della libertà significa in questo continuo fluttuare di vita nella vicenda delle aziende un alto e basso di contrasti, che uno Stato moderno non potrebbe tollerare nei grandi organismi, mentre invece nei piccoli organismi v'è impossibilità di controllare.

*Del Vecchio.* — Lei ha accennato a dei criteri e a delle considerazioni, per cui potrebbe sorgere l'opportunità di includere alcune imprese nel gruppo di quelle da nazionalizzare. C'è la questione di evitare che, in questo gruppo, gli interessi dei produttori possano divergere dall'interesse nazionale; nel campo delle automobili, per esempio, ho sentito fare molte volte le stesse critiche sue, ma ho sentito anche delle risposte. Per es., si risponde che siccome quasi tutto il materiale, che importa la Fiat per fare le automobili, ha dei dazi notevoli, il maggior prezzo non deriva dal processo di cui sopra, ma rientra nel quadro della protezione doganale, che

l'Italia ha nel campo siderurgico. Riguardo all'altro concetto, questi gruppi sono stati creati e sono benemeriti, ma queste persone possono scomparire e allora queste grandi industrie di interesse nazionale resterebbero in balia della sorte; io ho sentito dire che questo non è vero, in quantochè c'è sempre una selezione di dirigenti, selezione in base alla capacità, perchè, se una persona si dimostrasse incapace, allora sarebbe sostituita. E noi abbiamo visto che nei gruppi di grandissima importanza, come la Snia Viscosa (nome che mi viene alla mente), vi sono state delle sostituzioni non solo in caso di morte, ma anche in caso di vita stessa. Poi circa il fatto che questi gruppi tendono all'interesse proprio, vorrei sapere se invece l'ing. Olivetti ha tenuto presente che noi abbiamo degli esempi di azienda nazionalizzata. Queste aziende nazionalizzate si sono risolte nel ricorso a un prezzo politico, cioè nella produzione a costi alti e nel vendere a costi bassi, facendo rimettere al contribuente somme ingenti. Io personalmente ho erogato oltre 550.000.000 di lire buone per far vendere alla «Cogne» prodotti sotto costo. Se sui prodotti «Cogne» si fossero potute applicare le vere spese, e cioè quelle spese che si sono addossate allo Stato, il prodotto doveva essere venduto a un prezzo molto maggiore, sebbene i prodotti «Cogne» non avessero protezione. Noi proteggiamo molto magari il ferro, che viene dall'estero, ma non proteggeremo gli acciai o i fili. Ma i contribuenti sono stati obbligati a pagare somme vistosissime. Se noi dovessimo accollarci queste spese moltiplicate per tutti i gruppi e tutti i componenti i gruppi, saremmo costretti a gravare tanto di balzelli alle altre industrie di regime libero, ma anche queste sarebbero fortemente ostacolate in confronto all'estero. Né a questo ci può giovare il monopolio. Per esempio, se noi nazionalizzassimo tutte le industrie siderurgiche, allora il problema si porrebbe così: in genere l'industria nazionalizzata non è quella che produce al minor costo. Può vendere a minor costo, addossando allo Stato le spese. Questo è facile dimostrare con molti esempi. Ne viene per conseguenza che questo regime di nazionalizzazione di questi gruppi può influire molto dannosamente rispetto ad altri gruppi. Saremo di fronte a questo dilemma: o nazionalizzare anche questi gruppi, o dare a questi gruppi libertà di movimenti per potersi approvvigionare. Noi, lei dice, importiamo una macchina Ford e per le lamiere paghiamo cento e vendiamo a 120, ma c'è chi ha bisogno di elementi di costo per un'altra industria. Se noi facessimo questo, finiremmo col dover addossare al contribuente ogni altra spesa. C'è poi l'influenza politica. Io personalmente posso fare una confessione qui davanti: se ho potuto constatare in tutta la mia esperienza al Ministero del Tesoro che ci sia stata un'influenza politica determinante sul Governo e sullo Stato, è stata quella dell'IRI. Non ritengo ciò come un segreto. Ho visto i decreti venuti da lì.

*Villani.* — L'IRI da chi era manovrata?

*Del Vecchio.* — Da gruppi di industriali e da altri dentro la cerchia della nazionalizzazione. Anche il funzionario di Stato ha un suo interesse particolare. Io non

ho mai visto influenze determinanti di qualsiasi genere di altri gruppi industriali, specie per quelli isolati. Ed infatti noi abbiamo visto che dei grossi industriali, quando hanno dovuto lasciare il posto, lo hanno lasciato.

*Olivetti.* — Circa gli effettivi prezzi di costo, tolta la protezione e tolta la differenza tra i costi e le materie prime, in Italia rispetto agli altri paesi produttori, c'era questo dato di fatto semplicissimo: nel settore automobilistico c'erano industrie organizzate scientificamente, con metodi molto simili a quelli esistenti in America, che è la Nazione che ha dato il miglior esempio; esistevano industrie che erano riuscite a fare il meglio dal punto di vista organizzativo, mentre altre invece erano molto indietro. Queste industrie, che erano molto indietro avevano un costo di produzione molto più elevato delle altre. Sembra che le industrie progredite ad alto livello di efficienza avevano un utile marginale, che era dato dalla differenza di capacità organizzativa fra loro e le altre industrie meno progredite. Questa è la dimostrazione evidente che c'era un margine, che il consumatore pagava a questa maggiore capacità organizzativa.

*Villani.* — Ma la protezione di un settore industriale porta seco la protezione di un altro settore, col pericolo di arrivare al punto, in cui tutte le industrie risultano protette.

*Olivetti.* — Concordo con Del Vecchio che una volta nazionalizzata un'industria, non ha senso che debbano essere nazionalizzate tutte le branche dell'industria stessa. L'osservazione è stata fatta nel caso della « Cogne »; cioè una delle industrie siderurgiche era nazionalizzata ed altri gruppi non erano nazionalizzati. In questo caso particolare il costo di produzione era più alto, ma non è detto che sia sempre così. In ogni modo, queste industrie private finivano per avere il vantaggio di adeguarsi a un regime di prezzi, che era dato dall'industria meno efficiente. Lo stesso caso esisteva in regime di protezione eccessiva per le industrie private.

Ed ora, per scendere sul terreno della realtà, citerò il caso della « Lancia », caso abbastanza tipico. Tale industria, che aveva una certa importanza, da che è morto l'intraprenditore, ha subito un declino di capacità organizzativa notevolissimo, nonostante che ci siano dei funzionari, che hanno una maggiore capacità produttiva. Quello che conta in una azienda è la marcia complessiva, che sa imprimere l'intraprenditore.

*Del Vecchio.* — Il caso « Breda » dimostra il contrario.

*Olivetti.* — Le personalità capaci di una determinata organizzazione non sono numerose. Se a queste sono affiancati finanziatori intelligenti, oppure se esse sono sorrette da un regime che sa utilizzare dal punto di vista economico sociale la loro capacità organizzativa, tanto meglio. Ma il problema è sempre questo: se esistono due regimi in concorrenza, uno privatistico, l'altro a base nazionale, può verificarsi il caso che il primo consentirà che sia riconosciuta la capacità direttiva di un intra-

prenditore, il secondo che corrisponderà con compensi insufficienti le capacità direttive; e in questo caso le industrie andranno in declino.

*Del Vecchio.* — Alla « Cogne » abbiamo cambiato sette dirigenti.

*Olivetti.* — Alla presidenza di questi organismi di Stato si sentiva troppo l'influsso di direttive politiche nel passato regime. Io auspicherei ora una economia a carattere collettivo, in cui vi siano molti gruppi chiamiamoli politici, territoriali, che controllino la produzione, e che abbiano un interesse all'efficienza e alla stabilità industriale, nonchè al progresso tecnico. Lo Stato dovrebbe solamente funzionare come un elemento che controlli la qualità e il costo, ma mai far sentire la diretta ingerenza totale, per cui i dirigenti delle aziende nazionalizzate venissero a trovarsi alle dipendenze degli organi statali.

Un regime di questo genere potrebbe presentare dei difetti.

*Villani.* — Vorremmo sapere da lei, in base alla sua esperienza, quali sono a grandi linee, i settori da nazionalizzare, oltre al settore della meccanica.

*Olivetti.* — Quando sparisce un imprenditore, allora è il momento psicologico per nazionalizzare. Siccome nello stesso tempo potranno nascere delle altre iniziative, ci sarà sempre una certa parte di un certo settore, che sarà libero; ed io trovo che deve essere lasciato all'intelligenza degli uomini politici capire i limiti di questa nazionalizzazione. Non credo che possano essere stabilite delle regole generali. Ma, ripeto, la trasformazione di imprese private in pubbliche deve avvenire al momento in cui sparisce la figura dell'intraprenditore.

*Villani.* — La scomparsa dell'imprenditore può essere solo momentanea. Così nell'industria automobilistica può soltanto provvisoriamente scomparire la figura dell'imprenditore, che è chiamato a ideare i nuovi modelli e a prevedere la situazione del mercato. Il settore siderurgico in Italia lo ritiene suscettibile di nazionalizzazione?

*Olivetti.* — Entriamo in un problema generale, che non può essere stabilito qui. Si tratta di fare dei calcoli psatti, che non si possono fare se non in linea teorica; inoltre bisogna conoscere la situazione economica di tutto il sistema siderurgico.

*Villani.* — È risaputo che la nostra siderurgia senza controllo non può vivere. Si parla di nazionalizzazione, di formazione di cartelli e via di seguito. Tenendo presente che il numero degli operai occupati nella siderurgia è limitatissimo, credo circa 80.000, non si comprende perchè tale settore debba rimanere in vita.

*Olivetti.* — Qui l'indagine deve essere svolta settore per settore: quale è vitale, e quale non è vitale. In-

tanto bisognerà graduare i provvedimenti per stabilire se, dopo un esame obiettivo delle varie situazioni, si potrà stabilire un regime di libertà per talune industrie, che potranno sopravvivere.

Può darsi che ci sia una larga percentuale di industrie, che potranno sopravvivere, se non venisse considerata la trasformazione con un sistema graduale; credo che si creerebbe una macchina pesante, si da avere dubbi sull'efficienza finale.

*Villani.* — Per i settori da nazionalizzare lei ha espresso chiaramente la sua opinione circa la forma di protezione da adottare. Per i settori invece lasciati liberi, quale protezione auspicherebbe?

*Olivetti.* — Si dovrà escludere la politica di protezione indiscriminata ed eccessiva, che ha caratterizzato il regime di tutta l'Europa negli ultimi venti anni. Ritengo che anche qui non si possa adottare una politica generale. Bisogna vedere industria per industria, massimamente per quei prodotti che giocano una certa influenza sul costo di produzione. Sarebbe auspicabile una limitata protezione tale da compensare il gioco della massa degli altri paesi produttori, e la possibilità che ha chiunque industriale straniero di vendere per un certo numero di anni sul mercato ad un costo che non può essere sopportato dalle nostre industrie.

La protezione dovrebbe essere tale da garantire che il livello dei prezzi interni sia eguale a quello dei prezzi internazionali, per garantire una certa massa di produzione. Supponiamo il caso di una fabbrica di automobili, prendiamo una fabbrica di apparecchi radio per es. Molti prodotti fabbricati in piccola serie non sono più convenienti. Supponiamo che il mercato italiano sia di centomila unità. Un regime di libertà potrebbe portare la produzione italiana a diecimila unità, invece che a centomila e allora le esigenze del mercato interno rimarrebbero scoperte. Se con la protezione si riesce a stabilire una produzione così vasta, da garantire una diminuzione del costo di produzione, quello è il limite *optimum*.

*Villani.* — Lei si riferisce all'ampiezza di impresa. Perché l'ampiezza ottima si può realizzare soltanto in regime di protezione e non in regime di libertà?

*Olivetti.* — La cosa è complessa, ma è di una evidenza assoluta.

Il produttore straniero, per cui il mercato italiano rappresenta una percentuale molto piccola della sua produzione, può sempre, senza pericolo, vendere con un minimo di prezzo sufficiente a garantire il possesso del mercato italiano; può cioè vendere i suoi prodotti ad un prezzo molto inferiore a quello che può praticare il produttore italiano. Per garantire questo famoso equilibrio della produzione in regime privatistico, bisogna accordare una certa protezione, la quale non fa altro che diminuire la possibilità di invasione da parte degli altri. Non è una protezione offensiva, ma difensiva.

La protezione deve garantire un livello della produ-

zione, che non sia eccessivo e nello stesso tempo non sia insufficiente. E il modo, con cui lo Stato garantisce questo livello della produzione, è semplicemente l'esame del livello dei prezzi internazionali in confronto con quelli interni. Se il prezzo delle automobili italiane, ad esempio, trasformato al cambio ufficiale, è veramente eguale a quello che si pratica in America o in Inghilterra, vuol dire che la protezione concessa all'industria automobilistica non è eccessiva; e può dirsi che non abbia fatto che orientare il consumatore verso la produzione italiana anziché su quella straniera. In questo caso il consumatore paga tanto quanto pagherebbe in un altro paese, e così c'è una garanzia per il consumatore.

Quando invece la protezione è tale che il prezzo, che paga il consumatore italiano, è più alto di quello che si paga in altri paesi principali produttori, vuol dire che a protezione stessa è eccessiva.

*Dello Joio.* — Ogni giorno i nostri industriali vengono a chiedere protezione, ogni giorno vengono a chiedere che si chiuda qualche valvola. Io, in quindici anni che faccio questo mestiere, non ho mai sentito un industriale che abbia detto aprite una valvola.

*Del Vecchio.* — Solo una volta, per lo zucchero.

*Dello Joio.* — Al tavolo del Ministro del commercio estero, del Direttore generale delle dogane, come si fa a stabilire che questo è un dazio di tutela, questo è il dazio di dumping, questo è il dazio che serve a garantire il consumatore?

*Olivetti.* — Andate a vedere negli ultimi anni il prezzo degli apparecchi radio, dei refrigeratori, ecc. Il prezzo era doppio. Vuol dire che la protezione era eccessiva.

*Dello Joio.* — Ci si veniva a dire che centinaia di migliaia di operai rimanevano in mezzo alla strada.

*Olivetti.* — Questa è la situazione dialettica. Dal punto di vista della realtà, non c'è che una risposta: vedere il livello dei prezzi.

*Demaria.* — Se il prezzo delle automobili italiane, basato sul costo di produzione italiano, è maggiore del prezzo all'estero, basato sul costo di produzione all'estero, bisognerebbe conseguenzialmente chiudere in parte o restringere la produzione. Questo, se non sbaglio, è quanto lei ha affermato in seguito al rilievo fatto.

*Olivetti.* — C'è una situazione, in cui gli utili di quella industria alla quale ho accennato erano evidentemente al di sopra di quello che può essere il normale, tanto che questi utili erano trasformati in molte cose, che non avevano niente a che vedere col prodotto dell'industria stessa. Si è visto così che la Fiat aveva partecipazioni in altre industrie, che non avevano nulla a che fare con le automobili. Perfino alcune farmacie erano

della Fiat. In questo caso risultava evidente che vi erano utili eccessivi ed allora, se si fosse ridotto il prezzo delle automobili, non sarebbe crollata nessuna industria.

*Demaria.* — Il maggior prezzo sarebbe dovuto soltanto ad un eccessivo interesse capitalistico, il quale si sarebbe poi tradotto in altri investimenti. È dunque un difetto da parte dell'organizzazione finanziaria nel rilevare la situazione del bilancio di questa grande azienda; ed è anche un difetto da parte delle borse, le quali non riuscivano ad attribuire al valore della protezione quell'importo che corrispondeva a codesti altri utili. Altrimenti, se gli speculatori di borsa e gli investitori capitalistici avessero conosciuto la cosa, avrebbero dovuto attribuire a tali azioni un valore molto maggiore e quindi anche richiedere, in sede di discussione di bilancio, il pagamento di un dividendo adeguato ai profitti. Invece ciò non è avvenuto, sia per ignoranza da parte degli azionisti, sia anche perchè i direttori capitalistici erano talmente abili da far sfuggire mediante rapporti interni questa massa di profitti a danno dell'attività azionistica.

*Villani.* — In sostanza l'opinione dell'ing. Olivetti è quella di una protezione limitata. Ora vorrebbe dire l'ing. Olivetti, in base alla sua esperienza, quale sarà la prospettiva delle nostre esportazioni.

*Olivetti.* — In linea di massima si ammette che, dato il minor costo della vita in Italia e i minori bisogni da soddisfare della mano d'opera italiana in confronto a quella di altri paesi, si potrà sempre pensare che il volume di esportazioni potrà mantenere la stessa linea, che ha avuto in passato. Non si possono avere dei fenomeni di regressione; non si vedono dei fattori di regresso.

*Villani.* — Vi può essere un mutamento di correnti una espansione per esempio, nell'esportazione di prodotti agricoli e una contrazione nell'esportazione dei prodotti industriali.

*Olivetti.* — La politica autarchica non aveva dato stimolo alle esportazioni e quindi ritengo che è tutto imprevedibile.

*Caffè.* — Parlando delle prospettive, intendevamo riferirci in particolare alle possibilità dell'industria italiana, perchè in questa sede è stata posta in rilievo la circostanza che la situazione dell'economia italiana sia quella di trovarsi in condizioni d'inferiorità rispetto ad altri paesi, che hanno possibilità di avere livelli salariali più bassi dei nostri e rispetto a paesi più progrediti, che hanno un mercato interno assai vasto.

*Olivetti.* — Questo stato, che lei giustamente ha caratterizzato e che è poi uno stato intermedio, corrisponde ad uno stato intermedio della tecnica. La tecnica italiana non è così progredita come in altri paesi, mentre ci sono dei paesi meno progrediti. Quindi, esiste questa grande elasticità di poter esportare nei paesi a livello più basso del nostro e anche nei paesi a livello più alto.

Questo è possibile, perchè abbiamo un livello inferiore di paghe, ma abbiamo anche un livello tecnico inferiore. Siccome questo livello tecnico è rapidamente mutabile, secondo me l'Italia ha bisogno, in un periodo abbastanza prossimo, di un processo, di un grande processo di razionalizzazione. Se questo è fatto attraverso un sistema liberale od attraverso un sistema affidato allo Stato, per me non dico che sia indifferente, bisogna sceglierlo, ma farlo molto in fretta. C'è uno sperpero di sforzi, un numero di industrie che fanno lo stesso prodotto; tutto questo è dovuto ad eccesso di protezione. C'è nel nostro paese una quantità enorme di piccoli impianti, che fanno una quantità di modelli, che non rispondono. Ora la preparazione scientifica e dei dirigenti in Italia è ancora da fare. Ci sono soltanto alcune industrie come la Breda, come la Fiat e poche altre, che hanno la tradizione dei mezzi tecnici. Questa tradizione si riflette nel fatto che, quando affrontano un problema nel loro settore, lo risolvono meglio degli altri industriali, perchè hanno queste direttive tecniche. Questa tecnica, che è insufficientemente conosciuta in Italia, costituisce tutto il nostro progresso ed è come legata alla immissione nel processo produttivo di elementi che conoscono questa tecnica. Tutta l'istruzione universitaria è insufficiente e quindi tutto il servizio della formazione della tecnica direttiva è dato così, caoticamente. Tutta questa parte è stata trascurata, perchè nel regime fascista, quei settori, quegli organismi, che dovevano occuparsi di queste cose, erano interessati ad abolirle; perchè il regime di privilegio, in cui si trovavano certe industrie, tendeva ad impedire che altre si impossessassero di questa tecnica, il gruppo Volpi per esempio. Quando Volpi era alla Confederazione dell'Industria aveva organizzato, anzi aveva fatto sapere che venivano organizzati dei convegni per la sperimentazione e poi non se ne è fatto più nulla, appunto perchè questi gruppi, che avevano capito che quella è la chiave di volta del successo, non avevano voluto che si diffondesse nel paese, per non diminuire la forza dei segreti del successo.

*Demaria.* — Queste sue dichiarazioni sono veramente preziose per la nostra Commissione, perchè per quanto non siano suffragate da dati numerici, che lei non può avere qui, pure sono certo che corrispondono ad una sua esperienza di uomini e di cose; esperienza, che non si matura attraverso indagini di carattere scientifico, che non è sempre possibile per gli uomini di studio. La ringraziamo vivamente per il suo contributo.

## Interrogatorio del dott. MICHELE SULFINA

già Direttore generale delle "Assicurazioni Generali - Venezia",

(27 febbraio 1946, in Roma)

*Villani.* — A nome della Commissione ringrazio il dott. Sulfini per avere gentilmente aderito al nostro invito. Il suo contributo, come quello di tutte le personalità provenienti dal mondo degli affari, sarà molto apprezzato, perchè sono i contributi che maggiormente servono ai fini dei nostri lavori.

Debbo dire al dott. Sulfini che noi teniamo a prospettare qualche soluzione di problemi in sede di Costituente o in sede di futuri organi legislativi, ed è opportuno perciò intrattenerci su questioni fondamentali e trascurare le questioni marginali e contingenti. È inutile ricordare che l'opinione che esporrà sarà considerata come sua opinione personale, e quindi, non vincolante l'ufficio che ricopre.

*Sulfini.* — Ringrazio per le gentili parole rivoltemi e per l'onore che mi viene fatto.

*Villani.* — Con riferimento alle imprese assicuratrici, ritiene utile consentire conti valutari?

*Sulfini.* — L'esperienza dei conti in valuta non ha dimostrato alcun inconveniente, mentre ha dato dei vantaggi e credito all'assicuratore il quale aveva a sua disposizione, sotto il controllo dell'Iscambi, un suo « *plafond* ». Se non è possibile beneficiare di un'assoluta libertà per il movimento valutario, almeno conviene nei confronti della concorrenza estera poter beneficiare di una determinata disponibilità adeguata all'estensione delle operazioni di ogni singola società. Nel caso delle Assicurazioni Generali il limite fu fissato inizialmente in lire 35 milioni e venne aumentato corrispondentemente dopo la svalutazione della lira avvenuta nel 1936. Il controllo da parte dello « Scambival » è stato efficace sebbene meticoloso, poichè c'era anche il Ministero delle Corporazioni che effettuava un controllo parallelo che si dimostrava troppo minuto per gli assicuratori. Poichè il Ministero considerava le disponibilità del *plafond* affidate fiduciarmente, gli assicuratori si adattarono a questo controllo. All'assicuratore veniva fissato un determinato ammontare annuo da cedere obbligatoriamente allo Stato; per la compagnia di cui facevo parte, le cessioni di valuta ammontarono, per il quinquennio precedente

alla guerra, a 120 milioni. Durante il periodo delle sanzioni si era verificato un urgente bisogno di valuta pregiata per il rifornimento di grano. Lo Stato aveva oro, ma non poteva procurarsi con esso delle valute e le Generali misero a disposizione del ministero un milione e mezzo di dollari di cui 750 mila furono rimborsati in contanti, mentre il resto fu compensato con valute che la compagnia doveva mettere a disposizione dopo l'Anschluss. Si deve tener presente che quando si ha da reggere alla concorrenza estera, è indispensabile poter offrire un minimo di garanzia valutaria; ed è risaputo che le imprese italiane non disponevano, come le estere, di sufficiente valuta libera. Per questa ragione le compagnie di assicurazione ottennero il permesso di conservare appieno i loro strumenti di lavoro, cioè le azioni rappresentative delle partecipazioni assicurative all'estero di cui le superiori autorità avevano piena conoscenza.

*Dello Joio.* — A proposito della bilancia dei pagamenti delle assicurazioni, di cui mi sono molto occupato, si valutava che si aggirasse a circa 150 milioni, come dato contabile, con un effettivo saldo di cassa sui 50/60 milioni e forse più...

*Sulfini.* — Credo che ciò corrispondesse infatti alla situazione di allora.

*Dello Joio.* — Naturalmente noi parliamo di tempi normali, quando i cambi erano calmi.

*Sulfini.* — Queste possibilità dipendono dall'estensione e dall'andamento del lavoro all'estero, sia diretto sia attraverso la riassicurazione. Si intende parlare di bilancia contabile, non di bilancia di cassa, poichè tra le due passa un intervallo di tempo.

*Villani.* — Qual'era l'ammontare dei premi incassati all'estero?

*Sulfini.* — L'ammontare era molto grande. In lire di allora superava il miliardo. In assicurazione, però, il margine di utile non supera il 5 o 10 per cento. Si ritiene che su un giro di affari assicurativi di un miliardo il gua-

dagno possa essere di cinquanta milioni. In certi rami, come nel ramo vita, si concludono affari con probabilità di utili a distanza di tempo, si consegue così utile potenziale.

*Villani.* — Ogni anno c'erano 50 milioni di utili ?

*Sulfina.* — Sì, inoltre gli assicuratori con ramificazioni all'estero non si sono mai trovati nella condizione di chiedere delle valute allo Stato.

*Villani.* — Di questi 50 milioni, quanto veniva versato allo Stato ?

*Sulfina.* — L'Istituto di cui facevo parte, come ho detto, cedeva valute per circa 18 milioni annue, il resto veniva dalle altre società dirette e di riassicurazione. Nei cinque anni precedenti la guerra, la mia società ha ceduto allo Stato oltre 120 milioni di valute, quindi all'incirca 24 milioni ogni anno.

*Villani.* — Come erano suddivisi i 50 milioni tra le compagnie italiane ?

*Sulfina.* — Non so con precisione... credo che 30 milioni provenissero dalle società triestine e il resto dalle rimanenti, le compagnie di riassicurazione comprese. Ogni particolare, anche il movimento delle riserve trattate dalle società era a conoscenza dello « Scambival ».

*Dello Joio.* — Ma se l'eccedenza fosse stata superiore ai predetti 18 milioni cosa avveniva ?

*Sulfina.* — Senza attendere il rendiconto definitivo si usava fare lo sforzo di cedere i 18 milioni e, nei limiti del possibile, in valuta pregiata.

*Dello Joio.* — A quanto ammontava negli ultimi anni la riserva matematica ?

*Villani.* — Quello che interessa lo Stato è l'utile netto.

*Sulfina.* — Non era esagerato calcolarlo allora in cinquanta milioni buoni, il che significava quasi tre milioni di dollari o equivalente.

*Villani.* — E quale fu l'andamento dei vostri conti valutari nella media degli anni ?

*Sulfina.* — Le operazioni all'estero ammontavano ad oltre un miliardo di lire italiane; adesso molto di più. Diverse monete estere non sono state rivalutate, perciò l'incasso complessivo all'estero dovrebbe oggi aggirarsi intorno ai tre miliardi.

*Villani.* — Comprese le riserve matematiche ?

*Sulfina.* — Sì.

*Villani.* — Io vorrei sapere quanto degli utili netti veniva lasciato a disposizione delle imprese.

*Sulfina.* — Si lasciava a disposizione delle imprese il « plafond ». L'amministrazione delle valute avveniva a titolo fiduciario. Per esempio, durante la guerra, in Svizzera, si riteneva più utile comprare stabili anziché tenere fondi in contanti; l'Istituto cambi pregò invece di non farlo perchè lo Stato desiderava che si avesse moneta contante.

*Dello Joio.* — Il fondo di disponibilità di cassa come si presentava ?

*Sulfina.* — Rimaneva sempre di 35 milioni.

*Villani.* — Quale è il ramo più redditizio nell'assicurazione ?

*Sulfina.* — È difficile dirlo. Il più redditizio dovrebbe essere il ramo vita, ma si tratta di accumulazione incessante di ricchezza in conto avvenire, perchè, quando si lavora intensamente si hanno utili immediati inferiori, a causa del costo rilevante. Circa i conti valutari si ritiene utile consentirli a singole ditte di primaria importanza, sotto il controllo dell'autorità competente, da esercitarsi senza eccessiva fiscalità. Di norma non dovrebbe essere ammessa l'importazione franco valuta in regime di monopolio dei cambi, perchè rappresenta un efficace incentivo al contrabbando valutario. Tuttavia, in momenti contingenti e con carattere del tutto transitorio, tale forma di regolazione delle importazioni può presentarsi vantaggiosa. La politica dei cambi multipli, possibile soltanto in regime di stretto monopolio, è assolutamente da evitarsi, perchè pregiudica la stessa stabilità dei cambi ed ingenera risentimento dell'operatore meno favorito.

Ricordo cosa avveniva con questi cambi multipli in Germania. Era una necessità. Ma quando ricevevo 6 lire invece di 4, mi sembrava essere danneggiato, perchè un altro cambiava a 7.

*Dello Joio.* — Quindi, secondo lei, il sistema è a svantaggio del paese che l'applica o a svantaggio dell'operatore ?

*Sulfina.* — Già, ingenera veramente questa opinione: chi ha da fare il cambio, se non consegue la quota massima, si crede svantaggiato.

*Dello Joio.* — Di conseguenza, nei riguardi del paese che la applica, questa politica non dovrebbe essere seguita.

*Sulfina.* — Va evitata, anche perchè non si è mai sicuri quale trattamento si avrà.

*Dello Joio.* — Vorrei fare una osservazione. Il cambio multiplo ha operato a favore dell'esportazione e cioè a danno delle importazioni. Il cambio multiplo è stato applicato per la vendita della merce, della divisa di esportazione; il marco, per esempio, è stato venduto in Italia, anziché a 7 lire, a 4 lire, a 3 lire, quando il prezzo del

prodotto in Germania, supponiamo della ceramica, era molto elevato. Allora, vendendolo in Italia, l'operatore riceveva un prezzo maggiore di quello del prodotto italiano, quindi anche se lo pagava in più, praticamente si rifaceva sui prezzi all'interno, ed era un incentivo dei prodotti tedeschi.

*Sulfina.* — Ma quando uno importa valuta come nel caso dell'assicuratore...

*Dello Joio.* — Nel caso dell'assicuratore il danno per questi è evidente, ma nel caso dell'esportatore, il danno non c'è. Turbava i rapporti fra le categorie delle varie merci di esportazione.

*Sulfina.* — Anche l'importatore aveva un danno; perchè non poteva prevedere, quale sarebbe stato il trattamento di cui avrebbe fruito.

*Dello Joio.* — Ma incrementava certe esportazioni.

*Villani.* — Ritene utile per l'Italia l'applicazione di cambi a favore delle rimesse degli emigranti?

Analogamente ritiene conveniente promuovere il turismo con agevolazioni valutarie?

*Sulfina.* — Per quanto ho detto sopra non riterrei utile la funzione dei cambi di favore, neppure per le rimesse degli emigranti. È da precisare d'altra parte che un cambio inadeguato è del tutto controoperante in questo campo. Per le stesse ragioni non si considera conveniente promuovere il turismo con agevolazioni valutarie, ma addivenire piuttosto a facilitazioni di ordine interno, attraverso sovvenzioni, ove sia necessario, ai luoghi di cura, alberghi, ecc.

Chi si decide a viaggiare in Italia, non lo fa perchè ottiene il 10 % in più del cambio ufficiale. Quali sono in Italia le attività da aiutare? L'industria alberghiera, luoghi di cura; e conviene incrementare il turismo per questa via.

*Villani.* — Anche negli scambi di merci, i cambi molteplici hanno trovato applicazione nell'esperienza italiana del periodo tra le due guerre, attraverso le così dette facilitazioni all'esportazione, e gli sfioramenti sulle importazioni. Quale è il suo pensiero in merito?

*Sulfina.* — Nel campo degli scambi di merce, a maggior ragione sarebbe deleteria una politica di cambi multipli, sia pure attraverso le cosiddette facilitazioni o sfioramenti sulle esportazioni. L'esperienza del passato ha dimostrato l'inopportunità di una tale politica, del resto chiaramente vietata dagli accordi di Bretton Woods.

*Villani.* — Quale è la sua opinione sul meccanismo dei « buoni di valuta »?

*Sulfina.* — L'esperienza italiana sui buoni di valuta non fa bene auspicare per il ritorno di un tale sistema, che si è risolto in esagerati aumenti nei costi per il consumo interno.

*Baffi.* — Desidereremmo conoscere la sua opinione sul problema della determinazione dei cambi di clearing. Quali devono essere le basi di tale determinazione, secondo il suo avviso?

*Sulfina.* — Il cambio nel « clearing » deve essere determinato con la massima possibile aderenza al valore effettivo delle due valute da compensarsi. In Italia nel passato tale concetto non ha potuto sempre essere fatto valere (vedi il caso Germania e Italia).

*Villani.* — Una conseguenza può essere indubbiamente lo squilibrio delle due correnti di cambio tra i paesi legati dall'accordo di clearing. La consuetudine, da parte dell'istituto gestore del clearing, di pagare gli esportatori nazionali con le disponibilità di valuta nazionale proveniente da altri clearing, può aggravare la tendenza allo squilibrio. Ravvisa la possibilità di perfezionare il meccanismo dei clearing sotto tali riguardi, rendendo, ad esempio, i saldi fruttiferi a vantaggio del paese creditore, od altrimenti?

*Sulfina.* — Le compensazioni triangolari possono aggravare la tendenza di squilibri determinati dalle non equivalenze dei cambi; però di fatto non si può riconoscere che l'adozione di tali compensazioni corregge le posizioni maturatesi. Un addebito di interessi a tassi elevati a carico del paese debitore può essere una remora ad eccessivi sviluppi di posizioni stagnanti.

*Dello Joio.* — Ma lei dimentica che i prezzi di clearing erano spesso più alti di quelli del mercato libero.

*Sulfina.* — Siccome adesso dobbiamo tener conto che abbiamo bisogno del credito esterno, se tentassimo di concedere un interesse per le punte dei clearing potrebbe darsi che si attenderebbe più facilmente la regolazione finale.

*Villani.* — Ci dica quali possibilità di perfezionamento ravvisa nei riguardi della garanzia del cambio a beneficio degli operatori, in relazione alle eventuali oscillazioni tra il momento della stipulazione del contratto e quella del versamento in clearing da parte dell'importatore; e tra questo ed il momento del pagamento all'esportatore.

*Sulfina.* — Nel passato in Italia, la garanzia di cambio per operazioni di clearing era accordata soltanto nel momento del versamento fatto dal debitore estero a favore del creditore italiano o dal versamento del debitore italiano a favore del creditore estero, e sino al giorno in cui il pagamento del controvalore poteva essere fatto all'avente diritto. Mai si è attuata un'assicurazione di cambio dal momento della stipulazione del contratto e sino al giorno del suo perfezionamento e soddisfacimento, nè si è ritenuto tecnicamente adottabile per i rapporti di clearing, mentre nella pratica il sistema della garanzia di cambio è largamente usato nelle contrattazioni in valuta libera, per le quali è sempre reperibile una massa di copertura.



*Villani.* — Ritiene realizzabile, e con quali modalità, l'innesto nel meccanismo del *clearing* sulle classiche forme di regolamento dei rapporti di debito-credito internazionale attraverso le banche ?

*Sulfini.* — L'intervento di banche nella classica forma dell'apertura di credito con regolamento in *clearing* è da ritenersi realizzabile.

*Villani.* — Che cosa pensa sui metodi di mobilitazione dei crediti di *clearing* ?

*Sulfini.* — La mobilitazione dei crediti di *clearing*, di grande vantaggio per il creditore che realizza subito il suo avere, costituisce uno snaturamento del sistema.

*Villani.* — Ritiene utile, e sotto quali circostanze, le compensazioni private ?

*Sulfini.* — In linea di principio la compensazione privata dovrebbe venire evitata, sia perchè il regime di *clearing* costituisce un espediente per il conseguimento di un trattamento di favore in confronto a quello fatto alla generalità degli esportatori, sia perchè in regime di scambi con paesi in valuta libera intacca la solidità del cambio ufficiale. Però, quando manca un rapporto di *clearing* o, come nel caso attuale dell'Austria e dell'Ungheria, dove non esista un valore accertato internazionale di una determinata valuta, la compensazione privata si dimostra come unico mezzo per realizzare degli accordi.

*Baffi.* — Nello stesso sistema degli scambi bilanciati su base bilaterale esistono, come è noto, istituti che parrebbero utilizzabili come ponti di passaggio a regimi valutari internazionali: tali, i *clearing* con « punte » convenzionali od occulte (ossia con aliquote regolabili in valuta libera) e gli accordi di scambio compensato con regolamento in divisa (conti statistici). Vuol fare le sue osservazioni su questi istituti ?

*Sulfini.* — Le punte in valuta da corrispondersi da uno o dall'altro paese al verificarsi di determinate condizioni e gli accordi di scambi compensati, regolabili in divise, rappresentano effettivamente delle forme di avviamento ad un regime di scambi in valuta libera.

*Baffi.* — Ritiene che un'analoga funzione di transizione possa essere esplicata: a) da accordi di compensazione con regolamento in dollari; b) da accordi di *clearing* con giro periodico dei saldi al fondo di Bretton Woods; c) da una progressiva limitazione delle categorie di operazioni regolate attraverso i *clearing*? Ritiene attuabili questi vari mezzi tecnici ?

*Sulfini.* — Circa il punto a) non sembra che la fissazione del dollaro o di una terza qualsiasi valuta, come moneta di compensazione costituisca di per sé una forma di transizione al regime di scambi in valuta libera (funziona in questo caso tale terza valuta da semplice va-

luta di conto e non effettiva); b) il giro periodico di saldi al fondo di Bretton Woods rappresenta, come quello del pagamento di punte in valute, un passo innanzi verso il regime libero; c) rappresenta una progressiva limitazione delle operazioni regolate in *clearing* e la conseguente espansione di quelle regolate in valuta.

*Villani.* — Ci esponga le sue idee sui presupposti generali del passaggio al regime di Bretton Woods.

*Sulfini.* — Presupposto minimo per l'adesione agli accordi di Bretton Woods è una stabilizzazione almeno di fatto della nostra moneta e l'acquisizione dei mezzi valutari (e di uso) per la nostra partecipazione al fondo.

*Villani.* — In particolare, ritiene attuabile un regime di semi-libertà fondato sulla cessione obbligatoria della valuta proveniente da singole correnti di importazione o da altre fonti determinate, e sulla libertà di negoziazione per quella d'altra origine; od un regime nel quale il controllo sia limitato alla sola assunzione di partecipazioni all'estero, ed altri regimi simili ?

*Sulfini.* — In linea di massima, sembra attuabile transitoriamente anche un regime di semi-libertà, nel senso di escludere dalla cessione obbligatoria la valuta proveniente da determinati cespiti (sussidi, rimesse di emigranti, esportazioni di arte, ecc.), consentendone la libera negoziazione, il cambio ufficiale però non deve differire in misura rilevante dal cambio del mercato libero. Il controllo limitato alla sola funzione di partecipazione all'estero sembra una forma tanto tenue di vincolo valutario da potersi assimilare al regime di piena libertà.

*Villani.* — Ritiene che il controllo politico degli investimenti di capitale all'estero giovi alla difesa della situazione valutaria del paese, o crede preferibile che tali investimenti avvengano con criteri di affari ?

*Sulfini.* — Gli investimenti all'estero dovrebbero essere subordinati ad effettive necessità economiche del paese, mai essere ispirati da motivi politici o di espansione di prestigio.

*Villani.* — Come è noto, il regime di Bretton Woods è sostanzialmente un regime di *gold standard* temperato dalla facoltà per i membri di dar luogo, entro certi limiti, a variazioni delle loro parità monetarie. È possibile che la capacità, per i paesi economicamente più deboli, di sostenere un tale regime, presupponga — all'infuori del campo valutario — la realizzazione di condizioni ad essi favorevoli nei rispetti degli scambi commerciali internazionali e dello sviluppo economico interno? Quali sono le sue osservazioni a questo riguardo ?

*Sulfini.* — Sembra presupposto necessario per un paese economicamente debole come il nostro che l'adesione al regime di Bretton Woods coincida con il ristabilimento di condizioni normali di ordine interno, di efficienza di produzione e di disciplina della mano d'opera.

*Villani.* — Non veniva suggerito agli assicuratori di mantenersi su un determinato mercato, dove era da ritenersi più vantaggiosa la situazione ?

*Sulfini.* — L'autorità competente non imponeva di andare in un determinato mercato e l'assicuratore non si trovava mai nelle condizioni di dire allo Stato : dateci dei mezzi.

*Villani.* — Anche quando tali condizioni siano realizzate, l'adesione all'accordo comporterà una certa limitazione alla libertà di indirizzi della politica valutaria nazionale. Quale portata lei attribuisce a tale limitazione ?

*Sulfini.* — Ogni limitazione alla libertà di indirizzi più o meno legittimi della politica valutaria nazionale sarebbe veramente auspicabile, purchè naturalmente tale limitazione sia osservata da tutti i partecipanti al sistema.

*Villani.* — In particolare, la necessità del consenso del fondo a variazioni della parità monetaria eccedenti il 20 % della parità inizialmente fissata assegna speciale importanza a questa scelta iniziale. Ci esponga le sue osservazioni : a) sulle condizioni interne che dovranno realizzarsi perchè si possa addivenire alla determinazione di un tasso di scambio ; b) sulla durata presumibile, per l'Italia, del periodo di transizione durante il quale dovranno essere mantenute limitazioni al commercio dei cambi ; c) sui criteri cui dovrà ispirarsi la scelta del tasso di stabilizzazione ; d) sulle ripercussioni che la stabilizzazione, a vari livelli ipotetici, potrà esercitare su singoli aspetti della nostra economia.

*Sulfini.* — Dato il vincolo del consenso del fondo a successive variazioni del cambio, la fissazione iniziale del cambio dovrà tenere conto : a) che siano realizzati all'interno un deciso avviamento al pareggio del bilancio dello Stato e degli enti che ad esso fanno capo ; l'ottenimento in precedenza di sopportabili condizioni di pace e in linea politica ed economica, un progressivo alleggerimento dei controlli alleati e il raggiungimento di forme costituzionali liberamente accette alla maggioranza della Nazione ; b) è impossibile esprimere dei pronostici in materia ; c) partendo dal criterio che dovranno venire eliminati ancoramenti per fini di prestigio (insegni la quota 90) non potranno evitarsi successivi slittamenti del cambio fino al punto in cui il valore acquisitivo della nostra moneta sia in parità con le valute internazionali di largo mercato ; d) fermo restando che dovrebbe assolutamente escludersi una rivalutazione programmatica della nostra lira, attraverso una forzata deflazione, non si disconosce che l'adozione di vari e successivi livelli di modesta importanza produrrà degli effetti talvolta svantaggiosi all'economia, che però saranno pur sempre minori di quelli derivanti da violenti spostamenti di cambio, anche se meno frequenti, ma appunto perciò necessariamente di portata molto più ampia.

*Villani.* — Le risposte, prese una ad una, non danno forse modo di formarci un quadro generale sull'influenza che ha esercitato questo progressivo vincolismo del regime sull'esercizio dell'attività di assicurazione per una grande società che estenda la sua attività in più paesi. Mi pare di aver capito che in fondo la società abbia potuto ancora manovrare, innanzitutto, perchè gli investimenti sono effettuati nella stessa valuta in cui assume l'impegno.

*Sulfini.* — Quando si riscuotono dai risparmiatori di un determinato paese degli importi destinati ad essere rimborsati dopo un certo tempo, come nel ramo vita, è ovvio l'obbligo di lasciarvi quanto corrisponde almeno al valore delle riserve matematiche.

*Dello Joio.* — Perchè si è tenuto conto che l'assicurazione è una istituzione a carattere internazionale ?

*Sulfini.* — Si è legiferato appunto in vista di questa situazione.

*Villani.* — Lei potrebbe illuminarci circa l'entità dell'apporto dell'assicuratore nei riguardi della bilancia dei pagamenti. Ci può dire cioè quale sia la situazione all'estero della nostra attrezzatura assicurativa ? Ci sono alcuni nostri enti assicurativi che sono stati posti sotto sequestro all'estero. Ci vuol spiegare la situazione della nostra organizzazione assicurativa nel Medio Oriente ?

*Sulfini.* — Gli assicuratori italiani sono stati posti sotto sequestro in molti paesi europei ed extra europei. Si sono avuti provvedimenti contro le compagnie private in Jugoslavia, Bulgaria, Cecoslovacchia e Polonia.

*Villani.* — In lire anteguerra, ed al netto delle riserve matematiche, in modo di poter valutare le somme che potrebbero essere recuperate domani, a quanto ammontano i nostri capitali investiti in Jugoslavia dalle nostre imprese assicuratrici ?

*Sulfini.* — Se non ci restituiscono le nostre succursali e le società affiliate, dovrebbero rimborsarci non soltanto le eccedenze ma anche i valori di avviamento. Le eccedenze di tutte le imprese assicuratrici italiane in Jugoslavia dovrebbero assommare a trenta o quaranta milioni di lire prebelliche.

*Dello Joio.* — Quali prospettive vede per la nostra penetrazione assicurativa ?

*Sulfini.* — In Romania la posizione delle compagnie italiane non è così cattiva come in Jugoslavia. Per il momento si è avuto qualche offerta di collaborazione a Bucarest. In Romania c'è sempre stata una grande tradizione italiana nell'industria assicurativa, poichè le più antiche compagnie sono state fondate o aiutate dall'Italia. Anche in Grecia gli assicuratori italiani godevano di una posizione eminente, particolarmente ad Atene e Salonicco.

*Villani.* — Il contributo approssimativo dell'assicurazione estera alla nostra bilancia dei pagamenti a quanto ammonterà ?

*Sulfini.* — Dovrebbe essere equivalente, per i risultati finali, a cinquanta milioni circa di vecchia valuta oltre a quello che normalmente porta l'incremento del lavoro, se non vi fossero tanti mercati da considerarsi, almeno provvisoriamente, inaccessibili.

*Villani.* — Quale è la situazione dell'industria assicurativa italiana nei paesi dell'Occidente e altrove ?

*Sulfini.* — In Inghilterra e negli Stati Uniti le aziende italiane furono messe sotto sequestro, mentre in Italia le società assicuratrici già nemiche hanno continuato a funzionare. Si deve sperare che recuperata la libertà di disporre dei mezzi finanziari sequestrati in Inghilterra negli Stati Uniti e in Brasile, le compagnie italiane potranno riprendere la propria attività. In certi paesi come in Austria e particolarmente in Ungheria, ove le sedi della società sono state distrutte dalla guerra occorrerà, dapprima riedificare gli immobili e riorganizzare il lavoro direzionale e periferico. In Cecoslovacchia e Polonia le compagnie italiane si trovano di fronte alla nazionalizzazione delle loro succursali e società affiliate.

*Baffi.* — E chi farà gli affari di assicurazione in questi paesi ?

*Sulfini.* — In qualche paese, come la Cecoslovacchia e Polonia, le società nazionali possono continuare la propria attività per conto dello Stato che dovrà indennizzare gli azionisti delle imprese nazionalizzate. In Jugoslavia la nazionalizzazione è ancora allo stato di progetto, ma le compagnie italiane riescono ugualmente a funzionare.

*Baffi.* — In Austria riprenderanno ?

*Sulfini.* — In Austria le cose sembrano procedere quasi normalmente. Si avrà il ritiro delle compagnie tedesche. In Bulgaria, c'è pure un progetto di legge di nazionalizzazione.

*Baffi.* — E nell'America latina ?

*Sulfini.* — In certi paesi dell'America centrale (Messico) l'assicurazione italiana attraverso società a capitale misto messicano-italiano era molto sviluppata. Nel resto dell'America latina, si era molto bene introdotti nel Brasile, nella Colombia, nel Perù e meno in Argentina. Si spera di poter gradualmente riprendere l'attività in tali paesi, nei quali, come ad esempio in Brasile, le due imprese triestine hanno avuti i loro fondi bloccati e si adoperano per la loro liberazione. In meno di vent'anni, per merito del personale italiano della colonia italiana, si era creata questa posizione.

*Villani.* — Vorremmo avere notizie circa la situazione dei nostri istituti di riassicurazione e, in generale, la posizione occupata dall'industria riassicurativa italiana in Europa.

*Sulfini.* — La riassicurazione nell'Europa continentale si collocava, oltre che nei singoli paesi, in proporzioni quasi uguali fra le società tedesche e svizzere. La Germania sebbene avesse dovuto ricostruire, dopo l'altra guerra, tutto il proprio mercato è arrivata, principalmente con la Muenchener di Monaco ad avere quasi la stessa posizione della Svizzera. Seguivano a certa distanza gli italiani, i francesi e le compagnie scandinave, mentre nel ramo trasporti il predominio inglese era in contrasto.

*Villani.* — Qual'è la percentuale di riassicurazione dei singoli paesi ?

*Sulfini.* — Si può dire che secondo i paesi e rami, la riassicurazione ammonta a poco meno della metà delle assicurazioni dirette.

*Villani.* — Attraverso la riassicurazione si può contare su una certa penetrazione delle nostre compagnie assicuratrici ?

*Sulfini.* — Quando l'assicurazione all'estero nei due sensi sarà nuovamente libera si potrà gradualmente introdursi sui mercati esteri.

*Villani.* — È vero che i nostri Istituti di assicurazione incontrarono una certa difficoltà a ristabilire quei contatti, che si avevano prima della guerra ?

*Sulfini.* — Appena da poco tempo si sono avuti i permessi di collocare le nostre riassicurazioni o retrocessioni all'estero.

*Villani.* — Quale influenza esercita, per il trasferimento della valuta, l'assicurazione delle compagnie estere nel nostro territorio ?

*Sulfini.* — Le compagnie estere rappresentate in Italia, anche se molto numerose, non sviluppavano una grande attività, anzitutto perchè quelle che esercitavano il ramo vita si sono ritirate dopo la legge del monopolio e non sono più tornate.

*Villani.* — Attraverso l'industria assicurativa il nostro paese otteneva un'eccedenza di valuta ?

*Sulfini.* — Il predetto importo di eccedenza valutaria di 50 milioni è da ritenersi al netto degli utili realizzati dalle compagnie estere in Italia.

*Villani.* — Quali rami vengono riassicurati all'estero ?

*Sulfini.* — Riassicurati erano molto i trasporti ; e principalmente in Inghilterra, perchè Londra è il maggior centro marittimo dell'Europa e perchè in tale ramo

il mercato inglese vanta un antico primato. Gli utili tecnici in questo ramo sono sempre stati modesti e a qualche buon esercizio ha seguito invariabilmente un andamento meno favorevole. Negli altri rami si riassicura notevolmente nel ramo incendio e grandine e, comparabilmente di meno, nel ramo vita.

*Villani.* — La gestione delle riassicurazioni collocate all'estero quale trasferimento di valute comporta ?

*Sulfina.* — I trasferimenti sono poco rilevanti, perchè al netto dei sinistri e delle provvigioni a copertura dei costi, si hanno saldi modesti. Talvolta si ha un'entrata di valuta delle riassicurazioni collocate all'estero. Comunque si hanno sempre, quale contropartita, le riassicurazioni accettate, cioè di società estere che si riassicurano in Italia.

*Villani.* — Qual'è l'importanza del saldo delle riassicurazioni ?

*Sulfina.* — Io credo che, nel totale stimato in 50 milioni, le riassicurazioni rappresentano forse la metà. Gli affari di riassicurazione in provenienza dall'estero costituiscono non soltanto una delle principali attività degli istituti italiani specializzati nell'industria delle riassicurazioni, ma anche delle compagnie italiane dirette, le quali occupano un importante personale per l'elaborazione e l'amministrazione del loro alimento riassicurativo.

*Villani.* — La nostra attività assicurativa e riassicurativa all'estero facilita anche l'espansione del nostro commercio estero ?

*Sulfina.* — Indirettamente sì. Non potrei affermare che v'è una diretta influenza sull'esportazione italiana, ma certamente se l'assicurazione, presa come industria, gode di credito all'estero, se ne avvantaggiano anche gli esportatori.

*Villani.* — Qual'è la sua opinione circa un'eventuale nazionalizzazione delle compagnie di assicurazione ?

*Sulfina.* — La nazionalizzazione non è stata mai ventilata negli U. S. A., mentre è recentissima la dichiarazione di Stafford Cripps per conto del governo laburista, secondo cui non si pensa a nessuna forma di intervento statale in Inghilterra. Soltanto in Francia si è avuto un progetto, peraltro non tradotto in atto, per la nazionalizzazione di un determinato numero di compagnie col mantenimento delle altre e di tutte le imprese estere. Le imprese nazionalizzate perdono la possibilità di conservare l'organizzazione all'estero, come viene riconosciuto dallo stesso progetto francese che, per questa ragione, difficilmente passerà.

*Villani.* — La ragione delle difficoltà di operare all'estero, per le società nazionalizzate, va ricercata nelle opposizioni di carattere politico delle autorità degli altri paesi o nella sfiducia del pubblico ?

*Sulfina.* — Anzitutto nella sfiducia del pubblico, il quale desidera affidare i propri risparmi ad imprese non soggette all'influenza politica degli Stati stranieri. Spesso la statizzazione porta con sé un aumento delle prestazioni senza contemporaneo aumento delle tariffe, donde la necessità per lo Stato di sopperire alle deficienze di bilancio. Anche la politica degli investimenti degli enti nazionalizzati o statizzati non può sempre sfuggire alle influenze estranee alla tecnica, con risultati necessariamente poco soddisfacenti. È vero che le società di assicurazioni, non diversamente da quelle di navigazione, di trasporto o dalle aziende elettriche, contano tra i propri clienti od utenti il grosso pubblico che ha diritto di sapersi protetto, ma particolarmente nell'industria assicurativa la concorrenza all'interno — e nel ramo trasporti anche all'estero — è delle più vive. Le società non aderenti alla disciplina tariffaria e spesso neanche partecipanti alle associazioni di categoria sono numerose e fra essi figurano importanti istituti esteri, con grande possibilità di assorbimento, per esempio, nei rami incendio, trasporti e responsabilità civile.

Per il ramo vita le tariffe di tutte le imprese sono approvate dal Ministero che esercita una stretta vigilanza su tutta l'attività assicurativa italiana.

In quanto ad altre forme di intervento statale o attraverso i collegi di gestione, la posizione dell'industria assicurativa non differisce molto da quella delle altre imprese con molti clienti od utenti, con l'eccezione tuttavia del controllo, accennato prima, già esercitato dal Ministero, sul funzionamento, sulle tariffe (nel ramo vita) e sugli impieghi (dei fondi destinati a copertura delle riserve) di tutte le imprese assicurative grandi o piccole costituite in forma di società per azioni o di mutue.

*Villani.* — Ma il possesso azionario delle grandi società assicuratrici private in Italia è molto concentrato ?

*Sulfina.* — No, anzi è molto frazionato. Nel caso delle Assicurazioni Generali c'è un solo gruppo di azionisti che raggiunge una quota di capitale del 2 o 2 ½ %, mentre il resto è suddiviso fortemente, tanto da avere oltre seimila azionisti per le 600.000 azioni delle società. Identico è il caso di tutte le maggiori imprese assicurative italiane.

*Villani.* — Quindi, questo intervento dello Stato nell'amministrazione delle società potrebbe avere lo scopo di prevenire eventuali accaparramenti, perchè in fondo, come controllo tecnico, basta che lo Stato approvi le tariffe.

*Sulfina.* — Il controllo è già accuratissimo, perchè esiste un ispettorato del Ministero dell'Industria e Commercio, che ha dei funzionari specializzati tra i quali le stesse imprese hanno talvolta tratto degli elementi.

*Villani.* — Ma dato che il controllo azionario è così diffuso, quale pericolo vede lei ?

*Sulfina.* — Siccome ci sono milioni di assicurati che si rivolgono alle compagnie di assicurazione, è giusto.

che lo Stato eserciti una sua vigilanza anche sulle assicurazioni come avviene precisamente col sistema attuale. Occorre anche tener presente che per certi rami quali il vita o gli infortuni (individuali), non essendo abbastanza diffusa l'idea della previdenza, si rende indispensabile un'appropriata propaganda nel pubblico; per l'assicurazione delle cose non c'è forse bisogno di altrettanto lavoro di penetrazione. Non va dimenticato che le assicurazioni vita sono inferiori in Italia, in capitali e spesso anche in numero di polizze a quelle di paesi molto più piccoli quali la Svizzera, l'Olanda, ecc. e questo anche in tempi normali, cioè facendo astrazione dall'attuale valore delle rispettive monete.

*Demaria.* — La conclusione di quanto lei ha detto sarebbe questa: lo Stato, nazionalizzando le assicurazioni, viene a vendere i servizi di assicurazione ad un prezzo più basso di quello che dovrebbe essere venduto e a sopportare un costo maggiore del costo economico.

*Sulfina.* — Non li vende scientemente, non per programma, ma per influenze politiche e sociali, poichè alle aumentate prestazioni non corrisponde con sufficiente automatismo la revisione delle tariffe.

*Demaria.* — Questo si traduce in una perdita per la collettività nazionale. Secondo lei questa perdita è maggiore o minore della perdita cui va incontro la stessa collettività, lasciando l'attuale regime, perchè le compagnie di assicurazione tendono, quando non sono disciplinate, a consorzarsi e quindi ad applicare dei prezzi particolarmente elevati e pertanto a ridurre quell'ammontare delle assicurazioni che si potrebbe raggiungere in una situazione di concorrenza piena?

Ritiene lei — dato che ha affermato il principio che lo Stato sarebbe un cattivo amministratore dell'interesse della collettività nel campo delle assicurazioni — che lo Stato facesse qualche cosa per impedire il consorzarsi delle imprese di assicurazioni?

*Sulfina.* — Nel ramo vita, che è il principale, non vi sono dei consorzi e vi è invece la doppia azione calmieratrice del controllo delle tariffe da parte del Ministero e della notevole concorrenza esercitata dall'I.N.A., che è un ente statale con tutti i vantaggi che ne derivano.

*Demaria.* — Vi sono dei consorzi.

*Sulfina.* — Non va neanche dimenticato che il totale degli utili delle compagnie di assicurazione, come risulta dai propri bilanci è ben modesto in proporzione ai capitali assicurati o ai premi introitati, mentre non si hanno casi in Italia, dove lo Stato sia dovuto intervenire per sanare passività come è avvenuto talvolta per enti statali o parastatali.

\* Gli utili di tutte le compagnie italiane su oltre 800 milioni di capitale e 10 miliardi di fondi a garanzia degli assicurati al 1939 non è stato superiore ai 100 milioni fra lavoro italiano ed estero.

*Demaria.* — Non sarebbe bene che lo Stato con qualche disposizione di legge impedisse la formazione dei consorzi che hanno uno scopo monopolistico e di sfruttamento del mercato?

*Sulfina.* — Se così fosse, sarebbe il caso; ma come accennato prima si è avuta sempre una libera concorrenza per i rami danni e il controllo del Ministero e la concorrenza dell'I. N. A. per il ramo vita.

*Demaria.* — Come si potrebbe provare questo sfruttamento? Mediante una chiamata in giudizio delle parti?

*Sulfina.* — Non esiste sfruttamento. Si abbia presente che non poche sono le società italiane di assicurazione costituite da assicurati industriali, cotonieri, lanieri, armatori, imprese elettriche ecc. oltre che qualche grossa mutua di Torino, Milano e altrove, che tutte concorrono ad impedire qualunque sfruttamento.

*Demaria.* — Ritiene che i consorzi di compagnie di assicurazioni siano abbastanza diffusi in Italia? I consorzi di compagnie di assicurazioni hanno lo scopo di applicare delle tariffe uniche e quindi relativamente più alte di quelle applicabili in condizioni di concorrenza. Ritiene che sia un bene per il paese?

*Sulfina.* — Le associazioni che si prefiggono la disciplina tariffaria e sindacale, non sono mai state, nè sono oggi, totalitarie neanche tra le imprese italiane; molte società estere continuano a rimanervi fuori. Le associazioni o consorzi non hanno intrapreso nessuna azione per impedire la costituzione e il funzionamento di imprese concorrenti o non aderenti alle tariffe concordate dai tecnici delle imprese.

Per il ramo marittimo, la concorrenza è delle più vive, perchè l'importatore può coprire l'assicurazione all'origine, cioè nei diversi paesi esteri, donde provengono le merci importate e lo stesso avviene per l'esportazione per la quale l'assicurazione può venir coperta dal compratore, che informa comunque l'esportatore dei costi dell'assicurazione sui mercati esteri.

*Demaria.* — È un bene la concorrenza?

*Sulfina.* — Certamente.

*Demaria.* — Le vicissitudini del valore della moneta hanno messo in una situazione alquanto precaria gli assicurati, perchè avendo pagato i premi in moneta buona, dovranno poi riscuotere i contributi in valuta meno pregiata. Tuttavia c'è un fatto, che una parte delle riserve matematiche è stata investita in titoli azionari o in altre forme di investimenti che non hanno subito il deperimento della moneta.

*Sulfina.* — Secondo la legge gli impieghi in azioni non sono accettati per la copertura delle riserve matematiche. Tra gli impieghi prescelti dalle imprese, quelli in valori reali rappresentano una minoranza, essendosi

sempre data la preferenza ai titoli di Stato e ad altri a reddito fisso (annualità dello Stato, obbligazioni garantite dallo Stato, cartelle fondiarie, ecc.).

*Demaria.* — Non sarebbe bene, anche da un punto di vista di equità, che gli assicurati profittassero di queste forme di investimenti e che quindi fosse integrato il contributo che verrà ad essi versato in caso di sinistro, tenendo presente che le riserve matematiche sono state investite in forme che non hanno subito la svalutazione monetaria? Altrimenti, se il processo di inflazione dovesse prolungarsi, si avrebbe una totale perdita per gli assicurati e un vantaggio certo per gli assicuratori.

*Sulfini.* — Nei paesi dove si è avuta una totale polverizzazione e non una semplice svalutazione della moneta (in Germania, in Polonia dopo l'altra guerra) si è tenuto conto dell'elemento dell'annullamento integrale della moneta. Si sono così rivalorizzate le polizze circa nella stessa proporzione in cui l'assicuratore ha potuto rivalorizzare i suoi investimenti. In confronto con gli ingenti capitali impiegati in valori mobiliari, che soffrono la sorte comune della polverizzazione della moneta, la rivalorizzazione delle polizze vita in tali paesi è stata piuttosto modesta, non superando quasi mai il 25 % dei capitali assicurati e scendendo, in certi casi, al 10 % o sotto.

Non è perfettamente equo attribuire all'assicurato la rivalorizzazione degli impieghi reali, perchè la proprietà immobiliare, particolarmente in Italia, ha reso sempre meno dei titoli di Stato o quasi sempre meno di quanto prevede la tariffa, lasciando un onere non indifferente a carico delle imprese assicuratrici. Inoltre, è sempre l'impresa che risponde con i capitali degli azionisti della distruzione degli immobili per fatti di guerra, come è avvenuto precisamente durante l'ultimo conflitto. Tale responsabilità dell'assicuratore non viene riversata sugli assicurati, neanche là dove lo Stato non è in grado di indennizzare i danni di guerra. Dalla liberazione in poi, causa l'aumento vertiginoso degli stipendi e delle spese in genere, le imprese assicuratrici, con l'I. N. A. alla testa, accusano notevoli disavanzi di gestione, cui debbono sopperire con i fondi liberi accumulati in un secolo di lavoro per non intaccare le riserve matematiche.

*Demaria.* — Domani che si facesse questa rivalutazione e che fosse abbastanza tangibile, ritiene che vi sarebbero difficoltà molto gravi da superare qualora la legislazione disponesse una certa integrazione di contributi a favore degli assicurati?

*Sulfini.* — La legge potrebbe disporre, ma tutto sta a vedere se in pratica vi sarebbero i mezzi per applicarla.

*Demaria.* — Lei escluderebbe l'esempio della Germania che ha rivalutato.

*Sulfini.* — Per la Germania era il caso della polverizzazione della sua moneta. In Germania poi, per effetto di una legislazione che favoriva questa categoria di investimenti, gran parte delle riserve matematiche erano impiegate in prestiti ipotecari su immobili urbani. Rivalorizzato il credito ipotecario o le cartelle fondiarie fu possibile una parziale rivalorizzazione delle somme assicurate ridotte a zero per causa dell'annullamento della moneta. Non è probabile che in Italia possa trattarsi di una rivalorizzazione dei crediti ipotecari, delle cartelle fondiarie ecc.

*Demaria.* — Io non ho fatto che una questione di equità.

*Sulfini.* — Sul piano dell'equità occorre considerare allora che l'assicuratore non ha potuto, e in gran parte non può tuttora, aumentare il costo dei propri prodotti come qualunque altro industriale. Ha dovuto fornire il servizio dell'assicurazione sotto costo, giungendo ai disavanzi cui ho accennato precedentemente.

*Demaria.* — Non vi sono delle statistiche che indichino quanti sono gli investimenti in beni reali?

*Sulfini.* — Nella media un assicuratore prudente impiega non oltre il 20-25 % in beni reali.

*Demaria.* — A me risulta che questa percentuale è molto maggiore: circa il 50-60 %.

*Sulfini.* — Credo che una delle maggiori percentuali deve essere quella delle compagnie triestine: queste raggiungevano il 20-25 % di impieghi immobiliari, ridotte peraltro a beneficio degli investimenti in titoli di Stato o garantiti dallo Stato.

*Demaria.* — Al di fuori di questa rivalutazione, che si dovrà imporre un giorno nei confronti di tutti i beni che sono stati valutati finora al costo di produzione, ritiene che sia cospicua la massa di quelle che si chiamano riserve occulte? Capisco che la mia domanda è alquanto delicata. Secondo lei queste riserve occulte, per quanto non facilmente definibili, che cosa rappresentano rispetto alla massa delle riserve matematiche?

*Sulfini.* — Dipende dalle compagnie. Io credo che le riserve occulte siano eguali o forse superiori alle riserve palesi, ma sono costituite da valori non immediatamente realizzabili, quali il costo del portafoglio che si profila nel futuro, l'avviamento, l'organizzazione ecc.

*Demaria.* — La ringrazio sentitamente a nome della Commissione.

## Interrogatorio del dott. ATTILIO IASCHI

*Ispettore generale del Ministero del Tesoro, reggente la Direzione generale per le valute*

(28 febbraio 1946, in Roma)

*Villani.* — Ringrazio il dott. Iaschi a nome della Commissione, per aver aderito così gentilmente al nostro invito.

Vuol esprimere la sua opinione sull'organizzazione dell'istituto monopolistico dei cambi?

*Iaschi.* — Come impressione mia, e per quel po' di esperienza che posso avere in proposito, ritengo opportuno che l'istituto che deve curare la gestione del monopolio dei cambi, sia autonomo, indipendente dallo istituto di emissione, nel caso nostro, indipendente dalla Banca d'Italia; per quanto in molti paesi di notevole importanza, c'è generalmente un riavvicinamento fra l'istituto di emissione e l'istituto dei cambi. I compiti fondamentali dell'istituto di emissione, non sono, qualche volta, proprio paralleli a quelli che può avere l'istituto monopolizzatore dei cambi; in più, specialmente in riferimento alle condizioni attuali, in teoria — la pratica può darsi che si dimostri migliore — ne risulta spesso una discordanza di interessi. Se l'istituto opera con capitali forniti dalla Banca d'Italia, deve preoccuparsi anche che questi capitali diano il loro frutto.

I compiti dell'istituto monopolizzatore dei cambi sono di tale importanza, che qualche volta debbono poter trascendere dal calcolo immediato dell'utile dell'operazione, anche se naturalmente queste sono cose tutt'altro che trascurabili; ma limitano, secondo me, la libertà dei mezzi di manovra, che è necessaria.

In sostanza, la difficoltà che può sorgere, e che qualche volta anzi sorge di fatto, è la diminuita libertà di azione a causa dell'ingerenza da parte dell'istituto di emissione e del Tesoro — il quale naturalmente, a sua volta, ha una certa influenza in una determinata sfera abbastanza notevole — sull'istituto monopolizzatore dei cambi.

Anche il Ministero per il Commercio Estero esercita una ingerenza diretta in certi settori, sull'ufficio italiano dei cambi.

Bisogna dire che in principio, questa molteplice possibilità di direzione di un istituto può portare a una sovrapposizione che qualche volta può risultare dannosa. Quindi mi pare che, per lo meno in linea di principio, anche se attualmente non si può dire in linea di

fatto, perchè c'è una certa cooperazione, bisognerebbe scegliere una forma piuttosto autonoma; non in dipendenza assoluta, ma in dipendenza da un organo solo. Che sia il Ministero del Tesoro o la Banca d'Italia, o il Ministero del Commercio Estero, non importa ma che sia uno solo, non siano tre o quattro come attualmente.

*Villani.* — Quale è lo scopo specifico che si vuol raggiungere col monopolio statale dei cambi?

*Iaschi.* — La domanda è un po' vasta, e rispondere in breve non è facile. Il monopolio dei cambi ritengo sia una cosa necessaria, per avere la possibilità di riservare alle spese più necessarie al paese (indipendentemente dal giudizio di valutazione della necessità delle medesime) i mezzi di pagamento all'estero di cui si dispone. Quindi, poichè queste disponibilità estere rappresentano un'aliquota che è assolutamente insufficiente a coprire i bisogni anche i più vitali del paese, oggi, mantenere il controllo dei cambi mi pare una necessità, che risponde alla preoccupazione del soddisfacimento delle esigenze considerate più essenziali.

*Villani.* — Attualmente, in Italia, il monopolio dei cambi può ritenersi opportuno: la scarsa valuta estera dovrà essere ripartita, secondo certi criteri di ordine pubblico, fra le importazioni.

Ma l'ente che cura la gestione dei cambi ha funzioni esecutive. Quale organo, secondo il suo avviso, dovrebbe invece presiedere alla distribuzione della scarsa valuta, in base ad una scala di priorità delle importazioni fatta con criteri di interesse collettivo?

*Iaschi.* — L'istituto monopolizzatore dei cambi è un istituto di esecuzione, almeno nella pratica quasi costante dei paesi, in cui vige un regime di controllo dei cambi.

Parlando di istituto monopolizzatore, intendo parlare dell'istituto dei cambi, che ne è la mente direttiva in materia di pagamenti.

Circa l'estensione da dare al controllo, si tratta di una questione di opportunità da considerare in rela-

zione al lavoro che c'è, ed alla necessità di appoggiare questo lavoro ad istituti, che diano la massima garanzia di effettuarlo con assoluta scrupolosità e con assoluta correttezza. C'è addirittura una specie di mandato per certe operazioni o per certi settori di operazioni; e quindi, data la delicatezza e qualche volta anche la ponderosità del lavoro, è necessario che ci siano le suddette caratteristiche nella banca che lo esegue. D'altra parte c'è anche un problema di dimensioni del lavoro. Quello con l'estero, quando è assorbito da un certo numero di banche che abbiano una sufficiente attrezzatura, cioè una rete di corrispondenti sufficientemente vasta, viene assolto. Evidentemente questo comporta la necessità ad un certo punto, di fermare la catena; insomma è questione di equilibrio. Ritengo che il numero delle banche sia oggi sufficiente; il concetto dell'eccessiva estensione può far perdere la sicurezza. È meglio avere delle banche aggregate che non allargare il numero delle banche agenti.

*Baffi.* — Il controllo sulle operazioni delle banche agenti e sulle banche aggregate da chi conviene che venga esercitato: dall'istituto monopolistico o dall'istituto di emissione?

*Iaschi.* — In linea teorica sarebbe più opportuno, forse, che esso venisse esercitato dall'organo che ha il controllo di tutte le operazioni valutarie e il regime di controllo fosse esercitato dall'istituto monopolizzatore; non oserei raccomandare questa cosa da noi, per le tradizioni che ci sono; perchè le banche hanno sempre ammesso che la Banca d'Italia possa essere quella che esegue il controllo. Ad una banca privata, alla Commerciale, al Credito, questo non dà fastidio.

*Baffi.* — Ossia l'interferenza dell'istituto di emissione è meno sgradita.

*Iaschi.* — Meno sgradita probabilmente, perchè il funzionario della Banca d'Italia non dà ombra, mentre il funzionario che va in veste di controllore fiscale... Non oserei raccomandare un mutamento in questo settore, anche perchè debbo dire che questo compito è stato sempre egregiamente assolto dalla Banca d'Italia.

*Baffi.* — Non si potrebbe pensare ad un monopolio parziale, cioè limitato in qualche modo? Lei accennava alla possibilità di limitare la cessione della valuta agli approvvigionamenti essenziali per il paese.

*Del Vecchio.* — Ad esempio: sul tipo di quello avutosi nel 1920-21, quando non tutti, erano controllati, ma solo certe determinate categorie di esportatori di primissimo ordine, come i produttori serici ed altri, gli esportatori di canapa, mentre i piccoli esportatori erano liberi. Potrebbe questo facilitare lo sviluppo delle esportazioni? Naturalmente non a tutti i richiedenti si davano le valute acquisite per questo tramite, ma il campo statale era riservato a certe categorie di ap-

provvigionamenti valutarie, lasciando per le altre la preoccupazione di provvedere direttamente al proprio fabbisogno valutario sul libero mercato.

*Iaschi.* — Ritengo assolutamente necessario lasciare a disposizione dell'esportatore una quota parte del ricavato dell'esportazione. Mi sono occupato di questa questione da qualche tempo ed ho constatato che è un poco trascurata. Ritengo indispensabile ciò, perchè, se si vuol dare una spinta efficace alle esportazioni, bisogna mettere in condizione le industrie trasformatrici di materie prime estere di avere una certa tranquillità nei riguardi degli approvvigionamenti delle materie prime.

*Baffi.* — Per i prodotti nazionali, come gli agrumi, lei non lascerebbe dunque all'esportatore alcuna parte della valuta?

*Iaschi.* — Secondo il concetto predetto si pensa solo al reintegro della materia prima. Naturalmente l'esportatore di agrumi non avrebbe niente. Questo è il lato del problema, che solleva un'infinità di osservazioni.

Io penso che il lasciare la valuta a disposizione dell'esportatore (con o senza vincoli speciali) porterebbe a delle conseguenze piuttosto gravi. Il sistema si potrebbe ripercuotere in maniera non opportuna, sulle quotazioni dei cambi. Noi creeremmo un cambio di più ed anzi, probabilmente, una serie di cambi di più, perchè oltre a quello ufficiale, a quello della borsa nera, e a quello del dollaro cotone di New York che è superiore al cambio della borsa nera, se si dovesse applicare questa percentuale a una distinta di merce utile, noi dovremmo creare probabilmente diversi prezzi per la valuta straniera, per esempio il dollaro. Evidentemente questi prezzi tenderebbero a uniformarsi, perchè in un successivo momento si dovrebbero compensare gli squilibri, ma in un primo momento creeremmo tanti dollari quante sono queste diverse merci.

*Villani.* — Ritiene opportuno lasciare agli esportatori la disponibilità della valuta, con l'obbligo di utilizzarla per gli acquisti di materie prime?

*Iaschi.* — Naturalmente.

*Villani.* — Ma in questo caso sorgerebbe la molteplicità dei cambi, che si voleva eliminare. Ecco il dollaro cotone, il dollaro lana, ecc.

*Iaschi.* — Non dovrebbe esserci un traffico di dollari perchè nel momento in cui l'industriale trasforma il cotone, una serie di competenti esaminano e stabiliscono la percentuale di cotone presente nel manufatto (es. 55 %). Quando si esporterà per mille dollari di prodotto, si accrediteranno 550 dollari in un conto a nome dell'esportatore, utilizzabili per l'acquisto del cotone di reintegro. Il sistema consiste nel divieto di commercio sia del cotone sia della valuta.



*Baffi.* — Per evitare tanti cambi, quante sono le merci di esportazione, non si potrebbe limitare il vincolo alla utilizzazione della valuta per finanziare le importazioni in generale anzichè le importazioni di una determinata merce?

*Iaschi.* — Sì, ma non mi pare che questo risolverebbe l'inconveniente.

*Baffi.* — Toglierebbe la molteplicità, perchè un dollaro varrebbe l'altro.

*Iaschi.* — Mi pare che, grosso modo, in ogni caso si avrebbe una quotazione in più del dollaro libero: e ciò è evidente.

*Baffi.* — Ma non dovrebbe differire dal cambio della borsa nera.

*Iaschi.* — Di fatto, attualmente differisce in misura notevole. La quotazione di borsa nera è una quotazione in un settore molto limitato sia per quantità che per forma. La quotazione di borsa nera, di Piazza Colonna, quella che riporta il « Globo », è una quotazione, che si riferisce ai biglietti. In linea teorica può rispondere a certe forme di tesaurizzazione, ma non a forme di impiego in commercio. Questo giustifica la differenza di quotazione fra il dollaro di New York, rispondente a L. 450 e il dollaro di borsa nera. Mandare fuori il biglietto comincia a diventare un'operazione lunga e qualche volta rischiosa.

*Demaria.* — Come fa lei a dire che il dollaro a New York costa L. 450?

*Iaschi.* — Mi dicono questo gli industriali cotonieri.

*Del Vecchio.* — C'è un forte scarto fra il dollaro biglietto e la cessione di accreditamenti bancari in dollari.

*Demaria.* — Invece di 450 potrebbe essere 500.

*Iaschi.* — Potrebbe benissimo essere 500. Io dico 450 per averlo sentito dire. Non ci sono quotazioni, ma prezzi. Se noi facessimo una media delle quotazioni, potremmo avere la quotazione del giorno. Comunque la quotazione del dollaro cotone è sensibilmente superiore.

*Demaria.* — Questo controvalore in lire come viene regolato? Lei dice che c'è a New York una quotazione a 450. Si capisce che gli americani sono quelli che mettono i dollari a disposizione degli italiani. E gli italiani cosa mettono a disposizione? 450 lire? E dove?

*Iaschi.* — Sono rimesse di emigranti. Così si formano i dollari a New York.

*Demaria.* — In sostanza il dollaro è deprezzato. Gli emigranti hanno bisogno di valuta italiana e non possono che scambiare contro questi dollari.

*Iaschi.* — In linea ufficiale possono benissimo rimettere in una banca i dollari prendendo 225, o una cifra superiore, se trovano l'operatore che lo fa.

*Demaria.* — Si tratta di operatori italiani, che vogliono acquistare i dollari; e questo cambio è ancora inferiore al cambio economico, che dovrebbe essere più alto ancora. Essi non possono vendere a tutto il mercato italiano, ma soltanto a certi importatori italiani.

*Iaschi.* — Non so se si possa parlare di offerta notevole. Non posso pensare che ci sia un mercato americano di tutti coloro che hanno interesse di fare rimesse, che si mettono affannosamente a cercare chi paga il dollaro di più. Sono operazioni sporadiche. Io vedo che lo operatore, che ha bisogno di mettere a disposizione dollari, va personalmente e affannosamente cercando; è lui che dice: proponete, io vi dò cinquanta lire di più. Non vedo offerte, ma una ricerca...

*Demaria.* — Anche questa ricerca è molto limitata rispetto a quella che sarebbe in condizioni di libertà, dato che gli scambi con l'estero non sono ancora ripresi.

*Iaschi.* — In teoria, sì, ed esattamente dal 15 febbraio; in pratica, no. Con gli Stati Uniti e con l'Inghilterra noi siamo...

*Demaria.* — C'è ancora uno strascico: domani che vi fosse maggiore libertà, vi sarebbe maggiore domanda, ma il cambio a 450 salirebbe.

*Iaschi.* — Se fossero liberi, in un primo momento sì, ma io sono d'opinione che non andrebbe troppo oltre. Bisognerebbe però che si mantenesse l'accenno, che da un paio di mesi in qua mi pare abbastanza evidente, per quanto in misura modesta, ad un abbassamento dei prezzi, e ad un rialzo dei prezzi all'estero. Se questo avvenisse e se la moneta nostra mantenesse quella stabilità delle condizioni attuali, un miglioramento ci sarebbe. Questo, perchè l'operatore normale italiano tiene conto dell'aumento del costo della vita dall'anteguerra ad oggi, ma non tiene conto che anche i prezzi in dollari sono aumentati notevolmente e questo *boom* si attuerebbe certamente. Prendiamo un esempio: in Italia noi paghiamo il caffè a quattromila lire, perchè non ce n'è, perchè nessuno dà le licenze. Naturalmente un dollaro-caffè o un dollaro-cacao si pagherebbe anche mille lire, ma nessuno più importerebbe cotone di cui, in un certo modo, siamo abbastanza saturi; e quando lei avesse riempito il mercato di caffè, di cacao o di altre materie voluttuarie, ci dovrebbe essere immediatamente il ribasso.

*Baffi.* — Questa discussione ci porta al problema della politica dei tassi di scambio in regime di monopolio.

*Iaschi.* — È giusto; e proprio per questa questione sono, se non contrario, un po' diffidente verso la politica di una quota di divisa di lire a tutti gli esportatori. La molteplicità mi pare molto difficile da applicare e non fa che generare confusioni economiche ancora più gravi. Questa esperienza qualche volta l'abbiamo fatta ed abbiamo visto che siamo sempre arrivati a risultati tutt'altro che positivi.

*Baffi.* — Vuol fare qualche esempio?

*Iaschi.* — La lira turistica; noi dobbiamo dare tutto il nostro appoggio al turismo, ma non è utile il sistema della lira turistica. Si danno lire turistiche ed intanto si vuole un sistema di controllo valutario che funzioni come un campanello; noi l'abbiamo avuto in passato, ma anche allora il sistema delle lire turistiche non funzionava. Le lire turistiche venivano spese per altri scopi.

Si parla del venticinque per cento delle quote di lire da lasciare ai liberi esportatori, perchè la nostra esportazione non trova i mercati di sbocco... Non so se sia vero, è difficile affermarlo, perchè tutti gli esportatori dicono così, tutti hanno l'interesse di avere il maggior ricavo per la loro esportazione. Non dicono questo i compratori, perchè il contadino, che deve pagare i fosfati, li trova già carissimi. Chi non si fa sentire è il consumatore, perchè egli non ha voce in capitolo. Ad esempio, ammettiamo che sia vero, come si dice, che il 225 non sia sufficientemente remunerativo per l'esportatore (per quanto metto il punto interrogativo a tale questione). Si ritiene dunque che questo 225 sia basso; portiamolo a 250, sarà una soluzione, ma per lo meno ha il pregio di una semplicità di applicazione. Abbiamo degli accordi monetari con parecchi paesi: uno con la Spagna (non so se con l'aria politica che spira verrà applicato); uno con la Francia, entrato in vigore il 15 febbraio; con la Svizzera un altro, che sta funzionando; con il Belgio uno al quale stiamo dando gli ultimi tocchi; se ne firmerà uno infine domani con la Danimarca.

Si stanno riprendendo rapporti commerciali di un certo interesse. Non vedo come si può fare ad applicare una misura di tal genere, quando abbiamo appena finito di fare qualcosa. In linea pratica, dovremmo denunciare gli accordi appena fatti, oppure dovremmo dire: con i paesi con i quali abbiamo fatto accordi di pagamento non si applica una misura di questo genere, la si può applicare con i paesi con i quali non abbiamo fatto accordi e risponde al concetto di applicare queste norme ai paesi di valuta non dico libera, perchè per me non esiste una valuta libera, ma di valuta utile.

Oltre alla difficoltà di avere due economie (una con una serie di paesi ed una con un'altra) se ne presenta un'altra di ordine politico, perchè gli Stati Uniti e l'Inghilterra diranno: voi applicate dei vantaggi per gli altri paesi, e fate delle discriminazioni a nostro danno.

*Villani.* — Come vede lei il problema dell'applicazione di cambi di favore per le rimesse degli emigrati?

*Iaschi.* — Se lo considerassi dal punto di vista economico, dovrei ripetere quello che ho detto per la lira turistica; ma lo vedo soprattutto come problema di ordine sociale e non economico.

*Villani.* — Non ritiene che il cambio a 225 costituisca un freno alle rimesse dei nostri emigrati, quando invece, occorre stimolarne l'afflusso?

*Iaschi.* — Le dirò che per dare un giudizio su questo attenderei: si comincia appena a beneficiare del cambio a 225. Devo dire che, malgrado l'opinione generale (queste notizie veramente bisognerebbe confrontarle con cifra che attualmente non ho sottomano) anche quando avevamo il cambio a 100 la discesa delle rimesse non è stata mai notevole, anzi — nel dicembre del '45 — c'è stata una ripresa.

*Del Vecchio.* — In occasione di ricorrenze festive (Natale, Pasqua, ecc.) si sono avute sempre delle punte.

*Iaschi.* — Siamo d'accordo; però c'è un'altra circostanza: i sostituti più generalizzati delle rimesse erano i pacchi che hanno dato molte delusioni a coloro che li spedivano e ai destinatari: pacchi che arrivavano manomessi, semivuoti o che non arrivavano affatto. Questo ha portato, come conseguenza, che tra i rischi connessi all'arrivo del pacco e la remunerazione del cambio a 100, fosse preferibile mandare vaglia.

Quindi il 225 devo dire che risponde ad una situazione precedente; pertanto dovrebbe portare una ripresa delle rimesse: siamo appena in fase di applicazione del 225: bisognerà vedere se sarà conveniente mantenere la quota...

*Villani.* — Mi risulta che nei mercati finanziari di New York si era a conoscenza di questo cambio sin dal dicembre scorso, cioè circa tre mesi prima che si emanasse il provvedimento.

*Iaschi.* — Deriva dall'essere troppo democratici! Certi provvedimenti andrebbero discussi ampiamente, ma rapidamente; mentre invece si discorreva di queste cose fin dall'estate scorsa.

*Del Vecchio.* — Nella negoziazione di questi accordi di pagamento tra l'Italia e le altre Nazioni, il problema del tasso di cambio è risolto dal fatto che si è adottato il cambio corrente del dollaro 225, tenendo conto del corso del cambio tra il dollaro e le singole valute dei paesi contraenti. Se non ci fosse stata questa circostanza, che cosa sarebbe stato il problema della scelta del tasso di cambio? In fondo, quando manca un sistema di cambi liberi, lei saprebbe dirci in base a quali elementi si usi del tasso di cambio?

*Iaschi.* — Mi riesce un po' difficile lo spirito della domanda...

*Del Vecchio.* — Il cambio 225 è stato stabilito empiricamente...

*Iaschi.* — Empiricamente, nel senso che non obbedisce a una legge economica di domanda e di offerta.

*Baffi.* — Può avvenire che il cambio che risulta, non risponda al potere di acquisto della moneta, e come conseguenza il *clearing* risulti squilibrato. Lei, ha qualche osservazione al riguardo? Quali situazioni si determinano, e come si può porre rimedio a ciò? Pare che in qualche caso si sia fatto ricorso alle compensazioni private.

*Iaschi.* — Il problema si presenta con una diversa facciata, pur essendo lo stesso, perchè attualmente sulla contrattazione del cambio in genere non si fanno discussioni, in quanto, se c'è una sperequazione, questa differenza di livello nel cambio si manifesta con una variazione dei prezzi, cioè con una non concomitanza dei prezzi nei due paesi. Però si parte da quello che è il dato fisso: il cambio ufficiale. Siccome tutti e due i paesi sono ancorati al dollaro e alla sterlina, si parte da un dato certo. La questione nasce riguardo ai prezzi, ed è la stessa questione: invece di discutere sul cambio si discute sui prezzi. Quindi, se il problema dei cambi nasce, nasce come misura di ordine generale, non nei riguardi dei singoli paesi. Ne deriva la conseguenza che la discussione si fa sui prezzi e, o si arriva a pensare che, malgrado un certo sfasamento, data la necessità delle merci degli uni rispetto all'altro, gli scambi avverranno lo stesso. È il nostro caso con la Francia. Essi hanno tanto bisogno della nostra seta che la comprano anche se è cara; noi comprenderemo i loro fosfati, anche se costano un poco di più di quello che ci costerebbero quelli americani. Quindi si spera che l'accordo possa sussistere ugualmente. Oppure possiamo trovarci con paesi come la Cecoslovacchia, la quale quota a 50 corone il dollaro. Da esperienze di persone tornate dalla Cecoslovacchia si sa che questa quotazione è assurda perchè vuol dire 4 lire per una corona, ma siccome essi non intendono spostare il cambio, non resta che ricorrere o alle compensazioni private, oppure fare riferimento a una terza moneta.

*Villani.* — Vuole esprimere la sua opinione sul funzionamento dell'attuale controllo dei cambi? È vero che vi interferiscono diversi organi creando degli intralci e degli inconvenienti di diversa natura?

*Iaschi.* — Mi permetta di esprimerle una mia idea: malgrado siano 10 anni che faccio il servizio valutario, mi risulta che sono il primo ad essere dell'opinione che il sistema del controllo valutario non è un principio utile, perchè crea delle complicazioni, degli intralci al commercio. È sorto per rispondere a certe esigenze, che allora sembravano delle esigenze di ordine inderogabile a una certa attrezzatura del paese volta ad un determinato scopo; se per ipotesi si ammette che quello scopo era giusto, allora si spiega e si giustifica anche quella attrezzatura. Però dopo che il paese ha vissuto 40 anni in questo determinato modo, tornare alla libertà dei cambi, abbandonare ogni controllo in un

paese, che esce da una guerra perduta e soprattutto in un clima internazionale, che a me sembra si avvii piuttosto verso una economia manovrata e controllata, anzichè verso una economia libera, perchè tutti gli Stati, che sempre hanno fatto professione di libertà, oggi fanno una economia controllata — la stessa creazione, o per lo meno i piani di Bretton Woods confermano una economia controllata, sia valutariamente che monetariamente — mi pare che non sia opportuno in questo momento.

Ora a me sembra che occorra attualmente usare molta cautela, sia rispetto alle esigenze del momento della nostra economia, che è in uno stato patologico serio, sia rispetto a quella che si profila essere la situazione internazionale (per lo meno per quella parte del mondo con la quale avremo certamente a che fare, ossia avremo delle ragioni di contatti e di traffici). Quindi occorre attrezzarsi, adeguarsi a quella che sarà la situazione nel prossimo futuro per cui ritengo che questo controllo sia da mantenersi, avviandolo ad un alleggerimento successivo continuo e concomitante al risanamento graduale della nostra economia.

*Villani.* — Ammessa la necessità di questo controllo valutario e del monopolio della gestione dei cambi, vorremmo sapere qualche cosa sull'organizzazione dell'ente di gestione.

*Del Vecchio.* — Come si esercita il controllo? Lei aveva accennato al fatto che questo istituto di cambi è un ente soggetto a diversi controlli.

*Iaschi.* — Infatti è sempre stato così, e in genere è così in tutti gli Stati, che hanno un controllo valutario.

*Del Vecchio.* — Lei aveva accennato pure all'esigenza che questo ente diventi autonomo, non dipenda, cioè, da nessun altro ente, nemmeno dalla Banca di Italia.

*Iaschi.* — O per lo meno solo da quell'ente, che deve costituire il perno di manovra della politica valutaria.

Noi ci troviamo in una situazione di fatto, nella quale evidentemente il Tesoro ha grande interesse di fare la politica valutaria; perchè la politica valutaria è legata a impegni connessi con l'attività del Tesoro.

Però c'è un Ministero per il Commercio Estero, il quale avendo una politica di commercio estero, di scambi da seguire, ha in questo campo un'interferenza, anzi un'ingerenza larghissima.

*Villani.* — Dunque, lei escluderebbe la Banca di Italia.

*Iaschi.* — Sì. Non vedo quali siano i motivi d'ordine teorico o d'ordine pratico, che possano far pensare alla necessità di una investitura della Banca d'Italia.

*Villani.* — Ritiene più opportuno, eventualmente, un controllo abbinato, del Tesoro e del Ministero del Commercio Estero?

*Iaschi.* — Eventualmente questo, data la nostra struttura attuale.

*Villani.* — E da quale Ministero dovrebbe essere effettuata la ripartizione delle disponibilità valutarie ?

*Iaschi.* — È certo che il direttore dovrebbe avere la funzione di dirigere, amministrare il proprio istituto in relazione a quelle direttive, emanate dagli organi ministeriali competenti, suggerire quelle modifiche, che l'esperienza propria dimostra reputare necessarie. Il lavoro deve essere anche un lavoro di fornitura di tutti gli elementi di studio e di applicazione, che possono essere utili all'organo ministeriale, sia Ministero del Tesoro, sia Commercio Estero, che è tenuto a dare le direttive. In determinati momenti è un'opera, che può essere preziosa. Io ho parlato di esecuzione: non volevo diminuire i compiti dell'ufficio cambi, perchè anche i compiti di esecuzione in questo momento sono difficili.

*Demaria.* — Lei ritiene che sarebbe conveniente per il paese avviarci a ristabilire una certa possibilità di mercato dei cambi a termine, sia per dare la possibilità di fare acquisti, sia per consentire al Tesoro di manovrare il cambio a termine, per poi successivamente manovrare i frutti ?

*Iaschi.* — Dal punto di vista commerciale, poter ristabilire un commercio di cambio a termine, una quotazione di cambi a termine, sarebbe evidentemente molto utile, perchè metterebbe in condizioni l'importatore e l'esportatore di poter fare dei conti precisi e quindi diminuire una quota notevole di rischio, che può incidere gravemente sui prezzi dei prodotti, sia in esportazione che in importazione. Sulla utilità quindi del principio non si può che essere pienamente d'accordo.

Circa la possibilità di applicazione pratica, nascono delle difficoltà, che non so quanto sia facile risolvere.

*Demaria.* — In un primo momento, far fare le operazioni di cambio a termine all'istituto cambi soltanto e poi, in un secondo momento, a privati.

*Iaschi.* — Bisognerebbe anzitutto poter riconoscere, cosa che non siamo ancora in grado di fare, il diritto di acquisto della divisa ad una determinata persona; questa comincia ad essere una grave difficoltà.

*Demaria.* — Però sono difficoltà soltanto di ordine contingente. In definitiva si dovrebbe tentare.

*Iaschi.* — Spero che a questo si possa arrivare. Io parlavo di difficoltà di natura assolutamente contingente. Noi praticamente ci troviamo davanti ad alcuni accordi di pagamento, che funzionano solo attraverso un sistema di compensazioni e quindi non abbiamo ancora l'assegnazione di divise a privati commercianti. Non si è dato il caso di assegnazione di divise, a privati, per acquisti. Quindi c'è tutto un meccanismo

da rimettere in piedi, e lo potrebbe essere probabilmente attraverso le disponibilità delle divise delle banche agenti, che hanno una certa propria disponibilità di divise in gestione, per conto dell'istituto cambi, sulle quali hanno fino ad un certo punto facoltà di manovra. La cosa può essere studiata, in quanto se oggi venisse consentito ad una banca di fare un'operazione a termine, non so se la banca sarebbe in grado...

*Del Vecchio.* — Probabilmente chiederebbe una garanzia di cambio allo Stato.

*Iaschi.* — Io vedevo la questione in un modo diverso. Parlavo della possibilità delle banche di fare questo lavoro.

*Del Vecchio.* — I cambi, che davamo a termine per la Svizzera, in sostanza li davamo con la garanzia dello Stato.

*Iaschi.* — Molto probabilmente la banca cercherebbe di far rimbalzare sullo Stato la garanzia di cambio; per quanto si cerchi di evitarlo, specialmente dopo la dura esperienza di quanto è successo nel '43. Se si fa un accordo, purtroppo il rischio rimane a carico dello Stato. Il finanziamento che può fare uno Stato estero, è un finanziamento fatto allo Stato; quindi se si ha un finanziamento di 100 dollari, i dollari oggi sono a 225 e ieri erano a 100. È questo un inconveniente grave; d'altra parte non si può fare diversamente. Noi in un accordo con la Svezia abbiamo stabilito un prestito di 5 milioni di corone svedesi, le abbiamo consumate subito, importando cellulosa, e gli importatori di cellulosa hanno pagato le corone svedesi al prezzo di oggi.

*Demaria.* — Le hanno pagate poco...

*Iaschi.* — Quando rimborseremo questi milioni di corone? Tra sei mesi sarà forse lo stesso cambio; ma se tra un anno sarà diverso?

*Villani.* — Se il finanziamento è stato investito in capitali fissi da parte del privato?

*Iaschi.* — Il privato ha chiesto la sua licenza di importazione, che rispetto al venditore svedese costa un certo numero di corone; si è presentato all'ufficio cambi, il quale gli ha fatto pagare il prezzo di oggi. È stato lasciato al privato il rischio dei cambi nei riguardi del venditore svedese; egli quindi figurativamente ha il rischio a proprio carico; però noi abbiamo pagato lo svedese, valendoci dell'anticipo fatto al Governo; non possiamo fare delle discriminazioni fra il pagato del fondo anticipato e quella che è la massa normale di affluenza di disponibilità in quel paese. Non possiamo dire al compratore italiano che se tra due anni abbiamo debiti da pagare, dovrà versare una differenza; cioè è responsabile fino a che il creditore svedese non ha avuto il suo denaro.

*Demaria.* — Il sistema del *clearing* con cambi fissi potrebbe rappresentare un incentivo ad importare eccessivamente; se in seguito l'economia italiana dovesse assestarsi su un cambio più sfavorevole, ne subirebbe delle conseguenze; se invece quel cambio sfavorevole fosse stato applicato subito, l'importazione sarebbe stata minore e l'industriale ed il consumatore italiano avrebbero fatto una certa economia.

*Iaschi.* — Se il cambio a 225 è scarso, sono sempre incoraggiate le importazioni.

*Demaria.* — Quindi l'efficienza economica di questi mezzi lascia molto a desiderare; perciò non c'è che da emettere il voto che si superi questo stadio al più presto possibile e si vada incontro ad un diverso tipo di controllo.

*Iaschi.* — Sono dell'opinione che potendo dobbiamo entrare nell'accordo di Bretton Woods e cercare di tramutare i vecchi accordi di *clearing*, che sono troppo legati a delle formule schematiche, in accordi più larghi, in accordi vicini a quelli monetari, come ha fatto l'Inghilterra con il gruppo scandinavo. Ora stiamo facendo un quasi accordo di *clearing* con la Danimarca, ma con il Belgio, con la Francia non è più un accordo di *clearing*, è un'apertura di credito reciproca; con il Belgio facciamo un accordo, che è già qualche cosa di mezzo tra l'accordo di *clearing* e l'accordo monetario di tipo inglese; si cerca di spostarci verso formule meno rigide...

*Del Vecchio.* — A me sembra, e vorrei sapere la opinione del dott. Iaschi in proposito, che l'accordo francese presenti un grave inconveniente, che gli accordi di *clearing* non portavano; cioè presuppone un ingente finanziamento da parte dell'ufficio cambi che deve ricorrere ad anticipazioni della Banca d'Italia e del Tesoro. Se questo si dovesse estendere, il problema del finanziamento diventerebbe insuperabile, perchè occorre che qualcuno metta subito a disposizione delle lire. Se le previste contropartite vengono subito effettuate, la massa di manovra in lire è limitata nell'importo e nel tempo, ma se, come avviene per le nostre importazioni dalla Francia, vanno a rilento, l'onere è ingente. Intanto la Banca d'Italia ha dichiarato di non voler fare finanziamenti; il Tesoro ha dichiarato altrettanto; l'Istituto cambi, in linea provvisoria, eccezionalissima, dice: va bene, là provvederò io; ma su chi graverà il peso degli interessi? Io non conosco la portata generale dell'accordo.

*Iaschi.* — Due miliardi di franchi che corrispondono a tre miliardi e 600 mila lire.

*Del Vecchio.* — L'accordo in se stesso vuol dire che l'Istituto cambi, deve anticipare una somma complessiva fino all'importo complessivo di 3 miliardi e 600 mila lire; se non importasse nulla dalla Francia...

*Iaschi.* — No, c'è un *plafond* di 400 milioni di lire.

*Del Vecchio.* — L'Istituto dei cambi allora deve pagare 400 milioni di lire. Nessuno ha detto come si regola l'interesse. Se si trovasse il modo di regolarlo, un finanziatore si troverebbe; ma un finanziamento gratis è molto difficile e l'Istituto dovrà accollarsi questa spesa, perchè l'interesse non lo pagheranno nè gli importatori nè gli esportatori.

*Iaschi.* — C'è, in pratica, il sistema di far pagare qualcosa di più sulla commissione e accantonare gli interessi.

*Del Vecchio.* — Col sistema del *clearing* il finanziatore è quello che è esposto a questo rischio e ne risente le eventuali conseguenze. Se l'esportatore non trova le lire, risente l'onere di rivolgersi ad una banca per farsi finanziare: qui, invece, non c'è chi sopporti l'onere tranne che non si aumenti il prezzo della commissione. Perciò a me sembra preferibile o più agevole il *clearing* puro e semplice, secondo le vecchie formule.

*Iaschi.* — Siamo in contrasto riguardo a certe affermazioni d'ordine fondamentale. C'è una questione politica. Ci si dice da parte degli Alleati (siamo in uno stato di minorità, non lo si deve dimenticare) che non si vuole più sentire parlare del *clearing*, perchè presenta difetti gravissimi e significa fare un'economia chiusa. Quindi per gli accordi di *clearing*, se anche non vi fossero gli svantaggi già detti, osterebbe questa ragione d'ordine politico.

*Del Vecchio.* — Ma io pongo il problema dal punto di vista teorico, perchè la miglior cosa sarebbe fare a meno del *clearing* e di altri intralci del genere.

*Iaschi.* — L'osservazione è parzialmente giusta, se portiamo il problema sul terreno teorico. Se quella premessa che ho fatto ha però qualche fondamento, se abbiamo l'esigenza di spostarci dal vecchio *clearing* ad economia chiusa, nel quale lo Stato non prende impegni e non ha ingerenza, bisogna vedere se dobbiamo fare quell'accordo o cominciare invece ad avvicinarci ad accordi, che prevedano un finanziamento reciproco. Se vogliamo andare verso questo tipo (che si concilia in una certa maniera con gli accordi di Bretton Woods) dobbiamo spostarci su questa forma anche indipendentemente dalle esigenze di natura politica.

Circa gli svantaggi lei è troppo preoccupato, perchè nel caso della Francia lei vede in partenza 400 milioni che dovremmo anticipare e non vede che, quando si fa un accordo vecchio tipo, i saldi creditori per cifre anche forti si trovano in coda. Abbiamo un debito di milioni di franchi svizzeri che pur essendo sorto in differenti condizioni politiche, non possiamo non riconoscere. Questo è conseguenza del vecchio *clearing* dove, come ho detto, lo scoperto in un senso o nell'altro, ma sempre pericoloso, si trova alla liquidazione. Qui sappiamo che abbiamo un limite di 400 milioni di lire (che rappresenta il massimo nostro sforzo) di fronte alle quali, se ben si guarda l'accordo, abbiamo la garanzia di

cambio. Certo noi dobbiamo fare lo stesso, ma questo rende tranquilli che nel caso di svalutazione non si verificherà alcuna perdita. Ci sono inoltre clausole di cautela, che riflettono la liquidazione in divisa libera, e solo se il paese non può (clausola questa domandata da noi) si vedrà come dovrà essere liquidato il saldo e si cercherà di trovare con il paese debitore una sistemazione in merci...

*Del Vecchio.* — Qualcuno ha accennato che essendo mutata la posizione del cambio, si può mettere in discussione, se effettivamente lo Stato debba osservare le garanzie di cambio; dato e tenuto conto altresì che le persone che hanno beneficiato di questi cambi, di questa garanzia, hanno fatto degli investimenti, che rappresentano un impegno di carattere reale non soggetto a svalutazione, praticamente lo Stato deve subire tutte le conseguenze del deprezzamento monetario.

*Iaschi.* — Questione grave, dott. Del Vecchio, e soprattutto questione morale; e direi che, se fossi uno di coloro che in quel momento poteva avere la scelta del finanziamento, avrei potuto trovarlo, probabilmente pagando un di più, anche in Italia.

Le condizioni, che avranno spinto l'industriale italiano a rivolgersi agli Stati Uniti, saranno state le condizioni di convenienza del mutuo; perchè, ad esempio, l'offerta prevedeva il solo 6 per cento, mentre, se avesse trovato un finanziatore italiano, avrebbe dovuto pagare l'otto per cento. Lo Stato è intervenuto incoraggiando e garantendo questi prestiti.

*Villani.* — La garanzia accordata dallo Stato è stata contemporanea all'emissione del prestito, o è stata susseguente?

*Iaschi.* — Preventiva...

*Villani.* — Secondo il suo avviso, dovrebbe essere mantenuta la garanzia di cambio anche per le obbligazioni che sono state riacquistate dalle società emittenti?

*Iaschi.* — Sì. Le società emittenti posseggono questi titoli italiani, in quanto hanno un'autorizzazione specifica a valersene per estinguere il prestito.

*Del Vecchio.* — Vorrei fare una domanda di carattere giuridico. Un debitore verso l'estero mi ha detto di voler regolare un suo debito, facendo un'offerta reale al Tesoro e chiedendo alla Cassa Depositi e Prestiti o alla Banca d'Italia tanti milioni che sono le rate finora maturate, in modo che si possa dire: « queste sono le lire! ». Noi possiamo accettare quest'offerta reale, o ci sono delle eccezioni da fare?

*Iaschi.* — L'unica eccezione che si potrebbe fare — e io non so che valore potrebbe avere dal punto di vista giuridico — sarebbe quella della situazione attuale, per la quale non è possibile regolare detti debiti. Noi non sappiamo quando regoleremo i nostri debiti con gli Stati Uniti. Comunque, se si tratta di un cambio coperto da garanzia non capisco questo atteggiamento. La cosa è molto strana. Se ci fosse per ipotesi una qualsiasi transazione futura sul saldo dei nostri debiti, egli potrebbe risulturne danneggiato, avendo già pagato. Mi pare che la cosa non sia conveniente al debitore.

*Del Vecchio.* — Di tutti i debitori, uno solo insiste...

*Iaschi.* — Se domani c'è una transazione, avrà pagato di più.

*Villani.* — Ringrazio di nuovo il dott. Iaschi a nome di tutta la Commissione per il modo esauriente con il quale ha risposto alle questioni sollevate.

# Interrogatorio del dott. MANLIO MASI

*già Direttore generale dell'Istituto nazionale per il commercio estero*

(1 marzo 1946, in Roma)

*Villani.* — La ringrazio a nome di tutta la Commissione per aver accettato il nostro invito. Esprimendo la sua opinione, apporterà ai nostri lavori un contributo che sarà tanto più apprezzato in quanto è frutto di meditazioni di una persona, che in materia di accordi internazionali e in materia valutaria è molto autorevole.

Tengo a precisarle che quanto dirà sarà considerato come opinione personale e non vincolerà menomamente la carica che lei ricopre.

*Masi.* — Ringrazio per le parole cordiali che lei mi ha rivolto e sono a disposizione della Commissione.

*Villani.* — Forse lei ci potrà illuminare sul problema delle valute. Circa il funzionamento del monopolio dei cambi, la preghiamo di illustrarci schematicamente la situazione dell'Istituto dei cambi e della gestione delle valute.

*Masi.* — Che il monopolio dei cambi sia esercitato da un istituto dipendente o da un istituto semplicemente collegato alla Banca d'emissione è, a mio avviso, perfettamente indifferente; perchè in ogni caso non si può agire nel campo valutario se non in stretto collegamento con l'Istituto di emissione e con il Tesoro.

Attualmente noi siamo nel caso della prima soluzione intravista nella domanda, cioè nel caso dell'organo strettamente collegato alla Banca di emissione. In passato, sino al 1936, l'Istituto dei cambi era strettamente collegato all'Istituto di emissione anche attraverso la figura del presidente, che era, come è attualmente, il governatore della Banca d'Italia. In determinate situazioni la forma autonoma dell'Istituto dei cambi ha consentito a questo di effettuare alcune operazioni di credito all'estero senza mettere in prima linea la Banca d'Italia, ma nella realtà, anche per queste operazioni, l'intervento della Banca d'Italia e del Tesoro è sempre stato indispensabile.

*Villani.* — Non le sembra che possa sorgere un certo conflitto di interessi tra l'Istituto di emissione e l'ente che gestisce le valute?

*Masi.* — Non so vedere l'esistenza di un conflitto di interessi.

*Villani.* — L'Istituto di emissione può avere delle disponibilità investite nelle valute gestite dall'Istituto dei cambi, il quale, nella gestione, segue certi criteri che sono stabiliti dal Ministero del Tesoro, e che possono essere in contrasto con quelli che segue l'Istituto di emissione?

*Masi.* — Bisogna distinguere: se si tratta di investimenti a fini di riserva, l'Istituto di emissione ha una sua politica, una sua direttiva ed un suo compito autonomi. Se si tratta di investimenti, che definirò di esercizio, il commercio delle valute, in regime di monopolio, non può essere esercitato che attraverso l'organo a cui è affidato il monopolio del commercio dei cambi, e secondo le sue direttive.

*Villani.* — Come lei sa, le operazioni di cambio sono eseguite, per conto dell'istituto monopolista, da un certo numero di banche, agenti oppure aggregate. Ha qualche osservazione da fare su ciò?

*Masi.* — In generale no. Abbiamo già fatto sufficiente esperienza per poter affermare la necessità e l'efficienza del sistema.

Trattasi di un sistema che esige una certa struttura di capillarità per far pesare meno la forma monopolistica sugli operatori.

Nel campo degli scambi con l'estero bisogna arrivare alla periferia quanto più è possibile. Naturalmente c'è una serie di collegamenti, di responsabilità, di controlli tra la Banca d'Italia, le banche agenti e le banche cosiddette aggregate. C'è evidentemente bisogno di una struttura capillare che arrivi ai centri di qualche importanza che operano nel settore dei cambi.

*Villani.* — Ritene che le banche agenti esistenti siano sufficienti allo scopo?

*Masi.* — Io credo di sì.

*Villani.* — Allo scopo di snellire il controllo valutario, ritiene utile di permettere che le singole ditte trattengano conti valutari come primo passo verso una libertà ?

*Masi.* — La questione, anche in questi giorni, è molto dibattuta. In materia di conti valutari è necessaria una precisazione: bisogna distinguere, secondo me, fra conti valutari premio e conti valutari reintegro. Non so se attraverso queste parole il mio concetto sia chiaro. Quando si tratta di industrie esportatrici di prodotti che hanno incorporato in apprezzabile misura materia prima estera, bisogna assicurare la continuità di questo lavoro; questo nell'interesse generale, che è rappresentato per il Paese dal lavoro e dal provento dell'esportazione; quindi il conto valutario inteso sotto questa forma di reintegro, secondo me, è indispensabile.

All'infuori di questi casi, il conto valutario consente l'utilizzazione di divise derivanti dall'esportazione per l'acquisto di prodotti, che non servono al diretto intestatario del conto, ma che questo cede agli interessati con un sovrapprezzo che viene a costituire una forma di premio all'esportazione; questa struttura secondo me è da scartare. Io sono favorevole all'istituzione di una specie di conti che chiamerò conti di evidenza (da studiarsi per le maggiori branche industriali esportatrici), attraverso i quali si registrino i proventi derivanti dalle esportazioni delle ditte stesse. In base a questi conti di evidenza, le ditte esportatrici, che ne sono intestatarie, avranno diritto al rilascio di licenze di importazione di materie prime, che servono per la loro produzione di esportazione, e alla concessione dei mezzi di pagamento per regolare tale importazione.

*Villani.* — Non le sembra che questi conti valutari, nei quali si registrano i proventi dell'esportazione, surrettiziamente riproducano la molteplicità dei cambi ?

Quando l'importatore di cotone ha una disponibilità di valuta che può utilizzare soltanto importando cotone e non olio minerale, è chiaro che si vengono a formare tanti cambi, quante sono le materie prime che si possono importare.

*Masi.* — La ditta che ha esportato un prodotto che contiene cento di cotone, deve avere il diritto ad avere una licenza d'importazione per cento di cotone e la valuta corrispondente, al cambio ufficiale. Trattasi di una forma di recupero di materia prima riesportata: e questo recupero è indispensabile al produttore per poter continuare direttamente o indirettamente il suo lavoro di esportazione.

*Villani.* — Ciò si verificherebbe nel caso in cui la produzione si mantenesse costante nel tempo, ossia non subisse né espansioni, né contrazioni. Ma se il volume della produzione dovesse variare, si verrebbero a formare tanti gruppi di cambi. Se si mette a disposizione delle cotoniere una certa quantità di valuta che eccede il fabbisogno, esse possono vendere sul mercato l'eccedenza.

*Masi.* — Tutti i regimi restrittivi hanno i loro inconvenienti. È però indubbio che anche sotto tali regimi, si deve assicurare agli esportatori di prodotti finiti il recupero della materia prima estera incorporata nei prodotti stessi. Questa è una finalità economica che è anche sociale, in quanto si ripercuote sulla continuità del lavoro industriale.

*Baffi.* — Ci vuole dire il suo parere sui conti valutari premio ?

*Masi.* — I conti valutari premio portano effettivamente al regolamento degli scambi sulla base di cambi multipli; a questo sistema io sono contrario.

*Villani.* — In linea di massima, è favorevole ad una libertà di commercio o ad una protezione ?

*Masi.* — In questo ed in altri settori io sono favorevole al regime di libertà, tutte le volte che le circostanze lo consentano. Nella situazione attuale, a maggior ragione che nel passato, in quanto non abbiamo più divise e riserva aurea (se non in quantitativo modesto), un ritorno anche semplicemente parziale ad un regime di libertà credo che sarebbe un salto nel buio molto pericoloso. Bisognerebbe a questo riguardo che ci assicurassimo prima almeno l'approvvigionamento dei prodotti essenziali alla vita del paese: il grano, e i combustibili. Fatto questo, si può forse tentare, con molta cautela, uno smobilizzo graduale dei vincoli al libero movimento valutario.

*Villani.* — Ci può suggerire qualche accorgimento per incrementare le nostre disponibilità valutarie; per promuovere, per es. l'afflusso delle rimesse degli emigranti, le quali in questi ultimi tempi hanno subito una flessione sensibile ?

*Masi.* — In materia di cambi io sono per il cambio unico con esclusione di tutte le forme di cambi speciali, perchè tutto questo crea confusione ed allarga solitamente i pericoli delle evasioni.

*Villani.* — Anche per il turismo ?

*Masi.* — Anche per questo. Il problema essenziale è di trovare il giusto cambio, che ci metta sul mercato internazionale in condizioni sia di poter esportare il massimo che possiamo, sia di attirare le rimesse degli emigranti ed il turismo.

Per il turismo ci sono altri gravi e fondamentali problemi da risolvere che non quello del cambio: bisogna riorganizzare tutto il complesso turistico del Paese e bisognerà agevolare tutto questo con misure ordinarie e straordinarie.

*Demaria.* — Se per ipotesi si deliberasse il ritorno ad un regime di libertà dei cambi con l'estero, regime che potrebbe essere confortato da certe intese internazionali, quali sarebbero secondo lei le cause determinanti che potrebbero portare alla sua catastrofe ?



*Masi.* — Che non si possa mantenere il cambio e che la lira riprenda un movimento di slittamento. Vi sono due problemi fondamentali da considerare: uno riguardante le variazioni del cambio, che costituiscono un peggioramento alla situazione della lira, l'altro l'eventuale mancanza, in un dato momento, di cambio per acquistare persino i prodotti essenziali alla vita del paese.

*Demaria.* — Lei dice che le ragioni della fine di questo regime dei cambi sarebbero determinate da un esaurirsi delle riserve monetarie metalliche, che dovrebbero garantire la conservazione dei biglietti.

*Masi.* — Ed anche di quei mezzi che determinati accordi internazionali ci possono offrire.

*Demaria.* — Ma se è mantenuto fermo il principio che il livello dei cambi deve modificarsi conformemente alle forze libere del mercato, un tale mutamento del livello dei cambi sarebbe di per sé il toccasana di quei movimenti che porterebbero all'esaurimento delle disponibilità monetarie in valuta pregiata. Si formerebbe, come è ovvio, un peggioramento dei cambi, ma ciò darebbe luogo ai noti effetti favorevoli sull'esportazione, e quindi vi sarebbe la possibilità di incrementare continuamente il fondo di valuta pregiata che per altra via potrebbe depauperarsi, sia per un'eccessiva importazione, sia per la tendenza da parte dei capitalisti nazionali a fare emigrare una parte del loro capitale.

*Masi.* — La questione del cambio va esaminata, secondo me, nei riguardi del problema dell'esportazione, che ne costituisce la parte attiva, e del problema delle importazioni, che ne costituisce la parte passiva, nonché in relazione ad un movimento che determini uno svilimento progressivo della nostra moneta. Quali ripercussioni sui mercati interni avremo dall'alto costo dei prodotti d'importazione, dai movimenti di salari, dall'aumento delle spese generali?

Il problema è complesso e non si può vedere solo per settori.

Quanto ci verranno a costare i nostri approvvigionamenti? Se questi, in termini di lire, porteranno a sensibili aumenti, quali ne saranno i riflessi definitivi sulla continuazione dell'esportazione, dopo una prima fase di incoraggiamento?

*Demaria.* — Vi sarebbero indubbiamente delle conseguenze, non sempre favorevoli, nei confronti di questi ipotetici regimi di libertà. Tuttavia, per quanto vi possano essere delle conseguenze dannose, rappresentate soprattutto dall'instabilità del cambio e quindi dall'instabilità dei prezzi interni, dall'instabilità della struttura salariale e da altri fenomeni, questo complesso di fatti sfavorevoli dev'essere confrontato con quell'altro complesso ben maggiore di fenomeni sfavorevoli, rappresentato dal vincolismo dei cambi, dai cambi molteplici, e da quei vari svantaggi consistenti nel fatto che le operazioni commerciali devono essere soggette a licenza governativa. Insomma abbiamo di fronte un complesso

di conseguenze svantaggiose, ma anche dall'altra parte ci sono dei mali. Nonostante i conti bloccati o i conti in evidenza, il cambio estero italiano ha continuamente subito delle svalutazioni notevoli, che nella quotazione ufficiale non figuravano, ma che nelle quotazioni reali erano evidenti.

Dunque la forma non deve, in certo qual modo, farci chiudere gli occhi di fronte alla sostanza, che è quella che è; vale a dire esiste una molteplicità di cambi, esistono cambiamenti della valutazione dei cambi, e pertanto sotto questo aspetto non c'è nulla di più incoraggiante in confronto all'altro sistema della libertà dei cambi, il quale ha il pregio evidente di fornire una quotazione dei cambi generale, nota a tutti, per quanto sia una quotazione mutevole. Io non vedo come l'ostacolo maggiore sia rappresentato, in un regime di libertà di cambi, da un movimento continuo di cambi esteri quotati nelle borse, non vedo in ciò una ragione decisiva per escludere la libertà dei cambi, dato che con l'altro sistema si hanno gli stessi fenomeni.

Se questa è soltanto la ragione, mi pare che la sua affermazione non dovrebbe essere così recisa, nei riguardi dell'instaurazione di un regime di libertà dei cambi.

*Masi.* — Siamo nel campo delle opinioni, che sono la risultante di considerazioni molteplici. Io vedo con molta preoccupazione che il problema dei cambi viene considerato a sé, sotto l'aspetto del tecnicismo del commercio dei cambi. Il programma dei cambi potrà avere la sua soluzione liberistica, quando sarà risolto il problema economico fondamentale da cui dipende quello dell'equilibrio della nostra bilancia dei pagamenti. Parlare di libertà di cambi quando i nostri approvvigionamenti essenziali — grano e combustibile — non hanno possibilità di effettuazione che sotto forma di elemosina, mi pare che esiga profonda e matura riflessione.

Non ricerchiamo delle soluzioni credute ottime. Qui dobbiamo cercare ed attuare delle soluzioni del minor male.

*Demaria.* — Mi permetta di sviluppare ancora la mia argomentazione. Sono d'accordo con lei che si vive attualmente in uno stato miserabile di elemosina. Ma i 450 milioni di materiali dell'UNRRA potrebbero continuare ad esserci forniti anche in un regime di libertà dei cambi, in quanto non toccano i pagamenti internazionali; o almeno, se li toccano, danno luogo a un indebitamento, che sarà regolato dalle condizioni di pace che oggi non conosciamo. Quando si lasciasse libero il mercato e il cambio estero, cioè quando questo cambio estero raggiungesse il suo livello economico, quale motivo si potrebbe trovare per affermare che questo regime non sarebbe in condizioni di funzionare? Se il cambio raggiungerà il suo livello economico, noi continueremo sempre ad importare per es. il grano, il cotone, il carbone, perchè, contemporaneamente alla formazione del cambio economico, vi sarà la sicurezza che gli esportatori di manufatti e di prodotti italiani otterranno delle valute pregiate, ricavando in seguito alla esportazione quel controvalore, che serve come

controprestazione delle importazioni. Se ad esempio iniziamo un primo commercio estero e importiamo carbone con cambio estero basato supponiamo, su 500 lire, sappiamo intanto che gli importatori andranno molto a rilente a consumare questo carbone, dovendolo importare a 500 lire. Dall'altra parte vi sono le forze dell'esportazione le quali possono, attraverso il cambio estero libero in Italia, ottenere un controvalore di 500 lire. Se questo meccanismo lo si distrugge e lo si sostituisce con un altro, il regime dell'importazione del carbone e del cotone viene vincolato dallo Stato, quindi non raggiunge quel minimo che dovrebbe raggiungere; sappiamo d'altra parte che gli esportatori, per essere obbligati a ricorrere allo Stato, cioè alla burocrazia, non potranno svolgere completamente il loro commercio estero; pertanto da una parte avremo dei vincolismi di natura burocratica che impediranno l'esportazione, dall'altra parte gli stessi vincolismi e gli stessi interventi che accresceranno pericolosamente le importazioni.

Dunque il risultato è povero economicamente, non ci avvia a una soluzione economica come quando c'è un cambio libero; perchè abbiamo da una parte delle importazioni esagerate, dall'altra parte delle esportazioni troppo ridotte.

Se quella quotazione dei cambi a 500 non è quella economica, si andrà verso una quotazione di 600 o 700; ma giunti a questo livello economico, non possono esserci delle forze che impediscono di continuare in questo regime di libertà tanto favorevole per il commercio e per l'economia del Paese. Quando si è raggiunto il livello economico a cui pure deve tendersi e che lei ha invocato, per quanto in modo graduale, non ci sono più pericoli. Tutta la tradizione del passato economico ci dice che se noi lasciamo libere le forze economiche alla importazione ed alla esportazione e libera la quotazione dei prezzi, quindi anche del cambio, non si può andare incontro ad un disastro, perchè lo stesso movimento dei cambi funge da freno contro le importazioni eccessive e agevola le esportazioni. Non c'è neppure il pericolo di incrementare la circolazione, perchè tutto automaticamente si corregge da sè.

Mi pare che lei, dott. Masi, porti delle questioni troppo particolari in discussione, quali, per esempio, le rimesse degli emigranti o altri punti di vista, i quali, sì, hanno un certo valore, ma non sono quelli che devono spingerci a decidere unicamente tra l'accoglimento o meno del regime del cambio con l'estero. Quello che ci deve far osteggiare il regime libero dei cambi esteri è semplicemente se vi sono delle nuove forze, dei nuovi elementi, dei nuovi fattori che impediscono a questo regime di funzionare. Nell'800 e nel '700 quando c'erano pure tanti vincolismi, il nuovo regime riuscì ad imporsi e a perdurare. Tale regime ha determinato grandi vantaggi, per cui l'umanità è passata attraverso un periodo di grande rifiorimento; perchè adesso non dobbiamo riprendere audacemente, deliberatamente, con cognizione di causa e di esperienza, questa via già sperimentata e che ci aveva portato verso il successo? Sono soltanto difficoltà di ordine temporaneo che noi abbiamo in mente, e che tendiamo ad accrescere più del necessario. Invece

dobbiamo tener presenti i fatti principali. Se vogliamo che il cambio estero raggiunga il suo livello di equilibrio, che certamente trova anche in un regime vincolistico, perchè sappiamo che le quotazioni del cambio per il cotone, per es., e per il carbone, seriamente fatte si adeguano sempre più a questo cambio economico, se vogliamo questo livello economico, nulla c'è che possa vietarne poi la continuazione, perchè non vi sono pericoli di tracollo dei prezzi o aumento eccessivo dei medesimi: è nel sistema stesso che tutto questo debba essere impedito. Quale sarà l'esportatore che, in seguito a un libero cambio, non si deciderà a esportare, quando egli sa che questo cambio libero gli viene pagato attraverso la contrattazione di borsa?

*Masi.* — Lei mi permetterà qualche domanda. Incontrando il ritorno del regime del cambio accompagnato dalla più ampia libertà di commercio?

*Demaria.* — Naturalmente.

*Masi.* — Lei ammette quindi che abbiano corso sul mercato anche le richieste delle merci inutili o meno utili.

*Demaria.* — Ammetto ciò nel modo più pieno. A questo proposito ricordo una discussione che ebbi con il Direttore della Schule für Handel di Berlino, il dott. Wolf, il quale mi diceva che egli era favorevole alla libera quotazione dei cambi esteri, anche in un regime che non fosse di piena libertà del commercio internazionale. Non solo io vedo l'ipotesi da lei fatta, ma anche l'ipotesi più sfavorevole alla mia argomentazione, che è quella che esista un certo vincolismo al commercio estero, all'estero.

*Masi.* — Lei vede il problema non soltanto associato ad una libertà; però lei sa dirmi perchè in regime di libertà di scambi con l'estero e in regime di libertà di cambi, nel '34 siamo dovuti arrivare ai primi provvedimenti restrittivi in questo settore? Lei sa quali sono state le decurtazioni della riserva della Banca d'Italia durante sette anni? Si è arrivati da 21 miliardi di lire dell'epoca, alla metà circa. Sino allora vi era libertà di scambi con l'estero, perchè noi italiani non siamo stati fra i primi a mettere i contingenti.

Nè avevamo fatto svalutazioni monetarie. In questo regime di libertà, alla mercè dell'azione degli altri, siamo arrivati al punto in cui molti degli altri non ci pagavano più. Ed abbiamo avuto ingenti crediti congelati, mentre nel frattempo, per fronteggiare le necessità della nostra importazione, noi abbiamo ridotto di oltre la metà, tra il '27 ed il '34, le riserve della Banca d'Italia.

Questi sono dati concreti constatati in regime di libertà economica. Se dovessimo andare avanti con questo regime...

*Demaria.* — Tale regime doveva essere applicato *in toto*, e quindi in quel momento bisognava modificare la valutazione del cambio estero italiano. Si era continuato a cambiare la lira contro una certa quantità di

oro fino, e gli esportatori avevano buon gioco a esportare capitali italiani all'estero. Ci guadagnavano, perchè noi con testardaggine mantenevamo un cambio che non era quello economico. Abbiamo cioè fatto durare eccessivamente un cambio ufficiale, che doveva essere modificato.

*Masi.* — Quando l'esportatore ha convertito la sua merce in valuta pregiata, di fronte alla sensazione che si vada verso la svalutazione della moneta nazionale, i prezzi di pagamento realizzati all'estero rimangono in notevole misura all'estero.

Fino a che le oscillazioni sono contenute in limiti determinati, lei trova un mercato di assicurazione, vende e compra a termine trasferendo il rischio. Ma quando le oscillazioni superano determinati limiti, nessuno si prende questo rischio, oggi, da noi, nemmeno lo Stato.

*Demaria.* — Negli anni cui lei si è riferito, il cambio estero era sulla base di 90 lire per sterlina. Si capisce che il commerciante italiano che paventava l'avvenire della lira, anzichè fare rientrare il controvalore delle esportazioni, lo lasciava all'estero.

*Masi.* — Qui entriamo a considerare a fondo il problema della svalutazione della moneta nazionale. La svalutazione può essere sopportata dall'economia del Paese che la opera, quando nell'ambito delle sue possibilità naturali e di lavoro, ha tutti i prodotti essenziali che gli occorrono e dei quali può regolare i prezzi. Ma la svalutazione in un paese che si deve approvvigionare di masse enormi di materie prime che non ha all'interno, porta ad una produzione a costi sensibilmente accresciuti e crea delle situazioni di cui è difficile valutare le conseguenze economico-sociali. Non si deve dimenticare che questa politica di difesa della lira è stata fatta in un periodo, in cui la difesa della lira era accompagnata dal tentativo di risanare il bilancio dello Stato.

*Villani.* — Il dott. Masi mette in evidenza come la teoria cui ha accennato il prof. Demaria sia valida quando il volume delle nostre esportazioni e quello delle nostre importazioni, espressi in una data moneta, si equivalgono. Senonchè attualmente il valore delle nostre esportazioni rappresenta soltanto il 25 % del valore delle nostre importazioni, ed è noto che il livello del cambio dipende anche dalla domanda internazionale di merci.

*Demaria.* — No, non vedo questi limiti, perchè da che mondo è mondo queste difficoltà ci sono sempre state.

*Masi.* — Oggi lavoriamo soltanto nel settore degli scambi delle merci; noi non ne abbiamo, rimesse di emigranti non ne abbiamo; il turismo lo dobbiamo riattivare e le altre partite invisibili sono ancora più invisibili del passato. Quindi, il problema attuale, contingente, da esaminare, a mio avviso, è un problema relativo al solo scambio delle merci, perchè gli altri elementi della bilan-

cia dei pagamenti che servivano a coprirci di quello che era lo sbilancio commerciale, oggi sono paralizzati.

*Demaria.* — Se il problema italiano si riduce tutto ad una questione di importazione di carbone e cotone e di esportazione di manufatti di cotone e prodotti agricoli, esso sarà determinato da due soli elementi: I) i prezzi all'interno che i consumatori sono disposti a pagare per questo cotone e questo carbone; II) i prezzi all'estero dei manufatti di cotone e dei prodotti agricoli.

Se si lascia libero il cambio, conformemente ai livelli economici, è chiaro che non ci sarà alcun pericolo che i consumatori italiani consumino troppo cotone o troppo carbone, perchè verranno a pagare un cambio elevato e necessariamente la domanda interna dovrà restringersi. Quindi, il problema di un forte indebitamento all'estero non c'è.

*Masi.* — Non ci fanno per ora quel credito che ci sarebbe necessario. Ci fanno solamente il credito dicendo: sono a vostra disposizione 25 milioni di dollari con cui potete comprare del cotone. Però la prima richiesta era che questo cotone dovesse servire per la produzione di manufatti destinati al solo consumo interno. Tutto questo, quando si deve pagare, alla scadenza di 18 mesi, 25 milioni di dollari.

Poi ci hanno detto: vi consentiamo di esportare, però tenete presente che i tessuti di cotone non li dovete esportare nè in Egitto nè nei territori dell'emisfero occidentale, cioè nei paesi più interessanti per ricavi in valuta pregiata.

*Demaria.* — Se non abbiamo la possibilità di esportare questi manufatti, non li esporteremo, e quindi non importeremo nemmeno il cotone.

Invece, con l'altro sistema da lei suggerito, quello cioè di far svolgere le trattative fra uno Stato ed un altro, finiremo con l'importare per 25 milioni di dollari di cotone, consumarli in Italia ed aggravare la nostra situazione, mentre sarebbe stato economicamente più vantaggioso non importare questo cotone.

*Masi.* — Ma io sono d'accordo sul non importare cotone a credito a queste condizioni.

*Del Vecchio.* — Noi, purtroppo, accentrando tutti i cambi in un organismo burocratico e la disciplina del commercio estero in un altro organismo burocratico, obblighiamo l'estero a trattare con lo Stato italiano; se invece l'estero avesse la possibilità di trattare direttamente con le imprese private d'Italia, troverebbe migliaia di persone disposte ad avviare il commercio, perchè mentre le imprese sono in grado di dare la fiducia all'estero, lo Stato non è in grado. Il nostro Stato conta per 25 milioni di dollari, mentre il gruppo dei tessili ha maggiori possibilità.

*Demaria.* — Desidererei che lei traesse le conseguenze ultime, che sono quelle più naturali e più consone ai veri e profondi interessi del Paese: vale a dire che il sistema

da lei prospettato dei conti evidenza e degli altri conti, così molteplici data la fantasiosa attitudine degli italiani, è un sistema che deve esser superato, costi quel che costi.

*Del Vecchio.* — Ci vogliono delle premesse che oggi non ci sono. Nel '34 dovemmo fare macchina indietro; ciò perchè a questi scambi di merci contro merci si erano frapposti dei movimenti speculativi di altissima importanza, che eravamo impotenti a frenare, in quanto non potevamo eliminare le cause da cui questi elementi speculativi erano prodotti. Abbiamo avuto il carbone ed il grano di cui avevamo bisogno, mentre non siamo sicuri che in un regime di libertà avremmo potuto avere questi prodotti. Se avessimo questa sicurezza, si potrebbe fare un esperimento. Abbiamo fatto un esperimento quando avevamo delle riserve vistose. Era opportuno modificare il cambio. Non abbiamo adoperato bene il meccanismo, abbiamo fatto quell'esperimento, però avevamo una forza che era indispensabile. Ma in una situazione come questa, con una grande inflazione, con un pericolo non scongiurato di un ulteriore peggioramento, chiunque abbia la possibilità di esportare capitali all'estero, li esporta.

*Demaria.* — Secondo i dati riportati precedentemente, lo Stato italiano conta 25 milioni di dollari e non uno di più. Altre possibilità di credito non esistono. Per di più è ancora soggetto a condizioni molto iugulatrici. Di fronte a questa triste situazione, (le cifre stesse mostrano la pochezza dello sforzo che noi possiamo fare), perchè non lasciare libero il commercio estero? Perchè non lasciare libere le quotazioni dei cambi, quando da deposizioni, che sono state fatte di recente davanti alla nostra Commissione, sappiamo in modo tassativo, che l'America non sarà mai disposta a prestarci denaro, intrattenere affari, fare del credito alle nostre imprese fino a quando non assesteremo il nostro regime valutario? Fino a quando non arriveremo a questo punto tutti quanti diffideranno, e giustamente. Se seguiamo a mantenere un cambio artificioso, chi farà prestiti all'Italia? Oggi all'estero si dice: saremo disposti a farvi credito quando saremo sicuri che questi nostri denari ci saranno ritornati; non vogliamo trattare con una burocrazia che dice oggi una cosa e ne fa domani un'altra e poi fa saltare il cambio; noi preferiamo trattare direttamente con le imprese alle quali facciamo credito di dollari, perchè da esse siamo sicuri di avere domani dei manufatti.

*Masi.* — Quando ad un certo momento si ha una disponibilità di 1 milione di dollari, chi dispone di questo milione può comprare quello che vuole, compra il caffè mentre manca il grano. Lo Stato a mio avviso ha il dovere di intervenire e dire: non ti consento di comprare il caffè, e questo milione lo blocco perchè il Paese ha fame! Il problema ha uno sfondo sociale, riguarda la vita del Paese. Io sento parlare male, anche in questa sede, della burocrazia. Sono entrato nella burocrazia all'alba dei 50 anni, dopo aver avuto frequenti occasioni di accertare che la burocrazia è, nella sua grande massa, capace, volenterosa e onesta. Certo la macchina è pesante;

si è frantumata nel frattempo e si riorganizza ora con difficoltà, accresciuta dalla sfiducia. Lei sa che la gente vorrebbe esportare la seta per importare caffè, ed in questo lei vede un problema di risanamento del cambio? Ma il cambio è materia molto delicata! C'è stato un certo periodo in cui tre grandi Stati si sono messi insieme ed hanno formato un fondo collettivo per difendere i loro cambi. Con che cosa noi difendiamo il cambio, quando esso minaccia di andare alle stelle? Che ripercussioni può avere il fenomeno sulla nostra moneta? Io non auguro al mio Paese che la lira crolli! Richiamo tutti quanti a considerare il problema sotto questo punto di vista!

*Demaria.* — Lei fa una questione di caffè!

*Masi.* — Ma è così! Il singolo operatore lavora secondo il suo tornaconto, perchè difetta nella massa degli italiani quel senso del collettivo, che spinge i singoli operatori a valutazioni di interesse generale.

*Baffi.* — Si possono adoperare divieti d'importazione, vincoli doganali, tributari.

*Demaria.* — Lei ha fatto cenno a due punti essenziali: primo, il punto che chiamiamo caffè, per il momento; secondo: senso del collettivo. Consenta che io tratti prima di tutto di quest'ultimo. Il senso del collettivo è quello che è; noi abbiamo una massa di individui che perseguono il loro tornaconto. Ci vorrà una lunga opera di educazione per mutarne il senso collettivo, da egoistico in un senso di tipo altruistico. Purtroppo gli uomini sono così. Secondo la mia esperienza e secondo i miei studi, gli uomini che si trovano in Italia sono come quelli dell'estero. Vediamo l'altro punto, il primo, quello che ho indicato sommariamente come caffè. Lei fa la questione e dice: se lasciamo liberi i cambi, gli importatori italiani, con quel milione di dollari che avranno avuto a credito, anzichè importare grano, o cotone, o fare qualcosa che serva per i bisogni essenziali della vita del Paese, importeranno un milione di dollari di caffè; quindi, dice lei, per questo reputo necessario che lo Stato intervenga, per impedire un tale abuso che è veramente contrario alle esigenze del Paese. Secondo me, e su questo desidererei sentire la sua opinione, il fatto che lei prospetta è alquanto esagerato, perchè non è detto che se l'estero fa un credito agli italiani di un milione di dollari, questi italiani importeranno per un milione di dollari di caffè; importeranno caffè per una certa quantità, ma il problema non è di un milione di dollari di caffè; sarà il problema di 10 mila dollari di caffè più 990 mila dollari di materie essenziali per la vita del Paese. Nulla vieta che si impongano imposte altissime ai consumi voluttuari; nulla vieta che si dica: no, questo caffè non deve entrare. Tutti questi metodi che seguirebbe lo Stato, sono metodi che la sua struttura amministrativa è in grado di applicare e che hanno dimostrato di essere abbastanza efficaci. È anche efficace il controllo del cambio estero, ma per quanto sia efficace, tuttavia esso è esizialissimo nei confronti di tutti co-

loro che vogliono attrezzare economicamente le loro industrie. Di fronte a questo vincolismo ci sono forze notevoli che continuamente battono alle porte dello Stato, per dire « lasciateci liberi », perchè, come in passato eravamo andati avanti, così pure ciò accadrà in avvenire; nulla è mutato; soltanto il fatto che gli organi amministrativi pubblici, che un tempo svolgevano determinate, piccole e limitate (nel numero) funzioni statali, adesso hanno la pretesa di regolare ogni cosa per dei mali che essi credono gravi, e che sono soltanto condivisi dalla loro ristretta cerchia.

*Masi.* — Ho detto — e lo confermo — che non si deve, secondo me, smobilitare, per non fare un salto nel buio. Si sono già presi i provvedimenti, che lasciano libere una quantità di esportazioni contro l'impegno di cedere la valuta; e questa è una notevole facilitazione per chi vuol lavorare. Se si vuol fare un salto nel buio, ognuno sappia le responsabilità che si assume. Mentre ci troviamo privi di tutto, e con una scala di bisogni che si debbono affrontare secondo le necessità di vita, si dice: il bisogno voluttuario può essere servito anch'esso. Occorre essere realisti, e rendersi conto della situazione attuale, piena di restrizioni da parte dell'estero. Può pensare anche sotto questo aspetto che noi si vada al liberismo più assoluto?

*Demaria.* — Ma quell'esportatore di seta, prima di esportare, vorrà cautelarsi in uno dei seguenti modi: o il paese straniero gli paga la seta, e allora è cautelato, oppure non gli paga la seta, e allora lo pagherà con altri beni che non siano il denaro, quindi faranno una compensazione privata. Io non vedo perchè non si possa fare una compensazione privata senza l'intervento dello Stato. Non vedo perchè il tessitore lombardo, che ha un certo numero di pezze di cotone lavorato, non possa mandare questo cotone in Francia e ottenere in cambio dei fosfati senza che ci sia l'intervento dello Stato.

*Masi.* — A prescindere da altre considerazioni, con la piena libertà economica che lei intravede, noi finiremmo col lasciarci portar via molto di quello che ci rimane della ricchezza nazionale. Io, per parte mia, affermo che questo è deleterio. Non dico che si debba intervenire su tutto, e che la nostra organizzazione attuale non possa essere migliorata, ma fino a nuovo avviso un ragionevole vincolismo è un male indispensabile. Siamo in una casa nella quale il pane è insufficiente per il consumo normale; bisogna tagliarlo a fettine e distribuirlo equamente, secondo il concetto del buon padre di famiglia.

Sa chi sono i primi ad augurarsi questo? I funzionari dello Stato, che sono addetti a questo servizio, perchè fra le loro sofferenze, hanno il permanente stato di accusa di essere i sabotatori della vita del Paese.

Qui c'è un grande rischio che non bisogna dimenticare; ed è la sorte della lira. La politica del Tesoro, in questo ultimo periodo, ha saputo fronteggiare il problema. Ma se noi le diamo una spinta, la fermeremo? Non lo so. Per parte mia, sento questo gravissimo rischio...

*Del Vecchio.* — Volevo fare un'ultima domanda; il cambio a 225 è tale da poter permettere sufficientemente la ripresa delle esportazioni?

*Masi.* — Ci sono degli indici che tendono a dimostrare che sarebbe prudente di sperimentare questo cambio ancora per qualche tempo. C'è una tendenza al ribasso dei prezzi all'interno, il che elimina gradatamente alcune difficoltà di esportazione; c'è una tendenza al rialzo all'estero. Che queste due linee possano incontrarsi, io non sono certo in grado di assicurare. Rilevo il fenomeno obiettivamente. In ogni modo il trattato di pace non è forse lontano; aspettiamo per rivedere questa materia a pace definita.

*Villani.* — Ringrazio il dott. Masi per la esauriente e brillante discussione.

# Interrogatorio del dott. ERNESTO MANUELLI

*Direttore generale della Finsider*

(4 marzo 1946, in Roma)

*Villani.* — Stasera siamo onorati della presenza del dott. Manuelli, il quale porterà il suo contributo in materia di regime di importazione e di esportazione, sul regime della valuta, sulla bilancia commerciale e sulla bilancia dei pagamenti.

Il contributo dato dal dott. Manuelli sarà da noi molto apprezzato perchè è un uomo che vive la vita degli affari ed è uno studioso di cose economiche.

Lo ringrazio a nome della Commissione per la sua cortese adesione al nostro invito.

È quasi di rito che io debba ripetere alle personalità interpellate, che le opinioni che esprimeranno saranno da noi considerate opinioni personali e che in nessun modo vincoleranno l'ufficio che eventualmente ricoprono.

*Manuelli.* — Ringrazio per l'onore che mi viene fatto.

*Villani.* — Tratteremo del 5° questionario, che si riferisce al regime delle importazioni.

Nel quadro degli orientamenti più probabili delle politiche doganali degli altri paesi, ritiene conveniente l'instaurazione di un regime di libero scambio in Italia? Con attuazione immediata, oppure differita al periodo successivo alla ricostruzione?

*Manuelli.* — Io ritengo che la tendenza internazionale odierna sia di arrivare ad una libertà nei rapporti economici. Gli accordi di Bretton Woods sono per tutti i paesi una meta da raggiungere, sia pure con gradualità. Non ritengo tuttavia che il periodo transizionale, che è previsto dagli accordi stessi, possa essere talmente breve da far scomparire presto i regimi vincolistici, nei quali tutti, chi più chi meno, si sono messi. Quello che però mi sembra fondamentale fin da questo momento, è che non si vadano ad infilare false strade, sapendo che portano verso un muro. Noi invece andiamo prendendo sempre più la strada del regime dei *clearings*, delle domande di importazione, delle licenze di esportazione, della ripartizione dei contingenti e degli accordi bilaterali isolati, senza possibilità di passare dall'uno all'altro *clearing*. Bisogna sfatare la leggenda che, generalizzandosi il *clearing*, si possa arrivare ad una situazione tale, per cui la facilità di trasferimenti da un *clearing* all'altro, riporti

ad una situazione di fluidità dei rapporti economici internazionali, capace di rappresentare un alleggerimento della pressione vincolistica. Ciò, abbiamo visto in realtà, non avviene. Io ritengo un errore fondamentale quello che stiamo facendo, e cioè di voler fare qualche cosa di rigorosamente vincolistico, simile a quello che abbiamo fatto in passato. In passato lo abbiamo fatto in condizioni diverse; oggi sappiamo che è desiderio di tutti sbocciare in un regime di libertà. Come orientamento definitivo dobbiamo tener presente quello della libertà: ci arriveremo in un anno, due, o dieci, ma soprattutto dobbiamo cercare una qualche via, che ci porti verso di essa. La via che stiamo seguendo adesso è decisamente chiusa.

*Villani.* — Durante il periodo transizionale quale politica commerciale ritiene più opportuna?

*Manuelli.* — Io ho mandato, in merito, uno schema al Governatore della Banca d'Italia il 23 giugno.

In sintesi si tratta di questo:

Premesso che alla libertà programmata dalle nazioni che dirigono la politica economica mondiale, si potrà arrivare solo per gradi, occorre trovare qualche soluzione transitoria di compromesso: viene pertanto formulata una proposta impostata su tre fasi:

Prima fase. — Determinazione di un cambio provvisorio, che sia la premessa di una stabilizzazione monetaria.

Seconda fase. — Applicazione di una politica commerciale quanto più possibile aperta all'esterno ed all'interno.

Terza fase. — Determinazione del regime dei cambi quando sia possibile orientarsi verso forme di relativa libertà.

Applicazione, quindi, di un sistema di semi-libertà, in cui gli esportatori siano obbligati a cedere al cambio ufficiale solo una quota delle divise ricavate, e gli importatori ricevano divise di assegnazione a prezzo ufficiale, solo per le importazioni essenziali dal punto di vista alimentare e della ricostruzione. Il resto lasciato al libero mercato tra importatori ed esportatori.

Al vantaggio sostanziale che questo sistema ha, di ren-

dere possibile una libertà di rapporti economici internazionali, qualora l'orientamento mondiale confermi questa tendenza, si aggiunge la possibilità di intervento e di regolazione da parte di un organismo centrale, per modo che soluzioni future e contingenti ne risultino conciliate.

*Dello Joio.* — Io mi rendo conto di quanto dice il dott. Manuelli circa l'opportunità di una semi-libertà di scambio, senonchè si deve considerare che la bilancia commerciale e mercantile è deficitaria e si verifica una deficienza sensibile di mezzi di pagamento internazionali, per cui non si vede come si possa raggiungere l'equilibrio del dare e dell'avere internazionale.

*Manuelli.* — Lo squilibrio è grave, ma appunto per questo dobbiamo fare qualcosa di nuovo che non cristallizzi questa posizione. Dobbiamo equilibrare la nostra bilancia dei pagamenti con altri fattori. Uno di questi è indubbiamente l'afflusso di divise, che ci può venire da una maggiore libertà nelle negoziazioni valutarie. Oggi ne abbiamo una massa notevolissima all'estero, che non rientra; ciò perchè tutto viene sottoposto a vincolismi ed a tale rigore di accertamenti sulle origini dei fondi, che anche i bene intenzionati finiscono per trovare più opportuno lasciarli fuori. C'è della gente che ha acquistato centinaia di milioni di valuta estera, perchè spaventata dalla preannunciata politica finanziaria del Ministero delle Finanze. Si sono visti miliardi andare via col dollaro a 450.

*Villani.* — Vuole spiegare come si è riusciti a trasferire i capitali all'estero?

*Manuelli.* — Nella nostra bilancia dei pagamenti abbiamo altre partite oltre quelle commerciali, che segnano un apprezzabile introito; si tratta dell'afflusso di risparmio di emigrati, di rimesse per conto delle legazioni, di rimesse per conto della Santa Sede, che sono notevolissime, di rimesse — non nascondiamolo — per propaganda politica; ed è a queste fonti che ad un certo momento si sono rivolti tutti coloro che per un motivo o per l'altro volevano disfarsi di lire.

*Di Nardi.* — Lei sottolinea i vantaggi della semi libertà, perchè non sarebbe favorevole ad un regime di libertà?

*Manuelli.* — Noi abbiamo una parte fondamentale di bisogni — grano, benzina, carbone — che sono primari, ed ai quali nessuno potrebbe sopperire senza l'intervento dello Stato, che dice: questa merce deve entrare ed entra con questi mezzi valutari.

*Di Nardi.* — Però, lei indicava metodi attraverso i quali si potrebbe garantire il pagamento di questi beni, utilizzando la parte libera delle valute non essendo sufficiente la parte vincolata: d'altro canto, noi abbiamo una bilancia fortemente passiva, il cui deficit può verificarsi ancora per qualche anno. Non le pare che la bilancia possa più facilmente equilibrarsi, stimolando una

esportazione? Abbiamo proprio il terrore che il cambio salga?

Mi permetto insistere su un altro punto. In materia di credito abbiamo sentito il prof. Scaretti, che ha dichiarato che una delle ragioni per cui i finanziamenti all'Italia sono fermi o avvengono con molte difficoltà, è proprio il vincolismo dei cambi. Sono ragioni queste che valgono a far ritenere più opportuno un regime di maggiore libertà?

*Manuelli.* — Un regime libero non l'ha applicato nessuno.

*Di Nardi.* — Quando diciamo un regime libero non intendiamo libertà assoluta. Si possono studiare degli accorgimenti per orientare questi cambi, che hanno una quotazione libera sul mercato, verso forme di investimenti. Io sottolineavo l'accento fatto a lei, e cioè di lasciare che la quotazione del cambio sia libera e indurre gli esportatori a dimostrare l'utilizzo fatto del cambio, in modo che non ci siano evasioni.

*Manuelli.* — Ma consentire che l'utilizzo venga fatto.

*Villani.* — L'utilizzazione delle disponibilità valutarie avverrebbe secondo un certo criterio fissato dallo Stato o sarebbe lasciata alla libera scelta dei privati?

*Manuelli.* — L'intervento dello Stato deve essere quanto più limitato e temporaneo possibile. Come ho detto, deve soprattutto manifestarsi per inquadrare i bisogni fondamentali del paese od anche per stabilire determinate regolamentazioni che, seppure di scarso valore in senso economico, hanno riflessi d'ordine psicologico che non vanno trascurati. Andrebbero pertanto formate più liste di erogazioni valutarie: 1° quelle alle quali lo Stato provvede direttamente o si riserva di provvedere in quanto l'iniziativa privata non copra il fabbisogno; 2° quelle corrispondenti a fabbisogni necessari, ma non indispensabili, che dovrebbero essere soddisfatte direttamente dall'iniziativa privata con le valute (totalmente o parzialmente lasciate a sua disposizione) che riesce a procurarsi con esportazioni od altre transazioni con l'estero; 3° quelle che sono vietate o strettamente limitate; a quest'ultimo riguardo lo Stato ad esempio può dire: i profumi non li faccio importare; non ammetto i trasferimenti di capitale; non consento i viaggi di piacere all'estero, ecc.; ciò non tanto perchè si tratta di erogazioni di divisa per fabbisogni voluttuari, quanto perchè sarebbe difficile far comprendere alla opinione pubblica che in regime di libertà, e quindi di equilibrio di cambi, la legge economica opera già di per sé una graduazione dei bisogni, e che il soddisfacimento anche di quelli non strettamente essenziali, — seppure ristretto ad una cerchia di privilegiati — non è un danno, ma un vantaggio anche per la collettività.

*Di Nardi.* — Come potremo riequilibrare questa bilancia dei pagamenti, se non consentiamo alle nostre partite attive di muoversi?

*Manuelli.* — Se per partite attive si devono intendere quelle che non hanno contropartita odierna di esportazione, e quindi rappresentano in ordine di tempo un afflusso netto di divise dall'estero, il punto attuale di difficile realizzazione è l'importazione senza valuta e la compensazione privata. Con la compensazione privata, attraverso grandi difficoltà, si fa qualche cosa. Ma le importazioni senza valuta, in pratica non si realizzano. È stata, ad esempio, consentita un'importazione senza valuta di caffè per Natale, ma ha dato luogo a tali equivoci, da scoraggiare altre notevoli iniziative anche per merci più interessanti.

È successo che, mentre l'importatore estero credeva di avere le lire disponibili in Italia per pagamenti non di natura commerciale per conto dell'estero, i nostri Ministeri non hanno ritenuto che fosse così ed hanno insistito perchè la somma restasse bloccata a sola disposizione dell'importatore. Questa interpretazione è evidentemente assai restrittiva.

A rendere più grave la situazione, sta poi il fatto che all'estero non si comprendono le ragioni per cui da parte nostra si frappongono queste difficoltà, che vengono considerate ostacoli senza interesse.

*Di Nardi.* — Quali spiegazioni sono date ?

*Manuelli.* — Soprattutto che si determina dalla negoziazione di valuta un guadagno che viene considerato quasi immorale.

*Di Nardi.* — Sono ragioni, queste, che possono ritenersi valide ?

*Manuelli.* — Purtroppo no.

*Villani.* — A quanto ammonta, secondo lei, la valuta necessaria a pagare le nostre importazioni ?

*Manuelli.* — Oggi chi può valutarlo ? Dipende dallo standard di vita che potremo fissare per il paese, dall'andamento dei nostri raccolti, dal ritmo delle ricostruzioni, delle ricostituzioni di scorte e da un complesso di altri fattori politici ed economici ; ammesse delle possibilità medie, che pure riterrei soddisfacenti, il nostro fabbisogno può variare da 1,2 ad 1,5 miliardi di dollari che per qualche anno dovremo essenzialmente coprire con finanziamento estero.

*Villani.* — E in che misura le nostre esportazioni coprono le importazioni ?

*Manuelli.* — In un primo tempo il valore delle nostre esportazioni era di circa 150-200 milioni di dollari, secondo stime fatte dagli stessi Alleati. È una situazione anormale che tenderà a migliorare. In periodi non eccezionali, con la nostra esportazione riuscivamo a coprire i 7/10 del nostro fabbisogno, mentre il resto veniva saldato con le altre partite.

*Villani.* — A prescindere da quelle disponibilità bancarie che provengono da finanziamenti esteri, pare che le disponibilità di valuta derivanti dalla nostra esportazione si possano stimare intorno al 20-25 % del fabbisogno.

Ritiene lei che la libera negoziazione di questa modesta percentuale di valuta determini un inasprimento del corso dei cambi in misura tale da compromettere lo sforzo per il risanamento monetario ?

*Manuelli.* — Ritengo occorra precisare meglio il mio pensiero : il livello di cambio, in periodo normale, è un equilibrio di diversi elementi economici e soprattutto di poteri di acquisto delle monete ; quindi del tutto naturale e non compromettente nessun risanamento monetario, anzi indicante il livello di questo risanamento. L'artificialità invece di mantenere cambi politici diversi dalla realtà economica è evidente che risulta contrastata dalle libere negoziazioni, ma a questo punto bisogna scegliere : o libero scambio e cambi effettivi, o protezionismo e cambi politici. E poichè abbiamo detto che l'orientamento è verso la prima forma, dobbiamo preoccuparci sì di risanare la moneta, ma di risanarla al livello in cui la bilancia dei pagamenti risulti in pareggio.

*Villani.* — Quale estensione ritiene di dare al sistema dei trattati di commercio in materia doganale ? Ritiene opportuna la convalida da parte del Parlamento prima che il trattato sia ratificato ?

*Manuelli.* — Circa l'estensione dei trattati di commercio in materia doganale, vanno considerati due punti : 1° l'orientamento dell'economia mondiale, nel quale evidentemente l'Italia non è dirigente, ma rimorchiata ; 2° la nostra convenienza di non essere più vincolisti di quanto non lo siano le altre nazioni. Conseguenza : se — come sembra in teoria — l'orientamento è verso il liberismo, il regolamento doganale deve essere alleggerito fino a rappresentare uno strumento *anti-dumping* e nulla più. Sotto questo aspetto sono pienamente favorevole ad una più diffusa applicazione della clausola della nazione più favorita, all'estensione dei sistemi della temporanea importazione, del *drawback* dei punti franchi, e simili, i quali ultimi dovrebbero quasi automatizzarsi in tutti i casi di esportazioni di prodotti fabbricati totalmente o parzialmente con materie prime importate.

Circa la eventuale convalida da parte del Parlamento dei trattati in materia doganale e quindi, dovrei ritenere, anche commerciale, non mi sembra che il sistema sia pratico. Secondo me, il Parlamento dovrebbe limitarsi ad esaminare l'aspetto generale della nostra politica commerciale e doganale ; fissare un quadro sufficientemente ampio, nel quale i negoziatori possano concludere, tenendo conto dei criteri di contingenza e di relatività ; stabilire — come meglio ritenuto possibile, ma in via d'ufficio — un controllo per accertare che non sono stati superati detti limiti, ma poi rendere applicabili gli accordi conclusi con una semplice approvazione formale, senza necessità di ulteriori discussioni in merito.



*Villani.* — In linea generale, quali sarebbero secondo lei le più immediate conseguenze di una libertà di commercio ?

*Manuelli.* — Anzitutto una riduzione dei costi di produzione e quindi dei prezzi di vendita. L'abolizione del vincolismo ha come conseguenza la possibilità di produrre per i mercati più adatti, e la possibilità di importare dai mercati dove ciascuno può scegliere le migliori merci e materie prime alle migliori condizioni; naturalmente questo alleggerisce i costi. Negli accordi bilaterali invece bisogna comprare in quel determinato paese, a quel determinato cambio, a quella determinata epoca contro un consorzio di venditori; si è così bloccati, come gli altri sono bloccati quando operano nei nostri confronti.

*Villani.* — Vuole dire la sua opinione circa l'influenza che la libertà di commercio eserciterebbe nel settore siderurgico ed in quello meccanico ?

*Manuelli.* — Parliamo del settore siderurgico. È uno dei settori più discutibili e più discussi; anzi molte critiche vengono fatte alla siderurgia italiana, all'impossibilità italiana di avere costi paragonabili all'estero e così via. Per contro l'Italia, per posizione naturale, si trova in condizioni migliori rispetto ad altri paesi produttori siderurgici. Se prendiamo gli Stati Uniti, dove esistono acciaierie all'interno in presenza del carbone, osserviamo che il minerale fa duemila miglia, anche per ferrovia. Da noi il carbone, che venga dalla Germania o dall'Inghilterra, fa sempre meno di duemila miglia e per via mare. Gli Stati Uniti sono il paese che sta esaurendo le miniere più facilmente coltivabili di minerale e si orienta verso il Brasile. Ha fatto una flotta speciale di navi per far venire il minerale dal Brasile e, *dernier cri*, sta per diventare un concorrente dell'Europa nell'acquisto dei minerali della Svezia. Quindi vuol dire che in fatto di materie prime siderurgiche, la distanza, specie quando è coperta via mare, non è un elemento tale da rappresentare un *handicap* notevole di prezzo.

Il paese unico al mondo, che si trova in condizioni eccezionali dal punto di vista siderurgico, è il Belgio in quanto questo ha i minerali ed il carbone quasi sul posto. Si debbono fare però colà i trasbordi, che talvolta costano più della materia prima; ma evidentemente il Belgio, è in una condizione assai vantaggiosa. Per contro i suoi minerali, le famose *minettes*, sono a bassissimo tenore, mentre chi deve comprare può comprare dove vuole il minerale, ed il migliore. Gli studi fatti da italiani e da persone di chiarissima fama all'estero, hanno dimostrato che la carica degli altiforni fatta dall'Italia, quando si possono comprare i minerali e si può disporre, ad esempio, di quelli del bacino mediterraneo, non è affatto superiore a quella dei paesi esteri, e, in taluni casi, è inferiore. Quindi una libertà di commercio internazionale, per ciò che riguarda la siderurgia, è vantaggiosa, dovendosi importare in definitiva tutta la materia prima.

*Villani.* — Come è noto, la siderurgia italiana si è sviluppata nel periodo della guerra 1915-18 e nel periodo successivo, allorché imperava l'esigenza di sopperire

urgentemente ai consumi. Ciò spiega come essa non abbia assunto una struttura razionale, e come sia orientata prevalentemente verso gli stabilimenti che producono l'acciaio dal rottame, di cui erano cospicue disponibilità sia in Italia che all'estero. Aggiungasi che i prezzi dei rottami di ferro erano mantenuti artificialmente bassi, mentre i mezzi per effettuare il trasporto dei minerali difettavano.

Non ritiene lei che un'industria siderurgica che produce acciaio, partendo dal rottame, si trovi in condizioni di inferiorità rispetto ad una siderurgia a ciclo integrale, la quale producendo acciaio dal minerale di ferro e dal carbone *coke*, permette una più proficua concentrazione della produzione di massa ?

*Manuelli.* — Effettivamente la siderurgia italiana immediatamente prima della guerra 1915-18, con la messa in funzione dello stabilimento di Bagnoli, tendeva ad assumere una fisionomia più equilibrata nei riguardi del ricorso ai minerali e ai rottami, paragonabile a quella di molte buone siderurgie straniere. La guerra frustrò questa sana tendenza, imponendo da una parte l'aumento degli impianti di produzione dell'acciaio e dall'altra la scelta dei processi a rottame, a causa essenzialmente delle criticissime condizioni dei noli. Dopo la guerra 1915-18 le industrie esercenti i processi a rottame, con il favore di qualche circostanza contingente, hanno cercato di consolidare le loro posizioni, sforzandosi, tra l'altro, di beneficiare di prezzi dei rottami mantenuti a livelli artificialmente bassi.

Non vi è dubbio che una siderurgia che fa un eccessivo appello ai rottami è economicamente in condizioni di netta inferiorità rispetto ad una sana siderurgia a ciclo integrale, effettuata in centri moderni e di adeguata potenzialità. Con questo non si intende dire che la siderurgia a rottame debba scomparire, perchè essa risponde a ben note esigenze di ordine economico (assorbimento dei rottami naturalmente disponibili) e tecnico (produzioni di qualità). Si intende però sottolineare che la siderurgia a rottame non deve sorpassare quel limite di sviluppo che la sua intrinseca complementarietà degli impianti a ciclo integrale le assegna. Nel 1937, con la ripresa dei programmi di potenziamento degli impianti di Piombino e di Bagnoli e con la decisione di costruire il nuovo impianto di alti forni a Cornigliano, la siderurgia italiana si era riavviata a conseguire l'equilibrio fra gli impianti a ciclo integrale e quelli a rottame. Che la strada fosse buona ce lo hanno dimostrato anche i tedeschi, che sabotando ed asportando i nostri impianti per minare alla radice la nostra siderurgia, loro possibile concorrente, ci hanno distrutto o asportato gli impianti a ciclo integrale, senza preoccuparsi minimamente di quelli a rottame.

La libertà quindi è una condizione di assoluto favore per la siderurgia integrale e di favore per la siderurgia a rottami, che si orienta su un prezzo mondiale.

*Villani.* — Deve convenire che la struttura della siderurgia italiana deve trasformarsi in modo da dare

impulso alla siderurgia integrale e tendere ad eliminare quella a rottame.

*Manuelli.* — Anche questo non è esatto, perchè sarebbe assurdo fare quello che facevano gli Stati Uniti, che vendevano i rottami all'estero; questo è un errore, perchè i rottami sono proprio la materia prima più vicina al prodotto finito. Noi dobbiamo utilizzare quei rottami che abbiamo in paese e per le necessità ulteriori metterci nelle condizioni migliori, che indubbiamente sono quelle di integrazione della produzione interna di minerale.

*Villani.* — Deve convenire però, che una trasformazione della nostra siderurgia permetterebbe di ottenere benefici valutari.

*Manuelli.* — Credo di no, perchè il mercato dei rottami ferrosi non è mercato a sè, ma quello stesso del mercato della siderurgia a ciclo completo. La siderurgia fa un prezzo ed il mercato dei rottami si adegua a quel prezzo. Quando l'America utilizzava i rottami in misura minore alla sua produzione, noi abbiamo potuto acquistare da essa i rottami e trovavamo la nostra convenienza a farlo, nonostante il lungo trasporto, perchè non avevamo o quasi concorrenti nell'acquisto.

Ma oggi c'è un'evoluzione, nel senso che l'America tende ad utilizzare direttamente tutti i rottami di cui dispone, sicchè noi non potremmo avere tutti quelli che ci occorrono e ci troveremmo a voler fare un mercato artificiale, che non esiste.

*Villani.* — Dunque, lei ritiene che con l'attuale attrezzatura la nostra siderurgia possa competere vantaggiosamente con l'estero?

*Manuelli.* — Sì, per quanto la cosa non sia così semplice. È vero che la carica degli altiforni, e quindi la carica del materiale, non è così sfavorevole rispetto ai costi dell'estero, ma bisogna tener presente che in Italia, per fare due milioni di tonnellate di produzione, abbiamo 61 stabilimenti, mentre un medio stabilimento americano produce un milione, un milione e mezzo di tonnellate, e uno stabilimento di buona grandezza ne produce più di due milioni.

*Villani.* — E allora, quali riflessi più appariscenti si avrebbero nel nostro settore siderurgico, qualora l'Italia si orientasse verso una politica commerciale liberistica?

*Manuelli.* — Credo che non avremmo delle eccessive difficoltà, per quel che riguarda l'importazione. Concorrenza potrebbe verificarsi nei primi tempi su taluni prodotti di massa che potrebbero magari inondare il mercato. Ma la nostra siderurgia, per le stesse condizioni del mercato (la meccanica, affinché abbia una vita sana, bisogna che abbia accanto una siderurgia), si troverebbe definitivamente in vantaggio, perchè noi a nostra volta avremmo la possibilità di acquistare i carboni, i minerali, ecc. a prezzi internazionali e dalle provenienze più adatte.

*Del Vecchio.* — Ma non c'è bisogno del dazio d'importazione. Se ci troviamo nelle stesse condizioni di carica degli altiforni, il prodotto non dovrebbe avere alcuna protezione.

*Manuelli.* — Una certa protezione sia per la vischiosità naturale di questi fenomeni sia per difendere questa industria dalle manovre dell'estero, ci vuole.

In sostanza, se gli altri vendessero ai loro prezzi di produzione interna, e non considerassero l'esportazione come un *plus*, al quale si possano sacrificare le spese generali e tanti fattori di costo, noi potremmo trovarci per condizioni teoriche sulle stesse basi. Se invece gli altri ci mettessero una manovra commerciale...

*Villani.* — Dunque, lei giustifica il dazio soltanto come difesa *anti-dumping*; conseguentemente non lo propone qualora il *dumping* non venga applicato dall'estero.

*Manuelli.* — Il regime di libertà non esclude il dazio fiscale.

*Villani.* — Certamente, ma qui ci riferiamo ai dazi protettivi.

Ora si vorrebbe sapere da lei, se la nostra siderurgia può vivere in regime di libertà commerciale.

*Manuelli.* — Se a noi fosse possibile di realizzare le condizioni e clausole, che le ho detto, si potrebbe anche fare a meno di dazi. Siccome però è difficile arrivare fino in fondo...

*Baffi.* — C'è tutto un periodo di transizione prima di arrivare alla libertà.

*Manuelli.* — Appunto, e in tutto il periodo di transizione occorrerà procurare condizioni di favore a questa industria. Più che condizioni di favore, un trattamento che eviti di distruggere oggi una possibilità vitale, perchè domani sarebbe difficile farla risorgere. Ma nello stesso tempo occorre metterci internamente su una linea di ragionevolezza, perchè non c'è niente di più diviso in Italia che il campo siderurgico; e cercare di arrivare ad un minore frazionamento dell'industria siderurgica, programma che è stato sempre frustrato per una ragione o per un'altra, tanto è vero che per tendere ad una siderurgia razionale, si è dovuto, in regime fascista, fare quell'ipocrisia di chiamarla siderurgia autarchica.

*Baffi.* — E la persistenza di questo eccessivo frazionamento della produzione non va legata con l'eccessiva protezione di cui godeva l'industria?

*Manuelli.* — Senz'altro: l'origine è infatti proprio quella e risale al lontano 1910, allorchè le aziende siderurgiche di allora, non accordatesi per una fusione giuridica, finirono per stabilire un cartello che doveva loro consentire di uscire dalla situazione più o meno di dissesto in cui quasi tutte si trovavano; la conseguenza fu

che il cartello, anzichè essere un mezzo temporaneo per consentire senza lotte una modernizzazione degli impianti ed una razionalizzazione della produzione, divenne del tutto permanente, portando a carico del consumatore gravami notevolissimi e aprendo la strada ad una serie di nuove iniziative anti-economiche che in regime di libertà non avrebbero avuto modo di vivere; nella condizione anzidetta queste iniziative costituivano invece la protezione per i produttori a migliori condizioni, adeguandosi evidentemente il mercato ai costi maggiori, cioè a quelli delle aziende meno organizzate e progredite.

Si vedono così delle fabbrichette che, producendo mille dadi al giorno guadagnano 500 lire e riescono a vivere. Complessivamente la nostra siderurgia ha sofferto gravemente dalla politica dei consorzi, ed il compito al quale oggi ci troviamo di fronte è quello di risalire una china, lungo la quale bisognerà lasciare i meno efficienti. Le resistenze saranno forti, ma la via della nostra salvezza è solo in questa direzione.

*Baffi.* — Trattandosi di una produzione di massa non resterebbe sempre svantaggiata dal mercato che potrebbe servire?

*Manuelli.* — Il nostro è un mercato ristretto, ma industrializzato con esigenze corrispondenti a quelle di paesi più altamente progrediti dal punto di vista industriale. Quindi sotto questo riguardo non è un grande mercato, ma richiede tutta la gamma di tipi e con le stesse esigenze dei principali mercati. Quanto ai prezzi molte osservazioni si possono fare. Ad esempio, quando noi parliamo di un prezzo americano, finiamo sempre per riferirci ai prezzi delle lamiere o dei profilati, che sono i prodotti più commerciali e meno qualificati; e diciamo che vengono a costare 14-15 lire al chilo, mentre in Italia costano 35.

Ma quando vediamo che gli extra per piccole quantità, salgono in America fino all'85 %, dobbiamo riconoscere che i nostri prezzi cominciano ad essere abbastanza più vicini di quanto non lo siano con quei raffronti così impressionistici.

D'altra parte bisogna ricordare che adesso la siderurgia americana è deficitaria; essa risente ancora del blocco della guerra; gli operai si agitano ed hanno ottenuto un 20 % di aumento; i produttori sono insoddisfatti, e ciononostante essa viene ad avere dei prezzi più bassi della siderurgia belga-lussemburghese, che ha sempre dettato legge al mondo con i prezzi bassi.

*Villani.* — Quali sarebbero, invece, i riflessi di una politica commerciale liberista sul settore meccanico?

*Manuelli.* — In ultima analisi io credo che una politica liberista avrebbe risultati favorevoli sul complesso della nostra attività industriale e quindi anche su quella meccanica; però occorre che si realizzino talune condizioni, quali: 1) affiancamento alla meccanica di una industria siderurgica in linea coi prezzi esteri e apertura dei mercati esteri di rifornimento delle materie

prime; 2) razionalizzazione dei nostri centri produttivi, ancora troppo frazionati e distinti rispetto all'estero (vedi, ad esempio, le fabbriche elettro-meccaniche, che da noi sono 5, mentre negli U. S. A. ed in Germania sono 2-3 con una produzione nettamente maggiore); 3) allentamento di tutti i vincoli che oggi intralciano l'attività produttiva in genere e quella di esportazione in particolare.

Non è da nascondersi che i riflessi di un liberismo, specie se di applicazione rapida, potrebbero non risultare molto favorevoli per una serie di produzioni, ad esempio le automobili, anche se oggi il mercato americano sia contingentamente importatore piuttosto che esportatore; tutta la larga gamma degli apparecchi elettro-domestici, e così via.

Evidentemente questi settori risentono, per ora, di un volume di produzione, che è tale da poter affrontare di colpo una concorrenza estera apertissima e completa.

*Villani.* — E in futuro?

*Manuelli.* — Per il futuro non è facile dirlo, ma indubbiamente abbiamo fondate ragioni per sperare bene. Uno degli aspetti che può essere considerato nell'industria meccanica è quello delle costruzioni navali.

Noi sosteniamo che anche in questo campo esistono i presupposti per una produzione a costi internazionali. Forse non arriviamo a tali costi per le navi di qualità inferiore, specialmente trasporti comuni, che sono una carretta ed un motore; ma nelle navi appena appena di qualità e nelle navi speciali, noi siamo in grado di competere fin da ora.

*Del Vecchio.* — Indubbiamente però debbono esserci delle difficoltà, se tutta questa corsa verso i nostri cantieri non si manifesta. Quali sono?

*Manuelli.* — È esatto; nonostante i vasti mezzi a disposizione, difficoltà esistono; nel campo politico il non ancora raggiunto *status* di pace, come pure l'incerta situazione interna, ci pregiudicano all'estero; nel campo prettamente economico-produttivo esistono altri fattori, anche se destinati a scomparire: prima di tutto il prezzo del prodotto siderurgico, che evidentemente oggi è più alto, ma che potrebbe essere compensato in taluni casi dall'attrezzatura, perchè noi abbiamo dei cantieri che sono oggi i più moderni ed i più razionali d'Europa. Esiste poi il famoso problema dell'esuberanza delle macstranze. L'inconveniente è grave, perchè non è soltanto limitato al *plus* che si determina per l'eccedenza di operai che non trovano lavoro, rispetto al fabbisogno, ma per il generale minore rendimento anche di quelli che sono occupati nella produzione effettiva. Vediamo così che nei cantieri navali, quando nel 1941 (e ci trovavamo in condizioni ancora inferiori rispetto all'estero) si bruciavano 70 elettrodi al giorno, oggi se ne bruciano 50 e si tenta di risalire faticosamente a 60. Nel campo della chiodatura si stava a 60 chiodi all'ora, mentre oggi si è scesi a 40, e 50. Nel montaggio dello scafo occor-

rono 17-20 giornate operaio per ogni tonnellata messa in opera, contro le 10-12 di prima della guerra e le 8-10 oggi realizzate all'estero, e così via. Per contro, noi abbiamo un elemento favorevole, che nessuno ci potrà distruggere: il minore costo della mano d'opera. Oggi un operaio italiano guadagna in un giorno quello che un americano guadagna in un'ora. Qualunque aumento potremo fare all'italiano in materia — e dovremo cercare di farlo — non sarà mai tale da portarlo ai livelli esteri.

Però questo basso tenore di vita, in un mondo che vuole essere pacificato, deve essere tale da consentire le minime esigenze. O noi lavoriamo, o dobbiamo essere mantenuti dall'estero. Anche se volessimo essere mantenuti, ciò non potrebbe durare a lungo. Quindi noi dobbiamo lavorare. Per lavorare bisogna che in tutti i modi, nei piani internazionali, ci venga riservata una frazione di attività; non chiediamo molto; ci basta assai poco sia in via assoluta che relativa. Quando, ad esempio, parliamo della produzione siderurgica, pensiamo di passare dal 2 al 3 per cento; il che non disturba nessuno, nè economicamente, nè politicamente, mentre rappresenta la soluzione del problema di dar vita a questa massa sovrappopolata, che non credo possa veramente tutta emigrare, come troppo facilmente si crede.

*Villani.* — Quali ripercussioni si potrebbero avere sulla occupazione operaia e sul reddito con un ritorno al libero scambio?

*Manuelli.* — Io credo che più siamo protezionisti e più abbassiamo l'occupazione operaia ed il reddito.

Noi tenderemo verso altre forme, perchè il protezionismo inaridisce, e se pure finisce per mettere a posto determinate cose, preclude più vaste possibilità.

Se noi potessimo esportare in quel bacino mediterraneo dove abbiamo tradizioni commerciali e dove abbiamo relazioni già formate, penso che potremmo aumentare la nostra produzione di quel 50 % che giudico ci basti per risolvere le nostre esigenze sociali.

*Dello Joio.* — Per la nostra stabilità economica?

*Manuelli.* — Senza dubbio.

*Villani.* — Se le associazioni operaie estere ostacolassero la nostra emigrazione?

*Manuelli.* — Può darsi per alcuni paesi, anche se questo non è liberismo, nè collaborazione internazionale; ma ne abbiamo degli altri, come la Francia, l'Argentina, il Brasile, il Sud America in genere, che sono in grado di assorbire notevoli masse di mano d'opera, senza reazioni interne perchè ne hanno deficienza. Il Brasile, con la sua densità infinitamente bassa e con le sue grandi risorse naturali, si dice sarebbe nella condizione di poter dare da mangiare a due miliardi di persone.

Si tratta di paesi che tendono ad una industrializzazione e quindi richiamano specialisti, almeno per un primo tempo. A tale riguardo gioverà curare che lo sviluppo industriale di queste importantissime zone non sia rivolto a tentare una concorrenza, costi quello che

costi, con gli attuali produttori, sull'ordinario mercato di consumo, chè allora quanto si aumenta da una parte si diminuisce dall'altra; ma venga ad essere rivolto con ogni mezzo, anche e forse specialmente, attraverso organizzazioni internazionali verso i mercati di quei paesi a basso tenore di vita, per modo che l'aumento di produzione si consolidi attraverso un accresciuto consumo, realizzando un beneficio economico e sociale di indubbia portata.

*Villani.* — Tornando al nostro commercio internazionale, qual'è la sua opinione circa l'attuale livello di cambio? È sufficiente per le nostre esportazioni? Quali riflessi ha sulle importazioni?

*Manuelli.* — La risposta non può essere nè univoca, nè precisa.

Ci sono delle esportazioni per le quali il cambio di Lit. 225 per dollaro è largamente sufficiente; ed altre per le quali è troppo basso, ma qui bisognerebbe indagare merce per merce quali siano le ragioni di cambio rispetto a quelle di altra natura, che influiscono sullo squilibrio, e si constatarebbe che più spesso di quanto si creda le condizioni di mercato hanno contingentemente più peso del livello di cambio.

Anche per le importazioni la situazione è analoga. Ve ne sono alcune che rappresentano un vero regalo per l'importatore ed altre che non trovano assegnatari, perchè troppo onerose. Per queste ultime si hanno esempi recenti col ferro, il manganese, gli acciai speciali provenienti dall'America e col rame dalla Turchia, messi in vendita a prezzi superiori a quelli del mercato interno.

In condizioni normali questo non si verifica ed il cambio — quando è libero — viene determinato dal rapporto dei prezzi interni e dei prezzi esteri, regolati da una fluida interdipendenza che oggi siamo ben lontani dall'avere; da ciò la diversità di opinioni sull'adeguatezza o meno del cambio.

*Baffi.* — In conclusione, lei ritiene che il cambio attuale sia adeguato e debba essere mantenuto?

*Manuelli.* — Una cosa posso dire certa: quelli che ritengono che il dollaro valga 500-600 lire dovranno togliersi molte illusioni. Se poi consideriamo che tutti i prezzi esteri sono in ascesa, che la nostra inflazione è almeno per ora frenata, pur senza la pretesa di fare pronostici, ho l'impressione che il cambio di 225 sia abbastanza vicino alla realtà, e che fra uno, due anni, possa risultare rispondente ancora più di adesso ai poteri di acquisto dei due mercati.

*Baffi.* — Dunque lei crede che il cambio si possa difendere mantenendo il livello attuale dei prezzi?

*Manuelli.* — Il livello attuale dei prezzi è sproporzionato, perchè esso non dovrebbe essere aumentato che di 15, al massimo 20 volte rispetto a quello di ante-guerra. Non si giustificano maggiorazioni superiori, mentre abbiamo dei prezzi che sono 60 volte il livello dei cambi.

*Baffi.* — Non ritiene che questa tendenza possa aggravare la crisi di sbocchi? Ci potrebbe essere un contrasto tra la difesa dei cambi attuali e l'interesse della riattivazione dell'attività?

*Manuelli.* — Evidentemente. Lo vediamo nel campo siderurgico.

*Baffi.* — Di fronte ad una situazione di questo genere, sacrificerebbe il cambio?

*Manuelli.* — Io attenderei.

*Baffi.* — Per certe materie prime industriali, come il carbone, non c'è rispondenza.

*Manuelli.* — È un disastro. Il nolo del carbone, che in periodo normale rappresentava dal 15 al 20 % del prodotto, oggi rappresenta una volta e mezza il prezzo del carbone. Oltre il prezzo bisogna considerare la qualità; quando andiamo a vedere il carbone, che arriva in Italia, ci accorgiamo che è qualche cosa di mezzo fra la terra ed il carbone di Sardegna. Ha lo stesso zolfo ed è tutta polvere; ciò, sotto certi aspetti, si spiega, perchè è questo il momento per chi cede di dar via quanto di peggio ha in casa. È un carbone che non va, che non riesce a coccificare, ma c'è da augurarsi che si tratti solo di una situazione transitoria.

*Baffi.* — Ritiene utili le grandi organizzazioni per l'acquisto di talune materie?

*Manuelli.* — Al massimo vedrei la formazione di consorzi veramente volontari fra i diretti interessati, ma questa è materia che ancora sfugge alle nostre possibilità, perchè gli alleati intendono che per le merci fondamentali il commercio si svolga fra Stati.

*Baffi.* — Non pensa che con una stretta politica di regolazione del commercio estero, il paese possa modificare a proprio vantaggio le ragioni di scambio internazionali?

*Manuelli.* — Nessuno più dell'Italia nel periodo 1935/40 è riuscito a stabilire un meccanismo sufficientemente perfetto di restrizioni. Su questo si erano sempre trovate contrarietà da parte degli altri paesi, specie gli anglosassoni. Oggi le posizioni sono completamente invertite, e mentre noi premiamo sulle nostre autorità per essere liberati dai vincoli esistenti, da parte degli altri paesi si accentuano le restrizioni. Questa è naturalmente una situazione che condiziona il nostro modo di procedere. L'Inghilterra, ad esempio, s'impone dei sacrifici pur di diventare paese esportatore, e con questo tenta di ripagare i debiti che considera elemento di soggezione politica. È questa una forma molto pericolosa per l'orientamento del mondo, ma noi non possiamo modificarla. Circa la nostra bilancia commerciale, dirò che nei primi anni dopo la guerra essa non può essere che nettamente passiva. Io credo che un incremento notevole sia possibile nelle esportazioni meccaniche.

C'è da soppiantare — sia pure parzialmente — la Germania. Noi abbiamo questa assoluta necessità ed abbiamo anche un affinamento di capacità tecnica che non è disprezzabile. Abbiamo anche la nostra posizione di ponte per il vicino Oriente, che da molte parti, anche americane, si mostra interesse a sfruttare.

C'è anche un aspetto politico della questione. Se noi potessimo oggi andare nei Balcani e vendere la metà di quel che vendeva la Germania...

*Dello Joio.* — Anche un terzo! Nell'industria chimica, crede il prof. Manuelli che sarebbe possibile conseguire ulteriori sviluppi? Cosa ne è dei prodotti medicinali, ecc.?

*Manuelli.* — Ritengo che potrebbero conseguirsi sviluppi notevoli.

*Dello Joio.* — Con la guerra non siamo riusciti a far niente. L'industria farmaceutica ha fatto un regresso di 50 anni. Siamo senza alcaloidi, senza medicine.

*Manuelli.* — Non conosco quel ramo, ma noi dovremmo essere in condizioni di fare qualcosa, perchè avevamo già acquisito una certa posizione; forse si tratta di aggiornarci.

*Villani.* — Circa lo sviluppo futuro del nostro commercio estero qualcuno ritiene, dimenticando forse il principio dei costi comparati, che l'Italia si trovi in una situazione intermedia fra i pacci che producono a basso costo le merci che noi potremmo produrre normalmente, e quegli altri paesi invece, che producono a costi anche più bassi i prodotti artigiani e non di massa. Fra gli Stati Uniti e la Cina, l'Italia non avrebbe alcuna possibilità di competere favorevolmente con l'estero sul terreno commerciale. Vuole esprimere la sua opinione in proposito?

*Manuelli.* — Noi dobbiamo tener presente che in una epoca di pacificazione, ammesso che ci si arrivi, i popoli tenderanno a risollevarsi anche come tenore di vita. Quindi aumenteranno le possibilità di mercato anche per quelli che prima stringevano la cintola e davano ad altri tutto ciò che avevano, pur di comprare i prodotti che servivano per l'attrezzatura bellica; in altre parole: il potenziale nazionale, dovrebbe essere rivolto oggi ad elevare il tenore di vita, col doppio effetto di ottenere questo vantaggio sociale ed evitare paurose crisi di riassestamento.

Penso dunque che ci sia spazio per tutti. Se i cinesi non faranno il *dumping* che facevano i giapponesi, non dovremmo essere battuti. Come livello di vita noi, siamo oggi, purtroppo, molto vicini ai cinesi, mentre come attrezzatura industriale, siamo nettamente superiori.

*Villani.* — Ritiene possibile una rapida ricostruzione della marina mercantile italiana?

*Manuelli.* — Io direi assolutamente di sì. Bisogna stimolarla, anche in base al volume di lavoro attuale, che è nettamente deficitario nei cantieri. Date quindi le spese che lo Stato comunque sopporta per finanziare le industrie che hanno mano d'opera non utilizzata a pieno, io riterrei opportuno un programma di costruzioni di navi adatte ai nostri traffici, o per la vendita all'estero. Insomma il nostro è un paese, che evidentemente non può essere soltanto agricolo, nè siamo così sviluppati industrialmente da essere soltanto industria; siamo stati navigatori, dobbiamo continuare ad esserlo.

*Baffi.* — Da chi dovrebbe essere finanziato questo piano?

*Manuelli.* — Di quei 12 miliardi che sono stati stanziati per aumentare il fondo di dotazione dell'I. R. I., utilizzerai 3/4 per fare almeno 50.000 tonnellate di naviglio, destinato ai nostri trasporti o alla vendita all'estero. Insomma far fare qualche cosa di utile; e credo che non ci sia niente di più utile di queste navi.

*Baffi.* — Ci sono però ancora dei limiti di armistizio.

*Manuelli.* — Adesso possiamo costruire fino a 5.000 tonnellate, mentre invece bisognerebbe cercare di fare delle navi di linea, che non fossero i grandi transatlantici, ma navi miste da 10 a 20 mila tonnellate.

*Baffi.* — Ma in fondo quale può essere l'interesse degli alleati a limitare le costruzioni navali?

*Manuelli.* — La stessa ragione per la quale ci danno quindici giorni di grano e ci tengono sempre sospesi.

*Dello Joio.* — Ai fini della politica marinara, lo Stato dovrebbe seguire la vecchia politica interventista, o lasciare ai navigatori piena libertà, dicendo: fate quello che volete, arrangiatevi, andate sui mari e dirigetevi dove volete?

*Manuelli.* — Ci sono certe linee, che nessuno prenderebbe; ce ne sono certe altre che tutti eserciterebbero; si tratta di stabilire se avremo ancora certe esigenze, che vanno dal prestigio alla situazione valutaria. Riducendo al minimo la prima esigenza, è evidente che dovremo vedere fino a quale limite ci sarà possibile pagare noli in valuta estera per il movimento delle nostre merci e dei nostri viaggiatori; e sarà necessario vedere se non convenga sacrificare qualcosa in lire, pur di avere un vantaggio valutario, ed attraverso questa eccezione alla regola del calcolo economico come determinante degli atti relativi, ottenere un equilibrio generale più soddisfacente di una assoluta libertà.

*Dello Joio.* — Scusi, lei sa che in regime libero il solo attivo nella nostra bilancia dei noli era dato dalle linee libere?

*Manuelli.* — Naturale; ma anche le linee sovvenzionate, facendo il nostro traffico e raccogliendone altro estero, davano un vantaggio valutario non disprezzabile.

*Dello Joio.* — Lo possiamo fare ancora?

*Manuelli.* — Io le abbandonerei come linee di prestigio; ma certi traffici ci sono indispensabili. Oggi specialmente, se riprendessimo una emigrazione, determinate linee di prestigio diventerebbero linee normali e di traffico.

*Dello Joio.* — In un primo momento però queste linee sarebbero ampiamente passive, perchè i noli dovremmo pagarli noi per gli emigranti.

*Manuelli.* — Bisogna tener presente che forse si tratta di un passivo più apparente che reale; infatti: 1) ci metterebbero nella condizione di risparmiare gli onerosi noli in valuta, che altrimenti dovremmo pagare alla bandiera estera; 2) ci alleggerirebbero all'interno di un'aliquota di questa, con vantaggi valutari diretti in connessione alle nostre importazioni alimentari, ed indiretti per tutto il resto, ivi compresa la potenziale formazione di successive fonti di rimesse in paese.

D'altra parte, non avendo nostro naviglio, sa che cosa ci fanno pagare gli alleati? Non so per i prigionieri, ma dalla Sardegna al continente ci fanno pagare 6 dollari di nolo per tonnellata.

*Dello Joio.* — Per i prigionieri pure ci fanno pagare?

*Del Vecchio.* — C'è un fondo dei noli; ci addebitano il trasporto di essi nel conto noli; è perciò che dicono che il conto noli vive da sé; nel caso che ci dovessero dare un compenso per queste navi italiane che loro utilizzano, ci dicono che il frutto di queste navi non basta a coprire il nostro debito per noli.

*Villani.* — Deve lo Stato intervenire a disciplinarne sia la produzione interna, sia l'acquisto all'estero con l'imporre determinati tipi o con elargizioni di eventuali premi?

*Manuelli.* — Con certe cautele io dico di sì.

*Dello Joio.* — Io questo intervento nel quadro della libertà non lo vedrei. Che lo Stato dica ad un certo punto: voi dovete fare solo velieri, o dovete fare solo transatlantici.....

*Manuelli.* — Lo Stato deve sapere però in un certo modo che cosa ha sottomano, deve in un certo modo orientare, anche perchè, per una certa e notevole parte, è armatore diretto.

*Villani.* — Ci esponga qualche osservazione generale sulle partite non commerciali della bilancia dei pagamenti.

*Manuelli.* — Poichè è noto che la nostra bilancia commerciale è deficitaria, che gli sforzi avvenire potranno migliorare la situazione da un lato, ma dall'altro saranno neutralizzati dalle correnti liberistiche che fortunata-

mente si fanno strada nel mondo, la base del nostro riequilibrio sarà sempre nelle altre poste: quelle cosiddette partite invisibili della bilancia dei pagamenti.

Proprio sullo sviluppo di queste partite io punterei decisamente: in particolar modo sulle rimesse emigrati e sul turismo.

Quindi sarei d'avviso di promuovere una larga emigrazione ovunque possibile; non mi fermerei di fronte al concetto nazionalista che l'emigrato per lavorare in certi paesi si deve naturalizzare, e quindi non deve partire; che si naturalizzi pure; diventerà forse un migliore italiano in quanto è all'estero.

Il turismo poi bisognerebbe organizzarlo su larga scala, possibilmente con iniziative private, poichè è quello che veramente ci può dare un apporto notevole, grandissimo; in passato è sempre stato una delle basi della nostra bilancia dei pagamenti.

Bisogna dare incremento anche alle assicurazioni, pure se valutariamente non hanno mai fruttato niente; le assicurazioni hanno finito per non costare al paese, ed all'estero evidentemente hanno incrementato il loro patrimonio.

Si deve sviluppare al massimo il transito, far zone franche ovunque possibile, arriverei anche a dire zone turistiche franche, per invogliare la gente; ammettere

che venga, anche parte dei loro alimenti, tanto più utile in questo momento; nello stesso tempo appoggiare a questo movimento i prodotti del nostro artigianato, e tutto il nostro personale di servizio, di organizzazione, ecc.

Ritengo invece una partita piuttosto passiva quella dei brevetti. Noi siamo rimasti indietro; la tecnica di talune attività delle nostre industrie siderurgiche-meccaniche è in ritardo di dieci anni rispetto a quella di altre nazioni.

*Del Vecchio.* — A questo proposito, ritiene opportuno favorire la partecipazione azionaria del capitale straniero, o è per un nazionalismo?

*Manuelli.* — Ben venga il capitale straniero. Quello che noi dobbiamo cercare di sviluppare è il lavoro. Se il lavoro lo sviluppiamo con il capitale del signor Smith o col nostro, è lo stesso. Certo poi entra in gioco tutta la questione politica degli operai con i loro consigli di gestione, che frena molte possibilità, ma queste sono idee che svaniranno di fronte alla possibilità di lavorare.

*Villani.* — Ringrazio il prof. Manuelli per la sua esauriente esposizione.

# Interrogatorio del prof. COSTANTINO BRESCIANI-TURRONI

*Presidente del Banco di Roma*

(28 marzo 1946, in Roma)

*Villani.* — Questa sera siamo onorati della presenza del prof. Bresciani-Turroni, maestro illustre di tutti noi, a cui rivolgo il più vivo ringraziamento a nome di tutta la Commissione per aver aderito così gentilmente al nostro invito. Prima di cominciare vorrei pregare il prof. Bresciani di avere la compiacenza di chiarire, dopo che avrà esposto il suo pensiero, eventuali questioni che saranno sollevate dagli esperti della Commissione.

*Bresciani.* — Ringrazio vivamente per le parole così cortesi che mi sono state rivolte. Ho accettato con molto piacere l'invito, ma temo che le aspettative [della Commissione saranno gravemente deluse perchè non potrò, come loro vedranno, apportare dati positivi o diffondermi su certi particolari tecnici non essendo io un tecnico. Non potrò fare che esporre certi concetti generali che non avranno affatto il pregio della novità.

Esposerò quindi qualcuna di queste idee generali riferendomi anzitutto al questionario n. 3 e in particolar modo alla domanda 7, che mi pare di carattere più generale: « Ritiene che, prima ancora di poter pervenire ad un tasso definitivo di stabilizzazione, occorra modificare i tassi di cambio attualmente in vigore? E in caso affermativo, in base a quali criteri dovrebbe essere determinato il tasso di cambio da adottare? »

Comincerò col ricordare che, secondo una lunga tradizione, che si era formata prima della guerra mondiale, il disordine monetario di un paese era concepito come un sintomo di turbamento molto più profondo. I fenomeni monetari, si diceva, stanno alla superficie dei fenomeni economici; hanno radici più profonde ed occorre risalire a queste radici se vogliamo stabilire l'ordine nei fenomeni monetari. In altre parole si diceva: la stabilizzazione di una moneta, dopo un periodo più o meno lungo di dissesto monetario, non potrà mai farsi se prima non sono soddisfatti alcuni presupposti: risanamento finanziario — cioè ristabilimento dell'equilibrio nel bilancio dello Stato, e poi il ristabilimento dell'equilibrio nella bilancia dei pagamenti. Questi due presupposti fondamentali di una stabilizzazione monetaria, alla quale, secondo quanto era generalmente creduto, sarebbe stato vano pensare se prima non intercedeva un lungo periodo durante il quale le finanze dello Stato fos-

sero state risanate e la bilancia dei pagamenti fosse stata rimessa in equilibrio. Orbene le esperienze monetarie fatte durante, ma soprattutto negli anni successivi alla prima guerra mondiale, hanno, se non alterato sostanzialmente, certo modificato alquanto questa concezione. Hanno cioè dimostrato che non si può fare una separazione netta fra presupposti e conseguenze tra cause ed effetti.

È vero bensì che il dissesto monetario di un paese è la conseguenza del dissesto finanziario prodotto dalla guerra e da tutti quegli altri fatti che hanno sconvolto la bilancia dei pagamenti; è pur vero però che mentre il deprezzamento continua, avviene che il dissesto monetario reagisce sulle cause che originariamente lo hanno provocato intensificandolo, così che, mentre è esatto dire che una stabilizzazione monetaria non può essere effettuata se insieme non si ristabilisce l'equilibrio nel bilancio dello Stato e nella bilancia dei pagamenti, d'altra parte è altrettanto vero affermare che la stabilizzazione monetaria è il presupposto del risanamento della economia nazionale del paese, risanamento che avrà poi per conseguenza anche una stabilizzazione finanziaria ed il ristabilimento dell'equilibrio della bilancia dei pagamenti. In altre parole abbiamo qui un esempio di ciò che sempre vediamo nei fenomeni economici, che sono interdipendenti e questa interdipendenza deve essere tenuta presente quando si formulano dei piani di politica economica ed è appunto questa interdipendenza dei fenomeni che costituisce una enorme difficoltà per la politica economica in qualunque campo essa si manifesti. La conseguenza pratica, riguardo all'Italia, che vorrei trarre da queste considerazioni di ordine generale è la seguente: sarebbe fatale forse per il nostro paese se, nell'attesa che i presupposti della stabilizzazione monetaria si producano, noi lasciassimo correre, lasciassimo andare ed evitassimo di mettere in pratica una energica politica monetaria. Non dobbiamo adagiarci in questa attesa da un ristabilimento delle condizioni dalla quale dipende in ultima analisi la stabilizzazione, ma dobbiamo fare di tutto perchè una politica monetaria attiva sia messa in opera.

Avevo espresso questo concetto alcune settimane fa in un breve discorso che ebbi occasione di tenere alla



Consulta quando si discusse l'esposizione finanziaria del Ministro Corbino e poi alcun tempo dopo, leggendo una pubblicazione americana, ritrovai lo stesso concetto esposto da un banchiere, da un uomo pratico, il sig. Brown, presidente della *First National Bank* di Chicago. Il Brown dice: «affermare che una stabilizzazione monetaria non può aver luogo prima che il bilancio statale sia ricondotto all'equilibrio e le esportazioni siano divenute eguali alle importazioni significa rimandare per una generazione o più ogni possibilità di ottenere questo risultato nella maggior parte dei paesi del continente europeo e in altre vaste parti del mondo».

A sostegno di questa considerazione vorrei addurre, spiegandolo molto rapidamente, un esempio concreto ed è l'esempio delle stabilizzazioni monetarie, che furono effettuate tra il 22, il 23 ed il 24 in alcuni paesi d'Europa centrale; in particolar modo in Austria, Ungheria e Germania. Lasciamo stare l'Austria e l'Ungheria e prendiamo l'esempio più importante che è quello della Germania.

Alla fine del 1923 il disordine finanziario in Germania era completo. Non c'erano affatto i presupposti di una stabilizzazione monetaria. Ricordo benissimo che dopo il 1920 quando qualcuno osava dire: bisogna fare una politica monetaria, subito si levava un coro di voci contrarie.

Si diceva: ma come volete pensare alla stabilizzazione del marco? Dove sono i presupposti? Il dissesto delle finanze del Reich è gravissimo, la bilancia dei pagamenti è nelle condizioni che tutti sanno, finché non esisteranno questi presupposti è inutile pensarci, e così la cosa si trascinò per tre anni e la situazione monetaria e la situazione finanziaria divennero sempre peggiori.

Alla fine del 1923 fu compiuto un atto di audacia, un atto che fu irriso dai più. Si disse: è una pazzia voler stabilizzare il marco nelle condizioni attuali! Ma non sapete che i fenomeni monetari hanno la loro origine nella economia nazionale? Che la stabilizzazione presupporrebbe il riassetto economico e finanziario del paese? La riforma monetaria certamente finirà in un grave insuccesso che peggiorerà la situazione. Queste previsioni furono sbagliate. Il marco fu stabilizzato e l'esperienza dimostrò che la ricostruzione economica del paese invece che essere la «*conditio sine qua non*» della stabilizzazione monetaria al contrario divenne la conseguenza della stabilizzazione monetaria. Le parti furono invertite. Fu la stabilizzazione del marco che, creando un metro stabile dei valori, permise che si iniziasse la ricostruzione economica del paese.

Le condizioni di allora della Germania sono, sotto molti punti di vista, diverse da quelle attuali dell'Italia, ma volevo addurre questo esempio per far vedere che il problema è molto più complicato di quando alcuni pensino.

Dopo queste considerazioni di ordine generale verrò a parlare del caso dell'Italia.

È per ora impossibile fissare un tasso definitivo di stabilizzazione. Credo che tutti siamo d'accordo su questo punto. È impossibile per una seria ragione già nota e che probabilmente è inutile ripetere. Tutti sanno che

una struttura nazionale dei prezzi non si è ancora formata in Italia. Ci sono delle punte relativamente ad alcune merci i cui prezzi sono stati spinti enormemente in su a causa della loro scarsità. Certamente se noi dovessimo pensare a un tasso di stabilizzazione non potremmo mai prendere come punto di partenza questi prezzi la cui altezza è dovuta a cause del tutto eccezionali e transitorie, perchè non è da immaginare che certi prezzi continuino al livello che si è stabilito finora. Ancora più gravi sono le incertezze riguardo all'estero. Anche all'estero, nei vari paesi non si è formata una struttura stabile nei prezzi, molti prezzi sono ancora artificiali. In Inghilterra continua il sistema dei sussidi. Credo che anche per questo anno in Inghilterra siano stati posti in bilancio 200 milioni di sterline per rendere possibili dei prezzi politici di alcuni generi di consumo generale.

Per quanto riguarda l'America non sappiamo se i prezzi diminuiranno o se, forse più probabilmente, aumenteranno. Non dobbiamo dimenticare che in America c'è un'inflazione latente. Durante questi anni di guerra si è accumulata in America una enorme capacità di acquisto. Si discute se sarà possibile riassorbire questa latente capacità di acquisto in modo che essa non possa manifestarsi in modo esplosivo causando un improvviso aumento dei prezzi. Per ricordare alcune cifre che si trovano nell'ultimo rapporto della Banca dei Regolamenti Internazionali di Basilea, la circolazione in America ammontava a fine giugno 1939 a 7,2 miliardi di dollari, a fine giugno 1945 a 7,6 miliardi di dollari; i depositi presso le banche alla prima data ammontavano a 53,7 miliardi ed erano saliti alla seconda data a 141 miliardi e poi ci sono tutte le riserve che sono accumulate presso privati. Tutte possibilità di acquisto che se dovessero divenire attuali causerebbero senza dubbio un notevole aumento dei prezzi.

Siamo poi ancora in una situazione di grave incertezza per quanto riguarda i crediti esteri e questa questione si riannoda strettamente alla questione della stabilizzazione della lira. A proposito dei crediti esteri si potrebbe pensare all'aiuto che potremmo avere aderendo agli accordi di Bretton Woods, se la nostra domanda di ammissione al Fondo internazionale fissato a Bretton Woods sarà accettata; ma tutti sanno che l'aiuto che potremmo avere dal fondo è minimo e non potrebbe che alleviare di pochissimo la nostra situazione valutaria. Il Fondo ha lo scopo di permetterci di superare periodi temporanei di emergenza, ma non certo di colmare lacune che dureranno per molto tempo nella nostra bilancia dei pagamenti. A questo proposito io vorrei fare un'osservazione.

Negli studi, nelle proposte, nelle discussioni che in questi ultimi tempi si sono fatte a proposito del tasso eventuale di stabilizzazione del cambio italiano si è sempre considerato il cambio di equilibrio come una specie di rapporto fra il livello dei prezzi in Italia ed il livello all'estero.

È in sostanza questa famosa teoria della parità della capacità di acquisto che sta alla base di questa argomentazione.

Ora questa argomentazione non è errata, ma credo

che sia incompleta. Se, per esempio, i prezzi fossero aumentati in Italia dal 1938 in poi di venti volte e all'estero i prezzi in generale fossero raddoppiati, dovrebbero necessariamente i prezzi d'equilibrio delle divise estere essere decuplicati? Certamente no! Perché potrebbe darsi benissimo che a questo cambio che corrisponde al rapporto fra l'aumento dei prezzi in Italia e l'aumento dei prezzi all'estero non corrispondesse un equilibrio nella bilancia dei pagamenti. Quindi il secondo fattore del cambio di cui noi dobbiamo tener conto è la necessità di avere un cambio al quale siano equilibrati i pagamenti che noi dobbiamo fare all'estero, e quelli che noi dobbiamo ricevere dall'estero. Dunque, non basta tenere presente la situazione dei prezzi. Bisogna tener presente la situazione dei rapporti internazionali di debito e credito e gli spostamenti che questi rapporti possono avere avuto in questi ultimi anni e soprattutto gli eventuali bisogni che noi sentiremo in un prossimo avvenire.

Posto così il problema, si vede come il problema del cambio sia più difficile di quanto molti pensano, perché anche se noi fissassimo un cambio molto basso allo scopo di stimolare le nostre esportazioni, non per questo potremmo sperare di esportare tanto da poter compensare le importazioni. I nostri bisogni di materie prime estere, di generi alimentari sono così intensi che non è da prevedere che, almeno in un prossimo avvenire, possano essere coperti da un valore corrispondente rappresentante le nostre esportazioni. Ciò significa che noi potremo risolvere il problema dei cambi a condizione di potere avere una sufficiente quantità di credito estero.

Quindi il problema del cambio me lo figuro nel modo seguente; primo: crediti esteri in quantità sufficiente per coprire i nostri bisogni imprescindibili per le industrie, per la vita della popolazione, materie prime e generi alimentari. Avendo soddisfatte queste esigenze, un cambio che renda possibile l'equilibrio della bilancia commerciale per quanto riguarda le altre importazioni, quelle non strettamente necessarie, ma pure utili e importanti per l'economia nazionale.

In tutto questo noi dobbiamo tener presente che nella situazione attuale della economia nazionale caratterizzata oggi giorno da una stasi delle vendite all'interno, è una necessità vitale, per noi, il poter esportare per creare quindi una domanda che stimoli la produzione, che ponga, grazie a un aumento della produzione, un argine al dilagare della disoccupazione. Quindi, in una politica del cambio non facciamo una politica di prestigio, non cerchiamo di fissare per considerazioni di prestigio un cambio apparentemente favorevole alla lira italiana, ma in realtà dannoso per gli interessi economici del paese; e ricordiamoci della triste esperienza che abbiamo fatto dopo il discorso di Pesaro.

Sorge allora a questo proposito il problema se la quota addizionale attualmente in vigore del 125 per cento sia sufficiente.

L'esperienza deciderà. Attualmente sembra che in certi settori questa quota non sia sufficiente. Gli esportatori verso la Svezia hanno incontrato gravi difficoltà.

Si è dovuto ricorrere a certi espedienti, a certe forme di compensazioni private in modo da rendere possibile

certe esportazioni verso la Svezia. Il problema va riesaminato; e se si ha la persuasione che questo cambio dal punto di vista economico non sia sufficiente, non si esiti ad aumentare la quota addizionale.

Naturalmente ciò presuppone che prima siano stati fatti degli accordi con gli alleati i quali impediscano che una eventuale nuova quota addizionale maggiore della attuale sia applicata anche alle spese di occupazione, il che avrebbe per conseguenza un nuovo aumento della circolazione per conto degli alleati. Si potrebbe obiettare, a un eventuale aumento della quota addizionale, che ciò avrebbe per conseguenza un ulteriore aumento dei prezzi all'importatore e quindi dei prezzi all'interno. Non so se questa argomentazione sia giusta, perché prova troppo. Allora, se essa fosse esatta, si potrebbe dire: anche la quota 125 è troppo alta; per diminuire i prezzi all'interno diminuiamo la quota, applichiamo la quota 60, 50 e 30%. Evidentemente questa argomentazione non regge. Credo, per questo motivo, che non dobbiamo ritenere che la causa sia il cambio e la conseguenza sia il prezzo sul mercato interno. Credo che la relazione sia invece la contraria. Noi abbiamo in certi settori grande scarsità di merce sul mercato interno. A causa di esso abbiamo dei prezzi altissimi. Molti quindi sono tentati ad importare dall'estero delle merci che sono disposti a pagare per il dollaro e la sterlina anche ad un cambio molto elevato, perché sanno di potersi rifare vendendo poi la merce sul mercato interno. Quindi sono gli alti prezzi interni a provocare gli alti cambi e non viceversa e se noi ribassiamo il cambio nella speranza di avere in tal modo una diminuzione di prezzi interni molto probabilmente saremo delusi, perché il prezzo interno non si stabilisce in base al cambio e alle altre spese, ma in seguito alla domanda e all'offerta del mercato interno. L'unica conseguenza di una eventuale diminuzione del cambio, oppure del non aumentare il cambio in relazione alle condizioni del mercato sarebbe di creare dei profitti differenziali a favore degli importatori. E, infatti, l'esperienza del passato dimostra che in tutti quei paesi nei quali per ragioni politiche o per altre furono fissati dei prezzi corrispondenti alla reale situazione del mercato, furono stabilite delle speciali imposte, dei contributi da pagarsi dagli importatori appunto perché si riconobbe che questo basso cambio non avrebbe provocato una diminuzione del prezzo interno, ma ha avuto per conseguenza delle rendite a favore degli importatori.

Ho risposto così alla domanda n. 7. Riguardo alle altre domande mi limiterò ad osservazioni molto più brevi. Credo che si debba evitare un ulteriore aumento della circolazione, qualora l'ampliamento della circolazione abbia un carattere nettamente inflazionistico. Se di pari passo con un ampliamento della circolazione o con una espansione del credito bancario cresce anche il flusso delle merci, noi possiamo benissimo aumentare la circolazione; non si tratta più di inflazione. Ma, ripeto, son contrario ad un aumento della inflazione della circolazione al solo scopo di stimolare gli affari come alcuni sperano. Ma nel tempo stesso sono contrario ad una deflazione.

Io credo che tutta l'esperienza del passato, specialmente quella che abbiamo fatto dopo la prima guerra

mondiale dimostri i danni derivanti all'economia nazionale e specialmente in una economia nazionale, da una deflazione.

Coloro che, dopo la fine della prima guerra mondiale proponevano la deflazione, lo facevano soprattutto ispirandosi a certi concetti di giustizia sociale, allo scopo di indennizzare in un certo senso coloro che, possedendo redditi fissi avevano gravemente sofferto durante il precedente periodo di inflazione. A costoro si può pensare in altri modi, per esempio, se si vuole, rivalutando una serie di crediti. Ma non sarà mai la deflazione il mezzo opportuno da scegliere, a causa delle gravissime ripercussioni che avremmo sulla economia nazionale. Ripeto però che bisogna distinguere deflazione da deflazione.

Per deflazione intendo quella di carattere monetario. Se un afflusso di merci provoca una diminuzione dei prezzi, per esempio del burro che oggi giorno è a 900 lire al chilo, della carne e delle stoffe attualmente a 3.000 al metro e così via, allora sia benvenuta una deflazione dei prezzi in questo senso. Questa deflazione nei prezzi provocata da un aumento delle quantità materiali di merci avrà per conseguenza una diminuzione del costo della vita: quindi, possibilità di diminuire i salari o almeno frenarne l'aumento.

Ed ora risponderò alla domanda n. 3 relativa alla situazione della Tesoreria dello Stato e circa le prospettive per l'immediato futuro in ordine all'andamento della circolazione. Su questo punto 3 non sento di avere la competenza di rispondere in modo preciso. Dirò soltanto che, secondo la mia opinione personale, le prospettive sono forse meno sfavorevoli di quanto molti credono.

La situazione della tesoreria attualmente non è grave. Tutt'altro. In questi ultimi mesi, dal luglio in poi, la circolazione non ha subito una espansione e questa è stata molto moderata. C'è stato il gettito del prestito dei buoni quinquennali e le entrate derivanti dalla vendita dei residuati di guerra e delle merci che sono importate dallo Stato e vendute per conto dello Stato. Fra qualche mese ci sarà il nuovo prestito e si spera avrà un notevole successo. Insomma siamo ora in un periodo di transizione. Abbiamo probabilmente ora un periodo di respiro del quale si potrà approfittare per procedere, se non a riforme organiche e profonde del nostro sistema tributario, almeno a certe riforme, a certi ritocchi, a certi rimaneggiamenti, che ci permettano di aumentare notevolmente per i mesi futuri il gettito delle entrate ordinarie dello Stato. Ora cominciamo ad essere sulla buona via. Per quanto riguarda le imposte dirette no. Però in numerosi settori delle imposte indirette c'è stato in questi ultimi mesi un aumento notevole.

Anche il gettito dei monopoli si è accresciuto; insomma io credo che, se non ci saranno spese esagerate o fenomeni imprevedibili, noi potremo pensare di qui a qualche tempo a stabilire le condizioni che ci possano permettere un risanamento a scadenza non troppo lontana. Questa è una mia impressione personale, ma mi mancano i dati obiettivi per formulare una conclusione più precisa.

*Villani.* — Qualora ritenga opportuna un'azione rivolta a contenere la circolazione, crede che debba

essere condotta (alternativamente o cumulativamente) con: a) introduzione d'imposte straordinarie; b) emissione di prestiti pubblici; c) imposta straordinaria sulle disponibilità monetarie? In particolare, tenendo anche conto dell'esperienza dei paesi che hanno adottato provvedimenti a carico delle disponibilità monetarie, quali modalità suggerisce per l'attuazione eventuale di misure del genere, con riguardo speciale all'entità del prelievo sulle disponibilità monetarie, all'importo da lasciare disponibile in caso di loro temporaneo blocco, alle condizioni per il prelevamento dei conti bloccati, ecc.?

*Bresciani.* — Farò qualche accenno per quanto riguarda l'imposta straordinaria sulle disponibilità monetarie. La questione è stata ormai, se non decisa, perlomeno rinviata *sine die*. Il cambio della moneta non si è fatto e chissà quando si farà e se si farà. Però se la Costituente dovesse decidere il cambio della moneta, io sarei contrario ad una imposta sulle disponibilità liquide a causa delle enormi difficoltà, soprattutto perchè è molto difficile discriminare fra i possessori di biglietti e quelli di depositi bancari, tra i possessori di depositi a vista e quelli di risparmi: c'è una folla di questioni che si presenterebbe e che sarebbe molto difficile da risolvere. Inoltre c'è il grave pericolo della deflazione improvvisa, come è avvenuto nel Belgio. Se a tutti coloro che hanno disponibilità monetarie (lasciamo stare i contadini che non ne fanno nulla, non le utilizzano e, teoricamente, potrebbero anche cederle completamente), commercianti piccoli o medi i quali hanno delle disponibilità che servono come capitale di esercizio, ordiniamo di cedere il dieci, o il venti per cento, non potremmo mancare di avere delle serie ripercussioni sul meccanismo dei pagamenti e quindi anche della produzione. Quindi, se si decide il cambio della moneta, sarei del parere di considerare questo cambio soltanto come un metodo di accertamento agli scopi dell'imposta straordinaria sul patrimonio, che dovrebbe essere abbinata col cambio e soprattutto allo scopo di accertare la ricchezza mobiliare la quale, nello stato attuale del nostro sistema fiscale, in gran parte si sottrae all'imposta. Ad un cambio della moneta considerato come mezzo di accertamento della ricchezza mobiliare io a priori non sarei contrario.

*Villani.* — Ritene che risponda a principio di giustizia ed utilità sociale che lo Stato si consideri impegnato sulla difesa della moneta? Crede opportuno che la costituzione affermi un principio simile?

*Bresciani.* — Io dò una risposta nettamente affermativa. Credo che veramente per quelle considerazioni di giustizia sociale la cui importanza attualmente è sempre più riconosciuta, la difesa della moneta, in sostanza, la stabilità monetaria sia proprio una funzione dello Stato e non sarei alieno a che un principio espresso brevemente in questo senso si trovasse anche nella nuova costituzione. Perchè no? Nulla in contrario a che lo Stato sancisca solennemente che la moneta deve essere a

tutti i costi difesa dallo Stato ; naturalmente in un periodo di emergenza, come la guerra, questa difesa è impossibile.

*Villani.* — Ritene che, nella determinazione degli obbiettivi prossimi della sua politica monetaria, l'Italia debba proporsi alternative diverse dall'adesione agli accordi di Bretton Woods ? E, eventualmente, quali e per quali motivi ?

*Bresciani.* — Mi pare che questa domanda sia già superata dagli avvenimenti : com'è stato annunziato dai giornali, l'Italia ha chiesto di aderire agli accordi di Bretton Woods quindi non ha altre alternative. Del resto io credo che l'espressione da parte dell'Italia del desiderio di aderire fosse una necessità per considerazioni di politica estera e molto probabilmente l'Italia quando sarà divenuta membro del fondo monetario — e potrà quindi usare anche dei servizi della banca per la ricostruzione e lo sviluppo — avrà notevoli vantaggi dalla sua appartenenza al fondo monetario stesso.

*Villani.* — In quale senso dovrebbe essere risolto il contrasto tra le misure rivolte a combattere l'inflazione e quelle per la lotta contro la disoccupazione ?

*Bresciani.* — Si capisce che un governo sotto la minaccia di una disoccupazione dilagante con tutte le sue possibili, terribili conseguenze, preferisca il male minore, quello che nelle circostanze può sembrare minore, cioè l'inflazione. Questo, del resto è il sistema che fu adottato dalla Germania nel 1919. Come conseguenza della sconfitta la Germania era uscita dalla guerra con la sua economia nazionale profondamente dissestata e la disoccupazione cresceva in modo pauroso tanto da raggiungere e superare il milione di individui verso la metà del 1919. Il governo ricorse all'inflazione come al male minore e realmente come conseguenza dell'inflazione nei mesi successivi la disoccupazione rapidamente diminuì. Un contrasto quindi c'è tra queste due politiche ; si tratta di scegliere.

Devo ricordare a questo proposito quanto ho avuto occasione di dire davanti a un'altra sottocommissione : cioè non si deve credere che l'inflazione monetaria sia toccasana per sopprimere la disoccupazione. Un'inflazione può apportare temporaneamente un certo senso di euforia che però rapidamente finirà, perchè — come ho già spiegato altra volta — un'inflazione allo scopo di diminuire la disoccupazione non può avere successo se non quando è accompagnata da un flusso di merci, cioè di materie prime che rendano possibile un lavoro effettivo da parte dei disoccupati e un flusso di generi alimentari che renda possibile il mantenimento di questi disoccupati per tutto quel periodo intermedio che deve trascorrere finchè la base dell'economia nazionale — e quindi l'aumento della produzione — si siano ricostituite.

*Villani.* — Ai fini del risanamento monetario quali provvedimenti, a suo avviso, dovrebbero essere adot-

tati nel campo : a) della produzione ; b) delle remunerazioni ; c) del regime annonario ; e) dei trasporti ecc. ? In particolare, ritiene che il ritorno a condizioni di normalità monetaria sia favorito dal permanere e dall'eventuale rafforzamento di controlli, razionamenti, blocchi, ecc. oppure da una graduale loro smobilizzazione o limitazione a generi fondamentali ?

*Bresciani.* — A questo sarebbe troppo lungo rispondere, bisognerebbe entrare in molti dettagli e mi limiterò a dire questo che, secondo la mia opinione, i controlli in blocco e tutte le altre analoghe forme di intervento dello Stato, ostacolando la ripresa economica, impediscono che si formino quelle tali condizioni che rendono più facile e possibile la stabilizzazione monetaria. Ciò, naturalmente, non significa che si debba passare d'un colpo da un regime di intervento, di controllo in blocco a un altro di libertà assoluta, occorre un periodo di transizione. Io sono favorevole ad una progressiva smobilitazione e ad una limitazione, anche perchè, ripeto, credo che in tal modo si faciliti l'opera della politica monetaria diretta al risanamento della moneta.

Così credo di aver finito di rispondere, pur avendo trascurato qualche particolare, a questo primo questionario.

L'altro questionario, quello che riguarda l'ordinamento monetario e che porta il n. 2 della sottocommissione della moneta e del commercio estero richiederà un tempo molto meno breve. « Nel caso che l'Italia aderisca agli accordi di Bretton Woods quale è la sua opinione circa il modo migliore per provvedere alla costituzione della quota del fondo monetario ? »

Qui bisogna che un tecnico della Banca d'Italia o del Tesoro dia risposte più precise. Io potrò dire soltanto questo: che per quanto riguarda l'ammontare della quota che noi dovremmo sottoscrivere al fondo, si può fare già per ora qualche previsione se si considerano le quote fissate a Bretton Woods per gli Stati che fanno parte del fondo. Si vede, così, che — lasciando stare le quote maggiori fissate per i tre Stati grandissimi — per la Francia fu fissata la quota di 400 milioni di dollari ; per il Belgio, l'Olanda e altri Stati minori la quota è a un dipresso, tra i 200 ed i 150 milioni di dollari : io credo che per l'Italia si fisserà una quota intermedia tra i quattrocento ed i duecento forse, per fare la media aritmetica dei due estremi, una quota di trecento milioni di dollari. Secondo gli accordi di Bretton Woods la quota è formata in parte da moneta nazionale, in parte da oro, e precisamente, ogni membro deve versare una parte in oro che è uguale al 25 % della quota complessiva — in questo caso si tratterebbe di 75 milioni di dollari se la quota è di 300 milioni — oppure del 10 % delle proprie riserve monetarie ; si tratterà quindi di vedere in avvenire quale sarà per l'Italia la scelta migliore, se il 25 % della quota oppure il 10 % delle proprie riserve, riserve che attualmente non possiamo sapere quali saranno. Per ora non abbiamo praticamente nulla perchè l'oro fu sequestrato dai tedeschi. Una parte fu recuperata, ma ancora è alla Banca d'Italia sotto il controllo degli alleati ; non è ancora di libera disponibilità nostra e per quanto ri-

guarda l'oro che fu portato in Germania si sa che gli alleati hanno trovato una certa quantità di oro, non si è potuto ancora accertare a chi appartenesse e pare che gli alleati vogliano distribuire quest'oro fra gli Stati europei, secondo una certa chiave che ancora noi non conosciamo.

*Villani.* — Nel caso in cui l'Italia possa proporsi alternative diverse dalla adesione agli accordi di Bretton Woods, quale ordinamento monetario suggerisce?

*Bresciani.* — Io credo che non si possa porre ora in dubbio se l'Italia possa scegliere degli ordinamenti monetari diversi da quelli fissati a Bretton Woods, dato che essa ha già domandato di essere ammessa a partecipare a questi accordi.

*Villani.* — Ritieni che sussistano ancora le condizioni per il funzionamento del sistema aureo? Del tipo a cambio aureo? Quale dei due sistemi ritieni adatto allo sviluppo economico del paese?

*Bresciani.* — Mi pare che appunto queste domande siano attualmente superate in quanto noi non possiamo più fissare il nostro regime monetario secondo certi criteri propri; dobbiamo accettare il regime monetario quale è stato fissato a Bretton Woods che non è né l'antico sistema aureo classico né un regime di moneta manovrata come qualcuno, capo scuola il Keynes, avrebbe voluto.

È un regime elastico, è un sistema aureo flessibile che in certo qual modo ci dà anche un certo margine di libertà per quanto concerne la nostra politica monetaria. Noi siamo obbligati, come tutti sanno, a comunicare al fondo la parità monetaria iniziale, però c'è una facilitazione per quanto riguarda i paesi occupati, che sono stati occupati dal nemico, ed in questa condizione si trova l'Italia. Noi siamo obbligati a comunicare questa parità monetaria all'atto della nostra ammissione al fondo ma potremo farlo più tardi e potremo nel frattempo iniziare le operazioni con il fondo, se pure con alcune limitazioni. Dopo aver fissato una parità monetaria potremo arbitrariamente, senza bisogno dell'approvazione del fondo, mutare questa parità fino alla misura del 10 % o in più o in meno. Per le modificazioni successive abbiamo bisogno di consultare il fondo. Quindi avremo una certa libertà; potremo anche apportare modificazioni notevoli alla parità monetaria iniziale, se però sapremo giustificare davanti al fondo le ragioni di necessità che suggeriscono queste modificazioni. In generale e secondo il concetto informatore del fondo, non sono ammesse modificazioni della parità monetaria che abbiano per scopo di creare facilitazioni speciali al commercio di esportazione, quindi sono escluse tutte quelle alterazioni della parità monetaria grazie alle quali i governi speravano di aprire nuovi sbocchi alle proprie esportazioni; poichè è un compito fondamentale del fondo quello di impedire una politica monetaria che abbia questo scopo; però sono ammesse quelle modificazioni che saranno giudicate necessarie considerando che sono mutati quei « rapporti fonamen-

tali » dai quali dipende il cambio. Questo concetto non è molto chiaro. Non si sa esattamente cosa si intenda per « rapporti fondamentali »; staremo a vedere quali applicazioni i governatori del fondo daranno a questa parte degli accordi monetari. In ogni modo noi non abbiamo la libertà di creare un vero e proprio sistema di moneta, di cambi manovrati; potremo modificarlo ma entro certi limiti rettamente stabiliti.

*Villani.* — In ogni caso quale è la sua opinione circa il modo migliore di provvedere alla ricostruzione delle riserve dell'Istituto di emissione?

*Bresciani.* — Il modo migliore sarebbe persuadere gli alleati a restituirci il nostro oro e questo sarebbe già un elemento molto importante; il secondo modo, per un paese, di ricostruire le riserve auree sarebbe mediante i crediti all'estero, una parte dei quali, la maggior parte, si trasformerebbe in un flusso dei beni di consumo e di beni strumentali ed un'altra parte, più piccola, potrebbe dar luogo ad un incremento delle nostre riserve auree.

Naturalmente tutto dipende anche dalla politica monetaria che seguiranno gli Stati Uniti. La maggior parte dell'oro esistente nel mondo è ancora raccolta negli Stati Uniti, anche se dalla fine del '42 in poi le loro riserve auree sono notevolmente diminuite.

Quale politica seguiranno gli Stati Uniti? Faranno una politica che permetta la redistribuzione di una parte di questo oro? Anche da questa politica dipenderà la possibilità di ricostituire le riserve auree della Banca d'Italia.

Le domande 6 e 7 mi sembrano, data la situazione attuale, avere un carattere più teorico che pratico poichè come ho detto, noi abbiamo possibilità molto limitate di manovrare la nostra moneta. Vorrei soltanto dire questo: che noi non dovremmo farci molte illusioni circa la possibilità effettiva di una politica di moneta manovrata anche se noi avessimo la possibilità di manovrare come noi vorremmo, secondo nostri propri criteri, la nostra moneta. Gli effetti circa la piena occupazione sarebbero, io credo, molto limitati, perchè non basta una politica monetaria per creare la piena occupazione; tutt'al più può essere uno strumento, ma non uno dei più importanti. Ho avuto già occasione di toccare questo problema durante la seduta di un'altra sotto-commissione ed allora ho cercato di spiegare che una diminuzione notevole della disoccupazione potrà ottenersi non con espedienti monetari, ma provocando fatti più concreti, riattivando la produzione e mediante crediti esteri che ci permettano di importare quelle materie prime e quei generi alimentari di cui avremo urgente bisogno nei prossimi anni.

Per quanto riguarda l'ultima domanda è certo che tra stabilità dei prezzi interni e stabilità dei cambi esiste una contraddizione logica.

Questi due scopi non possono essere attuati contemporaneamente.

Mediante il sistema aureo veniva attuata la stabilità dei cambi, ma i prezzi interni variavano secondo le variazioni nelle condizioni della domanda internazionale delle merci e dei rapporti internazionali di debito e cre-

dito; in un sistema invece indipendente, come alcuni lo chiamano, in un sistema di moneta nazionale, i prezzi interni possono, almeno teoricamente, restare stabili purchè si prendano certe misure monetarie, ma allora, con il variare della domanda internazionale, delle merci e dei rapporti internazionali di debito e credito, necessariamente debbono variare anche i cambi a meno che non si applichi una politica autarchica al 100 per cento; ma allora il problema del valore della moneta rispetto all'estero non si presenterebbe più, quindi di questi due scopi uno esclude l'altro.

Ciò in un periodo lungo. In breve periodo possono essere raggiunti contemporaneamente; ricorrendo all'espedito di accumulare riserve possiamo superare certi periodi temporanei di sconquasso nella bilancia dei pagamenti attingendo alle riserve, lasciando stabili cambi mentre restano stabili i prezzi interni: ma se le condizioni fondamentali dalle quali i cambi dipendono, se cioè i rapporti di debito e credito internazionali e la situazione della domanda internazionale si spostano durevolmente, allora a lungo andare, anche in un regime di prezzi stabiliti interni, i cambi debbono mutare per adattarsi alle nuove situazioni a meno di creare una situazione cronica di squilibrio.

Credo in tal modo di aver risposto come meglio potevo alle domande che mi sono state esposte.

*Osti.* — Desidererei porre tre domande. La prima in relazione al concetto da lei espresso che il basso cambio può determinare una rendita all'importatore. Io vorrei dire: mi sembra che in questo momento il basso cambio determinerebbe un elemento di maggiorazione dei costi che, riflettendosi nel prezzo, troverebbe certamente un mercato di acquisto ancora più basso di quello esistente.

Incidentalmente vorrei citare un fatto: ho visto sul « Globo » che al Cairo la sterlina è quotata a 850 quando qui la sterlina di occupazione è a 900.

*Bresciani.* — 850 lire al Cairo la sterlina?

*Del Vecchio.* — La sterlina egiziana qui è quotata più di quella inglese.

*Bresciani.* — Deve essere quotata di più perchè vale il 25 % di più.

*Osti.* — Non pensa che un basso cambio non venga in un certo qual senso a determinare anche una minore capacità di acquisto del mercato?

*Bresciani.* — Io parto da questo concetto: il cambio non deve essere nè alto nè basso, deve essere il cambio che corrisponde alla situazione attuale.

Non sappiamo ora quale essa sia e quindi non possiamo fissare il cambio, ma facciamo delle ipotesi. Supponiamo che un genio possa avere una visione dei fatti molto più completa di quello che non abbiamo noi e possa dichiarare che il cambio del dollaro deve essere a 300 lire. Noi lo fissiamo invece a 255. In tal modo diminui-

rebbero i prezzi sul mercato interno? Ma se così fosse, perchè fissiamo il cambio a 225? Allora fissiamolo a 200, fissiamolo a 100 e diminuiremo ancora di più i prezzi del mercato interno. La verità è che il prezzo di una merce qualsiasi si stabilisce in seguito alla domanda e offerta di questa merce sul mercato interno e non in base al costo di acquisto.

Se il prezzo della merce è mille e il cambio è 300, per esempio, l'importatore ha un guadagno di cento. Se fissiamo il cambio a 225, temo che il prezzo non diminuirà molto, perchè l'affluenza di merci non sarà notevole, date tutte le limitazioni alle importazioni. Il prezzo resterà lo stesso e la differenza, 75, andrà a vantaggio dell'importatore. Questa è la mia opinione.

*Del Vecchio.* — Effettivamente c'è questo margine a favore dell'importatore, margine che certe volte lo Stato cerca di assorbire, importando direttamente e migliorando così i cambi.

*Bresciani.* — Se abbassassimo il cambio, daremmo un vantaggio ancora maggiore.

*Del Vecchio.* — Il mercato interno avido, in questo momento, com'è di materie prime, è disposto a pagare dieci volte in base al cambio attuale?

*Osti.* — La domanda non è formata dalla necessità di acquistare un determinato bene, ma dalla possibilità di acquisto. In questo momento la domanda, che dovrebbe essere spinta molto in su dalla necessità, viene sempre più a cadere, perchè non ci sono possibilità di acquisto. In questa situazione l'importatore deve per forza ridurre i suoi prezzi, se vuole andare a incrociarsi con le possibilità del futuro mercato. Si dovrà quindi evitare di fissare un cambio tale per cui il costo non è un elemento determinante che si avvicini al prezzo? Deve essere un prezzo che non incroci sulla domanda che non può essere pagato da una determinata categoria? Questo è il senso della mia domanda.

*Bresciani.* — Ritorno a quanto avevo detto. Io non pongo il problema in questi termini. Il problema è di vedere se il cambio è o si avvicini alla situazione di equilibrio, oppure no.

*Del Vecchio.* — È naturale, bisognerebbe avere un mercato libero di cambi. Oggi pochi chiedono la sterlina, persino la Banca d'Italia rifiuta la sterlina a 900. Ciò è sintomatico. Allora c'è un'offerta di sterline superiore alla domanda.

*Osti.* — Noi paghiamo alle truppe d'occupazione sulla base di 900 lire, quindi più di quanto non siano le condizioni reali del cambio.

La seconda domanda è questa: lei ha parlato della situazione di tesoreria, che tende a migliorare. Ma il debito fluttuante si accresce di molto. È questo un elemento che ci dà motivo di dire che la situazione di tesoreria migliora, oppure no?

*Bresciani.* — La situazione di tesoreria potrebbe peggiorare quando i debiti vengono alla scadenza. È certo che un debito fluttuante così elevato è un elemento di grave pericolo. È una specie di inflazione latente. Non c'è dubbio.

*Del Vecchio.* — È migliore, la situazione, nel senso che abbiamo trenta miliardi.....

*Osti.* — Bisogna fare una politica che accentri il risparmio verso le casse dello Stato, altrimenti ci troviamo esposti verso una crisi immediata, per cui la situazione di tesoreria non è molto soddisfacente.....

*Del Vecchio.* — Sono le spese rilevanti che costituiscono il vero dissanguamento; quando diamo dieci miliardi in un giorno all'IRI, dodici miliardi alle industrie, trenta miliardi per i lavori pubblici, spese che potrebbero essere diminuite... dissanguiamo il Tesoro. Non è questa quella tale impressione del domani..., perchè se i capitali prendessero la via normale dello Stato, questo verrebbe sollevato di tante spese o avrebbe una gestione più semplificata o più tranquilla.

*Osti.* — Bisognerebbe che lo Stato riducesse il saggio che offre.

*Del Vecchio.* — Se il capitale fosse incanalato direttamente verso l'industria senza passare tramite lo Stato, allora il problema della tesoreria sarebbe molto più facile.

*Osti.* — Bisognerebbe abbassare il saggio. Il capitale privato si orienterebbe dove trova una maggiore remunerazione. Lei ha detto anche che il sistema di Bretton Woods potrebbe somigliare ad un sistema flessibile aureo. Pensavo che, almeno per quelle monete che non sono molto solide, fosse un sistema di cambio aureo nel senso che sia il dollaro quello che viene a regolare l'andamento di queste monete.

*Bresciani.* — Nella inchiesta americana, promossa da una commissione parlamentare degli Stati Uniti, prima delle approvazioni degli accordi di Bretton Woods fu fatta questa questione delle relazioni del dollaro con l'oro; e gli esperti che avevano collaborato alla formazione di questo accordo, alla compilazione dell'atto definitivo, hanno detto che la questione non si poneva: dollaro e oro sono la stessa cosa, perchè il dollaro rappresenta una certa quantità di oro.

*Calabresi.* — Lei, professore, ci ha esposto le sue opinioni, basandosi molto pianamente e molto realisticamente sui presupposti economici della politica monetaria. Lei ci ha detto che non basta, per esempio, in un momento come l'attuale, stabilire un cambio basso per incrementare le nostre esportazioni fino a un punto tale da equilibrarle, ma che occorre una fase di crediti esteri. Ora io le vorrei chiedere: crede lei che questa fase di crediti esteri, il cui vantaggio, la cui influenza equilibra-

trice dei pagamenti internazionali è necessariamente transitoria, perchè, dopo un certo tempo viene invertito il problema, possa da solo rimettere l'economia italiana in un nuovo equilibrio? E non ci si troverà dopo questa fase di crediti esteri in una fase nella quale ancora non basterà scegliere opportunamente il cambio per avere un flusso equilibrato di partite di dare o avere internazionali, oppure sì?

*Bresciani.* — Il dr. Calabresi tocca una questione gravissima, della massima importanza: l'influenza che possono avere i crediti esteri sulla nostra economia nazionale. Anche questa questione fu discussa in quella inchiesta cui ho accennato, che fu fatta in America a proposito degli accordi di Bretton Woods.

L'esperienza che si è fatta tra le due guerre mondiali riguardo i crediti esteri è stata molto istruttiva. Perchè si sono commessi dei gravissimi errori che devono essere tenuti presenti al fine di evitarli. Il punto saliente è appunto quello che lei ha toccato. La frattura che si manifesta quando i crediti esteri dopo essere affluiti per anni ed anni verso un paese e dopo che tutta l'economia del paese si è adattata ad essi sono improvvisamente troncati. Nelle trattative che l'Italia farà con altri paesi, bisognerà impedire che i crediti esteri vengano dati magari con grande generosità per un certo periodo e poi improvvisamente vengano sospesi.

Un'esperienza importante si ebbe nel '31 nel caso della Germania: dal '24 al '29 una enorme quantità di capitale estero afflù in Germania, poi si arrestò. La conseguenza fu questa, che mentre negli anni precedenti le quote di ammortamento e gli interessi venivano pagate grazie al nuovo denaro che affluiva, dopo il '29 il denaro estero cessò bruscamente di affluire e spuntarono i debiti; e questo noi dovremmo certamente evitare; in Italia dovremmo fare in modo che i crediti esteri affluiscano al nostro paese con regolarità, avere certe garanzie che non saranno sospesi da un momento all'altro. Bisogna che il danaro estero ci sia dato per un periodo di tempo sufficiente per ricostruire la nostra economia, bisogna impiegare produttivamente i crediti esteri, averne dei frutti in base ai quali possiamo pagare le quote di ammortamento e di interesse.

*Calabresi.* — Non crede lei che oltre a questa pianificazione e distribuzione nel tempo dei crediti esteri sia anche il caso di pensare a delle particolari raccomandazioni, a dei particolari accorgimenti di politica commerciale ed economica in genere atti a preparare contemporaneamente un'evoluzione del nostro sistema economico, tali da farlo trovare gradatamente in condizioni di vivere da sè?

*Bresciani.* — Certamente, una delle questioni principali da risolversi è la politica doganale; gli Stati Uniti devono abbassare le tariffe doganali in modo da aprire il loro vastissimo mercato, altrimenti non saremo in grado di pagare gli interessi. Gli Stati Uniti hanno un grandissimo interesse a concedere agli altri Stati dei crediti, perchè essi si trovano a dover fronteggiare questo problema:

di avere una enorme quantità di risparmio che non sono in grado di investire nel loro paese. Ma non basta che gli Stati Uniti siano generosi nel dare crediti, bisogna che diano anche la possibilità di pagare, di restituire questo denaro a meno che non lo vogliano regalare completamente.

Quindi lei ha ragione nell'osservare che la questione si riannoda a tutta un'altra questione, alla questione della nuova struttura industriale ed economica: che i crediti dovranno essere impiegati nelle industrie; la questione, della rimozione degli ostacoli al commercio internazionale spero sarà discussa durante le prossime sedute della conferenza economica internazionale che si riunirà in maggio e giugno....

*Ceriani.* — È stata rinviata all'anno venturo....

*Bresciani.* — Questo non lo sapevo: è molto grave. Parlavamo un momento fa di Bretton Woods... Anche la questione monetaria è connessa con quella doganale, altrimenti l'accordo monetario resterebbe campato in aria. Se questi accordi non avessero una base solida, data una politica doganale che abolisce tutti gli ostacoli al commercio internazionale...

*Dello Joio.* — Il prof. Bresciani ha detto che la questione del cambio si riassume nel raggiungere un punto di equilibrio del cambio. Pensa di arrivare alla determinazione di questo cambio di equilibrio quando nell'attuale fase si determinano tanti equilibri particolari tra le diverse economie nazionali e quella italiana, quando abbiamo il cambio di equilibrio tra noi e la Francia, tra noi e gli Stati Uniti, tra noi ed il Sud America? Si stanno verificando dei compartimenti stagni tra le varie economie che difficilmente potranno essere superati da accordi internazionali a meno che non intervengano fattori nuovi che portino una libertà assoluta nel movimento delle merci. Io vorrei sapere dal prof. Bresciani come è possibile arrivare a superare questi squilibri diversi che si sono determinati nei vari mercati internazionali.

*Bresciani.* — Io spero che questi problemi saranno superati grazie alla volontà di collaborazione dei vari Stati, se questa mancherà, continuerà il caos monetario. Questi Stati aderiranno agli accordi di Bretton Woods e se aderiscono dovranno accettare questi principi fondamentali e quindi, a poco a poco, disfare i compartimenti stagni e stabilire una circolazione internazionale delle merci. Questo non si potrà produrre dall'oggi al domani. Ha avuto ragione il dott. Dello Joio a richiamare l'attenzione su questi argomenti: noi non siamo che una delle parti in causa, possiamo avere tutta la buona volontà, ma se troveremo ostacoli da parte degli altri Stati non potremo far nulla...

*Dello Joio.* — E lei pensa che l'adesione pura e semplice a Bretton Woods sia un passo che possa facilitare la fase preparatoria ad una semplificazione, far diventare di carattere internazionale il movimento delle merci e

predisporre le condizioni base per una maggiore fluidità, del mercato internazionale delle merci?

*Bresciani.* — Credo di sì, grazie alle pressioni che gli Stati Uniti eserciteranno. Essi vogliono la stabilizzazione dei cambi, vogliono che i vari paesi abbandonino i sistemi di compartimenti stagni, vogliono che i vari paesi istituiscano un sistema multilaterale; credo che gli Stati Uniti eserciteranno influenza sui vari paesi: la Francia entrerà in quest'ordine di idee...

*Dello Joio.* — Siccome gli Stati Uniti hanno avuto sempre una certa regolamentazione internazionale nella distribuzione delle merci, per un grandissimo numero di merci essenziali alla vita del popolo, questo costituisce un'impalcatura che difficilmente potranno eliminare e che avrà le sue conseguenze per una lunga serie di anni. Per abolire le misure di carattere preventivo di difesa, gli Stati Uniti hanno adottato un sistema onde evitare di possedere quei beni di cui i popoli non avevano bisogno. Lei non crede che questa distribuzione, che è già in atto nel mercato internazionale e che influisce su un equilibrio di scambi internazionali delle merci, si possa disfare con la semplice adesione a Bretton Woods o altri accordi e quindi arrivare a quella libertà economica del movimento delle merci?

*Bresciani.* — La distribuzione delle merci essenziali tra i vari paesi del mondo era appunto uno dei problemi che dovevano essere trattati nella conferenza internazionale. Adesso sento che questa conferenza è stata rimandata di un anno e quindi la soluzione del problema è rimandata...

*Dello Joio.* — Ma lei crede che l'accordo di Bretton Woods riesca a far superare tutti i vincoli?..

*Bresciani.* — Non credo, l'ho detto un momento fa. L'accordo di Bretton Woods non tocca altro che uno dei multiformi aspetti economici internazionali e per essere efficace deve essere completato da una serie di altri accordi relativi al commercio internazionale, ai trasporti, e via dicendo. Infatti gli Stati Uniti stessi decidendo di convocare appunto la conferenza internazionale del commercio riconoscevano che Bretton Woods da solo non era sufficiente per creare un sistema multilaterale di scambi, tanto più che se noi esaminiamo attentamente gli accordi di Bretton Woods vediamo che il loro campo di influenza è molto limitato, cioè è limitato esclusivamente a quello monetario; insomma gli accordi di Bretton Woods proibiscono gli accordi bilaterali.

*Villani.* — Il prof. Bresciani ha accennato alla politica monetaria passiva, che chiama politica monetaria della lesina, politica cioè che mira soltanto a trattenere il respiro, rinunciando a qualsiasi energico intervento, nell'attesa che le condizioni fondamentali della produzione e della distribuzione della ricchezza realizzino il presupposto per la stabilizzazione della moneta; politica monetaria passiva che nella situazione contin-



gente può riuscire pericolosa in quanto il presupposto può realizzarsi solo dopo un certo periodo di tempo, durante il quale il valore della lira può annullarsi. Il prof. Bresciani invoca pertanto una politica monetaria attiva come più consona, più adatta a fronteggiare la situazione italiana attuale.

Mi permetto di pregare il prof. Bresciani di avere la compiacenza di chiarire un po' questo concetto. In particolare, che cosa s'intende per politica monetaria attiva ?

*Bresciani.* — È un concetto un po' vago al quale non saprei dare una grande precisazione; soprattutto penso questo, che non bisogna trascurare i fenomeni monetari considerando questi fenomeni semplicemente come un sintomo, come una conseguenza di altri fenomeni molto più importanti e nella speranza che il problema monetario, si risolva da sé. Come politica attiva, intenderei anche una politica la quale non esiti, in certe condizioni, a fare certe spese che sono necessarie per la ricostruzione, a condizione però che poi la moneta messa in circolazione resti nella circolazione soltanto temporaneamente e sia poi riassorbita grazie alla emissione di buoni del Tesoro, inoltre per politica attiva intendo una politica la quale studi continuamente, assiduamente, la situazione dei cambi e cerchi appunto di attuare una stabilizzazione pur sapendo che questa stabilizzazione non può essere che temporanea e che il tasso di stabilizzazione non può essere che provvisorio.

*Villani.* — Lei ha accennato agli accordi di Bretton Woods che, grosso modo, mirano a ripristinare un *gold exchange standard*, sia pure più elastico.

Ora il funzionamento di questi accordi, così come sono congegnati, al pari del funzionamento del meccanismo aureo, presuppone il verificarsi di alcune condizioni, quali: la libera circolazione dei beni e delle persone e la elasticità dei prezzi e dei costi. Sussistono ancora queste condizioni ? Non sono storicamente superate ? Per quanto riguarda la elasticità della struttura dei prezzi è noto, come il sorgere di potenti associazioni operaie e padronali, la formazione delle concentrazioni industriali, e in genere la creazione delle situazioni monopolistiche, conseguenza del macchinismo, imprimono ad alcuni costi ed ai prezzi una rigidità tale, per cui la manovra monetaria mirante all'abbassamento dei prezzi e dei costi è condannata al fallimento. Se si pensa ai salari, che attraverso le contrattazioni collettive, sono vincolati per periodo lungo di tempo, se si considerano i prezzi controllati dai consorzi o da altri enti limitatori della concorrenza, ci si accorge come questi elementi di rigidità impediscano il rovesciamento della bilancia dei pagamenti, ne eliminano la forza riequilibratrice,

Sono queste delle perturbazioni transitorie, oppure costituiscono degli ostacoli permanenti al funzionamento dell'economia di mercato ? Anche la condizione relativa alla libertà di commercio potrà realizzarsi ? O forse il progressivo accentrarsi di forme diverse di disciplina della produzione e delle correnti di traffico con l'estero risponde ad una logica interna delle cose, è cioè la conseguenza dell'elisione storica dei presupposti della economia di mercato ? Come si spiega tutta la serie degli

insuccessi delle conferenze economiche dell'altro dopoguerra (Bruxelles 1920, Londra 1933), le quali pur si proponevano di ristabilire la libertà degli scambi ? Sono dubbi questi che si affacciano alla mente di ogni studioso. Lei che cosa ne pensa ?

*Bresciani.* — Io penso questo che certamente la situazione attuale, riguardo ai prezzi, è molto diversa da quella che si aveva più o meno 40, 60, 70 anni addietro, nel periodo « aureo » del regime aureo.

Allora c'era una grande flessibilità dei prezzi, una grande flessibilità dei salari, una grande flessibilità dei costi.

Apprendo una parentesi: ho ritrovato queste condizioni in Egitto — ho passato parecchi anni in Egitto, prima della presente guerra — orbene, in Egitto c'è una flessibilità straordinaria dei prezzi, dei salari, dei costi. C'è una crisi ? Calano salari e prezzi, costi, c'è una grande variabilità di prezzi, di salari, di redditi monetari dovuta al fatto che là ci sono i presupposti per un mercato libero, poichè non si sono formate posizioni monopolistiche nè dalla parte dei produttori nè dalla parte dei lavoratori. I sindacati dei lavoratori praticamente in Egitto non esistono, perchè il lavoratore è senza alcuna difesa e deve accontentarsi di quello che gli danno, di un salario basso quando il padrone gli dice che non può pagare di più. D'altra parte c'è una libera concorrenza da parte dei commercianti. Non si sono formati dei sindacati dei produttori, dei gruppi monopolistici, ecc.

In Europa la situazione è diversa.

Qual'è la conseguenza di questo fatto ? La rigidità dei fenomeni monetari, la possibilità dei prezzi interni di adattarsi agli spostamenti nella domanda internazionale, alle condizioni create dai nuovi rapporti di debito e di credito della nazione.

Negli accordi di Bretton Woods si è tenuto conto della possibilità di un mutamento di tasso del cambio quando siano avvenuti certi spostamenti nella situazione economica dei vari paesi, però non si vuole permettere negli accordi di Bretton Woods che in ogni caso, quando la situazione interna muta durante un periodo di crisi, il cambio sia alterato, perchè si dice: sarebbe troppo semplice ! C'è una crisi, i prezzi tendono a diminuire, i costi restano troppo elevati, allora si disprezza la moneta.

Si vuole che da parte loro i singoli Stati facciano uno sforzo per mutare la situazione interna, per adattare i prezzi, i costi, i salari al saggio del cambio; si vuole che si eserciti un'azione sulla struttura interna per adattarla alla nuova situazione; ma si riconosce d'altra parte che questo può essere molto difficile specie per la resistenza delle classi lavoratrici organizzate in potenti sindacati e quindi questo problema faceva parte dei problemi che dovevano esser trattati nella conferenza internazionale del commercio insieme col problema dei monopoli.

Il problema monetario è anche connesso col problema dei monopoli che hanno come conseguenza una certa rigidità dei costi, dei prezzi, dei salari, e quindi l'impossibilità, per l'economia del paese, di adattarsi a un cambio fisso.

*Villani.* — Ringrazio vivamente il prof. Bresciani e Turroni, anche a nome della Commissione, per la magistrale esposizione.

# Interrogatorio del dott. GAETANO BALDUCCI

*Ragioniere generale dello Stato*

(2 aprile 1946, in Roma)

*Villani.* — A nome della Commissione ringrazio il dott. Balducci per aver accolto il nostro invito. Noi consideriamo le sue risposte come opinione personale.

Ci potrebbe illuminare sulla attuale situazione della tesoreria dello Stato onde trarre prospettive per il futuro?

*Balducci.* — La tesoreria dello Stato è sotto la spada di Damocle di una enorme cifra di debiti a vista ed a breve scadenza, e cioè di buoni del tesoro ordinari e di conti correnti di tesoreria. Mentre i conti correnti sono, salvo qualche eccezione, a vista, i buoni del tesoro ordinari sono a scadenza non superiore ad un anno. Basta un qualunque pericolo di natura politica ed economica che si profili, ed ecco che il pubblico può precipitarsi a ritirare i suoi risparmi agli sportelli. Quindi la preoccupazione massima del Ministro del Tesoro credo debba essere quella di trasformare tutti questi debiti a vista in debiti a lunga scadenza. Credo che l'annuncio della prossima emissione di un nuovo prestito miri precisamente a consolidare questi debiti.

*Villani.* — Vuole dirci a quanto ammontano questi debiti?

*Balducci.* — Le cifre non sono, ovviamente, precise; ma posso dire circa 180 miliardi di buoni del tesoro ordinari ed un centinaio di miliardi di conti correnti. In totale i debiti a vista o a breve scadenza ascendono a circa 300 miliardi.

*Villani.* — E i residui passivi?

*Balducci.* — Non sono compresi, ma non sono una grande cifra. Ci fu il blocco dei pagamenti nel novembre 1943; senonchè da allora fu consentito qualche pagamento fino al 50%. Successivamente, con una recente circolare, ne è stato sbloccato l'importo fino al 70% e sono state consentite anticipazioni. Quindi si tratta di una trentina di miliardi residui su cui non sono state date anticipazioni.

*Villani.* — Ed in questi ultimi tempi?

*Balducci.* — Possono essere stati pagati dieci o quindici miliardi di residui e credo ne siano rimasti da pagare una trentina. Purtroppo noi siamo in queste condizioni: non avendo ancora il consuntivo degli ultimi esercizi, non sappiamo esattamente la cifra dei residui.

*Villani.* — Anche sull'afflusso dei buoni del tesoro la situazione può considerarsi tranquillante?

*Balducci.* — È un indice della fiducia del pubblico nella buona gestione del tesoro. Subito dopo la venuta al potere del ministro Corbino si è manifestata la fiducia del pubblico che ha prodotto questo fatto; che mentre ai primi di gennaio si rischiava di restare con le casse vuote (avevamo una decina di miliardi in cassa dopo aver provveduto al pagamento della cedola di gennaio) successivamente è subentrato un nuovo orientamento psicologico che ha risollevato la fiducia del pubblico. Come sapete bastano fattori psicologici contrari, quale, ad esempio un fattore politico, il quale desti preoccupazione, per mandare tutto all'aria in questa situazione delicata.

*Villani.* — Oltre questo elemento psicologico, non ritiene lei, che, avviandoci domani verso una ripresa, la situazione del tesoro possa trovarsi in condizioni peggiori?

*Balducci.* — La ripresa si potrà avere con l'impiego produttivo delle disponibilità liquide e con la fiducia degli impieghi in attività private. Ciò potrebbe creare difficoltà al tesoro nel senso che avverranno dei ritiri per reimpiego nelle attività private. Aggiungo che nelle cifre suesposte sono pure considerati i buoni postali fruttiferi.

Per ora si registrano nel bilancio 300 miliardi di deficit. Però bisogna tener conto che specialmente le spese per opere pubbliche, le quali vengono impegnate nei vari esercizi, in effetto, saranno pagate non nello stesso esercizio, ma nei successivi esercizi, ciò che potrà produrre sulla cassa del tesoro dei deficit diversi da

quelli del bilancio che, come è noto, è un bilancio di competenza, cioè di autorizzazione ad impegnare spese e ad accertare entrate.

*Baffi.* — E lo Stato continuerà a creare residui ?

*Balducci.* — Una simile politica non è seguita deliberatamente. Dipende dal fatto che, essendosi decisa, per varie ragioni anche relative alle condizioni dello spirito pubblico, una grande quantità di spese straordinarie, una parte di esse viene stanziata, una parte viene impegnata, ma essa non si paga se non a collaudo avvenuto. Il pagamento cadrà negl' esercizi successivi.

*Villani.* — Il bilancio di cassa con quale deficit si presenta ?

*Balducci.* — Il conto di cassa non è costituito solo dal pagamento in conto competenze e residui, ma anche di pagamenti in conto debiti e crediti di tesoreria; su ciò influisce l'afflusso o il deflusso di buoni del tesoro, oltre il movimento dei conti correnti, ecc.

*Villani.* — Ma c'è un bilancio di previsione di cassa; che deficit presenta ?

*Balducci.* — Non saprei, perchè lo fa la Direzione del Tesoro.

*Del Vecchio.* — Siamo sui 10 miliardi di entrate di bilancio contro una spesa superiore ai 20 miliardi. Ora in parte abbiamo consumato il provento del prestito Soleri, che ci ha permesso per parecchi mesi di andare avanti equilibrando le entrate e le spese di tesoreria, compreso il debito patrimoniale, (tipo prestito Soleri) classificato tra le entrate e i movimenti di capitale, ma sempre nel quadro del bilancio. Quindi il quadro del bilancio, fino a gennaio-febbraio, era sufficiente, compreso il prestito Soleri, a fronteggiare tutte le spese. Ma dopo abbiamo dovuto rafforzare un po' la cassa, la quale al principio dell'esercizio aveva una disponibilità di 15 miliardi e adesso ne ha circa 30.

*Balducci.* — Poi sono venuti i 70 miliardi del prestito Soleri.

*Del Vecchio.* — Il prestito Soleri è servito a colmare per vari mesi il deficit tra entrate e spese di bilancio, ma i quindici miliardi di incremento del fondo cassa sono stati tratti soprattutto da emissioni di buoni ordinari. Certo questi buoni ci costano, però date le spese che superano di miliardi e miliardi le entrate bisogna avere una certa larghezza, come fondo cassa, anche perchè ci sono dei mesi di entrate maggiori e mesi di entrate minori (le imposte dirette iscritte a ruolo si riscuotono a bimestre), poi ci sono i mesi di magra, mentre ci possono essere delle spese maggiori proprio in quei mesi di magra, quindi il fondo di cassa dovrebbe essere un po' largo.

*Villani.* — È possibile che fino al 30 giugno di questo anno non si ricorra al torchio ?

*Balducci.* — Tutto dipende da elementi psicologici, perchè i buoni del tesoro scadono tutti i giorni. I debiti di conto corrente sono debiti a vista, si può dire. Se venisse un panico nel pubblico, se tutti andassero a ritirare, non possiamo prevedere cosa succederebbe. Però finora tutto va benissimo. Sono tre mesi che noi vediamo il fondo di cassa crescere sempre.

*Baffi.* — Il totale delle spese dell'esercizio in corso è di 500 miliardi ?

*Balducci.* — Il totale delle spese autorizzate nel 1945-46 è di 500 miliardi, mentre quello delle entrate previste è di 200 miliardi. Una parte delle spese però non sono neanche iscritte nel bilancio, perchè i ministri non fanno a tempo neanche ad approntare i progetti in relazione alle autorizzazioni legislative. I programmi di ricostruzione si sono maturati specie nel secondo semestre. Il primo semestre è stato il periodo preparatorio per questi programmi.

*Del Vecchio.* — Siamo ai conti del 30 dicembre. Si sono incassati pel bilancio circa 51 miliardi durante il primo semestre dell'esercizio in corso (luglio-dicembre) e spesi circa 78 miliardi.

*Villani.* — E le spese pagate in gennaio, febbraio e marzo ?

*Del Vecchio.* — Non si possono ancora precisare.

*Capanna.* — Il gettito previsto dalla vendita dei surplus ?

*Balducci.* — Non si sa di quanto sarà. Del materiale consegnatoci dagli alleati non è possibile fare per ora neanche un inventario. Attraverso l'U.N.R.R.A. avremo nell'anno 1946, 600 milioni di dollari.

*Del Vecchio.* — I realizzi vanno però a rilento. Di sicuro abbiamo 200 milioni al mese per il petrolio, perchè il CIP oltre a pagare i dazi e le imposte di consumo versa al tesoro l'importo del prezzo del petrolio, essendoci esso fornito a credito dagli alleati fino a questo momento.

*Capanna.* — Anche per il carbone l'afflusso nelle casse erariali del contro valore dovrebbe essere automatico. Questo gettito dovrebbe essersi già determinato.

*Balducci.* — Per la gestione dei prodotti alimentari industriali importati dall'estero, compresi i medicinali, ecc. mi pare che, tutto sommato, abbiamo incassato una quindicina di miliardi. Questa è però una somma che comprende tutta la gestione che rimonta all'inizio del periodo in cui gli alleati cominciarono a darci queste forniture, e questi miliardi sono così affluiti in tesoreria.

*Capanna.* — Come avviene l'incasso da parte dello Stato di queste quote relative alle materie importate ?

*Balducci.* — Gli alimentari vanno alla Federazione dei consorzi agrari, i medicinali alla organizzazione apposita Endimea e gli altri prodotti all'ICE; ognuna di queste organizzazioni esige e versa quindi alla tesoreria, dedotte naturalmente le spese, le provvigioni, ecc.

*Capanna.* — E quali controlli sono esercitati?

*Balducci.* — Per ognuna di queste organizzazioni c'è un controllo del Ministero del Tesoro. Vi è un nostro ufficio di contabilità apposito.

*Caffè.* — Oltre a quei movimenti di consolidamento del debito fluttuante ai quali lei accennava in precedenza, ritiene che si debba anche tendere ad una riduzione degli oneri per interessi sul debito pubblico?

*Balducci.* — Questo è un problema di tesoro. Se, e quando si potrà fare una conversione, allora si potrà abbassare il costo di questi debiti. Ora è previsto il 5 %, ma non si sa ancora il prezzo di emissione.

*Del Vecchio.* — Un consolidato 75 % costa allo Stato molto meno che quei buoni del tesoro Soleri. Non bisogna dimenticare che vi sono poi anche le spese di propaganda, le commissioni bancarie ecc. che in un periodo così breve — 5 anni — hanno un peso notevolissimo. Bisogna però fissare dei tassi che assicurino una quotazione dei titoli in borsa a prezzi non inferiori a quelli di emissione perchè altrimenti si causerebbe una perdita per i sottoscrittori.

*Caffè.* — In merito al nuovo prestito annunciato è stato osservato che in seguito alla fissazione del tasso, vi è stata una riduzione nei corsi dei buoni del tesoro.

*Del Vecchio.* — Quando si annuncia un prestito ciò avviene sempre. Un mese la Borsa reagisce vendendo un po' di roba, ma poi ripiglia. Ora siamo già a 99,80 che è quasi cento.

*Caffè.* — Nei 500 miliardi di spese previste per l'esercizio in corso è compreso quel centinaio di miliardi di cui lo Stato è debitore per requisizioni?

*Balducci.* — Noi avevamo calcolato una cinquantina di miliardi, senonchè di fatto lo stanziamento per ora è molto minore.

*Villani.* — Sono comprese le anticipazioni in conto risarcimento danni?

*Balducci.* — Quello è un altro titolo di spese che non entra nelle spese per requisizioni. Nei 500 miliardi, spese previste, c'era compresa una certa cifra — non ricordo quanto — ma per quei risarcimenti che si fanno ora, quelli cioè della biancheria e del mobilio, compresi in un limite massimo per ciascun danneggiato di L. 50.000.

*Baffi.* — Come vede lei la possibilità di equilibrare il bilancio nei prossimi esercizi?

*Balducci.* — Ci vorrà, prima di tutto, molto coraggio ed un governo che abbia prestigio nel paese, perchè se non si porta il bilancio a pareggio è inutile pensare di fare stabilizzazioni monetarie. Ci vuole molto prestigio, anche e soprattutto per far pagare chi deve pagare. Questo si può ottenere, prima di tutto, riordinando le entrate; secondo, curando di renderne l'applicazione effettiva perchè oggi vi è una evasione, una frode tributaria enorme.

*Baffi.* — Dove sono le maggiori evasioni?

*Balducci.* — Anzitutto il commercio di borsa nera che sfugge completamente all'imposta sulla circolazione della ricchezza, poi il contrabbando, tutta la roba che passa il confine ed esce illecitamente dai magazzini. Non bisogna dimenticare, per esempio, che i generi dello stesso monopolio dello Stato vengono ricommercializzati al di fuori del prezzo fiscale. Alla ricchezza mobile a quella complementare sfuggono moltissimi redditi. Sfuggono principalmente a queste tassazioni coloro che hanno iniziato delle aziende, che svolgono una attività proficua e che non sono stati ancora accertati agli effetti della ricchezza mobile o non sono stati accertati adeguatamente.

Quindi riordinamento in questo senso.

*Del Vecchio.* — Poi ci sono molte imposte indirette che non sono adeguate. Sullo zucchero, per esempio, c'è ancora l'imposta di 4 lire.

*Balducci.* — Sì, per lo zucchero l'imposta è adesso completamente inadeguata, mentre per il caffè c'è qualche cosa in gestazione. Per il caffè che costa 200 lire all'etto si potrebbe benissimo stabilire una tassa di 200 lire il chilo.

*Del Vecchio.* — Le imposte di prima dovrebbero venire moltiplicate almeno per 10.

*Balducci.* — Naturalmente non c'è da illudersi che questo possa sanare il bilancio o le casse dello Stato. Per il risanamento delle casse dello Stato ci vogliono i prestiti e le imposte straordinarie.

*Baffi.* — Si potrebbe fare economia in qualche settore?

*Balducci.* — Su questo sono un po' pessimista, perchè purtroppo non si riesce a far comprendere tale verità nemmeno agli uomini politici responsabili. Quando un paese si trova nella situazione economica in cui si trova il nostro, tante spese bisogna assolutamente abbandonarle, anche se sono un prodotto della civiltà.

Bisogna avere il coraggio di scendere dal livello di civiltà in cui si era. Per esempio (è doloroso dirlo), le spese di assistenza sociale, le spese di istruzione, ecc. non solo vengono tenute al livello di prima, ma anzi si vogliono aumentare, mentre, viceversa, ciò non è possibile. E d'altra parte, siccome il livello di vita del popolo non si può abbassare al disotto di un certo limite, un bel giorno la pressione fiscale sarà così forte che ci schiaccerà.

*Baffi.* — Ma le spese più forti sono proprio queste ?

*Caffè.* — Non le sembra che eventuali riduzioni di spese debbano riguardare anzitutto altri settori, ad esempio quelli delle amministrazioni militari ?

*Balducci.* — I soli maestri elementari costano da 9 a 10 miliardi. Le spese militari sono anche esse enormi. Sarebbe bene se si potesse arrivare ad una grande riduzione delle spese militari, ma purtroppo una pecora in mezzo ad un branco di lupi non può vivere e quindi non so quanto potrà economizzarsi sulle spese militari.

*Baffi.* — Come concorre lo Stato alle spese per la ricostruzione ?

*Balducci.* — Questo investe il problema del risarcimento parziale dei danni di guerra. Tutto quello che è ricostruzione delle opere pubbliche, anche di enti territoriali minori, non c'è dubbio gravi interamente a carico dello Stato.

Per la ricostruzione dei patrimoni privati si potrà ricorrere ai prestiti. Non sarebbe possibile altrimenti far fronte alle spese straordinarie della ricostruzione.

Il concetto del ministro Soleri era quello di dare un concorso alle opere di ricostruzione, purchè si trattasse di opere produttive.

*Baffi.* — Come vedrebbe lei l'assistenza dello Stato all'economia privata ?

*Balducci.* — In questa materia ritengo che lo Stato dovrebbe concorrere a rimettere a se stesso quelle imprese che possano vivere di reddito proprio, senz'altro creare nuove industrie destinate a vivere in perpetuo sul contributo diretto o indiretto dello Stato.

*Baffi.* — È vero che è stata chiesta l'integrazione dei prezzi per i prodotti minerari ?

*Balducci.* — Noi del tesoro, siamo accanitamente contrari. Non so' cosa farà il Ministero dell'Industria; ma noi ci manteniamo sulla difensiva più assoluta del bilancio dello Stato.

*Del Vecchio.* — Per la disoccupazione si prevede un miglioramento ?

*Balducci.* — Siamo ancora a terra. Purtroppo i reduci non possono essere riassorbiti nell'attività pubblica.

*Villani.* — Potrebbe lo Stato vendere sul mercato alcune partecipazioni societarie ?

*Balducci.* — Finchè lo Stato vendesse quelle aziende per le quali non è indispensabile l'intervento dello Stato, farebbe molto bene.

*Villani.* — Quali potrebbero essere secondo lei, le partecipazioni che l'IRI detiene senza un motivo fondato ?

*Balducci.* — Non sono in grado di rispondere. Non so come sia costituito il patrimonio dell'IRI.

*Villani.* — Erano stati previsti in bilancio i 15 miliardi che attraverso l'IRI lo Stato ha concesso, sembra, alla siderurgia ?

*Balducci.* — In un primo momento no; si tratta, comunque, di 10 miliardi.

*Villani.* — Quindi questi miliardi sarebbero una sovrappienezza passiva ?

*Balducci.* — È un movimento di capitali, perchè è considerata come una partecipazione azionaria.

*Villani.* — L'IRI eroga questi miliardi per finanziare la siderurgia oppure per sollevare le banche dai gravi oneri ? Non le sembra cosa sorprendente che in regime democratico il Ministro del Tesoro eroghi il denaro della collettività quasi con segretezza ?

*Balducci.* — Non so con quali criteri l'IRI eroghi, nè con quali cautele.

*Caffè.* — Secondo il pensiero da lei espresso, il risanamento del bilancio rappresenta una condizione essenziale per il risanamento monetario. Nella nostra Commissione è stata spesso sostenuta l'opinione contraria, cioè che il risanamento monetario debba aversi come effetto di un generale miglioramento dell'attività produttiva. Lei ritiene invece che sia necessaria un'azione che cominci, per prima, col risanare il bilancio dello Stato ?

*Balducci.* — Io riterrei di sì. Meno lo Stato avrà bisogno di ricorrere al credito privato e meno essiccherà le fonti che costituiscono il lubrificante che fa girare la macchina economica.

*Villani.* — Lei è favorevole all'imposta patrimoniale ? Includerebbe come oggetto di questa imposta anche le disponibilità monetarie, i depositi bancari e i titoli ?

*Balducci.* — L'includerei, però come imposta anonima e proporzionale, non personale e progressiva. Forzare la gente a dichiarare porterebbe ad una catastrofe, perchè la gente correrebbe a realizzare e ciò sarebbe un disastro.

*Villani.* — Includerebbe oltre i biglietti, anche i titoli di Stato e i depositi bancari ?

*Balducci.* — Sì, come una imposta per una volta tanto. Non si possono esentare, senza commettere ingiustizia, i valori al portatore e i depositi, dato che tutti i patrimoni sono colpiti.

Una via di mezzo sarebbe un'imposta proporzionale che, in definitiva, sarebbe una decurtazione anche del debito dello Stato.

*Del Vecchio.* — Però si dice che si dovrà pagare sul reddito...

*Balducci.* — Si paga col reddito anche se l'imposta non è sul reddito.

*Del Vecchio.* — Comunque l'imposta deve essere tale da poterla estinguere in un dato numero di anni, col reddito, senza distruggere il capitale.

*Villani.* — Ritiene che, nell'immediato futuro, ci si debba proporre di evitare ulteriori ampliamenti della circolazione o si debba tendere anche ad una graduale deflazione? Quali possibilità di successo attribuisce a queste direttive?

*Balducci.* — È bene cercare di evitare l'inflazione, ma non commettere nuovamente l'errore del discorso di Pesaro per creare un'altra crisi di deflazione. Quando si possono stabilizzare i prezzi sarebbe meglio fermarci senza far marcia indietro, il che provocherebbe altre distruzioni di ricchezza, oltre quelle prodotte dall'inflazione.

*Baffi.* — Intorno a quale cifra si potrebbe stabilizzare il bilancio?

*Balducci.* — Sui 300-350 miliardi; già oggi possiamo contare, a riordinamento tributario effettuato degli organismi fiscali, sui 270 miliardi di entrata.

*Baffi.* — Compresa le spese per la ricostruzione?

*Balducci.* — Non possiamo sostenere le spese della ricostruzione con le entrate effettive ordinarie. Si tratta di spese straordinarie.

*Villani.* — Con quale quota incidono sui 350 miliardi gli interessi del debito pubblico?

*Balducci.* — Ogni anno che passa si accumulano gli interessi dei debiti fatti durante l'anno. Ora siamo su un ordine di grandezza di duecento miliardi e più di debiti nuovi, il che vuol dire ogni anno aumentare dieci miliardi di interessi. Il carico attuale può essere valutato intorno ai 35-40 miliardi all'anno.

*Villani.* — Quindi 40 miliardi rappresentano un ottavo del totale delle entrate.

*Del Vecchio.* — Nei bilanci pubblici il carico degli interessi dei debiti pubblici è arrivato ad assorbire fino al 30 % delle entrate.

*Villani.* — Il carico attuale per interessi non è un carico eccessivo.

Ritiene lei che risponda a principi di giustizia e di utilità sociale che lo Stato si consideri impegnato nella difesa della moneta? Nella futura costituzione potrebbe essere inserito un articolo in cui si dicesse, come affermazione di principio, che lo Stato si impegna a difendere la moneta?

*Balducci.* — Se fosse possibile mantenere la parola da parte dello Stato, sì, ma la frode monetaria è stata sempre connaturata al diritto di monetazione, imprescindibile attributo della sovranità. Sarebbe un atto di grande probità ed anche di grande utilità economica, se si potesse mantenere inalterata la moneta, perchè lo Stato da una moneta stabile potrebbe ottenere l'aumento della fiducia all'estero e fare quindi affluire i capitali e abbassare il costo del credito. L'effetto sarebbe quindi assolutamente favorevole.

*Villani.* — Una moneta stabile porterebbe ad una cristallizzazione nella vita sociale?

*Balducci.* — L'aumento della circolazione ha portato in alto i ceti peggiori e non i migliori; ha arricchito taluno a danno di altri che sono i più, mentre si è impedita la libera ascesa degli elementi atti a salire per virtù della propria capacità.

*Del Vecchio.* — Gli apologeti di una moneta manovrata e i critici di una stabilizzazione a tutti i costi dicono che per il benessere economico e sociale occorre una certa quantità di debito.

*Balducci.* — Ritengo che invece basti la libera concorrenza, quando non c'è da parte dello Stato la protezione di interessi di classi alte. Questa è la mia opinione in proposito.

*Villani.* — Con riguardo alla situazione italiana, ritiene che in vista di creare possibilità di lavoro per milioni di disoccupati si debba eventualmente far ricorso anche all'inflazione?

*Balducci.* — Sarebbe un rimedio temporaneo ed illusorio da non usarsi a ripetizione, perchè altrimenti si giungerebbe all'assurdo. Io penso che aumentare la circolazione per creare lavoro sia una cosa irrealizzabile; gli elementi della produzione sono natura, lavoro e capitale. Il primo elemento lo sappiamo è quello che è, di lavoro ne abbiamo molto, purchè torni la volontà di lavorare; ci manca il capitale. Capitale inteso come materie prime, scorte, impianti ecc.

*Capanna.* — Ritiene lei che una inflazione temporanea possa giovare alla ripresa dell'attività produttiva dell'industria?

*Balducci.* — Credo che sia un rimedio transitorio e lo ammetto entro certi limiti: quando cioè non si produca un aumento dei prezzi.

*Capanna.* — Lei è favorevole ad una eventuale inflazione tendente unicamente a stabilizzare i prezzi?

*Balducci.* — La manovra avviene automaticamente con il saggio di sconto, il cambio ed altri mezzi tecnici...

*Capanna.* — Lei quindi è favorevole ad una temporanea inflazione per la ripresa industriale in fase di prezzi

discendenti. Seguendo questa via potrebbe verificarsi, a volte, che i prezzi aumentino sia in conseguenza dell'inflazione disposta, sia per una naturale inversione della precedente tendenza, raggiungendo così livelli più elevati di quelli ai quali si volevano portare. In questo caso lei interverrebbe con una deflazione o lascerebbe che i prezzi vadano per conto loro ?

*Balducci.* — Interverrei con una deflazione, perchè agli effetti della ripresa dovrebbero controbilanciarsi.

*Capanna.* — Come interverrebbe ? La deflazione come la farebbe ?

*Balducci.* — Diminuendo la circolazione, rialzando il tasso di sconto, il che fa affluire meno denaro, diminuendo le spese straordinarie dello Stato, quelle, ad esempio, di lavori straordinari per la disoccupazione.

*Villani.* — Con particolare riferimento alla situazione attuale dell'industria italiana, quale misura attuerebbe lei per fronteggiare la disoccupazione ?

*Balducci.* — Darei dei sussidi ai disoccupati.

*Villani.* — Come sussidio ai disoccupati lei darebbe contanti o generi in natura ?

*Balducci.* — Contanti ; perchè pagando in natura, lo Stato deve sopportare altre spese ; deve rifornirsi di generi, trasportarli, ecc.

*Caffè.* — A proposito del bilancio della Banca d'Italia s'era accennato al passaggio di una certa quantità di biglietti del taglio di 50 lire a carico dello Stato.

Qual'è il suo pensiero in proposito ?

*Balducci.* — Da 50 e da 100 lire io riterrei. E proporrei di elevare il taglio minimo dei biglietti di banca a 500 lire e il massimo a 10.000 lire. Si realizzerebbe una grande economia di spesa di fabbricazione.

*Villani.* — Ringrazio il dott. Balducci del suo intervento e della conversazione accordataci, che ci ha dato modo di avere un largo scambio di idee su numerosi problemi.

*Balducci.* — Io ringrazio loro per questa piacevole conversazione che ci ha dato modo di dire qualche cosa di buono e di vero.

# Interrogatorio del prof. LUIGI AMOROSO

Ordinario di economia politica nell'Università di Roma

(12 aprile 1946, in Roma)

*Villani.* — È motivo di intima soddisfazione per noi poter riprodurre nei nostri lavori l'opinione che sui problemi monetari, che si agitano in Italia, ci esprimerà il prof. Amoroso, maestro insigne, che fa alto onore al nostro paese. Al nostro invito egli ha risposto con sollecitudine cortese di cittadino consapevole di compiere un dovere civico. A nome di tutta la Commissione ringrazio il prof. Amoroso a cui cedo la parola.

*Amoroso.* — Sono io che devo ringraziarvi per l'onore che mi fate. Purtroppo potrò dire solo cose che tutti conoscete. Io vivo nel mondo degli studi, lontano dai problemi finanziari concreti, soprattutto in questo momento in cui i dati sono scarsi e frammentari e le notizie così contraddittorie. Dirò quel poco che posso e vi prego di essere indulgenti.

*Villani.* — Sulla base di dati in suo possesso o di valutazioni da lei compiute, è in grado di fornire elementi sul rapporto fra il volume della circolazione ed il livello dei prezzi interni, esterni e dell'oro ?

*Amoroso.* — Quello che ho detto già è la mia risposta: io non sono in grado di dare notizie statistiche su questi elementi e non saprei neanche dirvi se il volume della circolazione è cresciuto più o meno del livello dei prezzi, perchè, se abbiamo qualche notizia anche recente sul volume della circolazione, un'analisi dei prezzi per la formazione di un numero indice in questo momento non solo non è stata fatta, ma credo sia estremamente difficile farla. I criteri normali con cui si costruiscono i numeri indici non valgono in periodi come questi in cui non c'è mercato ed i prezzi variano di giorno in giorno, da città a città, da quartiere a quartiere e, nello stesso quartiere, da strada a strada. Inoltre in questo momento è molto difficile valutare quale sia il peso da attribuire alle diverse merci. La sola cosa che possiamo dire è che il tesoreggiamento ha influito a comprimere il movimento d'inflazione dei prezzi, abbassando la velocità media di circolazione della moneta. D'altra parte se alcuni sono cresciuti cinquanta e anche cento volte rispetto alla situazione di cinque o sei anni fa, altri hanno subito aumenti molto minori: per es. i prezzi dei fitti di casa, dei generi tesserati, di alcuni pubblici servizi.

*Caffè.* — Quali circostanze — oltre quelle attinenti all'ampliamento della circolazione — hanno contribuito a determinare l'attuale deprezzamento della moneta ed in quale ordine d'importanza ?

*Amoroso.* — Questa è una domanda da far tremare le vene e i polsi. Fisso sommariamente le idee sulle circostanze che, a mio giudizio, hanno maggiormente contribuito a determinare l'attuale deprezzamento della moneta.

Anzitutto la distruzione di una parte notevole dei beni capitali. La nostra attrezzatura economica è stata distrutta in parte notevole, non solo per effetto della guerra e delle offese tedesche, ma anche perchè è stata disorganizzata quella parte residua rimasta in efficienza.

La stasi della produzione negli impianti rimasti in efficienza è dovuta:

- alla mancanza di materie prime;
- all'eliminazione degli antichi dirigenti e all'insufficienza delle gestioni commissariali;
- alla conservazione e all'aggravamento delle barature dell'economia regolata.

La nostra speranza era che, terminata la disastrosa avventura, si ritornasse, sia pure gradatamente, verso forme libere di economia, restituendo ai singoli la facoltà di decisione in materia di consumo, di produzione, di scambi. Purtroppo questa speranza è stata delusa; i vincoli, lungi dall'essere sciolti, eliminati, sono stati inaspriti.

Alla carenza della libertà economica si sovrappone la carenza di sicurezza e di fiducia. Chi, anche nella situazione attuale, avrebbe possibilità di investire, d'impiantare, di costruire, oggi si astiene. Si astiene per il timore di socializzazioni, di confische, d'imposte straordinarie. Si astiene perchè non si è ancora formato, nè si vede ancora su quali basi potrà formarsi il nuovo equilibrio dei prezzi e dei costi di produzione. Tutto ciò ha portato alla distruzione del mercato, ed a mio giudizio è questo, dopo la inflazione, che ha maggiormente contribuito a determinare l'attuale deprezzamento della moneta.

*Baffi.* — Quali sono le prospettive dell'andamento della circolazione ?



*Amoroso.* — Non favorevoli. Il Ministro del Tesoro non può far miracoli, e finchè non sia stato raggiunto il pareggio del bilancio dello Stato (che purtroppo è ancora lontano) mancherà la base per un sicuro ancoraggio monetario.

*Del Vecchio.* — In quale misura ritiene che si sia verificato il tesoreggiamento nei settori di sua conoscenza e con quali effetti sulla circolazione attiva?

*Amoroso.* — Ritengo che si sia verificato in misura notevole e — come ho già detto — con effetto favorevole in quanto il tesoreggiamento, riducendo la velocità media di circolazione della moneta, ha contribuito ad attenuare il peso dell'inflazione.

*Dello Joio.* — Ritiene che risponda a principi di giustizia e di utilità sociale che lo Stato si consideri impegnato nella difesa della moneta?

Crede opportuno che la Costituzione affermi esplicitamente un principio simile?.,

*Amoroso.* — La difesa della moneta non solo risponde a principi di giustizia e di utilità, ma è condizione primordiale di vita e di ordine sociale. Credo che non ci sia nessuno che lo ponga in dubbio e pertanto mi sembra superfluo che il principio sia affermato nella Costituzione.

*Capanna.* — Ritiene che, nella determinazione degli obiettivi prossimi della sua politica monetaria, l'Italia debba proporsi alternative diverse dall'adesione agli accordi di Bretton Woods? E, eventualmente, quali e per quali motivi?

*Amoroso.* — No, l'Italia non è oggi in grado di fare una politica monetaria autonoma.

*Caffè.* — Ritiene che, prima ancora di poter pervenire ad un tasso definitivo di stabilizzazione occorra modificare i tassi di cambio attualmente in vigore? E, in caso affermativo, in base a quali criteri dovrebbe essere determinato il tasso di cambio da adottare?

*Amoroso.* — I tassi di cambio devono essere manovrati in modo da livellare i prezzi nel mercato interno ed internazionale. In modo cioè da provocare quella configurazione che in regime di libertà economica si produce automaticamente.

*Villani.* — Ritiene che, nell'immediato futuro, ci si debba proporre di evitare ulteriori ampliamenti della circolazione o si debba tendere anche ad una graduale deflazione? Quali possibilità di successo attribuisce a queste direttive?

*Amoroso.* — Anche a questa domanda ho già risposto precedentemente. Ritengo un successo se non si andrà verso ulteriore inflazione, e ritengo impossibile una graduale deflazione. Se anche fosse possibile, essa sarebbe

più dannosa che utile. Il proposito generoso di correggere le ingiustizie di una economia avversa si infrangerebbe contro le avversità di una nuova congiuntura, provocherebbe nuove ingiustizie che si sovrapporrebbero alle antiche. Ed il disgraziato che vede oggi i suoi magri risparmi falciati dalla scure dell'inflazione, corrobberebbe il rischio di vederli domani scomparire nel vortice della deflazione. E' dubbio se l'imposta straordinaria riuscirebbe ad individuare i nuovi ricchi; è certo che essi troverebbero il modo di evadere ad un'imposta sulle disponibilità monetarie.

*Villani.* — In che senso dovrebbe essere risolto il contrasto eventuale fra le misure rivolte a combattere l'inflazione e quelle per la lotta contro la disoccupazione?

*Amoroso.* — Anche qui dobbiamo tener presente che la situazione attuale non è quella ipotizzata nella teoria che afferma essere la politica di lavori pubblici manovra efficace per lenire la disoccupazione.

Non si tratta oggi di stimolare l'attività economica, di mettere olio negli ingranaggi della macchina. Si tratta di ricostruire la macchina. Lo Stato oggi non ha la possibilità di finanziare questa costruzione. Esso non può che limitarsi a creare le condizioni perchè questo finanziamento sia possibile da parte dei privati. Per questo occorre una politica di distensione sociale che, dissipando il terrore, restauri la fiducia.

È di moda oggi dire che il lavoro deve avere la prevalenza sul capitale. Questa frase non può essere interpretata nel senso che alla mancanza di carrozze ferroviarie, di rotaie, di ponti, ecc. può supplirsi raddoppiando il numero dei ferrovieri, ed i treni vanno lo stesso. In ogni configurazione economica l'unità di lavoro si combina con una certa quantità di capitale. Sorpassiamo sulle difficoltà di misurare il lavoro e di misurare il capitale. Se sono cento le unità di lavoro e mille le unità di capitale, ogni unità di lavoro si combina con dieci unità di capitale, ed è questo numero l'elemento più significativo della configurazione economica. Noi in Italia eravamo già prima in una situazione sfavorevole in quanto la quantità di capitale che si combinava coll'unità di lavoro era scarsa rispetto a quella che si combinava negli altri paesi civili come l'America, l'Inghilterra, la Germania, la Francia, la Svizzera, ecc. Oggi la situazione è ancora più sfavorevole perchè il nostro capitale è stato in parte notevole distrutto, e quello che è rimasto è disorganizzato.

Parlando di capitale intendo beni capitali, cioè macchine, materie prime, ecc. Ora l'unità di lavoro è tanto più efficiente quanto maggiore è la quantità di capitale con cui essa si combina. Quindi se vogliamo fare una politica di alto rendimento del lavoro, di alti salari (reali) dobbiamo cercare in tutti i modi di aumentare il *quantum* di capitale che si combina con l'unità di lavoro. E perciò, ripeto, occorre una politica di distensione sociale, che dissipi il terrore e restauri la fiducia. Questa è la sola cosa che si può fare oggi.

*Caffè.* — Qualora lei ritenga opportuna un'azione rivolta a contenere la circolazione, crede che debba

essere condotta (alternativamente o cumulativamente) con: a) introduzione di imposte straordinarie; b) emissione di prestiti pubblici; c) imposta straordinaria sulle disponibilità monetarie? In particolare, tenendo anche conto dell'esperienza dei paesi che hanno adottato provvedimenti a carico delle disponibilità monetarie, quali modalità suggerisce per l'attuazione eventuale di misure del genere, con riguardo speciale all'entità del prelievo sulle disponibilità monetarie, all'importo da lasciare disponibile in caso di loro temporaneo blocco, alle condizioni per il prelevamento dai conti bloccati, ecc.?

*Amoroso.* — Non ritengo sia utile un'imposta straordinaria sulle disponibilità monetarie, ritengo anzi, come ho già accennato, che essa avrebbe effetti disastrosi ed il beneficio per lo Stato sarebbe assai minore del danno che recherebbe ai privati.

Come la impostiamo questa imposta sulle disponibilità monetarie? Dev'essere progressiva o proporzionale? Se progressiva le grandi disponibilità si presenterebbero frazionate in centinaia di quote. È mai concepibile un ufficio che attraverso i dati di milioni di schede possa ricostruire la posizione di ogni singola unità economica? Sia quindi progressiva o proporzionale, l'imposta funzionerebbe come se fosse proporzionale. E se — come credo — vi dovesse essere un minimo imponibile, il suo rendimento sarebbe quasi nullo, perchè il frazionamento dilagherebbe in modo che il 90 % dei valori presentati risulterebbe inferiore al minimo imponibile. Per contro, risulterebbe grande il turbamento dell'ordine pubblico; quanti dovrebbero essere i carabinieri necessari per tutelare l'incolumità delle persone e della moneta, costretta a viaggiare per ottemperare all'obbligo del cambio?

Tutte queste sono difficoltà di ordine tecnico, gravissime, importantissime; ma se anche non ci fossero, io sarei egualmente contrario all'imposta per le ragioni che ho detto prima. Quello che importa è incoraggiare il capitale, incoraggiare l'iniziativa privata, assicurarla, tranquillizzarla. Dire: chi lavora, godrà del frutto del proprio lavoro; chi ha un'idea cerchi di realizzarla e, se sarà feconda, nessuno toglierà il frutto di questa fecondità. Ritengo dannosa ogni misura ed ogni politica rivolta a produrre direttamente o indirettamente panico, sfiducia, timore. Minacciare socializzazioni, confische, imposte straordinarie, significa indurre la gente a consumare invece che ad investire, scoraggiare l'iniziativa privata, diminuire la quantità di capitale disposto a combinarsi con l'unità di lavoro: diminuire così il rendimento del lavoro che è poi la nostra maggiore — direi — quasi, la nostra sola ricchezza.

*Baffi.* — Ai fini del risanamento monetario, quali provvedimenti, a suo avviso, dovrebbero essere adottati nel campo: a) della produzione; b) delle remunerazioni; c) del regime annonario; d) dei trasporti, ecc.? In particolare, ritiene che il ritorno a condizioni di normalità monetaria sia favorito dal permanere, e dall'eventuale rafforzamento di controlli, razionamenti, blocchi, ecc. oppure da un graduale loro smobilitazione o limitazione a generi fondamentali?

*Amoroso.* — Ho già dato la risposta: abbandonare ogni idea di disciplina della produzione e del consumo, restaurare gradualmente la libertà in tutti i settori dell'agricoltura, dell'industria e del commercio, ridare fiducia al capitale, favorire l'afflusso del capitale estero. Il capitale è sempre in cerca di investimento e si muove quando ha fiducia e, perchè abbia fiducia, occorre proclamare solennemente che chi lavora ha diritto a conservare i frutti del proprio lavoro e non deve temere misure spoliatrici di nessun genere.

*Del Vecchio.* — Quali misure suggerisce nel campo delle spese pubbliche e dell'imposizione ordinaria e straordinaria per i riflessi che potrebbero aversi agli effetti della normalizzazione della situazione monetaria?

*Amoroso.* — Ridurre al minimo la pubblica spesa eliminando gradualmente tutti gli enti speciali che gravano sul bilancio dello Stato.

Non gravare la mano sui vecchi contribuenti, risparmiare, per quanto è possibile, le economie dissestate dalla guerra e dal dopo guerra, individuare e colpire le nuove sostanze.

So bene che è tanto facile affermare questi principi, quanto difficile realizzarli in pratica.

*Villani.* — In quali condizioni e con quali provvedimenti ritiene che possa essere attuato il risanamento del bilancio della Banca d'Italia, sostituendo all'attuale circolazione emessa per conto del tesoro una circolazione per conto del commercio?

*Amoroso.* — Non ritengo possibile che la circolazione dello Stato possa in qualsiasi modo essere assorbita dal commercio.

Non ho le cifre; ma ritengo che la circolazione per conto del commercio sia meno di un quinto del totale. Per quanto si possa essere ottimisti, sperare che la circolazione per conto del commercio possa quintuplicare nel giro di qualche anno, mi pare che sia una speranza chimerica. Non ritengo quindi che l'attuale circolazione per conto del tesoro possa, nel prossimo futuro, essere assorbita dal commercio.

Passiamo al questionario sull'ordinamento monetario.

*Villani.* — Ritiene che sussistano ancora le condizioni per il funzionamento del sistema aureo? Del tipo a cambio aureo? Quale dei due sistemi ritiene più adatto allo sviluppo economico del paese? Alla realizzazione della maggiore giustizia sociale?

*Amoroso.* — Questa domanda traduce la preoccupazione di chi ritiene impossibile un ritorno al sistema aureo, non per difficoltà contingenti, ma perchè — si dice — sono venute meno le condizioni strutturali che ne consentivano il funzionamento.

Non sono di questo avviso. Ciò che è venuto meno per noi è l'oro e la sua carenza è, a mio giudizio, la sola (ma primordiale) difficoltà per la sua attuazione.

Il sistema aureo è un sistema di compensazione così fatto che ad un turbamento in qualsiasi punto reagisce con forze che tendono ad opporsi ad esso e così assicurano la stabilità dell'equilibrio. Non capisco perchè debbano essere venute meno le condizioni del suo funzionamento, forse sono aumentati certi attriti. Ma questo non implica che il sistema non possa, sia pure con maggiori difficoltà, funzionare.

Quanto poi all'alternativa fra sistema aureo e sistema a cambio aureo, esprimerò il mio pensiero dicendo: il secondo non è che un surrogato del primo, surrogato che in certe condizioni, funziona abbastanza bene.

Nel sistema a cambio aureo le riserve sono valute pregiate anzichè oro; ogni vicissitudine dell'oro si riflette sulle valute pregiate, ma non viceversa. Appunto perchè non c'è il viceversa, il sistema a cambio aureo è inferiore al sistema aureo. Esso potrebbe essere preferito solo in ragione della maggiore facilità di procurarsi le divise.

*Capanna.* — In ogni caso, qual'è la sua opinione circa il modo migliore di provvedere alla ricostruzione delle riserve dell'istituto di emissione?

*Amoroso.* — Permettetemi di dire che questa domanda è ingenua.

Dobbiamo cercare anzitutto di recuperare l'oro che ci è stato portato via dai tedeschi. E poi lavorare. E poichè non si può sperare che le vendite all'estero abbiano una portata tale da ricostruire in pochi anni le riserve, non resta che la possibilità di un prestito estero. Ma esso non sarà concesso se non diamo la sensazione di aver ristabilita la fiducia e la pace sociale.

*Villani.* — Qualora ritenga che le condizioni per il funzionamento dei suddetti sistemi siano storicamente superate, crede possibile attuare una politica di moneta manovrata? Quali sarebbero, a suo avviso, i vantaggi e gli svantaggi di tale politica, con riferimento alla struttura e alla situazione economica italiana?

*Amoroso.* — Dal punto di vista teorico la moneta manovrata va magnificamente: non è che una applicazione della teoria quantitativa. Ma il suo funzionamento in pratica richiede una educazione economica assai superiore a quella che possiede oggi la nostra classe politica.

Nell'ipotesi di un governo di angeli — cioè di intelligenze che sono puri spiriti non soggetti ad umane passioni e di più vedono di un colpo quello che gli uomini vedono faticosamente attraverso una lunga analisi — la politica della moneta manovrata sarebbe la perfezione. Ma gli uomini di governo non sono angeli. Non solo non riescono — nonostante i loro sforzi — a vedere in fondo

alle cose; ma hanno tutti i vizi e tutte le debolezze della natura umana. Lo Stato ha sempre bisogno di denaro. Potete pensare che un singolo Ministro del Tesoro sia eroico, non potete pensare ad una successione interrotta di eroi, e tanto meno di angeli. Basta che uno solo ceda e per un solo giorno, e la via è aperta all'inflazione. Ed una volta aperta, è difficile chiuderla.

*Caffè.* — Ritene che la moneta manovrata sia la più confacente per una politica di piena occupazione? Per la politica del denaro a buon mercato? In caso affermativo, quali riflessi più notevoli si potrebbero verificare nelle relazioni con l'estero?

*Amoroso.* — Ho già risposto: il rendimento del lavoro (dal quale — in ultima analisi — dipende la possibilità di occupare la mano d'opera disoccupata) è tanto maggiore, quanto maggiore è la quota di capitale che può combinarsi con l'unità lavoro. Si deve intendere quota di beni capitali (macchine, strumenti, materie prime, ecc.) e non di segni monetari in cui i beni stessi sono espressi. Analogamente dicesi del prezzo del denaro. Inteso come saggio di interesse reale — nel senso specifico che il Fisher ha dato a questo termine esso è tanto più basso quanto più abbondanti sono i beni strumentali, indipendentemente dalla massa dei segni monetari in cui gli stessi beni sono espressi.

La conclusione è che, in generale, il problema dell'occupazione della mano d'opera non è un problema monetario.

La politica della moneta manovrata ai fini dell'occupazione della mano d'opera può servire in determinate contingenze e precisamente in periodo di crisi, quando un certo grado iniziale d'inflazione può costituire come l'olio che si mette in una macchina. Ma questo caso non è quello che risponde alla situazione attuale.

*Villani.* — Ove la politica della moneta manovrata si prefigga la stabilità dei prezzi interni, come si potrebbe risolvere il problema della stabilità dei cambi?

*Amoroso.* — La risposta è immediata.

Se i prezzi interni sono per ipotesi stabili ed i prezzi esterni sono stabili nel paese *A*, non stabili in *B*, il cambio con *A* sarà naturalmente stabile, ma evidentemente tale non potrà essere quello con *B*.

Vi chiedo scusa se quel che ho detto è povera cosa per cui non valeva certo la pena di disturbare tanta gente. Resto ad ogni modo a vostra disposizione per eventuali chiarimenti, nei limiti delle mie capacità.

*Villani.* — Io ringrazio di nuovo il prof. Amoroso di averci portato il suo magistrale contributo che sarà molto utile ai fini dei nostri lavori.

# Interrogatorio del dott. EGISTO GINELLA

*Agente di cambio nella Borsa di Milano*

(6 marzo 1946, in Milano)

*Dello Joio.* — A nome della Commissione, la ringrazio per aver voluto aderire all'invito, e la prego di voler esporre la sua opinione personale sui quesiti che i membri le rivolgeranno riguardo al regime delle valute.

Ritiene conveniente ammettere, in regime di monopolio dei cambi, le importazioni franco valuta? In quali circostanze?

*Ginella.* — Da uomo pratico, ammetterei sempre le importazioni franco valuta. Esse sono un indice della esistenza di persone che si sono precostituite delle riserve. Conosco industriali che, in base a questo criterio, si sono costituiti una riserva di marenghi e di sterline d'oro (che in borsa si trattano con larghezza) precisamente allo scopo di poter importare, poter lavorare e far lavorare. Gli industriali lombardi sono impazienti di muoversi, di poter fare. Siccome le importazioni franco valuta non graverebbero sulle riserve auree dell'istituto dei cambi, io lascerei importare qualunque cosa.

*Capanna.* — Non risulta a lei che gli esportatori in regime di controllo di valuta lasciassero parte delle valute all'estero attraverso false denunce dei ricavi?

*Ginella.* — Ho scritto in proposito un articolo su « La Libertà », qualche giorno fa. Sono liberista convinto della scuola di Einaudi e di Cabiati; tuttavia ho sostenuto che, specialmente in un primo tempo, bisogna continuare a mantenere il controllo dei cambi, appunto perchè c'è il dubbio che alcuni esportatori possano tenere antipatriotticamente della valuta all'estero.

*Dello Joio.* — In qual modo si è avuta questa formazione di valuta all'estero?

*Ginella.* — Anzitutto perchè alcuno che la possedeva da tempo non l'ha denunciata all'Istituto dei cambi.

Secondo, per la possibilità di vendere all'estero a prezzi superiori a quelli denunciati al monopolio dei cambi, e accumulare quindi la differenza tra prezzo effettivo e prezzo denunciato.

Terzo, la non partecipazione alla effettiva bilancia dei pagamenti di una partita importantissima quale

è i noli, perchè i nostri navigatori, i nostri armatori, che facevano servizio di trasporto fra terzi paesi, cioè caricavano a Valenza e scaricavano in Francia, si trattenevano il controvalore all'estero.

Quarto, elargizioni dell'opera di S. Pietro, delle ambasciate, ecc.

*Dello Joio.* — Su questa valuta, su queste disponibilità, pende una spada di Damocle: quella degli alleati. I nostri creditori di questa valuta sono veramente disposti a farla rientrare dall'estero per attività mercantili, positive anzichè a carattere speculativo? Nella mia esperienza, ho visto richieste d'importazioni di caffè, cacao, e altri generi, come cotone, tutto franco valuta, mentre non ho mai visto domande d'importazioni di merci a grande consumo a prezzi bloccati.

Dal punto di vista economico, è veramente utile la concessione di importazioni franco valuta?

*Ginella.* — Sì, in quanto si comincia ad utilizzare valute tesoreggiate da quella gente che le ha lasciate all'estero con criteri speculativi e con criterio di difesa patrimoniale. Incominciamo ad utilizzarle ed a prenderle indirettamente, cioè come merci che entrano in Italia. Il tè, il caffè, il cacao non sono prodotti indispensabili; sarebbe meglio far venire altri generi, siamo d'accordo; ma, siccome non gravano sull'Istituto dei cambi, lasciamoli venire. Utilizzando indirettamente questa valuta, si svolge un commercio, si creano affari e movimento, sono tasse che si pagano alle dogane, marche da bollo che si usano ed è inoltre tutta un'area tributaria che si estende e si può colpire.

*Dello Joio.* — È stata fatta una circolare ministeriale, nella quale è detto che le importazioni francovaluta sono ammesse per tutte le materie prime e per tutti i prodotti di carattere essenziale. Si sono avute richieste solo per pochi prodotti, come il cotone, perchè in un primo tempo gli industriali italiani credevano di poter riesportare facilmente nei Balcani e in altre zone.

*Ginella.* — La risposta a questo quesito mi pare di averla già data. Si tratta di prodotti a prezzi bloccati.

Le richieste non possono che essere basate sul tornaconto. Bisogna lasciare la massima libertà, perchè, se la gente non guadagna, non fa niente. Invece il tornaconto personale di tutti, sommato, forma il reddito nazionale. È un vecchio principio, ma vero.

Praticamente, chi vive nel mondo degli affari dice questo: lasciamo fare, lasciamo importare. Proibiamo i profumi o le altre cose voluttuarie di pochissima utilità, ma qualcosa lasciamo venire.

Un'altra osservazione: molti esportatori tengono le divise fuori nazione per difendere il proprio patrimonio, il che si comprende in regime di moneta instabile. Quando noi avessimo stabilizzato la nostra lira, quando l'avessimo ancorata a qualche base, quando fossimo riusciti a infondere fiducia sul fondamento, sulla durata, sulla stabilità di questa nuova lira, credo che molta valuta estera rientrerebbe automaticamente, perchè cesserebbe il timore e verrebbe ad esulare il criterio di difesa patrimoniale. Se lasciamo libero il commercio della valuta, chi ha valuta all'estero la fa rientrare, perchè pensa all'occorrenza di riportarla nuovamente.

*Demaria.* — Ritene quindi utile un regime di libertà?

*Ginella.* — Sì, ma limitato in un primo tempo. Lo scopo a cui si deve mirare è la libertà totale raggiungibile soltanto quando la moneta sarà stabilizzata.

*Dello Joio.* — La bilancia commerciale italiana sarà enormemente deficitaria per alcuni anni. Quindi, dobbiamo abituarci fatalmente a restringere, a limitare per moltissimi anni le nostre importazioni.

*Ginella.* — Non credo che debba essere così per moltissimi anni.

*Dello Joio.* — Questa è l'opinione di alcuni uomini. Dobbiamo assuefarci all'idea che il controllo deve durare per una lunga serie di anni.

*Ginella.* — Non sono d'accordo. Ho avuto già occasione di sostenere proprio questa tesi: parlare a noi liberisti di libertà di commercio, di importazioni, di esportazioni e di valuta, è come invitarci a nozze. Ma in un primo tempo mi sembra necessario essere tutti disciplinati e sottoporsi a vincoli, perchè non si può passare immediatamente da un regime di vincolo rigorosissimo a un regime di libertà, data la scarsità dei prodotti, delle merci, e soprattutto della valuta. Quindi dobbiamo cercare di procurarci la maggiore quantità possibile di divise, mediante maggiore larghezza di esportazioni, ed economizzare invece con le importazioni, ridotte alle materie strettamente necessarie.

*Dello Joio.* — Alcuni dicono che il fatto di limitare le importazioni e di limitare il volume del traffico internazionale significa ricadere in un circolo vizioso, perchè non è vero che limitare le importazioni signi-

fichi ridurre il peso dei pagamenti sulla bilancia. Non è vero, dicono moltissimi, che, se si limita l'attività mercantile produttiva e si riduce il flusso delle merci, si riduce l'onere della bilancia. Per di più, i costi tenderanno ad aumentare, perchè la produzione dovrà per forza orientarsi su prodotti di qualità inferiore e si allontanerà, si estranierà dalle correnti internazionali dei traffici, per cui questa politica di controllo dei cambi portata a lunga scadenza, finisce con l'esaurimento delle forze produttive del paese. È meglio quindi, dicono, sopportare il sopportabile subito, ed inserirsi nelle correnti del traffico mondiale.

*Ginella.* — Tutte le idee sono rispettabili. Si tratta di materia opinabile. In teoria, come concezione economica, come principio liberistico verso cui si dovrebbe tendere, siamo perfettamente d'accordo; ma in pratica, data la situazione economica italiana, molto precaria, data la delicata condizione in cui si trova la nostra moneta, con la scarsità di valuta estera, permettere subito all'inizio l'importazione di qualsiasi materia, tenuto conto del deficit della bilancia dei pagamenti, mi pare pericoloso. Ho già detto che come finalità si dovrebbe tendere alla libertà; ma in un primo tempo procederei per gradi.

*Dello Joio.* — Si sostiene che la libertà a scadenza è molto pericolosa, perchè la scadenza non viene mai.

*Ginella.* — È noto che in Italia manchiamo di troppi prodotti essenziali: carbone, ferro, petrolio, benzina, lana, cotone; manchiamo di troppi prodotti che dovremo procurarci coi frutti delle nostre esportazioni, per poterci permettere il lusso di far venire qualsiasi merce, anche meno necessaria. In questo momento a me sembra azzardato.

*Dello Joio.* — Tenga presente anche che le nostre esportazioni attualmente non troveranno sbocco sui mercati esteri, perchè i nostri esportatori si sono abituati a vivere di rendita sulle licenze ministeriali e hanno perduto quella che si dice la molla per il commercio internazionale.

*Ginella.* — Mi son sentito dire proprio il contrario. Moltissimi industriali anelano di poter esportare. Per me sono necessari, semmai, dei vincoli piuttosto alle importazioni. Le esportazioni non dovrebbero avere vincoli di sorta, tranne che per lo zucchero e per qualche altro prodotto di cui abbiamo bisogno.

Se lasciamo la massima libertà all'esportazione e limitiamo le importazioni a quelle merci che ci sono indispensabili, non credo che i costi di produzione aumenteranno. Noi possiamo far venire merci che ci servono per lavorare e produrre.

*Capanna.* — Questi costi potrebbero elevarsi in seguito ad impacci amministrativi e alle difficoltà di procurarsi le licenze?

*Ginella* — Le licenze sono un malanno. Se si dice divieto di importazione per le merci A. B. C. e tutto il resto libero, non occorre nessuna licenza.

È necessario invece snellire l'impaccio burocratico. Non si sentono che invettive contro le lungaggini burocratiche, perchè quando si presentano domande per importare o esportare, passano i mesi senza che nessuno risponda.

*Demaria*. — Dunque, lei, senza accettare in pieno la tesi liberista, proporrebbe un periodo di transizione durante il quale si dovrebbe evitare l'importazione di prodotti meno essenziali.

*Ginella*. — Sì, e vorrei che tutti gli esportatori versassero almeno in parte i proventi delle loro esportazioni all'Istituto per il controllo dei cambi. Lo vorrei finchè la instabilità della lira genera l'incentivo a lasciare la valuta all'estero.

*Demaria*. — Dobbiamo subordinare la libertà assoluta alla stabilizzazione della moneta?

*Ginella*. — Sì, perchè è verissimo che parte degli esportatori lascia la valuta fuori dei nostri confini.

*Demaria*. — Quando gli esportatori fossero sicuri di poter avere i cambi in valuta estera a una quotazione risultante dalla domanda e dalla offerta, non avrebbero alcun motivo per tenere queste valute all'estero. Le banche potrebbero essere autorizzate ad aprire dei conti in valuta estera, su cui possano trarre in qualunque momento le somme che necessitano al loro commercio.

*Ginella*. — Non bisogna però dimenticare che la nostra bilancia dei pagamenti è in se stessa passiva, necessariamente e considerevolmente passiva, specialmente per i primi anni, perchè manchiamo di troppe cose, oltre a quelle che sono andate distrutte. Con la libertà, il cambio sarebbe destinato a salire e la lira a svalutarsi ancora, perchè si avrebbero richieste di valuta superiori all'offerta.

*Capanna*. — Ma, data la nostra situazione, ci dovrebbe essere un afflusso di capitale straniero in Italia che dovrebbe correggere la situazione.

*Ginella*. — Questa è un'ipotesi verosimile, sulla quale però non possiamo basare un'azione di governo. Probabilmente il capitale estero verrà; ma, come direttiva di governo, come senso di responsabilità, bisogna avere idee chiare, basarci sulle nostre forze e fare affidamento soprattutto su noi stessi. Quindi, in un primo tempo controllo dei cambi per seguire gli sviluppi, poi si vedrà. Approvo pienamente una decisione ministeriale di cui ho avuto oggi notizia, quella di lasciare agli esportatori il 25 % della valuta. (1) Mi sembra una

(1) Come è noto il provvedimento cui si riferisce l'interrogato è entrato in vigore il 23-3-1946 e concedeva agli esportatori la libera negoziabilità del 50 % della valuta.

idea buona, perchè ci consentirebbe di salvare, come si suol dire, capra e cavoli; poi si vedrà.

*Demaria*. — Sul fenomeno della fuga nei nostri capitali all'estero in regime di monopolio dei cambi, quale è la sua impressione? Cioè, quanta di questa valuta estera, che gli esportatori avrebbero dovuto versare all'Istituto dei cambi, è rimasta all'estero?

*Ginella*. — Non per esimersi dal rispondere, ma veramente non ho elementi. Certo, moneta all'estero ce n'è. Si sa che c'è molta gente che compra oro, ma, tutto considerato, questo non è un male.

*Capanna*. — C'è chi ritiene che il 10 % del ricavato delle nostre esportazioni rimanga all'estero.

*Ginella*. — Come si può fare questo calcolo?

*Capanna*. — Se si consentono le importazioni franco valuta, ritiene lei che la differenza fra ricavi effettivi e ricavi denunciati all'ufficio dei cambi possa tendere ad aumentare che vi possa essere, cioè, una tendenza a lasciare maggiore quantità di valuta all'estero? Ed eventualmente, con quali ripercussioni?

*Ginella*. — Se si importa franco valuta, significa che si importa merce pagata. In fondo, la valuta assolve la sua funzione, se partiamo dal presupposto che lo scopo sia quello di importare franco valuta. La funzione dei cambi sarebbe così esercitata. Il timore è che venga tesoreggiata. Ecco perchè dico di lasciare la piena libertà dei cambi dopo la stabilizzazione della moneta.

*Dello Joio*. — Secondo alcune opinioni, le importazioni franco valuta non dovrebbero essere consentite, perchè favorire queste importazioni significherebbe favorire la borsa nera della valuta.

*Ginella*. — Io non vedo la borsa nera della valuta. Secondo me, quando si parla di importazioni franco valuta, si deve pensare a persone che hanno già la valuta a propria disposizione e la utilizzano per importare.

*Demaria*. — Risulta che le rimesse degli italiani all'estero vengano fatte attraverso la Svizzera?

*Ginella*. — Non ne ho notizia. C'è gente che è andata e va con dei colli di merci in Svizzera. Pagano il riso quattro franchi, mentre qui si paga 40 o 50 lire. In fondo, si è per la libertà dei traffici, perchè, nonostante tutti i vincoli, l'economia ha trovato ugualmente il suo sfogo clandestino negli esportatori di merci e negli importatori di valuta. Il guaio è che la valuta invece di andare allo Stato è andata in tasca ai privati.

*Capanna*. — Questa valuta viene riesportata, o rimane?

*Ginella*. — Credo che la maggior parte, per adesso almeno, rimanga. Ho occasione di vedere, quando vado

nel reparto cassette delle banche, che c'è tanta gente che tiene oro nella propria cassetta. C'è molto oro, ed è bene che ci sia, perchè è una riserva che in ogni caso esiste. Una volta che la lira non ispiri più dubbi, quest'oro sarà venduto a coloro i quali desiderano farsi venire della merce da lavorare. Si sono trovati sfoghi naturali attraverso i vincoli e le bardature che la guerra aveva imposti. Durante il regime fascista si stampava: « il commercio è insopprimibile », « il commercio è una funzione necessaria »; si commercia dall'epoca dei fenici, dall'epoca degli etruschi, e venivano a scoprirci che il commercio ha una funzione insopprimibile! Si capisce che il commercio è essenziale; infatti, nonostante tutti i vincoli, è venuto giù tanto oro.

*Dello Joio.* — Ritiene utile per l'Italia l'applicazione di cambi di favore, per le rimesse degli emigranti?

*Ginella.* — Sì, dato che il cambio ufficiale è più basso di quello che si realizza sul libero mercato, però fino a quando la moneta sarà razionalmente e congruamente stabilizzata.

*Dello Joio.* — Ritiene conveniente promuovere il turismo con agevolazioni valutarie, applicabili cumulativamente od alternativamente ad agevolazioni di ordine interno (di viaggio, tributarie, ecc.)?

*Ginella.* — È un problema difficile. Per ora è poco probabile che il turismo si sviluppi, se pensiamo alle strade, ai treni, ecc. Quando però i cambi fossero congruamente fissati, non bisogna concedere alcuna agevolazione. Favorire il turismo può sembrare cosa utile e suggestiva; si dice: facciamo venire più forestieri che sia possibile, perchè vengono a spendere. Ma tutto questo sta bene se vengono in un regime di equilibrio monetario, perchè il turismo si sa che è la più bella e diretta esportazione che si possa immaginare. Ma se facciamo venire il turismo con agevolazioni valutarie, secondo me, è come favorire l'esportazione delle merci con la svalutazione della moneta. Noi diamo via un po' della nostra ricchezza. Sarei quindi contrario a particolari agevolazioni.

*Demaria.* — Secondo lei, il turismo dovrebbe entrare in un ambito puramente e squisitamente privato?

*Ginella.* — Sarei d'accordo su quest'ultimo punto. Facilitare il turismo con agevolazioni è come svalutare ancora la moneta per esportare.

*Dello Joio.* — Ritiene realizzabile, e con quali modalità, l'innesto nel meccanismo del *clearing* delle classiche forme di regolamento dei rapporti di debito-credito internazionale attraverso le banche?

*Ginella.* — I rapporti di debito e credito dovrebbero essere regolati attraverso le banche, perchè più attrezzate, più pratiche, più addestrate, più sollecite. Qualunque banca potrebbe essere ammessa ad un *clearing*.

*Dello Joio.* — Praticamente le banche sono tutte autorizzate.

Qui si domanda se è possibile fare operazioni di addebito e di accredito internazionali fra banche italiane e banche estere, salvo poi a passare, solamente sotto l'aspetto contabile, attraverso l'Istituto di liquidazione che sarebbe un controllore. Per esempio, la banca esportatrice si può far benissimo accreditare su una banca del paese importatore la controvaluta, che potrebbe poi utilizzare, dandone comunicazione all'Istituto dei cambi.

*Ginella.* — L'Istituto dei cambi dovrebbe però, in caso di bisogno, poter utilizzare almeno in parte la valuta. Sotto questo aspetto sì, e solo inizialmente. Non bisogna dimenticare che la finalità ultima deve essere la libertà completa. Il controllo quindi, va mantenuto solo finchè la economia è precaria e la valuta instabile; finchè i bisogni di valuta per le materie di importazione sono eccedenti alle valute che si sono ricavate con le esportazioni, dovrebbe esserci questa possibilità di operare con valute accreditate presso le banche. I servizi delle banche sono celeri; e non credo turberebbero.

*Dello Joio.* — Alcuni ritengono che lasciare libera disponibilità alle banche con la speranza che la banca esportatrice possa tenere delle disponibilità, è una illusione, perchè il suo bisogno è sempre deficitario. Ma questo non è vero, finchè siamo in regime di scambi bilaterali.

Lei ritiene che in regime anche di cambi bilaterali, *clearings*, ecc., sia necessaria qualche remora? Qualche cosa bisogna fare, per non ripetere quanto è avvenuto nel '36 e nel '37, perchè, quando si ammette che l'Istituto possa fare tutto, si finisce in un groviglio per cui i conti si fermano, gli esportatori non ricevono la valuta per mancanza di controvalore.

*Ginella.* — Forse queste complicazioni ci saranno sempre. Io credo però che i servizi bancari siano così praticamente bene congegnati che ci si possa fidare.

*Dello Joio.* — Bisogna imporre dei limiti all'Istituto dei cambi sulla disponibilità di queste valute?

*Ginella.* — Ritornare a quel 25 % di cui si è letto sui giornali. Lascerei un margine di libertà e di disponibilità, per cui queste banche possano avere un margine proprio, sul quale l'Istituto dei cambi non dovrebbe interloquire; mentre, in un primo tempo, dovrebbe poter disporre sul resto in base alle domande.

*Dello Joio.* — Ritiene utili, e in quali circostanze, le compensazioni private?

*Ginella.* — In linea di massima, le compensazioni private le lascerei fare; ciò sta ad indicare che c'è gente che traffica con quell'incentivo e quell'istinto proprio degli uomini d'affari. Ci sono importatori ed esportatori che per proprio conto si sono creati le relative possibilità, si sono trovati, si sono intesi, ed hanno operato.

*Dello Joio.* — Queste compensazioni private dovrebbero essere registrate dall'Istituto dei cambi ?

*Ginella.* — In questo caso, secondo me, l'Istituto dei cambi dovrebbe rimanere estraneo.

*Dello Joio.* — Ritieni attuabile un regime di semi-libertà fondato sulla cessione obbligatoria della valuta proveniente dalle singole correnti di esportazione o da altre fonti determinate, e sulla libertà di negoziazione per quella di altra origine; o un regime nel quale il controllo sia limitato alla sola assunzione di partecipazioni ed altri regimi simili ?

*Ginella.* — In un primo tempo, come già ho detto, vorrei il controllo. La decisione dovrebbe essere demandata all'Istituto dei cambi.

*Dello Joio.* — Secondo questo suo atteggiamento, l'esportazione non ne soffrirebbe ?

*Ginella.* — Se lasciamo un margine per gli esportatori, penso di no.

*Dello Joio.* — Il margine dovrebbe essere in funzione dello sviluppo dell'esportazione nei vari paesi. Maggiore lo sviluppo delle esportazioni, maggiore il margine supplementare concesso. Se questo non fosse concesso, potrebbe darsi che ne risentirebbe l'esportazione, che verrebbe ridotta a un livello inferiore, e pertanto anche l'economia dei traffici internazionali ne soffrirebbe. C'è invece una ragione specifica che giustifichi un trattamento genericamente uguale per tutti ?

*Ginella.* — I cambi sono come vasi comunicanti. Non vedo l'utilità di lasciare tutta la materia all'arbitrio degli esportatori. Secondo me, dovrebbe decidere sempre l'ufficio dei cambi, se fosse, però, attrezzato bene.

*Dello Joio.* — Ritieni lei che il controllo politico degli investimenti di capitale all'estero giovi alla difesa della situazione valutaria del paese, o crede preferibile che tali investimenti avvengano con criteri d'affari ?

*Ginella.* — Credo che il controllo giovi alla difesa della situazione valutaria del paese, perchè gli investimenti all'estero in un primo tempo non dovrebbero avvenire; si dovrebbe evitare che venissero comprati titoli, beni ed altro all'estero. Vorrei che tutte le valute servissero all'importazione delle merci più necessarie, di cui abbiamo eccezionale carenza.

*Dello Joio.* — Si dice che molti esportatori non possono aumentare le loro esportazioni se non costituiscono una filiale all'estero.

*Ginella.* — Questi non sono investimenti all'estero. Per investimenti si intende comprare palazzi, tenute, titoli, ecc.; comprare delle scrivanie, delle lampade elettriche, materiale di cancelleria, affittare un ufficio, non credo si possa chiamare investimento. Bisognerebbe decidere caso per caso. Per investimento si intende investimento di denaro in beni reali. L'attrezzatura di un ufficio, anche grandioso, secondo me, fa parte delle spese di impianto e di gestione. Sotto questo profilo si potrebbe tranquillamente consentire. Si tratta di investimenti con criteri di affari: a questo io sarei favorevole.

*Capanna.* — Burocraticamente come si potrebbe giudicare caso per caso ?

*Ginella.* — È un po' difficile a dirsi. La perfezione non si può ottenere. Partiamo dal concetto che si abbia la valuta controllata, e che occorran 10.000 dollari per attrezzare un ufficio. La cosa può andare. Ma se ne venissero richiesti 100.000, allora si potrebbero sollevare obiezioni. Non dovrebbe essere molto difficile una regolamentazione, con un po' di fiuto e criteri soggettivi.

*Capanna.* — E se venissero, per esempio, chiesti 100.000 dollari per partecipazione a una società ?

*Ginella.* — Se si mostrasse l'utilità dell'operazione, si potrebbe anche consentire.

*Capanna.* — Ritieni necessario mantenere la maggioranza di questa società ? Come dovrebbe regolarsi la burocrazia nel valutare ?

*Ginella.* — Sono domande interessanti, ma non è facile rispondere così per dettaglio.

*Capanna.* — Quali organi dovrebbero valutare l'utilità di queste operazioni ?

*Ginella.* — A giudicare devono essere sempre gli organi del campo tecnico, più snelli, più comprensivi, più pratici, più decisi; l'autorità politica il meno possibile. Bisogna vederci un po' dentro. Se qualcuno evade, pazienza. La perfezione non è di questo mondo.

*Dello Joio.* — La ringrazio di nuovo per aver voluto gentilmente aderire al nostro invito.



# Interrogatorio del prof. LIBERO LENTI

*Ordinario di Statistica nell'Università di Pavia*

(7 marzo 1946, in Milano)

*Dello Joio.* — Nel quadro degli orientamenti più probabili delle politiche doganali degli altri paesi, ritiene conveniente l'instaurazione di un regime di libero scambio in Italia?

*Lenti.* — Questa domanda presuppone, evidentemente, la conoscenza che in questo momento mi pare non si possa avere in modo chiaro ed obbiettivo, di quello che faranno gli altri paesi. Per il momento, possiamo solo basarci su elementi subbiettivi, che rientrano piuttosto nel nostro desiderio di studiosi. Quando dico che ritengo probabile un regime doganale più liberistico, non so quanto questo possa essere vero. Ad ogni modo, ammetto che, se gli altri paesi si avvieranno verso un regime liberistico o meglio verso un regime meno protezionistico di quello attuale, anche l'Italia troverà certamente vantaggio nel libero scambio. Quando parlo di regime meno protezionistico, intendo riferirmi tanto agli scambi di merci quanto a quelli di uomini e di capitali: tre aspetti del problema, che non possono essere considerati disgiuntamente.

*Dello Joio.* — Con attuazione immediata oppure differita al periodo successivo alla ricostruzione?

*Lenti.* — Ritengo che, se ci si vuole avviare verso un tale regime, bisogna farlo subito. In altre parole, tutte le volte che in Italia sono state avviate attività produttive in regime protezionistico, si è fatto perchè si voleva svezzarle in un periodo futuro o perchè ad un certo momento bisognava spostare troppa mano d'opera da una attività produttiva all'altra, o per altre ragioni. Se rimandiamo ad un periodo successivo un sistema più liberistico della nostra economia, andiamo incontro al pericolo di ricostruire quelle attività che hanno già una protezione, industrie che, una volta in piedi, non sarà più possibile liquidare. Quindi, se si manifesta la necessità di avviarsi verso un regime liberistico, ritengo che si debba farlo immediatamente. Questa è la ragione per cui ritengo necessario un piano — se la parola piano non fa paura — di sistemazione della nostra economia, che tenga conto dell'avvio verso un

tale regime. Dicevo, se la parola « piano » non fa paura, perchè in questi ultimi tempi, dopo l'esperienza tedesca e russa, allorchè si parla di piani, si puntano i piedi.

*Dello Joio.* — E con quali mezzi o sistemi bisognerebbe avviarsi?

*Lenti.* — Per esempio, agendo sul credito.

*Dello Joio.* — Ritiene ciò sufficiente?

*Lenti.* — Ho l'impressione che in alcuni casi la manovra del credito possa essere sufficiente, specie in questi momenti in cui le industrie hanno bisogno di aiuto.

*Dello Joio.* — Non ha l'impressione che in questo momento ci si possa chiedere se l'IRI è in mano dello Stato o, viceversa, se è lo Stato in mano dell'IRI?

*Lenti.* — Le due cose sono legate certamente tra loro e non saprei bene come rispondere. Evidentemente, se ci fosse un forte potere politico centrale, lo Stato comanderebbe l'IRI. Siccome questo non c'è, per ragioni che tutti sappiamo, non tocca a me dire come potrebbe essere modificata questa situazione. L'IRI afferma che le industrie da esso controllate hanno da mantenere migliaia di operai che non è possibile dislocare ad altre produzioni, e per i quali richiede miliardi di lire. È certo tuttavia che il giorno in cui l'IRI avrà ricostruito parte dei suoi impianti, il maggior costo della produzione siderurgica si ripercuoterà sull'industria meccanica ed allora reinterverrà la necessità di instaurare nuovi regimi di protezione.

*Dello Joio.* — Occorrerà quindi la riprivatizzazione del credito?

*Lenti.* — Occorre che lo Stato pensi fin d'ora all'avvio verso un regime liberistico, abbandonando alcune industrie.

*Capanna.* — In quale modo lo Stato può giudicare l'opportunità o convenienza di abbandonare alcune industrie ?

*Lenti.* — In questo momento è un po' difficile giudicare: comunque parleremo di questo in seguito. Ad ogni modo si può dire che l'avviamento verso un regime di maggiore libertà negli scambi internazionali imporrà modificazioni nella nostra struttura produttiva. Si dovranno, cioè, aiutare quelle industrie ed attività agricole, che producono merci la cui fabbricazione impegni la maggior quantità di mano d'opera. In altre parole, noi ci troviamo di fronte ad una attrezzatura agricola ed industriale, che offre dei vantaggi e degli svantaggi. Riferendoci ad un periodo normale, ci troviamo di fronte a degli svantaggi, in quanto paghiamo le materie prime un po' più care degli altri paesi per maggiori spese di trasporto, di assicurazione, di ubicazione delle fonti di materie prime, ecc. (L'industria siderurgica in Inghilterra, in Francia o nel Belgio si trova vicino alle fonti e per questo è avvantaggiata rispetto alla nostra, anche se la collochiamo sul mare, in maniera da poter ricevere le materie prime direttamente dalle navi). Un altro svantaggio è dato dal fatto che il nostro mercato è più piccolo. Indubbiamente le dimensioni delle aziende italiane sono più ridotte rispetto a quelle degli altri paesi, e da qui dipende il problema dei costi generali da ripartire su una minor quantità di prodotti.

Contro questi svantaggi ci sono dei vantaggi derivanti dal minor costo della mano d'opera. In questo momento non possiamo certamente sperare di elevare il livello di vita delle nostre maestranze fino a quello degli operai statunitensi o inglesi. Il divario attuale fra tali livelli dovrà permanere probabilmente per un lungo periodo di tempo. E questo divario giuoca a nostro favore, quando si pensi a quel tale avvio verso una maggiore libertà degli scambi. Cioè, se facciamo entrare nel prodotto la maggior quantità possibile di mano d'opera, possiamo sperare di poter fare dei prezzi in grado di sopportare la concorrenza internazionale.

*Dello Joio.* — Occorrerebbe perciò una revisione della situazione delle nostre industrie. E come? A chi dev'essere demandata questa revisione? Dovrebbe essere la stessa libertà di commercio ad eliminare automaticamente le industrie non in grado di sostenere la concorrenza internazionale, oppure si tratta di un problema politico?

*Lenti.* — Penso che sia anche un problema politico. Convengo che a lungo andare, abbassando repentinamente o gradualmente le tariffe doganali, sarà la libera concorrenza ad eliminare le industrie non in grado di sopportare la concorrenza internazionale: però nel momento attuale, data la scarsità di capitali che abbiamo in Italia e le distruzioni operate dalla guerra, mi pare doveroso esaminare il problema piuttosto prima che dopo. Non aspetterei che sia la concorrenza internazionale ad eliminare queste industrie, ma penso che

si possa fare a priori questa scelta. Io, per esempio, in linea generale, non sono contrario alla legge sui nuovi impianti industriali: essa dovrebbe essere opportunamente graduata e modificata, soprattutto dandole quella pubblicità di discussione e decisione che non ha avuto mai. Questo è il problema essenziale. Tale legge era stata fatta in periodo fascista per proteggere certe imprese, ma attraverso un'ampia discussione, con un'ampia pubblicità, io credo che essa possa andar bene per selezionare fin da ora la ricostruzione di questa o di quella industria in relazione alla nostra struttura industriale conveniente in un regime di libertà internazionale di scambi.

*Capanna.* — Ritiene che la burocrazia possa configurare questo quadro?

*Lenti.* — Di proposito ho insistito sulla pubblicità e sulla discussione. Non dico che sia la burocrazia a far ciò, bensì gli stessi interessati.

*Capanna.* — Ma se fossero gli stessi interessati, l'intervento non sarebbe necessario.

*Lenti.* — Io mi riferivo piuttosto alle industrie distrutte o danneggiate dalla guerra. Io penso che, se queste industrie dovranno essere ricostruite, il singolo non ha e non può avere una visione ampia dei problemi economici internazionali.

*Capanna.* — Lo Stato dovrebbe limitarsi a dare questa visione più ampia? Per esempio, prendiamo il mercato del formaggio: sembra che il Sud-America sia riuscito ad imitare i formaggi italiani e abbia cercato di soppiantarci sul mercato nord-americano, nel quale una volta la nostra esportazione era prevalente. Lo Stato deve limitarsi a fare questa pubblicità oppure dire: non vi permetto di fare nuovi impianti industriali nel campo del formaggio?

*Lenti.* — Questo del formaggio è un esempio poco opportuno, o meglio, poco in argomento.

*Capanna.* — Se vi fossero ragioni analoghe per altre industrie, lo Stato potrebbe vietare la ricostruzione degli impianti o no?

In altri termini, lei ritiene che il problema della ricostruzione industriale italiana debba essere affidato allo Stato e non alle attività di privati.

*Lenti.* — Non dico affidato allo Stato...

*Capanna.* — È lo Stato che fa la scelta...

*Demaria.* — Quale organo dello Stato dovrebbe fare questa scelta e stabilire il programma della ricostruzione.

*Lenti.* — Secondo me i ministeri tecnici. Però penso: dato che andiamo indubbiamente verso una modifica-

zione della struttura della nostra economia in relazione anche al passaggio ad un regime di libertà di scambi, forse è meglio fissare a priori questa scelta che non fare degli investimenti che potrebbero andare dispersi.

*Demaria.* — Il divieto di nuovi impianti dovrebbe avvenire *sic et simpliciter* nei confronti di quelle società che intendono fare questi investimenti, oppure in forma indiretta?

*Lenti.* — Qui si pone il problema dell'autofinanziamento; cioè, se direttamente o indirettamente si nega il credito per la ricostruzione, alcune imprese potrebbero essere in grado di autofinanziarsi. Ora, io credo che, in questo momento, imprese in grado di autofinanziarsi non ce ne sono e non ce ne saranno per molto tempo ancora.

*Demaria.* — Pertanto, basterebbe manovrare il credito?

*Lenti.* — Sì, la manovra del credito dovrebbe funzionare in tempo.

*Demaria.* — Se si stabilisse che le banche prima di accordare un credito seguano un criterio economico, non ci sarebbe bisogno di un programma che si pronunciasse su direttive a lunga scadenza, per la formazione ed esecuzione del quale fossero preposti organi statali che non sembrano molto attrezzati. Gli organi della burocrazia sono poco intelligenti, specie quando si tratta di problemi futuri, quindi non sarebbe bene che questa forma di intralcio, di inibizione di nuove costruzioni, avvenisse non direttamente dallo Stato, bensì tramite le banche, in base ad un criterio di ordine generale, fissato dallo Stato, e che non dovrebbe essere imperativo, ma dovrebbe consentire alle banche una certa latitudine di interpretazione appunto perchè un criterio di Stato non può essere che generico e applicarsi a tutta la collettività? Noi non abbiamo industrie concentrate in determinati luoghi e tanto meno concentrate in poche imprese. La struttura industriale del paese è frazionata in tutto il territorio in piccole e medie imprese, per cui lo Stato difficilmente arriverebbe a guardare al complesso.

Sappiamo quali enormi difficoltà vi siano a determinare attraverso un censimento la massa delle distruzioni. Da ciò, si potrebbe trarre la conclusione che lo Stato non è in condizioni di stabilire stati di fatto, e tanto meno un grado di struttura che deve essere interpretato secondo pesi che i suoi organi non posseggono.

*Lenti.* — Sono perfettamente d'accordo.

*Demaria.* — Quindi lei è dell'idea che queste forme di inibizione, di controllo, non siano statali, ma siano dallo Stato delegate a organi privati.

*Lenti.* — Sì, e torno a ripeterlo, attraverso la discussione degli interessati, attraverso la pubblicità, non

nelle sagrestie degli organi burocratici. Lo Stato deve dare delle direttive generali.

*Dello Joio.* — Ma deve creare anche degli strumenti perchè queste direttive siano eseguite. Se, per esempio, banche ed organi tecnici vanno fuori da questi limiti per pressione degli interessati o per altre ragioni, come fa lo Stato ad evitare queste deviazioni, se non crea lo strumento adatto?

*Lenti.* — Il problema lo pongo come una direttiva statale. Siccome ci sarà poi la libertà di scambio internazionale, quelle tali imprese che si sono sottratte alle direttive successivamente soccomberanno.

*Dello Joio.* — Ma la manovra del credito sarà sufficiente? Non occorre creare degli strumenti elastici quali una tariffa doganale facilmente negoziabile, con dazi molto bassi, che permetta di indurre a ragione l'industriale che non vuole ubbidire. In una situazione così complessa in cui l'attività dello Stato e le interferenze fra lo Stato ed attività privata sono così minute e capillari è sufficiente una direttiva o è necessario creare degli strumenti adatti per infrenare l'iniziativa privata?

*Lenti.* — La manovra doganale è implicita nel mio ragionamento. Ad es., se l'industriale non vuole ubbidire, ad un certo momento lo Stato dovrà abbassare la tariffa doganale per effetto di accordi con altri paesi e il capitale che egli ha investito andrà disperso. Quindi lo Stato cerca di avviare l'industria verso una struttura adeguata a tale ordinamento internazionale. Può darsi in ogni modo che occorran anche organi che seguano l'esecuzione di queste direttive.

*Dello Joio.* — Penso che la cosa più difficile sia la esecuzione di una disciplina statale. La deviazione è sempre possibile; anzi, soprattutto è possibile la deviazione e mai l'esecuzione perfetta.

Come è noto molte aziende che dovevano essere smantellate perchè parassite e parassitarie, che attorno a loro avevano altri parassiti, sono rimaste ancora aggrappate allo Stato. Qualche azienda buona si è liberata dallo Stato, ma per il resto la situazione è rimasta invariata. Questo è il punto grave della questione. Insomma non basta dire che lo Stato può operare attraverso la manovra del credito, perchè nessun Ministro del Tesoro sa resistere a certe pressioni; non basta la pubblicità, non basta la lettura dei bilanci. Occorre qualcosa di più. Occorrono parecchi coefficienti e parecchi fattori e questi non possono essere dati che dalla grandissima elasticità dei dazi doganali, dalla grandissima autonomia dello Stato in materia doganale.

*Lenti.* — Sono d'accordo nel ritenere che oltre la manovra del credito possono esservi delle manovre sussidiarie per avviare secondo certe direttive; benchè, se si può pensare — come il dott. Dello Joio ritiene — che lo Stato possa essere sopraffatto da richieste di cre-

dito, lo potrà essere anche domani quando si vorrà applicare la flessibilità della tariffa doganale.

*Dello Joio.* — No, è meno flessibile perchè qui si agisce in campo internazionale. Sono due a trattare. Se lo Stato con il quale si tratta è politicamente ed economicamente più forte, riesce ad imporre la sua volontà specie in questo periodo; se lo Stato è meno forte politicamente ed economicamente, certamente non potrà imporre sempre la sua volontà.

*Capanna.* — In base a quale criterio lo Stato potrebbe fare queste scelte di cui lei parlava sia nei riguardi della ricostruzione di impianti distrutti sia nei riguardi di nuovi impianti industriali? Quale tipo di indagine lo Stato dovrebbe fare?

*Lenti.* — L'indagine potrebbe farsi, ad esempio, sui costi di produzione, pur con tutte le riserve che queste indagini comportano.

*Dello Joio.* — Però potrebbe darsi che, per correre dietro ad una esigenza di visione generale, occorra un certo tempo, anche abbastanza lungo, data la difficoltà che presenta l'indagine sui costi di produzione. Le aziende affiliate all'IRI, ad es., non sono mai riuscite a stabilire tali costi.

*Lenti.* — Mai riuscito o mai voluto?

*Demaria.* — Bisogna tener conto, comunque, dell'esperienza. Questa ci insegna che non si è mai riusciti a fornire questi dati indispensabili. Ora, se questa determinazione dei costi di produzione è stata impossibile in passato, ciò potrebbe suggerirci che anche per l'avvenire sarebbe, se non proprio impossibile, molto laboriosa e richiederebbe lungo tempo. In attesa che questo tempo passi e scocchi l'ora in cui si conoscano queste rilevazioni, non crede lei che di fronte ad un vantaggio futuro ed anche incerto, costituito da una visione unitaria del problema della ricostruzione, non vi sia maggior vantaggio nel consentire immediatamente alle forze libere del mercato di provvedere a quest'opera di ricostruzione e quindi risolvere il problema nel senso che lo Stato non intervenga in linea di massima nell'opera di ricostruzione, salvo in qualche settore che potrebbe essere studiato e regolato a parte con precise disposizioni, lasciando peraltro che l'attività privata si dispieghi liberamente? Il vantaggio sarebbe forse inferiore a quello risultante dall'applicazione di una visione panoramica, ma trattandosi di vantaggio troppo lontano nel tempo ed incerto, non potrebbe suggerire una soluzione nel primo senso piuttosto che nel secondo?

*Lenti.* — Grosso modo, possiamo distinguere due tipi di attività produttive: quella che non ha una visione generale (si tratta generalmente delle piccole industrie) e quella che questa visione ha o dovrebbe avere (si tratta delle grandi aziende). In questo momento, per

esempio, la Fiat non amplierà i suoi impianti di produzione, piuttosto riasserterà quelli che ha; mentre vi sono delle aziende molto piccole che non hanno questa visione panoramica dell'attività produttiva. Quindi posso concordare con il prof. Demaria col dire: lasciamo piena libertà, perchè quelle aziende che non hanno una visione panoramica sono poi quelle che richiedono piccoli capitali e quindi lasciamo anche investire in queste aziende, perchè ad un certo momento la loro sparizione non porterà gravi danni; i grossi flussi di capitale, che sanno già di qual morte devono morire certe industrie, non accorreranno verso di esse.

*Demaria.* — Quindi la limitazione degli impianti industriali dovrebbe riguardare solo le grandi imprese?

*Lenti.* — Per questo basterebbe prendere in considerazione 30-40 prodotti e per il resto lasciare completa libertà.

*Capanna.* — Ritiene che questi principi siano applicabili anche in agricoltura? Vi sono state delle zone completamente distrutte dalla guerra e quindi potrebbe darsi che, dato il divario esistente fra prezzi interni e prezzi internazionali, lo Stato possa reputare opportuno indirizzare la produzione agricola verso un prodotto piuttosto che verso un altro.

*Lenti.* — Sono piuttosto incerto nella risposta. Ritengo tuttavia che la struttura produttiva agricola debba subire delle modificazioni.

*Capanna.* — D'accordo sulla trasformazione della agricoltura, ma questa trasformazione deve avvenire in base alle libere forze produttive, manovrando i dazi, oppure lo Stato deve intervenire direttamente per indirizzare l'economia agricola?

*Lenti.* — Mi pare che in questo campo sia meno possibile manovrare e sarei quindi propenso a lasciare più ampio sfogo alle forze economiche individuali, ricordando soltanto in via pubblicitaria la necessità che gli investimenti vengano fatti a ragion veduta.

Le industrie e le attività produttive, sia agricole che industriali, che meglio sopporteranno la concorrenza straniera, saranno quelle il cui prodotto avrà richiesto la maggiore quantità di mano d'opera la quale dovrà mantenere nel tempo le differenze di livello di vita che c'è attualmente, o meglio, che c'era in passato. Ritengo perciò che il minor costo della mano d'opera in Italia rispetto all'estero possa avere una certa influenza sulla possibilità di sostenere la concorrenza internazionale. Per ciò che riguarda il tasso di cambio, pur entrando in un altro campo, si tratta di vedere se si vuole rispondere per questo momento, o per il futuro. In questo momento il cambio di 225, se volete una risposta, non è adeguato ai divari che esistono fra i prezzi interni e quelli internazionali. Ritengo che un cambio intorno a 350-400 possa oggi essere sufficiente, per poter sopportare

la concorrenza. Per il futuro riconosco che il tasso di cambio dev'essere adeguato alla capacità del potere di acquisto delle singole monete.

*Capanna.* — L'adeguamento dovrebbe essere automatico, o no ?

*Lenti.* — Dovrebbe avvenire una volta stabilito un regime di maggiore libertà negli scambi. Ma questo è un altro problema. Io penso che in questo momento bisognerebbe fare una lista delle merci di proibita importazione e di proibita esportazione e per il resto lasciar libero. Ciò va fatto subito.

*Dello Joio.* — Praticamente le merci sono di libero scambio dal 15 febbraio; per quanto riguarda le materie prime, esiste soltanto un controllo valutario.

*Lenti.* — Mi riferivo alla valutazione del cambio, ma la risposta andava più in là. I singoli importatori ed esportatori versano o ricevono dallo Stato 225, mentre invece, a mio parere, una volta fatta la lista delle merci di proibita importazione ed esportazione, quello che ricavano o che spendono dovrebbero mercanteggiarlo sul libero mercato. Lo Stato dovrebbe preoccuparsi di impedire l'entrata e l'uscita di certe merci. In altre parole, in questo momento è necessario che gli italiani risparmino, per amore o per forza; siccome per amore non vogliono risparmiare, bisognerà farli risparmiare per forza. L'Italia non si ricostruisce che attraverso un risparmio forzato. Proibirei, per fare un esempio, l'entrata del caffè, perchè gli italiani hanno fatto a meno del caffè per molti anni e potrebbero farne a meno ancora.

*Dello Joio.* — Quale ripercussione crede che il libero scambio avrebbe sull'occupazione operaia e sul reddito ?

*Lenti.* — Ritengo che il libero scambio debba avere, sia sull'occupazione operaia che sul reddito nazionale, effetti favorevoli; sul reddito in modo particolare. Le industrie che dovrebbero avere maggiore importanza, a mio parere, sono quelle che occupano maggiore quantità di mano d'opera e quindi dovranno esserci in questa fase di trasformazione strutturale dell'economia italiana dei forti spostamenti di mano d'opera. Come conseguenza, operai specializzati nella fabbricazione di certi prodotti dovranno dedicarsi ad altre fabbricazioni e da ciò deriverà una perdita seria, perchè tutta l'abilità conseguita da questi operai in una particolare fabbricazione andrà perduta. Ma credo che questa mia preoccupazione, che poi è di tutti, non abbia in realtà grande consistenza in questo momento particolare, data la meccanizzazione. Ci stiamo, infatti, avviando verso un processo di meccanizzazione molto intenso che riduce tutti gli operai a semplici sorveglianti di macchine, a manovali, se non temessi che questa espressione possa essere fraintesa. L'operaio specializzato nel vero senso della parola, non esiste più. Ri-

sulta quindi più facile, che non nel passato, il passaggio da una produzione all'altra.

*Dello Joio.* — Ammesso il ritorno al libero scambio, come pensa che tale regime influirà sulle condizioni dell'equilibrio della bilancia dei pagamenti? Come evitare la eventuale pressione sulla bilancia dei pagamenti? Quale influenza crede che avrà il libero scambio sulla ragione di scambio internazionale ?

*Lenti.* — La bilancia commerciale sarà sempre deficitaria, nè potrà essere pareggiata attraverso le cosiddette partite invisibili, perchè per il momento esse non hanno grande importanza. Quindi non ritengo che questo libero scambio possa arrecare uno squilibrio permanente alla nostra bilancia dei pagamenti, anzi dovrebbe lasciare le cose così come sono adesso e come sono state in passato.

*Dello Joio.* — Come evitare la eventuale pressione sulla bilancia dei pagamenti ?

*Lenti.* — Se si tratta di pressione a carattere stagionale, evidentemente vi sono possibilità di pronti riequilibri. A lungo andare non ritengo che vi possano essere pressioni di carattere permanente, dato che il libero scambio non dovrebbe avere influenza permanente sullo spareggiamento del dare e dell'avere della bilancia dei pagamenti.

*Dello Joio.* — Quale influenza, secondo lei, avrà il libero scambio sulla ragione di scambio internazionale ?

*Lenti.* — Non ho capito bene la domanda.

*Dello Joio.* — Ragione di scambio vorrebbe dire rapporti quantitativi per le merci scambiate e quindi rapporti di scambio espressi in quantità.

*Lenti.* — Ho già risposto prima nel senso che, data la struttura della nostra produzione e dei nostri consumi, la bilancia commerciale non sarà mai in pareggio; nel senso che importiamo materie prime e mandiamo fuori prodotti finiti; quello che si guadagna lo diamo da consumare agli italiani. Quindi anche il libero scambio non potrà modificare questa situazione.

*Capanna.* — Dati gli orientamenti della politica commerciale e mondiale, ritiene conveniente una riforma generale doganale in senso protezionistico ?

*Lenti.* — No, dato quello che ho detto prima; a meno che la domanda non abbia un altro significato.

*Capanna.* — Pensa che vi debba essere una riforma doganale in senso liberistico oppure no ?

*Lenti.* — Io penso che l'Italia debba necessariamente contrattare, o meglio negoziare, e quindi la tariffa ci vuole.

*Capanna.* — Un'Italia a regime di scambio internazionale liberista non la vede?

*Demaria.* — E vedrebbe un'Italia liberista in un mondo protezionista? Troverebbe questa situazione contraria all'economia del paese? Sarebbe un danno se l'Italia seguisse una politica isolata nei confronti degli altri paesi, sola liberista, mentre gli altri paesi fanno del protezionismo anche ad oltranza?

*Lenti.* — Io penso che potrebbe essere un danno, perchè il passaggio da un regime protezionista, come quello italiano fino ad oggi, ad un regime di libero scambio, indubbiamente presuppone delle modifiche strutturali nella nostra economia, che risultano facilitate proprio da questo passaggio di carattere mondiale. Il giorno in cui tutti gli altri mantengano questo fronte protezionistico, queste modificazioni interne strutturali non sarebbero possibili, a mio parere, o incontrerebbero grandissime difficoltà.

*Demaria.* — La nostra politica economica, quindi, non dipenderebbe da noi?

*Lenti.* — Noi siamo in questo momento una pedina del gioco internazionale.

Indubbiamente in questo momento tutta la situazione economica mondiale dipende da quanto faranno gli Stati Uniti.

*Demaria.* — Tuttavia possiamo domandarci se a noi convenga seguire una politica isolata, notevolmente diversa dalla politica straniera. È ovvio che non tutti gli Stati del mondo seguirebbero la stessa politica protezionista: vi sarebbero quelli a maggiore e minore protezione e forse quelli che sarebbero liberisti senz'altro. Quindi non è detto che tutte le porte siano chiuse alle nostre possibilità di commercio con l'estero in senso liberista; converrebbe allora che il paese guardasse alla situazione con spirito liberista?

*Lenti.* — Si pongono delle graduazioni; abbiamo cioè dei sistemi internazionali protezionisti e dei sistemi internazionali liberisti, tra questi due sistemi ci saranno delle gradazioni di carattere spaziale, direi, e di carattere temporale. Passiamo da un livello protezionistico altissimo ad un livello protezionistico bassissimo che è quasi liberismo; quindi è spaziale nel senso che alcuni paesi sono liberisti, temporale perchè possiamo avviarcì al passaggio graduale da un sistema protezionistico alto ad un sistema protezionistico basso. Evidentemente la nostra politica doganale dovrà tener conto di questa gradualità, d. questa gamma di passaggi sia spaziali che temporali.

*Demaria.* — Supponiamo che si ristabilissero gli accordi di Ottawa, per cui l'Impero inglese, come alcuni altri paesi facenti capo all'area della sterlina, si chiudesse in un grande mercato escluso alla concorrenza straniera, per cui le zone di affari possibili per l'Italia

fossero limitate, supponiamo, all'America del Sud, all'America centrale, a taluni paesi d'Europa, e forse anche all'America del Nord; in tal caso a noi converrebbe ostinarci a seguire una politica liberistica sia pure vedendo chiuso tutto il vasto mercato rappresentato dall'Impero inglese e dal mercato della sterlina?

*Lenti.* — Sono piuttosto dubbioso su questa ostinazione, poichè in questo caso ci si prospetta un panorama mondiale protezionistico.

*Demaria.* — Io ho affermato che vi sarebbero sempre zone del mondo che sarebbero aperte al liberismo, o a forme meno protezionistiche.

*Lenti.* — Gli Stati liberi quali potrebbero essere? Io credo pochi, anche tenendo conto della Russia e degli Stati Uniti.

*Demaria.* — Lo spazio degli Stati Uniti lo vedrei relativamente libero o meno protezionista. A questo spazio aggiungerei l'America del Sud, alcuni paesi del Mediterraneo, forse anche alcuni paesi del Nord-Europa come la Danimarca, l'Olanda e il Belgio, alcune zone dell'Africa come il Congo ed anche alcune zone dell'Asia. L'esperienza mostra come non ci sia mai un passaggio repentino da un regime protezionistico ad uno liberistico o viceversa, quindi si potrebbe contare per un certo tempo sul fatto che, se alcuni paesi del mondo seguono una politica liberista, continueranno a seguirla per un certo tempo e quindi non si va incontro a delle incognite, supponendo che una tale politica debba permanere a lungo andare. Non converrebbe, allora, all'Italia, in queste condizioni, di cercare di attrezzarsi in modo da soddisfare ai bisogni dei traffici internazionali nei confronti di questi paesi di tipo liberista e non chiudersi in maniera protezionistica? È vero che il commercio internazionale non sarebbe così ampio, sarebbe soltanto limitato a delle fette del mondo, tuttavia sarebbe sempre un guadagno.

*Lenti.* — Concordo.

*Demaria.* — Ci sarebbero ragioni per una politica protezionistica temperata.

*Lenti.* — Sono d'accordo su questo punto e ciò non contrasta con quello che ho detto prima sulla possibilità di negoziare.

*Dello Joio.* — Per fare questo occorrerebbe sempre una tariffa doganale

*Lenti.* — Naturalmente.

*Demaria.* — Vorrei insistere su questo punto. Siccome la questione del protezionismo o del liberismo non è questione a se stante, ma conseguenziale e pregiudiziale al rifacimento della nostra struttura economica, industriale ed agricola, sarebbe bene che dovendosi

procedere alle opere di ricostruzione delle imprese distrutte dalla guerra, lo Stato, di fronte ad un panorama così vario del mondo, per cui vi sono paesi protezionisti e paesi liberisti, informasse senz'altro la sua opera di ricostruzione e la sua eventuale manovra del credito per guidare l'economia, sia pure in modo più generico che specifico; sarebbe bene che senz'altro pensasse di stabilire rapporti commerciali soltanto o in modo prevalente con Stati tipo liberista, abbandonando ogni tentativo di affari con Stati protezionisti o perlomeno abbandonando ogni pretesa di volere a tutti i costi ricostruire o sistemare la nostra struttura produttiva in funzione di speranze che questi Stati protezionisti dovessero consentire. Non sarebbe bene di abbandonare l'idea di voler trafficare con questi protezionisti e rivolgersi ad altri? Potrebbe rappresentare un pericolo per il nostro paese questa visione netta delle cose, qualora fossimo monocordi, monodirezionali nella nostra politica? Se l'inglese vuol continuare a far da sé perchè dovremmo anche noi fare del protezionismo?

*Lenti.* — Siccome l'Impero inglese comprende così larghe fette della torta mondiale, non vedo la possibilità di escluderlo, anche perchè noi possiamo parlare in linea generale di protezionismo e di liberismo, ma in realtà ci sono certe correnti di traffico, le quali devono venire dall'Impero inglese e devono andare all'Impero inglese e quindi non possiamo estraniarlo completamente. Inoltre bisogna tener conto di un altro fatto. Certe situazioni possono mutare repentinamente nel tempo. Ad esempio, gli accordi di Ottawa dovrebbero essere finiti per effetto del prestito di quattro miliardi e mezzo circa di dollari concesso dagli Stati Uniti all'Inghilterra. Quindi il problema cade in via pregiudiziale, dato che uno Stato più forte, quali sono gli Stati Uniti, hanno imposto l'abolizione di queste protezioni. Ma se anche non cadessero per queste ragioni, io vedo la necessità, non solo l'opportunità di mantenere dei rapporti proprio per certi prodotti che sono dell'Impero inglese. La juta per esempio da dove la prendiamo?

*Dello Joio.* — Si pensi però che il rame si compra a Londra e non al Cile; i fosfati si comprano a Londra e non nel Cile; la lana viene dall'Argentina, ma non si paga in sterline.

*Demaria.* — Allora la conclusione sarebbe che se il mondo è protezionista, noi dovremmo seguire una politica protezionista?

*Lenti.* — Non vedo altra possibilità per i paesi a struttura economica debole e starei per dire a struttura economica più debole che nel passato. Avere una politica completamente liberista in un mondo completamente protezionista impedirebbe quelle modificazioni strutturali che sono possibili soltanto se anche gli altri Stati adeguano la loro politica ad un maggior liberismo. In questo caso noi tenderemmo verso un sistema autarchico; gli altri ci imporrebbero l'autar-

chia della miseria. Non possiamo far altro che seguire la politica altrui.

*Demaria.* — Vorrei una precisazione. Perchè sarebbe uno svantaggio il voler persistere in una politica liberista di fronte ad altri paesi che fanno del protezionismo? Non ci converrebbe continuare in questo liberismo che indubbiamente rende? Non faremmo dei grandi affari con questi paesi all'infuori di alcuni beni essenziali che non possono derivare che da questi paesi, tuttavia la struttura tecnologica del mondo ci dice che il rame può ottenersi da altri paesi. Ora perchè dovremmo chiuderci al libero commercio?

*Lenti.* — La chiusura permette la negoziazione, la apertura non permette ciò.

*Dello Joio.* — Questo è il punto essenziale.

*Lenti.* — Avendo delle carte in mano, piccole o grandi che siano, potremo giocare, mentre se diciamo che non abbiamo più tariffa doganale, non abbiamo più modo di far delle negoziazioni. Inoltre, mi pare, che il problema da economico, ad un certo momento diventerà politico perchè se questa nostra struttura liberistica in un mondo protezionistico impedisce quelle trasformazioni che si ritengono essenziali, questo comporta tali disordini interni dal punto di vista della disoccupazione, della modificazione del tenore di vita, ecc., che a un certo momento lo Stato non è più in grado di reggere a questa situazione e deve per forza nuovamente concedere una certa protezione.

*Dello Joio.* — Quali attività produttive nazionali ritiene opportuno proteggere?

*Lenti.* — Sarei piuttosto imbarazzato nel dare una risposta.

*Dello Joio.* — Ritiene opportuno fiancheggiare sistematicamente il protezionismo doganale con il protezionismo senza dazi o dei premi?

*Lenti.* — Rispondo recisamente no, in quanto finchè permane l'attuale situazione italiana la concessione di premi dà luogo ad arrembaggi al denaro dello Stato.

*Dello Joio.* — Quale estensione ritiene dare al sistema dei trattati di commercio in materia doganale?

*Lenti.* — Ciò è da legare con l'orientamento della politica commerciale. Se la politica mondiale si avvierà verso il liberismo si dovrà dare alla clausola della « nazione più favorita » la maggiore estensione possibile; se invece rimarrà com'è adesso, sarei piuttosto cauto e farei degli accordi particolari.

*Dello Joio.* — Ritiene opportuna la convalida da parte del Parlamento prima che il trattato sia ratificato?

*Lenti.* — Ritengo che una delle maggiori armi economiche che lo Stato ha in mano sia quella della tariffa doganale. Non vedo la ragione perchè il Parlamento, che dovrebbe essere l'espressione delle necessità del paese, non debba prendersi cura di questo. Piuttosto sarei dubbioso sulle qualità tecniche del Parlamento che è un organo politico.

*Dello Joio.* — Ci sono le commissioni parlamentari.

*Lenti.* — Ecco, avrei voluto suggerire commissioni tecniche parlamentari formate da esperti.

*Demaria.* — Soltanto parlamentari o extra parlamentari ?

*Lenti.* — Potrebbero anche essere extra parlamentari. Non si sa quale sarà la futura struttura politica italiana.

*Dello Joio.* — Praticamente esistono commissioni che preparano gli accordi commerciali.

*Lenti.* — Io le vedrei in sede di Parlamento. Vedrei — questa è una opinione politica — il Parlamento sorretto, fiancheggiato, da una serie di esperti. Il Parlamento non ha possibilità tecniche, ma dovrebbe giovare di queste eventuali commissioni per dare un giudizio di carattere tecnico.

*Dello Joio.* — Qual'è il suo pensiero sulla clausola della « nazione più favorita » ?

*Lenti.* — Sono favorevole a questa clausola, purchè non sia imposta all'Italia per trattato di pace, come è successo alla Germania, all'Austria, alla Bulgaria dopo la prima guerra mondiale.

*Dello Joio.* — Qual'è il suo pensiero in materia di restituzione di dazi ?

*Lenti.* — Favorevole, purchè non dia luogo a manerie ! Questo è un problema tecnico.

*Dello Joio.* — Quale estensione ritiene debba essere data all'istituto della temporanea importazione ?

*Lenti.* — Sono favorevole a tutte le pratiche che in un certo senso agevolano la nostra struttura basata sull'importazione della materia prima e la riesportazione dei prodotti finiti dopo elaborazione interna.

*Dello Joio.* — C'è stata la tendenza durante la guerra ad estendere la temporanea importazione come istituto generale per alcuni prodotti non solo primari, ma anche manufatti come filati di cotone, resine sintetiche, filati di lana, cuoio, e praticamente durante la guerra questa estensione è stata di vantaggio enorme in quanto ha permesso che il mercato si rifornisse di moltissimi prodotti che non avrebbe potuto avere

altrimenti. In linea generale ritiene lei che l'istituto della temporanea importazione possa essere adottato come strumento lasciato alla libera discrezione dei singoli ?

*Lenti.* — Sono dell'opinione che questo istituto abbia dei vantaggi anche in una fase di controllo degli scambi internazionali, ma il giorno in cui questo controllo venisse a cadere tale istituto perderebbe ogni vantaggio.

*Dello Joio.* — Supponiamo esista un regime di protezione.

*Lenti.* — Allora sarei sempre favorevole alla soluzione che lo Stato riesca a trovare tecnicamente il modo di evitare ogni abuso.

*Dello Joio.* — Lo Stato ha questa possibilità ; e se ha lasciato correre e ha dovuto chiudere un occhio, è stato per ragioni militari. Dove lo Stato non ha un controllo effettivo è nel *drawback*. Oggi come oggi, l'istituto della temporanea importazione ha una estensione limitata e si tenderebbe, appunto, ad estenderlo maggiormente come istituto normale per cui non sia necessario l'intervento dello Stato, lasciandolo al controllo delle dogane.

*Lenti.* — Ritengo che questo istituto favorisca una maggiore intensità di scambi con l'estero e sono favorevole al mantenimento e all'allargamento di esso.

*Dello Joio.* — Come istituto normale, senza intervento dello Stato ? Oggi per importare occorre che l'importatore dimostri che l'importazione è vantaggiosa per il paese, dopo di che viene rilasciata la licenza di temporanea importazione ; invece ci vorrebbe un'estensione in questo senso : chiunque può importare, facendosi rilasciare una licenza di importazione, salvo il controllo della dogana al momento della riesportazione, ma senza controllo da parte dello Stato. I protezionisti dicono che così viene frustata la difesa del paese.

*Lenti.* — Sono favorevole in quanto si riesca ad attivare la maggior quantità di scambi internazionali.

*Dello Joio.* — Quale è il suo pensiero sulla unione doganale ?

*Lenti.* — Per quanto non abbia cognizioni specifiche, mi pare che l'unione doganale possa riuscire vantaggiosa con gli Stati confinanti con noi e quindi eventualmente con la Svizzera, l'Austria ed anche con la Jugoslavia, tutte le volte cioè che le economie siano complementari.

*Demaria.* — E questa estensione lei la vedrebbe con Stati meno progrediti del nostro, o superiori al nostro come la Francia ?



*Lenti.* — L'unione doganale comporta anche un libero trasferimento di lavoro ?

*Capanna.* — Non necessariamente.

*Lenti.* — Se fosse così sarei piuttosto dubbioso e ci penserei due volte prima di fare una unione doganale con la Francia, dato che la struttura economico-produttiva francese è superiore alla nostra, mentre non vedrei difficoltà nei confronti dell'Austria, della Jugoslavia e anche della Svizzera.

*Dello Joio.* — Per la Svizzera si parla di collaborazione di carattere finanziario e monetario.

*Lenti.* — Per l'Austria e la Jugoslavia siamo d'accordo. Il dubbio rimane per la Svizzera e per la Francia, in quanto presentano strutture industriali superiori alla nostra, però con la Svizzera c'è la possibilità di scambi di carattere monetario, mentre nei confronti della Francia c'è quella del lavoro.

*Demaria.* — Questa unione doganale potrebbe essere vantaggiosa per l'Italia anche nel caso in cui fossero compresi dei paesi che prima erano sotto la nostra sovranità e che poi abbiamo perduto, come quelli africani ?

*Lenti.* — Io sarei favorevole, sempre che si tratti di paesi ad economia complementare alla nostra.

*Demaria.* — Non vedrebbe dunque nessuna difficoltà con i paesi africani ?

*Lenti.* — No.

*Demaria.* — Anche con altri paesi che mai caddero sotto la nostra sovranità ?

*Lenti.* — No, sempre che sia di fronte a paesi ad economia complementare.

*Demaria.* — Con l'Albania ?

*Lenti.* — Anche.

*Demaria.* — Per quanto abbia già risposto, vorrei che riflettesse sopra una unione doganale di tipo europeo. La maggiore ampiezza dell'unione doganale potrebbe consentire a noi dei vantaggi, che verrebbero a modificare o compensare eventualmente gli svantaggi dipendenti dall'unione con paesi più evoluti ?

*Lenti.* — Questa risposta è legata a quanto ho detto prima. Quando diciamo che facciamo una unione doganale con tutti i paesi, vuol dire che adottiamo nei loro riguardi una struttura economica liberistica anziché protezionistica, a parte il fatto che non sappiamo quale sarà la fine della Germania, e questa è una incognita molto grave per poter dare una risposta in questo momento. Quindi, in linea generale, sono favorevole, ma dovrei avere maggiori elementi.

*Demaria.* — Ritiene, prof. Lenti, che l'unione doganale debba essere accompagnata da accordi di carattere monetario o debba esservi anche libertà di traffici valutari e quindi anche una unione di carattere monetario ?

*Lenti.* — Vedo un po' difficile una unione monetaria. Certi paesi, come la Francia, potrebbero giovare dello strumento monetario per attuare una propria politica sul mercato interno, influenzando attraverso lo strumento monetario il livello dei prezzi. Mi pare un po' difficile conciliare le due eventuali politiche di paesi uniti doganamente.

*Dello Joio.* — Prendiamo il caso della Francia e dell'Italia. Oggi la tariffa doganale non funziona e si potrebbe parlare di unione doganale, mentre è molto rigoroso il controllo valutario. Se in questo momento dicessimo che gli scambi fra i due paesi sono liberi, avremmo già attuata l'unione doganale. Quali pericoli lei vedrebbe per la nostra economia ?

*Lenti.* — Dovrei scendere ad un esame molto dettagliato per i singoli settori industriali. Non posso rispondere in linea generale.

*Dello Joio.* — Ma in linea generale ritiene che se ci mettessimo su un regime di libertà... ?

*Lenti.* — In linea generale, vedo qualche pericolo, perchè in un certo senso attueremmo un regime di libero scambio soltanto nei confronti di un paese, quindi la nostra struttura economica risulterebbe modificata da questa libertà di scambi con un unico Stato senza una modificazione generale.

*Demaria.* — L'unione doganale può ritenersi una unione in cui i dazi sono portati a zero. Pertanto, in una prima fase si potrebbe supporre di stabilire degli scambi bilanciati o altri accordi sia pure dazi gradualmente, salvo a passare in una seconda fase ad un regime di piena libertà. Dunque, per concludere, se si dovessero fare delle unioni doganali, sarebbe bene che in un primo momento si stabilisse un regime di scambi bilanciati.

*Lenti.* — D'accordo su questo graduale passaggio da un regime di barriera chiusa ad un altro a barriere aperte. Però esso imporrebbe un certo sforzo alla nostra struttura produttiva e probabilmente anche a quella francese, per cui sarebbe opportuno graduarlo in modo che questo sforzo sia risentito meno.

*Dello Joio.* — Lei, prof. Lenti, ritiene consigliabile in questo momento avviarsi verso questa unione doganale e farci trovare davanti a un fatto compiuto dal punto di vista economico, non giuridico, da un momento all'altro ?

*Lenti.* — Su questo punto sarei piuttosto dubbioso nel rispondere, proprio perchè l'unione sarebbe attuata con un solo paese.

*Dello Joio.* — E se la legassimo ad un accordo monetario per cui la lira avesse libero corso in Francia e il franco in Italia?

*Lenti.* — Il mio dubbio permane sulla repentinità del passaggio e nei riguardi delle modificazioni strutturali della nostra economia. Non vedo come un accordo monetario potrebbe modificare questa mia idea.

*Demaria.* — Lei sarebbe contrario alla revisione dei dazi doganali fatta unilateralmente oppure mediante accordi internazionali, ma presi soltanto dal Governo? Sarebbe invece favorevole a che questa revisione della tariffa doganale avvenisse per legge emanata dal potere legislativo e non semplicemente mediante degli accordi di emanazione del potere esecutivo?

*Lenti.* — Sempre dal potere legislativo.

*Demaria.* — Tenendo presente l'attuale momento, sarebbe contrario ad un aumento dei dazi doganali fatto per atto del Governo?

*Lenti.* — Sarei contrario. Questa è una risposta da studioso; alla domanda non si potrebbe rispondere senza invocare dei dati di fatto che non si conoscono; purtroppo anche la burocrazia e il Governo sono presso a poco, dal punto di vista della conoscenza di dati obiettivi, nella stessa posizione dell'interrogato. Quindi, non si può rispondere che in modo intuitivo. In questo momento, in cui praticamente le importazioni delle merci sono controllate, anche se si dice che sono libere, le importazioni delle materie prime sono contingentate per via dei controlli che esulano dal nostro potere, io non aumenterei le tariffe doganali. Aspetterei, cercherei di orientarmi.

*Dello Joio.* — Gli accordi commerciali con la Francia prevedono quattro miliardi e mezzo di esportazioni contro due miliardi di importazioni. Oggi si potrebbe parlare di un mercato libero alle nostre esportazioni. La difficoltà è di farsi pagare. Quindi, se noi potessimo sfruttare questa situazione e arrivare ad un accordo o ad una posizione economica di complementarità, non crede che questo fenomeno sia favorevole e che a lungo andare agevolerebbe la ricostruzione del nostro paese e tenderebbe ad eliminare, attraverso l'allargamento del mercato, certe strutture che ancora vivacchiano in Italia?

*Lenti.* — Messa in questa forma, potrei accedere all'idea.

*Dello Joio.* — Quali modifiche strutturali crede sia opportuno apportare agli organi preposti al controllo degli scambi con l'estero?

*Lenti.* — Su questo punto mi pare di aver già risposto prima. Sono delle modifiche, sarei per dire, negative. Il giorno in cui lo Stato stabilisse una lista di merci di proibita importazione ed esportazione, praticamente la sua organizzazione burocratica verrebbe a cadere.

*Dello Joio.* — Ritiene le misure limitatrici delle importazioni un sistema idoneo ad assicurare il pareggio della bilancia dei pagamenti? In caso negativo che cosa propone? Crede necessario imporre dei divieti di esportazione per alcune merci? Quale criterio seguire in questa scelta? Quale sistema di ripartizione delle quantità di merci da esportare propone?

*Lenti.* — Per rispondere collettivamente a queste domande, io suggerisco di imporre dei divieti sia di importazione che di esportazione per alcune merci e farei questo in relazione ai bisogni del mercato. Salvo delle eccezioni, perchè, per esempio, noi abbiamo dell'olio che non vorremmo esportare perchè serve attualmente a sopperire alla carenza dei grassi, ma, se potessimo ottenere contro una unità di olio due unità di olio di semi, sarei favorevole all'esportazione dell'olio.

*Dello Joio.* — Questo lo facciamo già. Tutti i divieti sono relativi.

*Demaria.* — Ma è proprio necessario avviare verso questi divieti?

*Lenti.* — Mi ricollego a quanto detto prima a proposito di un piano, che tenga conto della visione generale della ricostruzione italiana.

Circa il sistema di ripartizione della quantità di merci da esportare, penso che debbano essere le associazioni di categoria a fare tale ripartizione. Fra gli interessati e la burocrazia preferisco gli interessati, naturalmente con la maggiore pubblicità possibile.

*Demaria.* — Non sarebbe meglio abbandonare questi strumenti, anzichè lasciarli vivere?

*Lenti.* — Io sono favorevole all'abbandono, ma fino a tanto che la situazione non cambia sono favorevole ad una ripartizione da parte degli interessati, anzichè da parte della burocrazia.

*Dello Joio.* — Qual'è il suo pensiero in merito al monopolio statale del commercio estero?

*Lenti.* — Dato che la nostra esportazione è molto suddivisa, un monopolio porterebbe a un disastro. Penso che una possibilità di monopolio vi sia per gli Stati che hanno grossi contingenti di materie prime, uniformemente qualificate, e che possono essere esportate senza grandi difficoltà, perchè si hanno dei passaggi obbligati e dei punti di arrivo obbligati, mentre la nostra esportazione è una esportazione di prodotti finiti, e troverebbe un grave ostacolo nel monopolio statale.

*Dello Joio.* — Crede siano da favorire le formazioni monopolistiche private per il commercio estero (consorzi, compagnie, enti vari, ecc.)?

*Lenti.* — In alcuni casi potrebbero essere anche convenienti specie quando si tratta di merci molto omogenee prodotte da poche aziende. La possibilità di avere una organizzazione di vendita unitaria sui mercati esteri può arrecare qualche vantaggio alla nostra esportazione, come ha arrecato vantaggio all'esportazione giapponese.

*Demaria.* — Allora questi monopoli dovrebbero essere spontanei?

*Lenti.* — Sì, mai imposti dallo Stato. Se alcune aziende ritengono opportuno di concentrare la loro organizzazione di vendita, non vedo perchè lo Stato dovrebbe impedirlo.

*Dello Joio.* — L'esperienza è stata negativa in Giappone, in cui lo Stato è intervenuto a sostegno delle cinque grosse compagnie interessate.

*Lenti.* — Io non mi riferivo a quanto è avvenuto durante la guerra. Mi riferivo ad un sistema tradizionale giapponese, che non era un sistema di vendite individuali, ma per compagnie, e quindi con una organizzazione unitaria delle vendite all'estero.

*Dello Joio.* — Ritiene sia opportuno sottoporle al controllo della autorità statale (legislativo, esecutivo, o anche giudiziario)?

*Lenti.* — Dato che sono compagnie a carattere libero che si formano spontaneamente, non vedo perchè l'autorità statale dovrebbe intervenire.

*Dello Joio.* — Quale sistema propone?

*Lenti.* — Lascerei libertà. Nessun limite.

*Demaria.* — Ringrazio il prof. Lenti per la chiara esposizione degli argomenti trattati.

# Interrogatorio del prof. SILVIO GOLZIO

*Incaricato di Statistica all'Università di Torino*

(9 marzo 1936, in Milano)

*Dominèdò.* — La ringrazio per aver accolto il nostro invito e la prego di voler esporre il suo pensiero in base ai quesiti che i membri della Commissione le porranno. Tenuto conto delle caratteristiche della organizzazione burocratica italiana, ritiene lei sia possibile attuare, tanto in condizioni normali quanto anormali di vita economica, una disciplina e quindi anche una manovra dei prezzi in genere? In caso affermativo, in quali settori un tale intervento ha più possibilità di successo, e in quali meno?

*Golzio.* — L'esperienza in proposito è stata completamente negativa, non solo quella più lontana, ma anche quella più vicina.

*Demaria.* — Quali ne sono le ragioni?

*Golzio.* — Le ragioni dipendono dal consumatore e dal frazionamento della produzione. Attorno ad una grande città c'è un mercato così caratteristico, per cui la produzione arriva per tanti rivoli. Oggi, poi, la situazione è la seguente: l'unico effettivo vantaggio che deriva dal controllo dei prezzi al bilancio della famiglia operaia (per prendere la famiglia tipica solitamente studiata) è limitato praticamente alla piccola quota di pane. Si è tentato di fare computi su quanto una famiglia oggi risparmi attraverso il controllo dei prezzi: è una cosa irrisoria, se si paragona con quello che è l'onere della distribuzione in regime controllato. Non credo si possa sostenere che il controllo dei prezzi possa portare effettivi vantaggi.

*Demaria.* — Questa ragione non è eliminabile, e si deve pertanto considerare come una condizione da cui non si può prescindere?

*Golzio.* — Non è possibile eliminarla perchè i primi a violare il controllo sono stati gli stessi interessati, cioè i consumatori.

*Demaria.* — Lei sarebbe contrario anche alla manovra dei prezzi?

*Golzio.* — Oggi credo che una manovra dei prezzi sarebbe difficile e forse insufficiente.

*Demaria.* — In tempi normali sarebbe inutile.

*Golzio.* — Oggi come oggi sarebbe tardiva. Organizzare questo nuovo sistema comporterebbe oneri gravosi.

*Demaria.* — Se si dovesse intervenire sui prezzi, preferirebbe intervenire dall'alto?

*Golzio.* — Precisamente. Desidero fare un'altra osservazione: attraverso contatti, specialmente con produttori e industriali, ho avuto l'impressione che, da un certo punto di vista, l'elevato livello dei prezzi di taluni prodotti dipenda oggi dalla politica che viene fatta per l'importazione delle materie prime. La situazione del mercato, secondo il mio parere, oggi è questa: i commercianti potrebbero vendere, anzi dovrebbero vendere, a prezzi più bassi del loro costo di produzione. Il prezzo di costo è superiore al prezzo di vendita che si può spuntare sul mercato, prezzo che è già altissimo. Questo dipende in parte dalla speculazione che viene fatta sulle merci importate.

*Demaria.* — Il fatto che il prezzo di offerta sia inferiore al prezzo di costo, costituisce una ragione sufficiente per un intervento dello Stato, oppure ricompra in quei fenomeni normali che si sono attraversati in tutte le economie?

*Golzio.* — Io credo che la difficoltà maggiore sia dovuta alla importazione delle materie prime. Il ritorno delle merci avrebbe effetti immediati per far crollare definitivamente questa situazione di prezzi eccezionalmente alti.

*Dello Joio.* — Non crede che questo fenomeno sia dovuto anche alla formazione di compartimenti stagni? I prezzi di importazione sono bassissimi, per cui anche se maggiorati di tre, quattro volte, i prezzi dei prodotti che vengono venduti dal Ministero sono sempre infe-

riori. Il grano, il manganese e la lana sono sempre più bassi.

*Golzio.* — Io accenno ai prezzi attuali di alcuni prodotti che sono discesi in qualche caso estremo persino del 50 %: trattasi specialmente di prodotti non di qualità: non è cosa assolutamente generale; e questi prezzi sono superiori al prezzo di costo.

*Dominèdò.* — Il fatto che per vendere sia necessario abbassare i prezzi al di sotto del costo di produzione, significa che coloro che hanno redditi monetari si trovano nella incapacità di arrivare a quel livello. Come si potrebbe rimediare, giacchè i produttori non possono sistematicamente vendere sotto costo? Elevare le remunerazioni comporterebbe d'altra parte nuovi rialzi dei prezzi.

*Golzio.* — A mio modo di vedere, c'è una grandissima dispersione di prezzi. Sono insostenibili i prezzi di quei prodotti che hanno avuto uno sbalzo più alto, caso tipico i tessuti, taluni manufatti, le calzature, eccetera. Sono prodotti che sono aumentati di 70, 80 e perfino 100 volte il prezzo di anteguerra; e questi sono prezzi in via di rapidissima revisione.

*Dominèdò.* — Molte volte si tratta di rimanenze.

*Golzio.* — In gran parte sono rimanenze. Il commercio è molto appesantito da queste scorte, e parte di queste sono di solito piuttosto scadenti come qualità, per cui la falce dei prezzi in atto è molto sensibile, tanto che l'indice per il costo della vita calcolato per la contingenza è orientato in questo senso; siccome vi è incluso il capitolo vestiario, e nel capitolo vestiario si sono scelte delle merci di scarsissimo valore nel tipo delle stoffe, abbiamo constatato delle differenze note voli di prezzo tanto che non so se, alla fine del trimestre, si manterrà la quota del trimestre precedente. Adesso c'è l'aumento del prezzo del pane che determinerà un rialzo dell'indice. L'indice di febbraio è fermo nonostante gli aumenti del pane ed altri. Quindi si constata, giorno per giorno, questo lento sfaldarsi delle quotazioni.

*Dello Joio.* — La ragione principale della diminuzione di questi prezzi è dovuta anche al fatto che per quattro anni la maggior parte delle persone che avevano denaro, non avendo fiducia nella lira, comperavano qualunque cosa a qualunque prezzo. Oggi la gente è presa dal panico e dalla necessità; quindi realizza e vende. Si tratta appunto di prodotti come mobili, stoffe e scarpe, che sono gettati sul mercato. Sono frutto di speculazione.

*Golzio.* — Bisogna tenere conto che la Camera del Lavoro ha una serie di bilanci degli operai e attraverso tali bilanci ho potuto constatare quanto ho detto. Questi bilanci sono obbiettivi. In essi abbiamo rilevato una incidenza per il vitto dell'80-85 %; cifre impressionanti.

Passiamo in rassegna intere serie di libretti dove non c'è un soldo speso per qualcosa che non sia il vitto: tutto, nel modo più assoluto, salvo le pochissime lire dell'affitto di casa.

*Dominèdò.* — Questo non è incoraggiante per la produzione.

*Capanna.* — A questo riguardo alcuni avrebbero suggerito di aumentare i salari per provocare un maggiore acquisto di prodotti industriali, ma altri hanno obiettato che l'aumento di salario, dato lo stato di sottotutrizione, avrebbe soltanto determinato un aumento dei prezzi dei generi alimentari...

*Golzio.* — Certamente, anche perchè il controllo di cui disponiamo non è molto attrezzato. I bilanci familiari esaminati presentano una fortissima riduzione in confronto a quelli di prima della guerra, anche riguardo al vitto. Per un operaio oggi non è sufficiente la razione di pane: la quantità di pane che gli necessita è per lo meno il doppio; ciò vuol dire che, invece di pagare il pane 18, lo pagherà ad una media fra 18 e 100. Il pane tipo tessera non è quasi comperato, sul mercato libero si compera il pane bianco, quindi si deve fare la media tra i due prezzi. Una famiglia di cinque persone spende tranquillamente 50-60 lire al giorno soltanto per il pane.

*Capanna.* — Qual'è nell'attuale periodo la ripercussione della disciplina e del controllo dei prezzi sulla produzione?

*Golzio.* — Per quanto riguarda l'agricoltura, nella zona di Torino non credo che la disciplina avrebbe ripercussioni. Bisogna che funzioni in pieno il sistema degli ammassi: questa è la condizione essenziale per poter risolvere il problema. Il blocco dei prezzi ed il calmiere non danno alcun risultato. Oggi, per esempio, a Torino il latte della tessera manca delle qualità del latte perchè non ci sono più i cosiddetti controlli sanitari e igienici. Ho interrogato degli operai ed essi mi hanno risposto: noi comperiamo il latte a 40-50 lire il litro, ma è buono; quando lo paghiamo 25-26 lire con la tessera, acquistiamo un latte che non ci serve. Lo stesso si può dire per la questione del pane: il pane bianco è utilizzabile, quello con la tessera no.

*Capanna.* — Non ritiene lei che la disciplina dei prezzi, se si attua in modo così imperfetto, possa portare ad una minore produzione delle aziende che più rigorosamente osservano le discipline in vigore?

*Golzio.* — Nella zona di Torino ho constatato che la media delle aziende, che hanno già un carattere industriale, vende effettivamente il suo prodotto al prezzo di calmiere.

Quindi, queste aziende non beneficiano della situazione di mercato; mentre invece, chi fa la classica borsa nera, è il piccolo contadino, almeno nella zona intorno a Torino.

*Dominedò.* — Gli intermediari prendono molto in questo sovrapprezzo?

*Golzio.* — Sì, nelle immediate vicinanze di Torino l'operaio stesso fa talvolta la borsa nera. Alcuni poi sono piccoli commercianti che vengono in città giornalmente.

*Dello Joio.* — Se una buona parte di tali utili andasse a questi intermediari, concedendo ad essi una ulteriore capacità di acquisto, se ne avrebbero ripercussioni sociali?

*Golzio.* — Integrano il salario con queste piccole forme di commercio: questa è la situazione di fatto.

*Dominedò.* — Se il guadagno della categoria dei contadini venisse esteso ad altre categorie, questo fatto non genererebbe una situazione di equilibrio?

*Golzio.* — Questo sì. A Torino c'è una situazione che è strana; dal punto di vista della occupazione operaia è addirittura indefinibile. Tanto l'Ufficio di collocamento, quanto l'Ufficio del lavoro di Torino hanno fatto una statistica dei disoccupati della città. Mentre il primo ne ha riscontrati circa 14.000, il secondo presenta una cifra sensibilmente inferiore. Qualcuno dice: si tratta della sfiducia dell'operaio in questa organizzazione di collocamento; ma ciò vuol dire probabilmente anche un'altra cosa, che una parte di questi disoccupati attualmente non fa l'operaio, bensì ha trovato qualche altra forma di attività.

*Capanna.* — In conclusione lei ritiene che il controllo dei prezzi sia negativo anche ai fini della produzione.

*Golzio.* — In questo momento senz'altro. Non voglio fare affermazioni teoriche, perchè il mio non è un partito preso, bensì una osservazione sulla situazione di fatto. Per esempio, sta accadendo una cosa abbastanza grave nel settore delle calzature: si è contingentata la produzione delle calzature per operai e questi ultimi non le comperano perchè non sono effettivamente buone in confronto a quelle della produzione libera; il prezzo è basso, ma anche la qualità è scadente.

*Demaria.* — Ritiene lei, che in un futuro assetto politico dello Stato, inteso questo come sostituzione degli organi formati prevalentemente da elementi tratti dai ceti, diciamo borghesi, o più educati alla cosiddetta civiltà capitalistica, con altri elementi tratti dai ceti contadini e operai, si possa giungere a forme di controllo più sicure che si prestino meno a raggiri e ad inconvenienti, anche di ordine morale?

*Golzio.* — Da parte dei contadini, lo escluderei, poichè non credo che il contadino abbia la mentalità che lo porti a favorire, o comunque ad adattarsi a questo sistema (almeno il contadino delle regioni piemontesi). L'operaio invece, no.

Ritengo comunque necessario fare opera di rieducazione. Da anni io vivo nella organizzazione dei lavoratori ed ho questa impressione: la massa operaia è, da questo punto di vista, più facilmente educabile.

*Demaria.* — Quindi, lei manterrebbe quella sua presa di posizione nei confronti del controllo dei prezzi, anche se domani vi fosse un cambiamento delle leve di comando per cui la vita politica passasse dalle mani dei ceti tradizionali in quelle dei ceti popolari.

*Golzio.* — Bisogna riconoscere questa realtà di fatto. Se si vuole considerare la situazione obiettiva, valutando quello che è il materiale umano a disposizione, la mia impressione è quella che ho espressa poco fa per quanto pensi che dalla massa operaia delle grandi città si possa effettivamente ottenere qualcosa. Ci vuole però una forza ideale molto potente e ci vorranno anche dei risultati convincenti dato che si tratta di una massa che si demoralizza immediatamente nel senso che oggi da parte degli operai, c'è sfiducia verso qualsiasi persona, anche verso lo stesso organismo sindacale. Prima forse era una cosa quasi istintiva, ma ora nasce da una esperienza molto triste; è difficile far modificare questo atteggiamento.

*Demaria.* — Vuol direi qualcosa sulla bilancia dei pagamenti?

*Golzio.* — Io non ho una esperienza al riguardo, parlo soltanto dal punto di vista teorico. Attualmente esiste la possibilità effettiva di iniziare rapporti diretti di scambi. C'è un problema che mi permetto di rilevare: finchè i prezzi interni rimangono come sono oggi, fermo restando il cambio con la famosa percentuale di aumento, evidentemente non possiamo esportare.

*Demaria.* — Per ritornare alla posizione di equilibrio nei confronti dell'economia straniera, dato che si tratta di modificare o il cambio o i prezzi, quali dei due modificare?

*Golzio.* — Io sono più propenso alla modificazione dei cambi. È un provvedimento più rapido ed efficiente di una alterazione dei livelli dei prezzi. Tanto più che io credo che si dovrà necessariamente addivenire a questo. Ho l'impressione che il rapporto del cambio della nostra moneta evidentemente non si sosterrà; quindi, è inutile mantenere questa difesa ad oltranza su una trincea che dovrà essere abbandonata.

*Demaria.* — Per quanto i calcoli siano molto approssimativi, quale potrebbe essere secondo lei questo rapporto?

*Golzio.* — Io non fisserei questo rapporto, anche perchè abbiamo l'esperienza recente sul mercato nero dei prezzi delle valute: il franco svizzero e il dollaro sono scesi e scendono ancora.

*Dello Joio.* — Ritiene lei che la domanda di valuta estera, quindi anche di dollari, da parte del mercato e degli industriali e commercianti non sia eccessivamente elevata? Quale, secondo lei, è la ragione della caduta dei mercati liberi della valuta?

*Golzio.* — Ci sono probabilmente delle ragioni che dipendono dal mercato estero. Per esempio per il franco svizzero, credo che non poco dipenda dalla situazione particolare di quel paese. Oggi la ragione della ricerca affannosa di franchi svizzeri non c'è più. Non c'è più gente che va in Svizzera cercando di salvare il salvabile. Io ho l'impressione che non ci sia un aumento di richiesta di divise perchè, mi risulta, da informazioni avute, che nella zona di Cuneo, per esempio, c'era nei mesi scorsi un notevole acquisto di franchi, mentre adesso c'è gente che vuol vendere franchi.

*Demaria.* — Lo avranno fatto come manovra speculativa, di rifugio: una manovra di protezione.

*Golzio.* — Sono specialmente i nostri contadini ed in particolar modo quelli che avevano rapporti con la Francia.

*Demaria.* — Si tratta di valuta poco pregiata.

*Golzio.* — Col franco c'è la possibilità di immediato contrabbando; esiste infatti una organizzazione sistematica dalla Costa azzurra verso il cuneese e si tratta particolarmente di biglietti da 5000 franchi. In seguito alla propagazione di una voce (di quelle messe in circolazione ad arte), secondo la quale questi biglietti devono essere cambiati e ritirati, si tenta di riportarli in Francia. Sono movimenti connessi a situazioni eccezionali e non ad una ripresa regolare dei rapporti di scambio.

*Demaria.* — Riferendomi all'affermazione fatta da lei per incidenza, che la quotazione del cambio estero dovrà ancora subire delle variazioni rispetto alle quotazioni attuali, poichè immagino che voglia far dipendere la cosa dalla struttura finanziaria della nostra bilancia, e pertanto possa prevedere ancora una ulteriore svalutazione, ritiene che tale movimento di ulteriore svalutazione potrà incominciare presto, oppure sarà ritardato e da quali elementi?

*Golzio.* — Credo che, se non accadrà alcun fatto politico che aggravi la situazione, si avrà un graduale adattamento dei prezzi al livello generale che è espresso da 15-20 volte l'anteguerra. Dovremo assistere a questo doppio fenomeno: la caduta dei prezzi di certi prodotti e un movimento di rialzo di altri. Quindi, a parte questo movimento al rialzo di alcuni prezzi, ci sarà un allineamento in ribasso dei prezzi già eccezionalmente cresciuti per la scarsità di alcuni prodotti. Credo però, che sotto questo livello medio non si possa scendere. Penso che sarebbe più pericolosa un'azione di deflazione che non il riconoscimento di una situazione che ormai è

di fatto, tanto più che di ricostruzione finora non si è ancora parlato; nè si è parlato degli oneri che lo Stato si deve assumere, nè del bilancio dello Stato.

*Dello Joio.* — Lei ha detto che i costi di produzione in Italia sono quelli che sono e difficilmente si possono ridurre, e di conseguenza è favorevole ad una riduzione del cambio in senso internazionale, per portare i prezzi interni ad un livello inferiore. Certamente è una situazione di fatto, ma se spostiamo il problema in una situazione dinamica, in cui la produzione aumenti ad es., di 3, 4 volte, crede lei che i costi non debbano ribassare e che quindi la manovra del cambio possa pregiudicare quel tale equilibrio?

*Golzio.* — Non sono così ottimista sull'aumento della produzione. Ho l'impressione che non si arriverà, nel periodo di quattro o cinque anni, alla produzione d'ante guerra, e non credo che in un periodo così breve si riesca a superare in alcun settore i massimi della produzione raggiunta; perchè, se è vero che i danni alle nostre industrie, specialmente in certe zone, non sono rilevanti, bisogna vedere quali erano le nostre attrezzature prima della guerra e quali sono ora quelle americane; bisogna ricordare quanto è accaduto in questo periodo; e quanto la struttura della nostra grande industria sia ancora arretrata. Certo, un rapido aumento della produzione non lo vedo molto facile. Alcuni sono del parere di mettere in moto anche il meccanismo dell'esportazione, ma non credo che esportando si possano raggiungere cifre notevolissime, tanto più che, specialmente nelle nostre industrie, c'è tutta una deformazione strutturale connessa con la politica autarchica, che ritengo sia molto profonda specialmente nel campo della meccanica pesante, della grande industria. Forse per l'industria tessile non tanto, ma per la grande industria questa deformazione effettivamente c'è stata. A Torino la trasformazione che la Fiat ha subito nei suoi impianti metallurgici è notevole. Non si può pensare ad una libertà d'azione dell'industria meccanica finchè non è chiarita la situazione del nostro mercato delle materie prime. La grossa industria viveva, perchè aveva tutta una sua attrezzatura verticale, che partiva dalle materie prime fino a giungere all'automobile, restandone avvantaggiata tutta la produzione, tutte le fasi intermedie della produzione. I meccanici torinesi infatti lavoravano, perchè c'era lavoro per tutti. La piccola meccanica serviva alla grande meccanica, non perchè questa le impedisse di esportare, ma perchè aveva la sua convenienza a fare ciò. Io non sono perciò tanto ottimista circa il ritorno ad un livello normale della produzione.

*Dello Joio.* — Se l'industria meccanica diventasse complementare dell'industria siderurgica e metallurgica estera?

*Golzio.* — L'ing. Anselmetti delle Officine di Savigliano, col quale ho discusso di questa questione, ritiene

che l'industria media sia in condizioni da non doversi preoccupare eccessivamente della situazione del mercato internazionale, cioè, le officine di media grandezza tipo Savigliano, Moncenisio, che non producono in serie, ma esclusivamente su ordinazione, oggi non hanno grossi problemi, e di fatto lavorano. Nel complesso la situazione non è molto difficile, nonostante che qualcuna non lavori, perchè manca di materie prime.

Nella grande industria si presenta, invece, il problema del finanziamento, e quindi, eventualmente, il problema di una trasformazione. Evidentemente il problema è molto complesso. Non so se oggi, lasciando piena libertà di lavoro, la grande industria sia in grado di affrontare il mercato internazionale, per quanto alla Fiat dicano di sì.

*Demaria.* — Le vorremmo chiedere, se ritiene che si debba seguire una politica di inflazione, di deflazione o di stabilizzazione.

*Golzio.* — Non parlerei di deflazione nè di inflazione. L'inflazione la escluderei nel modo più assoluto. Il nuovo corso del cambio lo intendo come un riconoscimento di una svalutazione di fatto. Fare una politica di inflazione per creare il risparmio forzato, significherebbe oggi esasperare quegli squilibri che sono già così dannosi; non ritengo che si possa seguire nemmeno lontanamente con la dinamica del salario l'aumento dei prezzi, che andrebbe a carico di tutte quelle classi che lavorano e che hanno maggiormente subito gli effetti della guerra. Ritengo ciò pericoloso.

*Demaria.* — Questa risposta è molto interessante. La ringrazio, prof. Golzio, per aver voluto aderire gentilmente al nostro invito, contribuendo così proficuamente ai lavori della Commissione.



## Interrogatorio del dott. CAMILLO VENESIO

*Amministratore delegato della Banca Anonima di Credito - Torino*

(9 marzo 1946, in Milano)

*Dominedò.* — Ringrazio il dott. Venesio per la gentile adesione al nostro invito Data la sua specifica competenza, prego il dott. Venesio voler esprimere il suo pensiero sul regime dei cambi e delle esportazioni e importazioni.

*Venesio.* — Per quanto riguarda il regime dei cambi, ho mandato un mio fiduciario a Parigi per vedere cosa si può fare, perchè prima della guerra lavoravamo moltissimo in cambi e valute estere; questi mi ha scritto quanto segue: una banca sarebbe disposta ad aprire subito un credito in franchi francesi dell'importo di 25 milioni, se assicuro una contemporanea apertura di credito di 30-40 milioni di lire.

I Francesi sarebbero disposti a comperare in Italia, utilizzando l'apertura di credito in lire, noi dovremmo effettuare acquisti in Francia utilizzando l'apertura di credito in franchi francesi, senza subordinare l'esecuzione delle operazioni attraverso l'ufficio dei cambi.

*Demaria.* — Attuerebbe cioè la compensazione privata bancaria.

*Venesio.* — Un esponente svizzero di una delle più importanti ditte di importazioni ed esportazioni di prodotti chimici è disposto a farci analoga concessione di credito. Se si possono attuare compensazioni libere, sono pure disposti ad istituire subito rappresentanti presso di noi; al riguardo mi hanno interessato per conoscere i prodotti chimici che potremmo esportare. Ne consegue quindi che se noi lasciassimo libero il commercio dei cambi e il trasporto delle merci (salvo il regime doganale che non è compito nostro) potremmo creare le condizioni più favorevoli per iniziare senz'altro relazioni di scambio. A Torino sono giunte parecchie commissioni dalla Francia per effettuare acquisti di macchinario, utensili, ecc.

*Dello Joio.* — Ritiene lei che questo quadro ottimistico possa generalizzarsi, cioè estendersi al totale delle nostre partite commerciali attive e passive, nel momento attuale? Possiamo disinteressarci delle necessità di avere delle divise estere per le importazioni più necessarie e quindi di riservare le nostre esportazioni in cambio delle importazioni necessarie?

*Venesio.* — Non farei nessuna eccezione. Principio fondamentale: non subordinare più le operazioni all'intervento dell'Istituto dei cambi. Quando il mercato era libero, trovavamo quello che volevamo e vendevamo quanto potevamo vendere, praticamente i prodotti che i mercati esteri erano in grado di assorbire; istituito il monopolio dei cambi, si sono senz'altro arretrate le transazioni, la valuta è scomparsa e la borsa nera delle divise ha incominciato a funzionare con tutti i riflessi relativi.

*Dello Joio.* — Però è anche vero che oggi siamo costretti ad importare un valore complessivo molto superiore a quello che potrebbe essere il valore delle esportazioni, date le necessità della ricostruzione. Allora bisognerebbe predisporre le esportazioni nostre a vantaggio delle importazioni necessarie, cioè lasciare libere le esportazioni con la corrispondente scelta delle importazioni necessarie.

*Venesio.* — Per rispondere compiutamente dovrei disporre dei dati generali riguardanti l'esportazione; devo quindi limitarmi ad accennare quanto riguarda la piazza di Torino, dove le industrie sono generalmente intatte; si calcola infatti che soltanto il 5% del potenziale produttivo sia andato distrutto. Le industrie sono quindi attrezzate per produrre intensamente e dispongono anche di scorte; non è esatto affermare il contrario, perchè tutti hanno nascosto del materiale. Se noi potessimo quindi vendere i nostri manufatti alla Francia, all'Olanda, al Belgio, ecc., che hanno avuto buona parte delle industrie gravemente danneggiate, non potremmo già fare assegnamento su un'apprezzabile apporto di valuta e conseguentemente di importazione?

Mi risulta che la Francia ha riservato alla nostra industria importanti commesse.

*Demaria.* — E per la determinazione del saggio dei cambi di queste partite di dare ed avere, lei lascerebbe il mercato libero?

*Venesio.* — Libero. All'inizio si avranno fluttuazioni, poi si raggiungerà l'equilibrio.

*Demaria.* — Lei ritiene che il regime di libertà non porterebbe delle difficoltà, delle perturbazioni nel cambio, ma una stabilizzazione ?

*Venesio.* — Non abbiamo molta fiducia nella lira, tuttavia da due mesi a questa parte constatiamo una intensa offerta di merce. Prima si comperava qualunque cosa a qualunque prezzo, oggi si vende pur di realizzare delle lire. È un fenomeno inspiegabile, ma è così.

*Demaria.* — Ritiene lei che con questo regime di massima libertà di scambi, da lei auspicato, ci possa essere il pericolo di una fuga di capitali verso l'estero ?

*Venesio.* — Capitali italiani ? Non lo credo.

*Demaria.* — Cioè gli esportatori invece di importare valuta trattengono il controvalore all'estero per prendere interessenze o fare investimenti in altre piazze e questo a detrimento della posizione debitoria e creditizia italiana.

*Venesio.* — Una settimana fa ho avuto da Milano un'offerta di 625.000 franchi svizzeri per delle compensazioni; aggiungo che se oggi si cerca valuta svizzera, se ne trova. Deduco quindi logicamente che i capitali italiani non vogliono emigrare. Infatti chi sono coloro che potrebbero oggi trasferire i capitali all'estero ? Gli industriali ? Ma questi denunciano la necessità di finanziamento e non hanno quindi mezzi eccedenti da impiegare altrove. Inoltre come gli industriali investirebbero all'estero i capitali ? Le banche remunerano i depositi in una misura trascurabile. Comperando titoli esteri ? Non credo.

*Demaria.* — Quindi lei trova che la situazione all'estero è più pericolosa. Gli affari all'estero non potrebbero essere seguiti altrettanto bene che gli affari in Italia. Per questo motivo essi sarebbero portati naturalmente ad importare oppure a fare rientrare le valute: Da questo lato non ci sarebbero pericoli.

*Venesio.* — In linea teorica tutto è possibile, ma la mia convinzione esclude le eventualità profilate.

*Dominèdò.* — È vero che coloro che sono riusciti a fare delle importazioni, hanno guadagnato moltissimo nei mesi precedenti ? Mi dicono che alcuni esportatori di arance o altri prodotti in Svezia e Norvegia hanno importato cellulosa, che poi hanno venduto qui a prezzi altissimi.

*Venesio.* — A Torino non conosco persone che abbiano operato in tal senso.

*Dominèdò.* — Se questo è avvenuto, come a me è stato detto, c'è modo di rimediare, sia pure per qualche tempo, fino a quando rimane la situazione attuale ancora non di libertà ?

*Venesio.* — Sono convinto che, se il mercato sarà libero, se elimineremo tutte le bardature inutili, avremo un mese o due di sbilanci formidabili, ma poi ritorneremo all'equilibrio.

*Demaria.* — Lei ritiene che il finanziamento, attuato fra imprese straniere e imprese italiane, sia molto più efficiente e più rapido e meno costoso per l'economia italiana del finanziamento che eventualmente potrebbe fare uno Stato straniero allo Stato italiano ? Preferisce cioè la prima alternativa alla seconda ?

*Venesio.* — Preferisco il finanziamento diretto della ditta straniera alla ditta italiana e lo ritengo attuabile, beninteso, quando la Nazione sia operosamente tranquilla. Fino a quando le gestioni devono sostenere oneri non adeguati alla capacità produttiva delle rispettive attrezzature, non è prevedibile l'interessamento del capitale estero alle necessità del nostro paese. Comunque, se volete, scrivo subito all'Union des Banques Suisses e ad Hambros, che sono molto attrezzati.

*Demaria.* — Ritiene lei che i finanziatori stranieri si trovino in maggior copia e sempre con il minor costo e col maggior vantaggio per l'economia italiana in Europa o in America ?

*Venesio.* — In America e in Inghilterra.

*Dello Joio.* — Lei sa che il mercato estero, cui ha accennato poco fa, il mercato francese, il mercato svizzero, non sono disposti a ricevere le nostre merci, o sono disposti a riceverle in una quantità molto limitata, ma sono disposti a darci molto meno di quello che sono disposti a comperare da noi. Lei sa che noi abbiamo fatto un accordo commerciale con la Francia, il quale prevede un'esportazione verso questi paesi pari a circa il doppio di quello che noi possiamo importare dalla Francia. E sa anche che a fianco di questo accordo ne sussiste uno di carattere finanziario relativo alla nostra emigrazione operaia, con cui si spera di potere trasferire in Italia i risparmi dei lavoratori. Non le sembra che questa situazione di fatto, che trova la sua sanzione giuridica in un accordo solenne, sia un po' in contrasto con le previsioni rosee, con le sue impressioni ottimistiche, sui rapporti italo-francesi ?

*Venesio.* — Io so quello che son venuti a fare i francesi a Torino.

*Dello Joio.* — Hanno acquistato ?

*Venesio.* — Per ora non hanno fatto acquisti ; hanno visitato gli stabilimenti e sono disposti a stipulare subito importanti contratti.

*Dello Joio.* — Ne hanno fatti non per milioni, ma per miliardi. Forse però il privato, oggi, nel campo del commercio, come operatore di scambi internazionali, ha poca autorità, perchè anche in Francia esiste un

regime di controllo vincolistico, che è più rigoroso del nostro. In Francia non è permesso il rientro di biglietti sotto qualsiasi forma: su per giù come la nostra legislazione del 1936. Si va in Francia solamente con franchi turistici. Ora come concilia lei questa tendenza al mercato chiuso, al rigorismo valutario con la possibilità, con l'aspirazione di una politica liberistica italiana?

*Venesio.* — Se i francesi mantengono il mercato chiuso, non è possibile operare né da parte dell'Italia, né da parte della Francia. Se l'Italia adotta il mercato libero e la Francia quello chiuso o viceversa, non sarà possibile concludere niente. Occorre reciprocità in regime di libertà.

Se intervengono fattori estranei alla domanda e all'offerta, cioè, a carattere politico o connessi a risarcimenti derivati dalla guerra, tutto il mio ragionamento cade. Infatti io affermo: ti offro questo e, se ne hai bisogno, comperalo; ma, se a questo punto della transazione interviene un terzo estraneo alla compra-vendita e dice, una parte di questa operazione è di mia competenza, è logico che le argomentazioni a sostegno del mio punto di vista non abbiano più ragione di sussistere.

*Capanna.* — Quale è il suo pensiero in merito al monopolio del commercio estero? Crede che il monopolio generale possa essere conveniente o debba essere limitato a singole merci e che quindi si debbano creare monopoli statali generali o dei monopoli parziali, che agirebbero sul mercato a fianco dell'iniziativa privata, cui sarebbero riservate le altre merci?

*Venesio.* — Sono contrario a tutti i monopoli.

*Demaria.* — Lei è per la libertà assoluta anche per la contrattazione dei cambi, perchè attraverso la contrattazione dei cambi, anzichè perdere, potremmo almeno acquistare una stabilità di quotazioni, che attualmente o in regime maggiormente vincolistico non potremmo possedere, dato che darebbe luogo alla formazione dei prezzi di borsa nera e dei prezzi clandestini...

*Venesio.* — Beninteso, sempre che avremo stabilità di governo e di mano d'opera. Se non avremo né l'una né l'altra, in altre parole, se non sussisterà tranquillità interna, potremo subire scossoni tremendi da una settimana all'altra.

*Demaria.* — Se non vi fosse stabilità di produzione, più che di lira, e pertanto vi fossero previsioni contraddittorie circa l'andamento futuro dei prezzi, lei sarebbe più favorevole ad un controllo del cambio estero e del commercio, o anche in queste circostanze ribadirebbe la sua tesi della piena libertà?

*Venesio.* — In questo caso libertà assoluta con controllo.

*Demaria.* — Come dovrebbe essere questo controllo?

*Venesio.* — Di ordine statistico, materiale, necessario per provocare, occorrendo, disposizioni...

*Demaria.* — ...disposizioni tendenti a modificare, ma intanto vorrebbe un'esperienza sulla base di libertà, per vedere come si orienti il mercato; perchè lei, in certo modo, non attribuisce eccessiva fede alle previsioni che vengono compiute dagli organi burocratici...

*Venesio.* — Nessuna fede.

*Demaria.* — Mi pare che il dott. Venesio abbia sostenuto una di quelle tesi che tanto chiariscono il nostro lavoro.

*Venesio.* — Sono opinioni che riflettono 22 anni di banca.

*Dello Joio.* — L'interrogato sa che oggi noi abbiamo una situazione superdeficitaria, se si può dire, dei principali prodotti essenziali alla vita del paese: ci mancano i cereali, il carbone, il cotone, la lana, il petrolio, la juta. Lei sa che questi prodotti sono oggi in un regime di controllo internazionali, in cui l'autonomia dei privati non conta niente. Lei crede che lasciando libero il commercio internazionale queste forniture ci potrebbero essere assicurate? Come?

*Venesio.* — Certamente, con lo scambio dei prodotti lavorati.

*Dello Joio.* — Scusi, ma come posso prendere i prodotti lavorati, se in Inghilterra il regime di esportazione è sottoposto a controllo governativo, il quale disciplina questo con criterio politico e militare?

*Venesio.* — Io ragiono in questo modo: la nostra industria dei filati, ad esempio, è in piedi al cento per cento, quella inglese non è nelle stesse condizioni, quella francese è pressochè distrutta, allora il monopolio inglese, per esemplificare, dovrebbe darci le materie prime e noi in cambio i prodotti filati.

*Capanna.* — Chi è che deve trattare?

*Venesio.* — Il monopolio inglese avrà delle ditte, che pure lavorando sotto l'osservanza di determinati vincoli, stipuleranno accordi con le nostre, accordi regolati dall'invio di una determinata quantità di cotone, con obbligo di restituzione di filati. Le ditte inglesi potrebbero riunirsi in consorzi e questi trattare direttamente o con le nostre singole ditte, o queste riunite egualmente in consorzi privati.

*Dello Joio.* — Crede lei che in questo momento, in cui il fattore politico, o per lo meno un giudizio politico, sulla convenienza degli scambi è prevalente in moltissimi paesi detentori di materie prime di cui abbiamo assoluto bisogno, noi potremo adottare dei provvedimenti che ci portino alla libertà economica nella speranza che anche gli altri la vorranno?

*Venesio.* — Io darei vita a dei consorzi liberi investiti dalle autorità per trattare con questi governi, naturalmente con il concorso del governo italiano, il quale non mancherà di precisare le linee generali entro le quali l'azione deve essere contenuta, evitando sconfinamenti vietati da ragioni politiche. I consorzi tra le ditte si possono costituire agevolmente.

*Capanna.* — Tali consorzi sarebbero obbligatori ?

*Venesio.* — Cito un esempio: subito dopo la liberazione si è sparsa la voce che l'Australia avrebbe fornito cotone in conto lavorazione. Ebbene a Torino setteotto ditte si sono costituite in consorzio e noi ci siamo resi garanti per cento milioni. L'obbligatorietà non è necessaria, il vincolo sorge spontaneamente dalla convenienza di bene tutelare un comune interesse.

*Dello Joio.* — Facciamo un passo più avanti. Supponiamo che lo Stato italiano, d'accordo coi privati, riesca ad assicurarsi un certo prodotto (ad es. il cotone), ma lo Stato italiano ha un altro problema ancor più grave da risolvere: il problema alimentare. C'è il problema di procurarsi 2 milioni e 200 mila tonnellate di grano e altri 3 milioni di tonnellate di cereali circa, che rappresentano una somma fantastica. Supponga che lo Stato italiano non riesca a procurarsi i finanziamenti o non riesca a trovare la carità dell'U N R R A o di altri organismi internazionali. Lei crede che attraverso le nostre esportazioni libere si trovi il mezzo per il finanziamento di queste importazioni ? E allora, come deve fare lo Stato ?

*Venesio.* — Partecipazione industriale di ditte estere in Italia.

*Dello Joio.* — Ossia con l'afflusso di capitale in Italia. Questo flusso generico, non disciplinato, crede che sia sufficiente a ristabilire quell'equilibrio esistente, oppure può essere deleterio ?

*Venesio.* — Noi abbiamo molte città da ricostruire; coi mezzi di cui disponiamo non possiamo da soli effettuare la ricostruzione.

*Dello Joio.* — È un periodo a lunga scadenza. Prendiamo un periodo a breve scadenza. Prendiamo un periodo che va da oggi fino a giugno.

*Venesio.* — Se promulghiamo subito leggi per la ricostruzione, lei non crede che immediatamente abbondanti capitali esteri affluirebbero per acquisti di case in Italia ? Le ingenti disponibilità che ci sono oggi in America legittimano previsioni favorevoli.

*Dello Joio.* — Lei sa che in America esiste una legge Johnson che vieta di fare credito a quei paesi che non hanno fatto onore agli impegni. Esiste una banca, la Export-Import Bank, la quale è sottoposta al controllo di Stato americano — perchè è una

banca di Stato — ed esercita solamente i finanziamenti che riguardano le esportazioni americane. Il sistema di finanziamento americano rispetta un criterio politico che è quello di agevolare le esportazioni americane in quei paesi che hanno una delle caratteristiche più interessanti per l'economia. Crede lei che lasciando libero il mercato italiano i capitalisti americani possano superare questi ostacoli politici in America ? Questo è il problema.

*Capanna.* — Ammesso che questi capitali stranieri vengano in Italia, la sua opinione è che anche le importazioni alimentari dovrebbero essere affidate ai privati ? Nell'attuale situazione di carenza assoluta di valuta chi garantirebbe la regolarità dell'approvvigionamento alimentare ?

*Venesio.* — I privati possono garantire tale regolarità più di quanto non si creda. Che si muoia di fame non lo credo. Moltissimi mangiano pane bianco; sono convinto che troveremo subito il grano argentino, se si saprà che con il corrispettivo del grano si potranno comperare stabili, industrie o servizi. Ci siamo prospettate le necessità del grano fino a giugno, non dobbiamo per ora preoccuparci di fare tanti altri calcoli.

*Capanna.* — Potrebbe convenire, da questo punto di vista, un prestito concordato fra governi che non darebbe luogo alla cessione di nostre industrie o case, con nostro svantaggio, appunto perchè queste industrie e case sarebbero cedute a poco prezzo, ma darebbe luogo a un debito da saldarsi in avvenire dalla Nazione. Non crede lei che ciò sia conveniente ?

*Venesio.* — All'intervento statale non credo...

*Dello Joio.* — E se finanziari stranieri acquistassero azioni italiane delle nostre grandi industrie, che oggi sono bassissime, per poi lucrare...

*Venesio.* — Le nostre industrie non possono portarle via; magari portassero delle partecipazioni!

*Dello Joio.* — Non si determinerebbe una difficoltà nella bilancia dei pagamenti nei futuri anni, e cioè col trasferire all'estero il valore dei dividendi ?

*Venesio.* — Venti anni fa già sentivo fare queste considerazioni: in tempi normali si può discutere, ma in tempi eccezionali contraddistinti da mancanza di capitali e materie prime, lasciamo a questi capitali libertà di affluire; in seguito regoleremo ogni cosa.

*Demaria.* — La tesi dell'interrogato è questa: che i pericoli di importazione da parte di capitali stranieri in Italia non sono poi così grandi, perchè si tratta di superare il periodo di congiuntura di breve durata.

*Dello Joio.* — Vorrei sentire il parere dell'interrogato sui rapporti fra la nostra organizzazione bancaria

e la nostra organizzazione di esportazione, cioè le nostre filiali di case di esportazioni all'estero che rapporti hanno con le banche. Sono ormai troncati i rapporti di anteguerra, si devono ricostituire o sono potenzialmente risorti ?

*Venesio.* — Prima della guerra lavoravo con parecchie banche estere. Ho cominciato, da quindici giorni circa, a scrivere per riattivare le relazioni. Devo al riguardo dire questo: dopo la liberazione avevo già l'offerta di banche americane per iniziare rapporti. Per ora non facciamo niente.

*Dello Joio.* — Con le case di esportazione ?

*Venesio.* — Per il momento non possiamo fare niente le banche estere hanno scritto di volere iniziare rapporti appena sarà libero il commercio. Dalla Svizzera è giunto uno dei più grossi esportatori per iniziare trattative da realizzarsi quando si potrà commerciare. Sol tanto io non credo nell'agilità delle organizzazioni delle grandi banche italiane, perchè penso che gli inevitabili collegamenti e forse interferenze dell'IRI ostacolino quella elasticità e tempestività di condotta che devono essere proprie di tutti gli organismi di credito, particolarmente di quelli che per attrezzatura sono chiamati ad agevolare gli scambi internazionali. Attribuire maggiore senso di responsabilità a quanti sono preposti alla vita di questi organismi significa eccitare sempre in maggiore misura la loro capacità di iniziativa, cioè creare o perfezionare la qualità fondamentale del dirigente. In tale senso — a mio avviso — bisogna operare perchè, checchè si dica, la vitalità degli organismi è strettamente collegata alla azione di propulsione che dirigenti e funzionari sanno imprimere ad essi.

*Dominedò.* — A proposito della sistemazione dei nostri prestiti esteri precedenti, dei debiti...

*Venesio.* — Debiti privati o dello Stato ?

*Dominedò.* — Molte volte lo Stato si è fatto garante per i versamenti che il privato doveva fare all'Ist-Cambi, mentre l'Ist-Cambi rimaneva obbligato verso i creditori stranieri per ciò che riguardava i trasferimenti delle divise. Ora sorge il problema: il debitore privato italiano avendo versato all'Ist-Cambi è ormai liberato ?

*Venesio.* — Personalmente ho questa questione con l'Ist-Cambi: ho versato 4 milioni per conto della Banca Schoen olandese e di un'altra Società di Parigi, ma non ho avuto più notizie.

*Dominedò.* — L'onere del più alto cambio su chi ricade ?

*Venesio.* — Non ho informazioni al riguardo; ho chiesto il passaporto per andare a trattare direttamente.

*Dominedò.* — Per i prestiti obbligatori lo Stato si è fatto garante del buon fine del pagamento, vale a dire la società debitrice italiana, avendo versato all'Ist-Cambi, era ormai garantita del buon pagamento eseguito per lo meno nella percentuale che molte volte è arrivata all'80 e più per cento. In questo caso l'onere del cambio più alto ricade sul tesoro italiano ?

*Venesio.* — Naturalmente, in forza della garanzia a suo tempo pattuita e tra l'altro perchè la valuta pregiata — compendio del prestito estero — è stata a suo tempo versata allo Stato.

*Dello Joio.* — Lei sa che nei prestiti di cui parlava il prof. Dominedò i titoli obbligazionari delle partecipazioni li abbiamo contrattati a tassi elevatissimi: al 7%. Ora lei crede che sia opportuno politicamente riprendere le trattative per la sistemazione di un prestito unico a lunga scadenza, chiedendo ai creditori stranieri di ridurre l'interesse al tasso effettivo del mercato ?

*Venesio.* — Lo farei subito.

*Dello Joio.* — Chiedo se una dichiarazione del Governo, disposto a pagare questo debito a un tasso di mercato del 3-4 per cento sia sufficiente a invogliare i creditori stranieri ad accettare.

*Venesio.* — Si darebbe soprattutto una dimostrazione di serietà; il debitore, che chiede la riduzione del tasso di interesse col fermo proposito di onorare le obbligazioni assunte, fornisce, a mio avviso, una indubbia prova di serietà.

*Demaria.* — Si potrebbe anche offrire una rivalutazione del debito ?

*Venesio.* — Certo, anche limitata, magari con compensazioni di merci quando ciò fosse possibile.

*Dominedò.* — Vorrei fare una domanda sulla bilancia dei pagamenti. Lei, come banca a carattere regionale, ha avuto molti rapporti con la Francia ?

*Venesio.* — Moltissimi.

*Dominedò.* — E sono affluiti, tramite la sua banca, delle rimesse di italiani in Francia ? Quando ?

*Venesio.* — Queste rimesse erano effettuate presso la Comit. Quando ero presso la Banca agricola italiana, e cioè fino al 1930, ricevevamo ingenti somme degli italiani all'estero. Si trattava di emigrati temporanei e definitivi che mandavano le loro rimesse per comprare in Italia la casetta.

*Dello Joio.* — La questione delle rimesse degli emigrati era regolata dalla legge 1901: i Banchi meridionali, la Banca commerciale, il Credito italiano, la Banca

d'America e d'Italia e il Banco di Roma compravano. Però, in questi ultimi anni anche le banche regionali come la Banca agricola e tutte le banche di frontiera hanno operato su queste rimesse.

Lei sa se questo fenomeno si verifica ancora ?

*Venesio.* — Svolgevo tale lavoro fino a quando vigevo il libero cambio. Mandavo una automobile che dai paesi della Valle d'Aosta arrivava fino a Ventimiglia. Questo viaggio si effettuava due volte alla settimana al fine di acquistare valuta francese. Ogni viaggio, si concludeva con l'acquisto di un milione di franchi.

*Dello Joio.* — Ma questo era un acquisto che faceva la banca o lo facevano i clienti privati ?

*Venesio.* — L'acquisto era fatto dalla banca, da persone che provenivano dalla Francia. Si trattava in genere di camerieri e di autisti della Valle d'Aosta che lavoravano a Parigi, i quali mandavano la divisa in Italia; noi andavamo in questi paesi di confine e si ritirava la valuta in cambio di lire.

*Dominedò.* — Allora rimaneva all'estero una quantità di lire.

*Venesio.* — No. Ritiravamo i BB francesi, che venivano poi trasmessi a Londra o su altre piazze, dopo gli arbitraggi del caso. Nella stagione delle castagne nel cuneese erano centinaia di milioni che venivano attraverso la frontiera, *brevi manu*. Così dicasi per la Val d'Aosta alla stagione delle fontine.

*Capanna.* — E quando venne il controllo dei cambi ?

*Venesio.* — È seguito un limitato lavoro clandestino, esauritosi mano a mano con la cessazione degli espatrii dalla Francia.

*Demaria.* — C'è secondo lei attualmente una importazione di oro dall'estero ?

*Venesio.* — La sterlina oro da 12 mila è scesa a 6 mila lire. Ne tragga le conseguenze.

*Demaria.* — Ritieni che vi sia molta disponibilità di oro in Italia ?

*Venesio.* — Sul mercato di Torino si constata disponibilità di sterline in misura apprezzabile, si dice proveniente dalla Svizzera.

*Capanna.* — E dall'Egitto...

*Dominedò.* — Coniate o in biglietti ?

*Venesio.* — Coniate.

*Dello Joio.* — C'è una differenza tra la sterlina oro in Italia ed il marengo ?

*Venesio.* — Sì, perchè la prima è di gr. 7,988 oro 916/1000, il secondo di gr. 6,45 oro 900/1000.

*Demaria.* — Per ritornare al problema dell'ordinamento monetario italiano, lei, prescindendo da quelli che saranno gli accordi di Bretton Woods, ritiene che il nostro istituto di emissione dovrebbe organizzarsi in modo da ripristinare il sistema del *gold standard* in Italia ?

*Venesio.* — Sì. Raccoglierei intanto i pochi quintali di oro sequestrati dagli americani; se possiamo, come ci auguriamo, riaverli sarebbe già qualcosa, una piccola base, e poi tenterei di stipulare un prestito.

*Dello Joio.* — Lei ritiene che l'acquisto di oro sul mercato libero da parte della Tesoreria, sia opportuno ?

*Venesio.* — Se fatto con molta cautela ritengo darebbe buoni risultati. Gioverebbe a tal fine dare l'incarico anche a delle aziende private in grado di assolverlo con tutta serietà.

*Demaria.* — Lei crede alla necessità o all'utilità che oltre al *gold standard* vi sia una monetizzazione di lire oro ?

*Venesio.* — È difficile rispondere...

*Demaria.* — ...cioè ritornare ai sistemi classici...

*Venesio.* — Ripeto che è difficile rispondere. Per fare questo bisogna essere sicuri di poter tenere saldamente in pugno la finanza italiana, cioè contare su un bilancio, che, se pure non pareggia, sia almeno assai vicino all'equilibrio tra entrate ed uscite. Se la prova fosse destinata a fallire le conseguenze sarebbero rilevanti. Meglio quindi procedere gradualmente.

*Demaria.* — Ritornerebbe subito all'antico, o preferirebbe forse il *gold standard* aperto e non vincolato, anche con un accordo di Bretton Woods favorevole a noi ?

*Venesio.* — Meglio l'antico, perchè assicurarebbe indipendenza e maggior tranquillità.

*Demaria.* — Perchè, lei vedrebbe anche in questo la possibilità che il mercato italiano diventasse un mercato non soltanto nazionale ma internazionale di rifugio di capitali da impiego...?

*Venesio.* — Non un mercato di rifugio di capitali, ma di impiego. Luogo di rifugio può essere considerata la Svizzera.

*Demaria.* — Per ora lei, in quanto attribuisce allo Stato dei poteri tutt'altro che taumaturghi, vede sempre il pericolo di interventi legislativi oppure governativi che potrebbero pregiudicare...

*Venesio.* — Siamo ancora in pieno assestamento, per non dire terremoto, e quindi non possiamo garantire niente.

I capitali affluiscono in Svizzera allo zero per mille, perchè sono tranquilli; quella tranquillità noi non la possiamo ancora offrire.

*Dello Joio.* — Come è noto nel 1928 il Governo italiano coniò monete d'oro da L. 100 e 50 lire per 400 milioni. Dopo due giorni in Italia non ne è restata neppure una.

*Demaria.* — Per quanto riguarda la bilancia del commercio italiano — e qui usciamo un po' dal problema monetario in senso stretto per vedere la configurazione o almeno alcuni elementi che contribuiscono alla configurazione del problema industriale e agricolo del paese — lei ritiene, con la sua esperienza ed anche in parte col suo intuito, che le esportazioni più vitali per il paese siano ancora quelle tradizionali di una volta, oppure sia necessario, perchè noi si riesca ad attrezzarci meglio (quindi a portarci al livello tecnico delle altre Nazioni), subire un periodo di radicale trasformazione della nostra struttura?

*Venesio.* — Per quanto riflette l'industria, abbiamo la fortuna di essere l'unica Nazione europea a disporre di un'attrezzatura quasi intatta, quindi per un certo periodo di tempo possiamo lavorare nelle condizioni in cui ci troviamo. Naturalmente tale attività non deve nè impedire nè ostacolare la trasformazione o modernizzazione, quando ciò sia ritenuto necessario per sostenere la libera concorrenza.

Occorre comunque valorizzare al massimo l'esistente attrezzatura che ci pone, sotto questo aspetto, in condizione vantaggiosa rispetto alle Nazioni, dove la guerra ha seriamente danneggiato gli impianti.

*Capanna.* — Mancano le materie prime: ferro e carbone.

*Venesio.* — Si vendano i prodotti esistenti ed in cambio si ottengano le materie prime necessarie.

*Capanna.* — Ma esiste un razionamento internazionale fatto dai Combined Boards e l'Italia non può comperare, ad esempio, carbone in quantità superiore a quella assegnatale. Questo quantitativo d'altra parte, ci viene, per ora, assicurato dall'UNRRA.

*Venesio.* — Quando vengono gli stranieri e ci dicono: ho bisogno per 40 milioni di questo prodotto, noi rispondiamo: li consegnamo alla condizione di ottenere il corrispettivo in materie prime. In questo caso deve agire il fattore politico cioè l'affiancamento del Governo italiano che deve intervenire presso quello estero per ottenere le materie prime occorrenti. Se subentrano fattori al di sopra e al di fuori delle nostre possibilità è inutile che stiamo a discutere. Se ci mettono sotto tutela è inutile che ci dicano di venire fuori.

*Demaria.* — Questo argomento non è molto rilevante, perchè noi guardiamo piuttosto lontano, quindi è da supporre che questi ostacoli un giorno spariranno.

*Venesio.* — Noi dobbiamo operare per realizzare il meglio, se poi impediscono che si attuino i nostri sforzi.

*Demaria.* — Lei ritiene che uno sforzo per quanto riguarda la direzione degli investimenti debba essere intrapreso dallo Stato, oppure che tutto il grave problema dell'investimento dei risparmi, e dei capitali stranieri nell'industria, debba essere lasciato ai privati? Non concepisce una manovra o direzione centrale dell'investimento...

*Venesio.* — No; non identifico nello Stato l'organo idoneo ad esercitare le funzioni di direttore di industrie, di commercio, di finanze.

*Demaria.* — Io sono pienamente d'accordo...

*Venesio.* — La corruzione è derivata da questo stato di cose.

*Demaria.* — Sono interessanti queste sue dichiarazioni, perchè si staccano notevolmente da quelle che abbiamo sentito in altre parti d'Italia, dove la preoccupazione che lo Stato possa fare qualcosa è vivamente sentita ed anzi assai diffusa. Lei come rappresentante di alcune forze sociali spontanee, sostiene il contrario e io sostiene in base a fatti positivi, mentre altre asserzioni sono fatte in base a sentito dire oppure a giochi di passioni, ad empiti burocratici, timori generici...

*Venesio.* — È sempre bene dire le cose come sono, non come si vorrebbe che fossero.

*Demaria.* — Noi la ringraziamo molto e siamo obbligati.

# Interrogatorio del prof. ARRIGO BORDIN

*Ordinario di economia politica dell'Università di Torino*

(10 marzo 1946, in Milano)

*Demaria.* — Vuol dirci qual'è la sua opinione circa il controllo dei cambi esteri e se questo controllo debba ancora mantenersi oppure debba gradualmente o bruscamente essere abbandonato e, se si deve mantenere, quali sono gli organi più efficienti a questo compito?

*Bordin.* — La mia opinione è, diciamo, compromessa, perchè ne ho già parlato sui giornali. Io ritengo che, sia nella fase attuale, sia nella fase avvenire (per necessità di un processo di ripresa e di ricostruzione), lo Stato debba interessarsi delle merci che si dovranno esportare e di quelle che si dovranno importare, discriminando così le importazioni e le esportazioni. Questo intervento dello Stato è un intervento, che non deve esser fatto una volta tanto, fissando le materie suddette, ma deve essere mantenuto al fine di modificare il loro elenco secondo le necessità, che via via si presenteranno.

Si deve lasciare la libera contrattazione dei cambi sia ai venditori sia agli acquirenti, cioè agli esportatori ed agli importatori. Il mercato naturale per fare queste contrattazioni di cambi deve essere la banca.

Faccio un esempio: Tizio esporta, in contro-partita avrà un deposito in banca in valuta estera, deposito che si potrà anche vincolare nel senso che, per un determinato intervallo di tempo, soltanto l'esportatore potrà disporre di quella somma. Successivamente egli dovrà consegnarla allo Stato ad un cambio ufficiale. Ne deriverà di conseguenza che il flusso dell'esportazione e quello dell'importazione, al cambio naturalmente formato fra esportatori ed importatori, normalmente si equivarranno. In un primo tempo i cambi oscilleranno profondamente, data la diversa situazione dei prezzi interni, in rapporto agli esterni, dei beni oggetto di commercio internazionale e data la instabilità dei prezzi stessi, ma con il procedere del tempo il livello del cambio libero sarà meno oscillante e finirà con lo stabilizzarsi entro limiti sufficientemente ristretti, sempre che la situazione interna dei singoli mercati vada di pari passo normalizzandosi; e cioè i prezzi si portino a livelli pressochè stabili e comuni a tutti i settori di quei mercati.

In altre parole si verrà a conoscere, perchè stabilizzata, la capacità di acquisto della lira sia all'in-

terno che all'estero. Lo Stato, seguendo la statistica dei due flussi d'importazione e d'esportazione, ad un certo momento potrà dire: abbiamo importato troppo di questo bene, mentre abbiamo importato troppo poco di quest'altro, che, nei confronti del primo, per l'economia del paese sembra più importante. Frenerà pertanto la prima importazione, mentre agevolerà la seconda. Avremo così non un intervento diretto sul cambio, ma un intervento sul volume e sulla qualità delle contrattazioni, che indirettamente agiranno sul cambio stesso. Tale intervento lascia tuttavia liberi i due flussi di esportazione e di importazione nel senso che, espressi nella nostra valuta al cambio libero, in ogni istante si equilibreranno.

Chi vende valuta non può essere che un esportatore, chi compra valuta non può essere che un importatore, altri negozianti non sono ammessi.

La valuta, e pertanto il suo mercato, si troverà presso banche autorizzate, ad esempio, le banche di interesse nazionale. Sapendo che a Torino c'è Tizio che ha bisogno di franchi svizzeri, mentre a Milano c'è disponibilità di queste valute, si trasmetteranno queste disponibilità da un mercato all'altro. Ciò avverrà nell'interno della stessa banca, se compratore e venditore, sia pure di piazze diverse, faranno capo alla stessa banca (magari attraverso la centrale della banca stessa) o fra banche diverse, se compratore e venditore non faranno capo allo stesso istituto.

L'esportatore ha un cambio minimo al disotto del quale o non esporta o non venderà la sua valuta. A sua volta l'importatore ha un limite massimo, al disopra del quale non compera questa valuta o non importa. I due limiti sono determinati dal rapporto fra il prezzo interno e l'esterno del bene esportato o di quello importato. Fra questi due gruppi di livelli minimi e massimi si fornirà naturalmente il prezzo della valuta, cioè il cambio. Sarà questo prezzo di concorrenza o di monopolio a seconda dell'abbondanza o della scarsità di valuta in rapporto alle richieste. Qualunque sia cotesto prezzo, esso sarà un indice prezioso per ancorare, quando verrà il tempo, la nostra valuta all'oro o ad una valuta estera comunque stabile. Finchè ci saranno un cambio politico fisso, un mercato delle compensazioni pri-



vate, un mercato di scambi compensati, un mercato delle valute più o meno clandestino, non avremo nessun termine di ancoraggio, perchè in effetti e nello stesso tempo ne abbiamo troppi operanti, tutti in mercati che sono tra di loro parzialmente isolati e per di più instabili.

*Demaria.* — Ci dovrebbe essere un ente collettore?

*Bordin.* — Le operazioni di cambio libero, come ho già detto, possono esser fatte presso le banche autorizzate, le quali a loro volta possono trattare fra di loro, costituendo così un mercato ben definito.

*Demaria.* — Devono far capo ad una comune stanza di compensazione?

*Bordin.* — Non è una questione essenziale. Nulla vieta che le banche, per facilitare la ricerca della contropartita più vantaggiosa, facciano capo alla borsa. La pratica suggerirà gli accorgimenti più idonei, perchè il mercato nazionale delle valute sia nel massimo grado rapido, fluido, elastico ed uniforme.

*Demaria.* — È prevedibile che per qualche tempo noi ci troveremo con della valuta in eccesso. Io vedo che questa giustificatissima osservazione dell'incontro spontaneo della domanda e dell'offerta possa aversi solo quando il mercato abbia già una stabilità di domanda e di offerta fra di loro reciprocamente equivalenti. Se non siamo a questo punto, occorre l'organo che supplisca a questa differenza passiva; tale organo potrà essere l'Ist. Cambi, il Ministero del Tesoro o altri enti pubblici o quasi-pubblici. È necessario che vi sia qualcuno che preordini, altri che segua a posteriori l'andamento.

*Bordin.* — Il concetto politico domina ancora questa nostra economia in stato di ricostruzione.

Andiamo un po' al fondo della questione, e per fare ciò ragioniamo in termini di beni e non in termini monetari che velano l'essenza del problema. La nostra macchina produttiva è rotta ed una parte di essa è distrutta; bisogna ricostruirla. Con che cosa la si ricostruisce? Con una aliquota davvero esigua del reddito nazionale ridotto nel suo complesso di almeno 2/5; una aliquota esigua — ho detto — sia perchè è stato ridotto il reddito complessivo sia perchè sul suo ammontare gravano i consumi d'una popolazione numerosa, che, nella migliore delle ipotesi, è uguale almeno a quella di anteguerra. Tutto ciò naturalmente nella supposizione che ad una soluzione del problema dobbiamo pensare da soli, senza l'aiuto di economie straniere.

Ciò porterà a sacrifici che, specie nel settore dei consumi, in larga parte non potranno essere volontari, tanto più se teniamo conto dell'accresciuto accentramento della ricchezza, derivato dall'economia di guerra, dall'immediato dopo guerra e dalla inflazione. C'è troppa gente che soffre in confronto ai pochi che detengono disponibilità oltre i normali e più stretti bisogni della vita; pochi, i quali sono naturalmente portati a consumi

di lusso e di conseguenza a rendere proficua la produzione dei beni, che avranno questa destinazione. Da qui l'aspetto coercitivo politico della ricostruzione, sia, come ho detto, nel settore dei consumi, sia nell'indirizzare il risparmio volontario e coattivo alle forme d'investimento, che si ritengono più pressanti per la ricostruzione. Accelerare con le sole nostre forze la ricostruzione non può non voler dire indirizzarne coercitivamente lo sviluppo. Lasciarla invece completamente alla libera iniziativa vuol dire allentarne il ritmo, quando non voglia dire altresì sacrificare la parte più diseredata della popolazione.

Se poi si desidera accelerare quel ritmo senza peraltro inasprire in maggior misura i sacrifici di questa prima fase (riduzione dei consumi e loro declassamento), magari consigliati da ciò, non già dalla vicinanza del limite fisiologico oltre il quale la popolazione non può essere spinta, ma piuttosto dalla vicinanza d'un limite politico di possibile e indomabile reazione, è gioco-forza ricorrere all'aiuto di economie straniere. Tale aiuto, sotto forma di prestiti in valuta estera, si traduce in beni strumentali e di consumo di provenienza straniera.

Chi presta, generalmente impone la forma d'investimento del prestito, per essere certo che detta forma sia capace di sopportare il piano d'ammortamento degli interessi e del capitale; questo piano è la base economica del prestito stesso. Ogni qual volta il creditore si allontana da questa direttiva, domanda garanzie economiche estranee alla forma d'investimento del prestito o garanzie d'altra natura, trattandosi anche di possibili prestiti concessi da altri Stati al nostro o a privati italiani con garanzia dello Stato (chiamiamo politiche queste garanzie, tanto per intenderci).

Comunque sia, ogni prestito implica un costo, che non può superare la futura redditività diretta o indiretta degli investimenti, a cui il prestito sarà destinato; costo che certamente è inferiore a quello che si avrebbe per la pochezza dei nostri redditi nel mercato nazionale e che dallo straniero può essere accettato, appunto perchè nella sua economia esistono redditi più abbondanti che nella nostra.

Se ciò, come pare, è vero, ne consegue che la parte della ricostruzione dovuta all'aiuto straniero non solo ha un confine (la futura redditività degli investimenti), ma ancora resta soggetta al controllo dei finanziatori esteri. È questo un altro motivo per concludere che la ricostruzione non può essere totalmente lasciata alla libera iniziativa dei privati italiani, che almeno in parte dovranno condizionare la loro attività al beneplacito dei prestatori stranieri.

Dato il volume della popolazione tutt'altro che diminuito rispetto al livello d'ante guerra, è urgente ricostruire, perchè è urgente riavere un reddito adeguato ai consumi sia pure strettamente necessari di detta popolazione. È altresì urgente ricostruire, perchè qualunque prestito straniero che, in una prima fase, si risolvesse in viveri, vestiario, case di abitazione, ecc. — in breve — in consumi, sarebbe dato a gente inoperosa, sarebbe cioè dato senza contropartita come un sussidio di disoccupazione. Sarebbe pertanto perduta la

occasione e la possibilità che il lavoro dei sussidiati si incorporasse nella strumentalità che, più tardi, con il suo reddito possa coprire l'ammortamento di quell'aiuto straniero, che non sarà mai gratuito, se non in minima parte.

Comprendo che la gravità del problema sarà in qualche modo attutita dall'emigrazione, ma comprendo altresì che tale sfogo, relativamente al bisogno, sarà di lieve momento anche a causa di fattori politici ed economici, che impediscono l'assorbimento dei nostri emigrati da parte dell'economie straniere, specialmente nella prima fase del dopo guerra.

Così posto il problema, è chiara l'urgenza di crediti dall'estero. Vengano per via privata o per altra via, siano concessi da privati a privati, o da Stati stranieri al nostro Stato o l'intervento dello Stato sia limitato alla concessione di garanzie per il buon fine dell'operazione, poco importa. A questo proposito io ritengo che a priori non si debbano fissare particolari limitazioni, tanto più che questo lusso potremmo difficilmente permettercelo, ma si tratterà di volta in volta di definire la convenienza dei patti, siano essi proposti in termini economici, siano essi proposti in termini politici o nell'una e nell'altra specie insieme.

Ciò detto, ritorniamo al mercato dei cambi. È intuitivo che, fino a quando la disponibilità di valuta estera debba essere impiegata esclusivamente per acquisti di particolari materie straniere, detta disponibilità non graverà sul mercato libero interno dei cambi, perchè in effetti essa non è disponibile per la vendita ad un qualsiasi indifferenziato compratore. Avrà certamente influenza indiretta sia per sé, sia per i beni d'importazione cui dà luogo, in quanto influisce sui prezzi interni e, in particolare, su quelli dei beni oggetto d'importazione e di esportazione, che fanno capo al mercato libero interno dei cambi.

Si capisce che gli acquisti dovuti a concessioni di credito straniero avranno un'influenza più diretta sul mercato libero del cambio, se questi acquisti saranno in concorrenza o ad integrazione di quelli che agli importatori privati saranno concessi, attingendo la valuta necessaria a quel mercato libero.

*Capanna.* — Se l'Export-Import Bank volesse concedere crediti ai nostri industriali, questi crediti costituirebbero un aiuto per certe nostre importazioni, ma c'è un piano generale delle importazioni per questi primi anni. C'è il fatto che esiste un finanziamento a scopo determinato, che in un certo senso rende difficile quella libertà dei cambi di cui si parlava in principio.

*Bordin.* — Ripeto che le importazioni derivanti da crediti concessi, in quanto subordinati all'acquisto di certi determinati prodotti, sono ad integrazione ed in aggiunta di quelle derivanti dalle nostre esportazioni, alla loro volta libere da ogni vincolo. Il meccanismo del mercato libero dei cambi, come mi pare di avere a sufficienza chiarito, non è per nulla in via diretta influenzato da questo flusso suppletorio se non nel giorno in cui si tratterà di attingere a quel mercato

delle valute quanto sarà necessario per il pagamento del capitale e degli interessi dei debiti contratti in valuta straniera.

*Capanna.* — In tal caso la questione dei cambi non diventa più libera se lo Stato interviene per avere una certa provvista di valuta.

*Bordin.* — Prima che lo Stato si presenti sul mercato libero dei cambi, abbiamo un mercato indiscriminato, dove esportatori ed importatori vendono e comprano valuta estera per realizzare le vendite in valuta italiana e provvedere agli acquisti all'estero nella stessa valuta per le merci ammesse dallo Stato a questo gruppo di contrattazioni. Il giorno in cui lo Stato dovrà pagare, poniamo i dollari avuti in prestito, entrerà come un privato qualsiasi in questo comune mercato. Non vedo perchè questa operazione non sia possibile e perchè in un certo senso lo Stato, così operando, debba violare la libertà delle contrattazioni in valuta: a meno che egli imponga a suo favore un cambio politico che in ultima analisi si risolve in un'imposta a carico degli esportatori. Ma questa è un'altra questione che si riallaccia all'opportunità o meno di distribuire certi carichi statali sopra i redditi di tutti o sopra quelli di alcuni cittadini, costretti magari a ciò da una certa insufficienza della legislazione tributaria e dalla carenza dei servizi fiscali.

*Dello Joio.* — Se lo Stato si fa promotore di finanziamenti agli importatori di carbone e poi vende il carbone in Italia in lire, automaticamente si forma un rapporto fra il prezzo esterno e quello interno che determinerà un cambio di riferimento, per lo meno in questo settore specifico, a sua volta fissato dalle libere contrattazioni.

Come coordinare questi cambi?

*Bordin.* — Se lo Stato si fa promotore dell'approvvigionamento totale o parziale di carbone con valuta avuta a prestito, vuol dire che, dati i prezzi interni ed esterni e i cambi liberamente formati, tale approvvigionamento non è conveniente ai privati importatori. In breve, lo Stato vuol mantenere un prezzo allo interno più basso di quello che naturalmente si formerebbe, prezzo che occasiona una perdita che lo Stato rileverà domani, quando dovrà pensare a provvedersi la valuta per pagare quel prestito. In sostanza compera a 10 per rivendere ad 8; la differenza è a suo carico come avviene di qualsiasi prezzo politico che faccia da calmiera al prezzo libero e che si risolve in imposta. Non è dubbio che ciò possa avvenire in una prima fase, perchè tale situazione non è che il corollario dell'altra più generale per la quale, in una così profonda riduzione del reddito nazionale, certi acquisti sono proibitivi, come divengono in particolare proibitivi gli acquisti di beni strumentali a lungo ciclo produttivo; i consumi assorbono la quasi totalità del reddito disponibile e poco ne resta per i beni strumentali.

Se ad onta di ciò si vuole formare la produzione o l'approvvigionamento diretto o indiretto di detti beni,

bisogna ricorrere alla formazione di risparmio forzoso : le imposte di cui ho detto prima.

Se lo consente il piano d'ammortamento del prestito estero può darsi che la perdita dello Stato si allevii per il fatto di poter trovare nel futuro sul mercato libero, cambi a meno sfavorevoli di quelli del giorno d'oggi. Se ciò avverrà, è perchè rispetto all'esportazione e importazioni saranno allora meno pressanti di quanto non lo siano al giorno d'oggi, per il fatto che la ricostruzione sarà portata molto innanzi, il reddito nazionale sarà aumentato ad un volume tale che la parte, attraverso il risparmio, spontaneamente destinata alla strumentalità, in percentuale sarà maggiore di quella attuale. In sintesi la spesa del prezzo politico odierno del carbone risulterà a carico dei redditi futuri ottenuti con gli strumenti oggi fabbricati con il carbone distribuito sotto costo.

Ciò detto, non è impossibile che lo Stato, indipendentemente dalle clausole d'ammortamento concordato con l'estero, in precedenza accantoni somme ad esso destinate, ispirandosi ai cambi che via via si formeranno sul mercato libero.

*Dello Joio.* — Quanto maggiore è il valore della partita controllata dallo Stato, tanto maggiore è il contributo dello Stato alla formazione del cambio.

*Bordin.* — In un certo senso, poichè le esportazioni e le importazioni possibili sono soltanto quelle concesse dallo Stato, questo contribuisce in modo preminente alla formazione del cambio. Se consideriamo però soltanto le operazioni nelle quali lo Stato è diretto importatore o eventualmente esportatore, ripeto che il cambio libero non può essere influenzato dallo Stato stesso che nei modi e nelle forme indirette più sopra descritte. Ogni elemento del mercato è interdipendente con tutti gli altri e soltanto sotto questo aspetto il mercato libero risente del settore soggetto all'azione statale.

*Dello Joio.* — Non si può dire che lo Stato sia unicamente passivo : sarà passivo, se le importazioni da lui controllate sono trascurabili rispetto al totale, sarà invece in parte attivo o concorrerà insieme ai privati alla formazione generale, se sono rilevanti.

*Bordin.* — Ammetto senz'altro che in un primo periodo (specie se lo Stato riuscirà ad ottenere dall'estero rilevanti concessioni di credito) una buona aliquota del nostro intercambio cadrà nell'area che direttamente resta estranea al commercio libero dei cambi. Più tardi tale aliquota rispetto all'altra acquisterà, come è naturale, minore importanza.

*Dominedò.* — Come si concilia il meccanismo descritto con l'impegno che dovremo assumere per accordi internazionali tipo quelli di Bretton Woods ?

*Bordin.* — Il meccanismo del cambio libero e la partecipazione agli accordi di Bretton Woods non mi sembrano in contrasto. Tutt'altro.

Non esprimo desideri : cerco di descrivere una situazione e la sua probabile futura evoluzione anche se non sarà sempre in accordo con tutti i nostri interessi e con le nostre simpatie. Per quanto è possibile prevedere, la nostra economia dal tipo di economia autarchica e di guerra dovrà passare al tipo di economia di pace e di collaborazione nonchè di specializzazione internazionale. Ciò dovrà avvenire in un grado maggiore e, in un certo senso, più liberistico di quello in cui si trovava il paese prima della precedente guerra mondiale.

Se questa è la meta, è facile vedere quanto la strada sia lunga, giacchè bisogna costruire tutta la strumentalità adeguata al nuovo indirizzo. Inoltre, data la nostra povertà in materie prime e la nostra abbondanza di mano d'opera, la specializzazione del mercato italiano dovrà essere rivolta a beni ed a servizi il cui costo sia dovuto in massima parte al lavoro e all'ingegno dell'uomo. In altri termini dovrà seguire lo stesso indirizzo seguito dall'economia svizzera a cominciare da poco prima della metà del secolo scorso.

Strumentalità graduale e progressiva, educazione professionale delle masse operaie sono adunque le chiavi del futuro indirizzo ; l'una e l'altra gravano sui consumi diretti, l'una e l'altra facilitano le importazioni (di beni strumentali e di viveri) mentre deprimono le esportazioni, tuttavia in un grado sempre minore man mano che la nuova struttura volga al suo compimento. Tutto ciò vuol dire che avremo bisogno di credito straniero e in larga misura.

Perciò, mentre gli accordi di Bretton Woods sono da un lato preziosi per ottenere questi crediti, dall'altro essi vincolano il ritmo con il quale il processo anzidetto potrà essere attuato, perchè tolgono all'economia interna la possibilità di essere manovrata per via monetaria in vista dell'indirizzo che le si vuole imprimere. In altre parole, tale indirizzo non può essere attuato nè sotto l'aspetto qualitativo nè sotto l'altro di gradualità nel tempo, se non in armonia con lo sviluppo delle economie straniere con le quali saremo in contatto.

Qualora venga meno la manovra monetaria interna, mi sembra che non siano preclusi altri mezzi (il sistema fiscale, il sistema doganale, il controllo a larghe maglie della produzione ecc.) per addivenire, più che ad una stretta e minuta pianificazione, ad una intelligente ed elastica guida della nostra economia, la quale nel concerto delle economie straniere non è detto che debba sempre assumere — come parrebbe per la necessità di un concorde ed armonico movimento — una posizione passiva di completa subordinazione alle iniziative, agli indirizzi delle altre economie. Ripeto che non esprimo desideri, speranze, ma cerco di esaminare la situazione di fatto attuale e, delle future, quella che mi sembra la più probabile.

È da notare tuttavia che una economia di specializzazione, quale quella che ho or ora prospettato e alla quale per la nostra situazione politica saremo costretti ad avviarci, non esclude una protezione doganale a difesa delle imprese nelle quali ci specializzeremo ; specie quando, per la loro natura, queste imprese non siano specifiche al nostro territorio e alle nostre possibilità

e quando si trovino ancora tanto deboli da non poter far fronte alla concorrenza straniera. Protezione doganale naturalmente vuol dire distruzione di ricchezza a nostro ed altrui danno, ma distruzione che va incontro alla ricostruzione da eseguire nel senso voluto e senza la quale, probabilmente, metteremmo in pericolo l'esistenza stessa dell'intera economia. In breve, la protezione doganale è il premio di assicurazione per coprirci del rischio della concorrenza.

Vi sarà invece una progressiva libertà d'importazione per i beni, gli alimenti, le materie di cui abbandoneremo la produzione per attingerla invece ai mercati stranieri. La situazione politica in cui ci troveremo in avvenire e, insieme, quella demografica, consiglieranno in quale modo convenga accelerare o ritardare siffatto processo di trasformazione della struttura economica nazionale. Anche la smobilitazione dell'antica attrezzatura potrà essere protetta da un'adeguata politica doganale; un processo troppo affrettato sia nell'agricoltura sia nell'industria sarebbe la morte di molte aziende e, specie nell'agricoltura, avrebbe ripercussioni troppo gravi e non soltanto nel settore economico.

*Dominedò.* — Oggi, praticamente, non abbiamo nessuna protezione doganale.

Da questo punto di vista saremmo nel clima più adatto per attuare un'economia di specializzazione, ma ciò non avviene a causa di una varietà di interventi politici. Sono appunto questi interventi, secondo me, gli ostacoli più gravi a quel tale adattamento.

*Bordin.* — Sono d'accordo su questo punto, sebbene si debba aggiungere che gli interventi politici non siano i soli gravi ostacoli, come lei dice, a detta trasformazione. Sta di fatto che la condotta della guerra, anche in quest'ultima fase armistiziale, ha indotto gli Alleati ad informare il loro commercio internazionale (e quello delle Nazioni ad essi soggette o comunque da essi tributarie) a criteri d'ordine politico-militare. È assai probabile che essi cadranno non appena sarà firmato il trattato di pace e potranno essere sostituiti da altri che presiederanno all'organizzazione economica mondiale che il trattato vorrà instaurare.

Se inizialmente ho creduto di poter delineare a larghissimi tratti e talvolta a tratti assai incerti i caratteri della nostra futura economia e della politica, da cui l'economia avrà alimento, è perchè ritengo che essi non siano, per quanto è dato prevedere, in eccessivo contrasto con i criteri del futuro trattato di pace. Gli enormi aiuti dell'America ai suoi Alleati durante la guerra e a tutto il mondo dopo la fine delle ostilità, hanno forzato l'attrezzatura di quel paese in modo tale che non può esaurirsi appena l'economia europea comincerà a funzionare; sarà perciò un'attrezzatura che nella concorrenza mondiale avrà il massimo peso e della quale sia la nostra come le altre economie europee dovranno tenere il massimo conto. Anche per quest'aspetto mi sembra che l'indirizzo prospettato per la nostra ricostruzione non sia in contrasto con quanto umanamente si può prevedere.

Naturalmente se i vincitori, con danno nostro e loro, non ci lasceranno svolgere le direttive dianzi ricordate, che sembrano il compromesso più ragionevole fra i nostri e gli altri interessi, tutto il castello cadrà e non ci rimarrà allora che attendere di conoscere le diverse condizioni che ci saranno imposte per adeguare ad esse, con un minimo di sacrificio, la nostra ricostruzione.

In sede di previsioni non si può fare di più e riconosco senz'altro che la previsione di quello che sarà domani l'economia internazionale in genere e la nostra in specie è cosa estremamente difficile, anche perchè il fattore politico è, in questo campo, della massima preminenza e, pur ad un anno dalla fine delle ostilità, ha ancora aspetti tutt'altro che definitivi.

Siffatta incertezza, lo comprendo, attenua ed annulla ogni iniziativa e più di tutto le iniziative private a lungo respiro che, d'altro canto, sono tutt'altro che favorite dalla scarsità dei redditi degli acquirenti. In siffatta situazione mi pare abbia scarso fondamento la fiducia che molti concedono alla sola iniziativa privata, la quale non può agire che su produzioni a breve ciclo e di reddito sicuro.

Ritornando al nostro tema del commercio internazionale, per le considerazioni che sono venute esponendo sia sulla politica della ricostruzione che sulle possibilità dello Stato in confronto di quelle concesse ai privati, io lascerei il regolamento delle importazioni e delle esportazioni al primo, nel senso che, a suo criterio, restino affidate le liste delle merci che non possono essere oggetto di commercio con l'estero; il che vuol dire che l'iniziativa dei privati importatori ed esportatori sarà costretta entro i limiti di quelle liste.

Non c'è ragione di mettere altre difficoltà all'opera dei privati, quale quello di un cambio fisso. Può darsi che il passaggio dai vincoli odierni ad una completa libertà dei cambi riesca troppo brusco e come tale possa avere gravi riflessi sugli approvvigionamenti dei beni di assoluta necessità, in quanto non siano finanziati da crediti stranieri. Voglio dire che tali approvvigionamenti, se affidati all'iniziativa privata, possono riuscire scarsi o troppo cari.

Per tale eventualità e data la carenza in cui si trovano il sistema fiscale e gli organi tributari, l'intervento dello Stato, dovuto all'applicazione di un prezzo politico su detti beni, potrebbe dar luogo ad un rincarimento dell'inflazione. Ad evitare questo male forse sarà consigliabile limitare, in un primo tempo, la piena disponibilità delle valute a favore degli esportatori ed una percentuale dei loro ricavi come, secondo i giornali, pare che si stia decidendo. Si parla infatti di un 25 %.

*Capanna.* — Non si potrebbe determinare la politica monetaria interna in modo ch'essa possa indirettamente influire sui cambi che liberamente si formano?

*Bordin.* — Certamente sì, attraverso la politica del credito, dato che gli accordi di Bretton Woods imbiscono, a quanto pare, particolari manipolazioni monetarie. Ad ogni modo il meccanismo del mercato dei

cambi, entro il cerchio delle esportazioni e delle importazioni autorizzate, può benissimo essere lasciato libero. Tutti i settori del mercato sono interdipendenti: per modificarne uno è sufficiente agire sui collaterali, prendendo sempre le vie che vincolino al minimo la libertà degli operatori.

*Capanna.* — Sorge il dubbio che, se i cambi si lasciano in libera contrattazione potrebbero esserci contrattazioni dirette a puri movimenti di capitali monetari.

*Bordin.* — No, perchè gli acquisti in valuta si limitano ai soli importatori di merci autorizzate all'entrata nel territorio nazionale. Se i controlli non saranno efficaci, ci saranno certamente evasioni a questa direttiva; ma sono evasioni che si avranno sempre, qualora si ammetta l'esistenza di un commercio internazionale mosso dall'interesse dei privati.

*Demaria.* — E questo controllo come dovrebbe essere effettuato, se effettivamente ci fosse un afflusso maggiore del deflusso nell'economia italiana?

*Bordin.* — I due flussi ai cambi, che naturalmente si andranno formando, sono per definizione eguali. Possono eventualmente riuscire diversi se una parte delle valute resta bloccata ad un cambio fisso. In ogni caso, il pareggio e la stessa composizione delle due correnti possono essere manovrate dallo Stato a mezzo delle liste delle merci escluse dal commercio internazionale, liste che debbono essere sempre aggiornate secondo le mutevoli finalità dello Stato e le condizioni del momento.

*Demaria.* — Tuttavia possono pareggiarsi con un riverbero sui cambi. Si equilibrano, si pareggiano ad un livello di cambio che lo Stato oppure la collettività possono giudicare troppo elevato per un giudizio di natura psicologica, che ha la sua importanza d'ordine politico e che non si può trascurare, perchè un uomo oltre ad essere economico è anche politico-sentimentale. Lo Stato se ne deve preoccupare e in qual modo lo farà? Controllando l'afflusso oppure spingendo oltre misura il deflusso? Supponiamo che questo secondo provvedimento non possa dare risultati soddisfacenti perchè il deflusso è, diciamo, relativamente consolidato. La manovra che fa lo Stato riguarda allora soltanto l'afflusso dall'estero. Questo afflusso come potrebbe essere modificato secondo lei? Unicamente attraverso i divieti di importazione, nel caso sempre che si volesse tenere una certa misura del cambio, oppure attraverso ad un aumento di dazi doganali, oppure attraverso le forme di contingentamento o attraverso le forme di licenza? C'è una graduatoria, nel suo giudizio, che sia più conveniente di un'altra oppure tutti questi strumenti di controllo dell'afflusso possono essere applicati indifferentemente? Cen'è qualcuno che non dovrebbe essere applicato in via di massima o soltanto in casi eccezionali?

*Bordin.* — Se lo Stato si propone questo problema di natura, direi, extra-economica, non ha che da agire, come è stato detto, sulle due correnti: è la via più diretta allo scopo.

Con nuovi divieti, per esempio, sopra il flusso in eccesso e togliendo antichi divieti al flusso che, per ottenere una certa variazione del cambio, si palesi in difetto.

*Demaria.* — Con divieti quantitativi si richiederebbe la manovra per contingente che dà luogo a tutte le note questioni di cambi, di monopolio, a forme esose di sfruttamento del mercato, ad interferenze fra mercato e burocrazia, per cui questa, anzichè perseguire l'interesse dello Stato, fa i suoi. Queste difficoltà nell'altro sistema non si verificherebbero. Ad ogni modo, un controllo quantitativo oltrechè qualitativo sarebbe opportuno. Se si ammette il solo criterio quantitativo, in sostanza non si fa altro che ritornare a quella politica vincolistica del periodo autarchico.

*Bordin.* — Non esageriamo: allora c'era un certo indirizzo, appunto l'indirizzo autarchico, mentre in una economia di ricostruzione e di collaborazione internazionale c'è necessariamente un'altra finalità. Non si tratta di decidere fra un vincolismo assoluto e una libertà altrettanto assoluta, ma di conseguire un determinato fine con un minimo di coercizione. Nè vincolismo vuol necessariamente dire autarchia (mentre forse, almeno per il nostro paese, è vero l'opposto) nè libertà è sempre sinonimo di qualsiasi forma di collaborazione internazionale come non è linea di condotta adeguata a qualsiasi tipo di ricostruzione.

Importante è il fine: la ricostruzione nel più breve tempo possibile. I flussi delle importazioni e delle esportazioni a questo scopo più adatti sono quelli che lo Stato, in linea di massima, deve lasciare liberi. Lei si spaventa d'un certo livello dei cambi liberi. Vuol dire che desidera allora perseguire due scopi contrastanti. Dovrebbe decidersi o per l'uno o per l'altro o per una via di mezzo; qualunque decisione lo Stato prenda sarà atto politico di cui qui non saprei dire il pro e il contro.

*Demaria.* — È lei del parere che in sede costituzionale e in sede di formazione delle leggi fondamentali dello Stato si debba attribuire agli organi governativi la facoltà di intervenire nel campo degli scambi internazionali per applicare sia proibizioni e divieti di importazioni, sia anche dei contingentamenti?

*Bordin.* — Questa facoltà d'intervento deve essere giustificata dalla natura del fine che lo Stato si ripromette di conseguire. Tale fine deve essere di volta in volta vagliato dal potere legislativo democraticamente costituito.

*Demaria.* — Lei non si sentirebbe di invocare che nella Carta costituzionale del paese vi fosse affermato il principio della piena libertà d'industria e di commercio con l'estero?

*Bordin.* — Non m'intendo di diritto costituzionale. Non sono alieno, però, dall'affidare quel principio alla Carta costituzionale, condizionandolo a deroghe che saranno fissate, secondo le circostanze, dal Parlamento.

*Demaria.* — Dato che il Parlamento è conformato nel modo che tutti sappiamo, cioè è il luogo dove si fanno delle battaglie politiche e non si sostengono le soluzioni economiche dei problemi nazionali che sono essenziali alla vita del paese, non sarebbe bene anziché andare incontro ad un periodo ancora di vincolismo (perché il vincolismo trova sempre cento ragioni che lo giustificano) sostenere senz'altro il principio della libertà del commercio internazionale, pur essendo questo principio fonte di certi inconvenienti (per quanto questi inconvenienti sarebbero minori di quelli derivati dal vincolismo di carattere amministrativo-burocratico, dato anche la incompetenza concernente lo strumento parlamentare quando controlla la soluzione dei problemi economici) ?

*Bordin.* — Penso che a questi difetti del Parlamento si possa rimediare in parte, quando il Parlamento politico fosse affiancato da quello che certe correnti auspicano, cioè da un consiglio centrale tecnico, specie di Parlamento tecnico, di nomina democratica, magari di seconda istanza, quando consigli analoghi fossero creati per ogni regione con un semplice carattere consultivo. Una consulta di tal fatta lega necessariamente di fronte al paese l'operato del Parlamento politico.

Ad ogni modo mi sembra che fra il principio di assoluta libertà da affidare addirittura alla Carta costituzionale e la preoccupazione di eventuali livelli del cambio dovuta a ragioni extra-tecniche, extra-economiche ci sia una certa contraddizione: vogliamo la libertà e ne accettiamo tutte le conseguenze, e vogliamo condizionarla a certi fini e pertanto non può essere assoluta. Io sono propenso alla seconda tesi, per cui occorre che il principio di libertà da iscriversi nella Carta costituzionale sia enunciato sotto forma condizionale. Sarà compito del Parlamento nella sua piena sovranità applicarlo con gli accorgimenti che di volta in volta crederà più opportuni, e altresì delegare il potere esecutivo della forma d'intervento che, per sua natura, non può facilmente assolvere.

*Demaria.* — Mi pare che lei non sia pienamente conseguenziale con se stesso, perchè lei ha sostenuto il principio della libertà del commercio estero e solo per motivi extra-razionali e per motivi politici invoca un intervento dello Stato per modificare la struttura del commercio internazionale.

*Bordin.* — Ricordo che le preoccupazioni extra-economiche non sono precisamente mie, ma che ho semplicemente esaminato il modo secondo il quale, in un sistema di cambi liberi, quelle preoccupazioni possono far sentire il loro peso, sempre che sia ammessa la loro

legittimità, sulla quale non posso pronunciarmi, se non altro perchè bisognerebbe saggiarla dinnanzi al caso pratico.

*Demaria.* — Ma coteste preoccupazioni sono legittime o no ?

*Bordin.* — Come ho accennato, è un po' difficile dirlo, specie in tesi generale. Se in un primo tempo il tema della nostra economia è la ricostruzione, ogni altra considerazione dovrebbe passare in sott'ordine. Quel che avverrà dopo questo primo periodo io non saprei prevedere; ma, come ho già detto, la stessa ricostruzione ha un aspetto politico variabile secondo i metodi con i quali la ricostruzione sarà condotta. Io ho cercato di descrivere quello che mi sembra più probabile e di più utile applicazione; non nego che ve ne possano essere altre.

Ad ogni modo nego che la questione fondamentale, tecnica e politica insieme, stia nell'accettare o nel respingere un principio di libertà assoluta; credo, invece, che l'aspetto più importante della questione si trovi nel definire il fine che l'economia del paese deve raggiungere, conosciuti certi mezzi.

*Demaria.* — Qui si tratta, sia pure a grandi linee, dei principi che devono reggere la vita del paese per decenni e decenni.

*Bordin.* — Mi pare che si possano intravedere due fasi: una di ricostruzione, l'altra, diremo così, di piena normalità, e chiamandola in tal modo non nascondo una speranza. I principi validi per la prima, naturalmente non possono esserlo per la seconda; più vincolistici sono i primi, più liberali sono i secondi, a meno che anche nella fase post-ricostruttiva non domini una ideologia vincolistica, sia o no derivata da una finalità che, per il suo conseguimento, vuole un certo sistema di vincoli. Non escludo la possibilità che vi siano uomini che amino la libertà comunque essa sia o la disciplina a qualunque concetto sia informata; ma di queste cose non è il caso discutere.

*Demaria.* — Lei vedrebbe la cosa in due fasi: una fase transitoria e una definitiva; una costituzione provvisoria e una permanente.

*Bordin.* — I principi della seconda potrebbero essere in forma condizionale estesi anche alla prima. Spero che la nuova costituzione non vorrà pretendere, con norme troppo dettagliate e su argomenti disparatissimi, di regolare tutti gli aspetti della vita della Nazione per l'eternità. Per quanto l'esperienza c'insegna che certe norme costituzionali possano dalla pratica essere superate e messe in non cale senza perciò dichiararne la decadenza formale, non mettiamoci nella condizione increpabile di doverle dimenticare poco dopo di averle sancite.

*Demaria.* — La ringrazio per il contributo che lei ha voluto apportare ai lavori della nostra Commissione aderendo gentilmente al nostro invito.

# Interrogatorio del dott. MARIO PADOA

Direttore generale de "L'Anonima infortuni",

(11 marzo 1946, in Milano)

*Demaria.* — A nome della Commissione la ringrazio per aver voluto aderire al nostro invito. Vuole esporci le sue impressioni derivanti dall'esperienza che lei ha sul mercato estero per l'industria assicuratrice?

*Padoa.* — Per l'industria assicuratrice il mercato estero è certamente uno dei campi più importanti. L'assicurazione è basata sulla legge dei grandi numeri, legge che non sempre è possibile realizzare nell'ambito ristretto di un solo territorio; soltanto lo scambio dei rischi può far sì che l'assicurazione sia un'industria positiva e non un giuoco d'azzardo. Questo è un principio lapalissiano che dimostra in modo assolutamente luminoso come il commercio estero per le assicurazioni sia cosa indispensabile.

*Dello Joio.* — Lei dice che l'assicurazione è un fenomeno che interessa la legge dei grandi numeri; però noi abbiamo seguito una politica di controllo del movimento finanziario, per cui le assicurazioni hanno lasciato a disposizione del Ministero degli Scambi certe somme derivanti da operazioni sull'estero. Questo controllo ha avuto le sue conseguenze nel campo assicurativo in quanto ha potuto riflettersi sui rischi, sulla mobilità dei capitali ecc., con risultati non sempre favorevoli. Ebbene su questo punto in particolare noi vorremmo conoscere le impressioni derivanti dalla sua esperienza.

*Padoa.* — Sul principio fondamentale originario cui si ispirano le assicurazioni, come ho detto poc'anzi, hanno infuuto esigenze di controllo di cui talvolta ci si serve anche per creare pareti stagne che purtroppo ostacolano le naturali compensazioni che necessiterebbero alla nostra industria per un suo migliore equilibrio.

È così che son venuti, con la protezione dei propri assicurati, i depositi alle casse degli Stati ed altri vincoli o divieti per un motivo o l'altro. Il fatto che le operazioni per scambi di divise non si possono fare da una parte o dall'altra, ha fatto sì che alla naturale essenza della nostra industria non sia agevole provvedere. Ma per l'utilità dell'organizzazione assicurativa all'estero, oltre a tali scambi più o meno facili, depono anche il credito che possono ottenere le nostre compagnie nei paesi ove operano: prendiamo qualche esempio; parlo perchè edotto

di ciò da lunga pratica all'estero alle assicurazioni generali e loro compagnie affiliate.

Lor signori sanno che le compagnie cosiddette nazionali non operano soltanto con le proprie succursali, bensì anche in ragione delle circostanze che ho poc'anzi accennate, con delle compagnie sedicenti nazionali, create da noi per poter avere i vantaggi delle compagnie nazionali in confronto alle compagnie estere. Le assicurazioni generali hanno una serie di compagnie un pò in tutti i paesi: Francia, Spagna, Olanda, Austria, Ungheria, Cecoslovacchia, Rumenia, Turchia, Egitto, India, Messico, ecc. ecc.; compagnie che sono in sostanza delle vere cose italiane, dei pilastri non indifferenti per il nostro credito. Queste creazioni tendono ad ovviare a quelle obbligazioni ed a quelle prescrizioni stabilite per le compagnie estere piuttosto che per le compagnie nazionali. Tuttavia anche queste filiazioni all'estero sono tenute ad effettuare delle riserve importantissime; queste pur essendo in sostanza coperture di debiti futuri verso gli assicurati nazionali, (infatti, le riserve che al profano possono fare una certa impressione in quanto si concretano in milioni, palazzi, ecc., non sono in grandissima parte che obbligazioni che un giorno bisognerà pagare, così che se si finisce di operare, milioni e palazzi svanirebbero come neve al sole) a garanzia dei quali vengono obbligatoriamente lasciate nei loro paesi, formano elementi importantissimi di credito e di richiamo al servizio del nostro paese.

Qualche miliardo che noi abbiamo, per esempio, in Francia, in franchi francesi, in stabili, tenute, ecc., è roba italiana; è vero che costituiscono una garanzia, ma è comunque proprietà italiana; sono come delle cauzioni, in sostanza; anche se queste garanzie, tradotte in immobili, ecc. sono state costituite anche per effetto di prescrizioni legislative a protezione dell'interesse dei cittadini ricorrenti, ciò non toglie che l'ente titolare di questi beni è con la sua nazionalità primo responsabile a soddisfarli e a meritarsene un plauso.

Io posso dire, per quel che ho visto nel mio lungo lavoro, che le assicurazioni generali costituiscono una bandiera di italianità e fanno onore all'Italia. Prego lor signori di voler credere alla mia perfetta oggettività; sono fedele alla mia compagnia, ma in questo momento parlo come italiano; le aziende del tipo assicurazioni

generali sono organismi che l'uomo della strada ammira senza troppo approfondire. In Egitto, in Francia, ecc. le assicurazioni generali sono apprezzate come un istituto egiziano, francese, per modo di dire; in realtà è un organismo italiano, ma tutti quanti gli riconoscono «*droit de cité*» per la sua correttezza, per le persone che lo rappresentano, per tutto un insieme di cose che dà lustro all'Italia. In Romania, Bulgaria, Grecia, in Spagna, le nostre ambasciate si appoggiano spesso a questo istituto in cui moltissimi sono gli italiani, più italiani degli italiani perchè non c'è di meglio per amare il nostro paese che andare all'estero. Ecco dunque che non si tratta soltanto di una questione di valute, ma è tutto un insieme per cui le assicurazioni che agiscono in diversi strati della popolazione, sia modesti, sia ricchi, costituiscono mezzi di penetrazione e di affermazione del nostro paese.

*Dello Joio.* — È soprattutto ai fini ai quali lei accenna, per la grande importanza che nel campo finanziario, del credito, della penetrazione italiana, che volevo chiederle se i sistemi di controllo posti a scopo valutario abbiano nuociuto o giovato all'aumento dell'attività delle nostre compagnie all'estero.

*Padoa.* — Tutta questa regolamentazione dei cambi ha nuociuto, perchè ha creato degli impedimenti a delle iniziative che non hanno potuto esplicarsi con la prontezza necessaria.

*Demaria.* — E pertanto che cosa proporrebbe in sede tecnica?

*Padoa.* — Se ragioniamo in generale, io posso anche considerare utile il controllo, perchè fra coloro che esercitano il ramo assicurativo ci potrebbero essere persone cui quel controllo può essere di guida o costituire un freno.

*Demaria.* — Ritiene che nei confronti delle compagnie di assicurazione si possa anche pensare che esse o almeno alcune di esse non siano sempre in grado di far fronte alle esigenze del paese nel senso di ostacolare quel fenomeno di espansione di affari che si accompagna con l'esportazione surrettizia del capitale? Quindi se il settore assicurativo fosse lasciato libero da ogni controllo dei cambi, potrebbe esso agire da sé senza dar luogo alle conseguenze dannose per il paese rappresentate da una esportazione di capitali? Poichè lo scopo del controllo dei cambi è quello di controllare che il capitale italiano non vada all'estero, non può darsi che il capitale italiano possa facilmente emigrare?

*Padoa.* — Non credo, però vorrei ben capire la sua domanda. Facciamo un esempio: assicuro del naviglio: devo assicurarlo in lire italiane perchè, secondo le norme vigenti, non posso assicurarlo in una moneta straniera. Supponiamo che avvenga un naufragio per cui devo pagare un indennizzo al porto dell'importatore cui era destinata la merce o il vapore assicurato. Pago natural-

mente in lire italiane. Ora, tra il sinistro e il premio che io ho incassato normalmente, c'è una differenza attiva in quanto il premio — parlo del complesso dei premi — è maggiore del sinistro. A formare il premio concorrono tre elementi: il prezzo della pericolosità del rischio, le spese generali e quello che chiamiamo l'utile sperato. Il fatto che io all'estero abbia da pagare un sinistro, tocca quella parte che nel premio corrisponde alla pericolosità, al prezzo del rischio; la parte che copre le spese e quella dell'utile eventuale, le conservo in paese. Quindi è sempre vantaggioso fare delle polizze per le quali si fosse obbligati a pagare dei risarcimenti all'estero in lire perchè quello che si dovrebbe pagare è normalmente inferiore al complesso di premi percepito. Per di più, quasi sempre l'importatore straniero che ha da incassare per una avaria una certa somma, la fa versare ad una banca italiana che dovrà osservare le prescrizioni relative alle rimesse all'estero. E ciò vale per una delle manifestazioni di un ramo che esplica più facilmente attività in cui si tocca il campo dei cambi.

Nel ramo vita si verifica che la compagnia italiana che si trova all'estero e che assume affari vita, li assume naturalmente nella valuta del paese in cui opera, ricavando un utile che viene o verrà in casa, sia pure accompagnato da una quantità di formalità ma, come dicevo poc'anzi, ciò non toglie che sia un attivo influente sulla nostra bilancia.

*Demaria.* — Non ci sarebbe ragione di assoggettare le operazioni di assicurazione a un vincolo dei cambi?

*Padoa.* — No, secondo me. Attualmente noi dobbiamo rendere periodicamente conto allo Stato.

*Dello Joio.* — Praticamente vi è libertà di operazioni.

*Padoa.* — Attualmente no, nel campo delle divise che lo Stato controlla, potendo così vedere di quali divise si può disporre.

*Demaria.* — Allora le conseguenze dannose che derivano dal controllo dei cambi oppure da altri impedimenti alla libera commerciabilità dei cambi non si verificano in occasione delle operazioni di assicurazione, ma in altre operazioni. Le nazionalizzazioni che si minacciano in parecchi paesi delle compagnie di assicurazione, potrebbero danneggiare le nostre compagnie all'estero?

*Padoa.* — A questo riguardo ci sono delle cose che possono sembrare assurde. Per esempio facciamo il caso della Francia. Qui lo Stato ha nazionalizzato le banche e si pensa di nazionalizzare le compagnie di assicurazione o meglio certi gruppi di compagnie, esattamente come è stato fatto per le banche. Nel campo bancario in Francia sono state nazionalizzate banche che costituiscono un'infima parte, dal punto di vista numerico, delle banche esistenti in Francia. Per le compagnie si pensa di nazionalizzarne alcune; in un primo tempo si è detto cinque, poi sono diventate venti, poi ventinove, su un numero di oltre 200. Si dice nel progetto che per quanto



riguarda le compagnie straniere operanti in Francia, queste possono continuare a lavorare perchè — se ne dà la spiegazione — altrimenti ci sarebbe una ritorsione da parte degli Stati cui appartengono queste compagnie. Quindi le compagnie che sarebbero nazionalizzate lavorerebbero anche all'estero. In altri termini una compagnia francese nazionalizzata, conserverebbe le sue succursali all'estero e continuerebbe a lavorare; così come in Francia si permetterebbe alle assicurazioni generali di lavorare a Parigi e altrove.

Qualcosa di simile si è verificato in Cecoslovacchia, le cui compagnie, nazionalizzate, possono continuare a lavorare all'estero ed anzi di questo lavoro hanno fatto una delle loro basi. Con ciò si dimostra che anche i governi che pensano ad una nazionalizzazione delle compagnie di assicurazione, vogliono salvaguardare la facoltà delle compagnie stesse, in generale, di lavorare all'estero, evidentemente per il principio fondamentale dell'assicurazione di cui abbiamo dianzi parlato.

*Dello Joio.* — Quindi quella collaborazione internazionale finanziaria permette di evitare i danni di una possibile nazionalizzazione ?

*Padoa.* — Nel caso della Francia si arriverà all'assurdo che compagnie francesi, che sono state espropriate vedranno compagnie del paese continuare a lavorare e portare via degli utili; situazione questa, di fronte alla quale, il cittadino francese non potrà non ribellarsi e quindi è da ritenere che il provvedimento non potrà durare a lungo. La nazionalizzazione, è inutile dirlo, non risponde a fatti economici, ma a fatti politici esclusivamente.

*Demaria.* — Concordo con lei. Questa sua tesi è confortata da fatti positivi di chiara evidenza. Tuttavia, se il nostro paese dovesse giungere al monopolio delle varie compagnie di assicurazione, oltre a questi effetti da lei molto chiaramente espressi, ce ne sarebbero altri ?

*Padoa.* — Sono contrario al monopolio delle assicurazioni che avrebbe come conseguenza una diminuzione della produzione per mancanza di concorrenza. Il fenomeno trova riscontro nel campo delle agenzie di assicurazione. Si nota infatti che agenzie che operano da sole in una città producono meno di altre costrette ad operare in concorrenza con altre agenzie di altre compagnie.

*Dello Joio.* — Che influenza hanno sulla dinamica delle assicurazioni le svalutazioni monetarie ?

*Padoa.* — Uno sconvolgimento che occorre riequilibrare; nelle assicurazioni delle cose (incendio, furto, trasporti) le cosiddette condizioni generali di polizza stabiliscono che i danni vanno liquidati in base al valore che le cose hanno al momento del sinistro, non dunque al valore che è nella polizza. Supponiamo di assicurare questa camera per 100.000 lire e si verifica un sinistro. All'atto della liquidazione si riscontra che qui ci sono

cose per un valore di 500.000 lire; il risarcimento del danno sarà proporzionale, cioè di 1/5 della somma assicurata.

Nel campo della responsabilità civile, le compagnie operano coprendo i rischi fino a concorrenza di somme massimali. Data la svalutazione della moneta, i risarcimenti, pur contenuti entro i limiti dei massimali, assumono livelli importantissimi a causa appunto delle nuove maggiori espressioni monetarie assunte dalle cose, e le compagnie perdono enormemente.

*Demaria.* — Quali necessità allora si presentano ?

*Padoa.* — Necessità d'aggiornamento delle somme assicurate da parte dell'assicurato per effetto di questa svalutazione; è l'assicurato che deve naturalmente sapere, qual'è la nuova somma della moneta che esprima il valore della cosa o del rischio da assicurare.

*Dello Joio.* — E qual'è l'influenza della svalutazione monetaria sulle riserve matematiche delle compagnie di assicurazione ?

*Padoa.* — Le riserve, come è noto, sono rappresentate in diversi modi: sono investite in titoli dello Stato, oppure in azioni o in beni immobili, eccetera. Per gli investimenti avviene esattamente quello che si è detto per le assicurazioni in generale: divisione dei rischi cosicchè l'una forma di investimento possa essere al caso compensativa dell'altra. Gli immobili sono valutati ancor oggi al prezzo di acquisto — in quanto per essi non è stata ancora ammessa la rivalutazione —. I titoli dello Stato sono rimasti al valore che su per giù avevano: un buono del tesoro che una volta valeva 500 lire, vale ancora questa cifra, ma quale differenza tra il potere di acquisto delle attuali 500 lire e quello di anni fa !

*Demaria.* — C'è proporzione relativamente costante fra questi investimenti ?

*Padoa.* — È lasciata al criterio delle compagnie: si adotta approssimativamente un criterio equivalente tra investimenti statali, obbligazionari, azionari ed immobiliari.

*Demaria.* — La rivalutazione dovrebbe tornare a vantaggio della compagnia di assicurazione oppure dell'assicurato ?

*Padoa.* — Le riserve rappresentate dai suddetti beni sono di due tipi: riserve sinistri e riserve premi che per alcune compagnie costituiscono l'80-90 % delle riserve totali in cui figurano anche delle riserve patrimoniali e sociali le quali aumentano in ragione della loro durata dall'origine, delle riserve per oscillazioni valori, ecc.

Cosa siano le riserve dei premi è facilmente spiegato con un esempio spicciolo: oggi si assumerà un'assicurazione riscuotendo il premio per un anno; al bilancio del 31 dicembre si dovrà tener conto di non aver consumato tutto il premio di un anno riportando quindi in

riserva la parte di premio non consumata. Con ragionamento e calcoli analoghi per tutte le polizze si determinano le riserve premio che rappresentano quindi un premio che ancora non è guadagnato e per il quale si dovranno pagare sinistri.

Ricorro ad un esempio elementare per spiegare la natura delle riserve-sinistri: supponiamo di aver avuto annunciato nel mese di ottobre un sinistro e che al 31 dicembre non sia stato liquidato; a fine anno questo indennizzo ancora da pagare, rappresenta un debito del quale devi tener conto; da qui le riserve sinistri.

A quanto ho detto sopra corrispondono i rischi così detti elementari. Per i rischi «vita» devi invece, in base alle tavole di mortalità, stabilire ogni anno qual'è il debito di fronte agli assicurati ai quali in futuro, sia per causa di morte che per il raggiungimento di una determinata età, è dovuto il capitale assicurato.

Rispetto ai sinistri, le compagnie si trovano in una situazione deficitaria, visto che gli stabili non sono ancora rivalutati e che i titoli dello stato sono espressi in una valuta diversa da quella che ormai vanno prendendo e che in caso di sinistro debbono pagare. In questo momento le compagnie di assicurazione si trovano in una situazione critica a causa di questo squilibrio che può essere colmato attraverso un aggiornamento dei valori assicurati da parte degli assicurati.

*Demaria.* — Per le assicurazioni sulla vita il pagamento delle indennità avviene in moneta svalutata, mentre la rivalutazione di quella parte delle riserve soggetta a rivalutazione dà luogo ad incrementi patrimoniali a vantaggio delle imprese di cui certamente non si avvantaggiano gli assicurati.

*Padoa.* — Quel disgraziato che muore in questo periodo, viene ad essere indiscutibilmente pregiudicato nel senso che ha pagato per tanti anni in moneta buona mentre i beneficiari incassano capitali svalutati. Ma c'è l'inverso: quelli che oggi pagano in lire attuali svalutate, è probabile che fra 10 anni incassino lire rivalutate. Tant'è che oggi si stipulano molte assicurazioni sulla vita, perchè nel concetto del pubblico è la speranza che a lungo andare la lira debba rivalutarsi e che al sacrificio del pagamento dei premi in lire attuali corrisponderà un capitale in una moneta con differente e maggiore potere d'acquisto.

*Demaria.* — Qualora la lira si svalutasse ulteriormente, la compagnia di assicurazione verrebbe a giovare della rivalutazione attiva mentre il passivo continuerebbe ad essere sempre eguale a quello che era in passato. Vedrebbe Lei delle notevoli difficoltà a prendere un provvedimento con il quale, insieme con la rivalutazione delle riserve, si rivalutassero anche i crediti degli assicuratori nella proporzione in cui le riserve sono state rivalutate?

*Padoa.* — Difficoltà gravissime tali da non potere essere sopportate.

*Demaria.* — Quindi l'esperienza tedesca del 1922-1923 quando, secondo le leggi allora emanate dal Reich, si decretò la rivalutazione non soltanto dell'attivo ma anche del passivo, sarebbe nefasta qualora si dovesse ripetere nel nostro paese?

*Padoa.* — Nefasta, non vorrei proprio dire questa parola.

*Demaria.* — Certamente non conveniente per le compagnie di assicurazione.

*Padoa.* — Certamente, e quindi anche per gli assicurati che si sono appoggiati alle compagnie le quali hanno degli oneri cui far fronte.

*Demaria.* — Piuttosto, nei confronti dei nuovi assicurati, essi sarebbero in condizione di svantaggio, ma nei confronti dei vecchi assicurati un tale provvedimento potrebbe forse consentire di limitare alquanto il danno da essi subito in seguito alla svalutazione della moneta. La limitazione dovrebbe farsi in funzione della rivalutazione delle riserve che in sostanza non sono delle riserve della compagnia, ma sono riserve degli assicurati. Pertanto se il patrimonio che non è della compagnia si aumenta dovrebbero anche parallelamente aumentare le indennità per gli assicurati.

*Padoa.* — Occorrerebbe, con questo, garantire che dopo questa rivalutazione vi fosse una stabilità.

*Demaria.* — La ringrazio per la chiara esposizione.

## Interrogatorio del dott. SILVIO RIMINI

Direttore centrale della Banca Commerciale Italiana - Milano

(11 marzo 1946, in Milano)

*Dello Joio.* — Vuol dirci le sue impressioni sui sistemi di controllo dei cambi, dei vantaggi e degli svantaggi di essi e se tale controllo dev'essere affidato allo Stato o ad altri organi dipendenti dallo Stato o all'Istituto di emissione?

*Rimini.* — Gli inconvenienti, come tutti sanno, sono moltissimi, ma quando manca la fiducia nel paese, quando manca la possibilità del pareggio della bilancia commerciale attraverso le vie normali, bisogna per forza arrivare al controllo valutario. Tuttavia, questo controllo, quando diventa troppo rigido, come è stato in questi ultimi anni ed attualmente, può presentare degli inconvenienti maggiori di quelli che offrirebbe un regime di libertà di cambi; limitato invece al solo scopo di evitare la fuga dei capitali dal paese e all'obbligo di cedere allo Stato i ricavi delle esportazioni, oggi lo ritengo indispensabile.

*Dello Joio.* — Lei saprà che non solamente da esperti, ma anche da uomini responsabili si sostiene che il controllo valutario non evita la fuga dei capitali, anzi, in certo qual modo, la facilita in quanto un paese per introdurre il controllo valutario deve applicare tutto un sistema di economia controllata, deve cioè stabilire un controllo dei prezzi all'importazione e all'esportazione, deve limitare le quantità di beni esportabili e importabili. Ritiene lei che il controllo, limitato al solo aspetto monetario, sia sufficiente ad impedire la fuga dei capitali?

*Rimini.* — Il solo controllo monetario garantisce quanto tutti gli altri ai quali lei accennava e che non sono indissolubilmente legati al controllo valutario. Non vedo la necessità, come molti ritengono, di applicare tutti gli altri controlli. Le fughe si verificano sia se si applica il controllo valutario, sia con qualsiasi altro sistema.

Bisognerebbe limitarsi al sistema di permessi di importazione ed esportazione, e al conseguente controllo valutario di questi.

*Dello Joio.* — Anche così si cade in pieno nel controllo dei cambi e degli scambi, per cui non rimane che il controllo dei prezzi.

*Rimini.* — Non ne capisco la conseguenza logica.

*Dello Joio.* — Per arrivare al controllo completo non resta che applicare il controllo dei prezzi. Controllare il rilascio dei permessi d'importazione e di esportazione cioè la licenza valutaria o la licenza d'importazione o di esportazione, o lasciare libere le importazioni e le esportazioni entro certi contingenti, significa applicare il controllo dei cambi.

*Dominedd.* — Dei prezzi, diceva il dott. Dello Joio, perchè la posizione di privilegio di costoro, che avrebbero la possibilità di esportare e il diritto di importare, implica la possibilità di porre dei prezzi al di sopra dei costi di produzione o di importazione; quindi, se non si controllano anche i prezzi dei generi venduti nel nostro paese, si verificherebbero delle disparità di guadagni che la Nazione potrebbe giudicare eccessivi. Ecco perchè il controllo dei cambi tende ad estendersi anche al controllo dei prezzi. Questo è quello che, se ho ben capito, voleva dire il dott. Dello Joio.

*Rimini.* — Il danno che si arreca con il controllo dei prezzi è forse maggiore di quello costituito dalla disparità di guadagni determinata da un regime di prezzi incontrollati, tanto più che quest'ultimo — che non è tanto un danno quanto un'ingiustizia — lo si può attenuare od annullare attraverso una tassazione riequilibratrice di tale ingiustizia.

*Dello Joio.* — Ci siamo spostati dalla domanda. Il problema è questo: se nell'attuale momento sia necessario un controllo dei cambi.

*Rimini.* — Indispensabile.

*Dello Joio.* — Per quali motivi? Solo economici o extra-economici?

*Rimini.* — Ammettiamo un regime di libertà assoluta dei cambi: cosa avverrebbe nel momento attuale o da qui a qualche tempo? La situazione potrebbe essere tale da non far subentrare il fenomeno della fuga dei capitali. Ma, a seconda che le elezioni dimostrino una tendenza politica piuttosto che un'altra, lei vedrebbe un'uscita di capitali dall'Italia, la tendenza cioè, ad esportare la nostra lira e a cambiarla in dollari o sterline.

*Dello Joio.* — Quindi ci sarebbero delle preoccupazioni di carattere politico?

*Rimini.* — Sì, ma una fuga di capitali può essere determinata per questioni di carattere politico tanto interno che internazionale.

*Dominedò.* — È questo l'unico motivo che giustifica il mantenimento del controllo dei cambi?

*Rimini.* — Uno dei motivi. Un altro motivo è che la libertà dei cambi porterebbe ad importare delle cose inutili. Nella proposta che facevo in risposta ad un quesito del questionario inviati dalla Commissione Economica dicevo che sarei portato ad approvare la tendenza, che si rileva oggi, di lasciare agli esportatori un 25 % del ricavo delle esportazioni per farne l'uso che credono e quindi anche vendere tale valuta a coloro che eventualmente sono disposti a pagare un prezzo superiore a quello del cambio ufficiale; vorrei però che l'utilizzazione di questa divisa fosse limitata alle importazioni nel paese e non limitatamente a grano, cotone o lana, ma a qualsiasi importazione e a qualsiasi prezzo. Otterremmo allora due cambi in Italia: un cambio ufficiale, 225, e un cambio libero, privato, che potrebbe essere oggi, diciamo, 400 lire per dollaro. Se a questo secondo cambio c'è convenienza ad importare, poniamo, delle penne stilografiche, perchè sono più a buon mercato che non quelle prodotte dalla nostra industria, la nostra industria delle penne stilografiche cadrà. Con questa percentuale di cambio libero del 25 % arriveremo ad eliminare certe industrie antieconomiche, non in grado di sopportare la concorrenza internazionale. Aumentando gradatamente questa percentuale vedremo i due cambi, quello privato e quello ufficiale, tendere ad avvicinarsi e, quando coincidessero, si potrebbe dare anche la libertà del cambio per il 100 % del ricavo delle esportazioni, intesa sempre questa libertà come utilizzazione della valuta per importazioni nel paese, quindi non per comperarsi ad esempio una tenuta in Argentina! In questo ultimo caso infatti avremmo la fuga di capitali che io pavento.

*Dello Joio.* — Come tesi generale la sua può essere accettata, ma occorre notare che vi sono delle situazioni monetarie che non possiamo ignorare: quasi tutte le valute sono bloccate. La Svezia, ad esempio, paese a valuta forte, stabilisce che le disponibilità che abbiamo debbano essere utilizzate per determinati prodotti. Se la Svezia non offre una sufficiente varietà di

prodotti tale da soddisfare certe nostre esigenze, non crede che lasciare quella certa disponibilità di valuta possa significare un appesantimento della situazione monetaria del nostro paese?

*Rimini.* — Ritengo che si possa sfuggire facilmente a questo inceppamento, facendo il nostro commercio in dollari, pagando cioè in dollari quello che importiamo e facendoci pagare in dollari quello che esportiamo. Escluderei quindi gli affari con la Svezia in corone svedesi ed escluderei anche l'imposizione della bilateralità del commercio fra Svezia e Italia. Non si deve compensare il nostro commercio con la Svezia. Con questo paese il commercio potrà essere attivo, con la Svizzera potrà essere passivo: il compenso lo dobbiamo trovare noi.

*Dello Joio.* — Ma è il paese straniero che non permette che questi saldi siano compensati con altri paesi. Se la Svezia — per continuare l'esempio — avesse un saldo creditore verso l'Italia, non può disporre di questo saldo e girarlo ad un altro paese.

*Rimini.* — Invece dovrebbe poterlo fare.

*Dello Joio.* — In questa fase degli accordi valutari c'è questa difficoltà; come crede di poterla superare?

*Rimini.* — Con la proposta che facevo prima, con l'imporre cioè a coloro che fanno degli accordi con noi, di regolare gli scambi in dollari. Per quale motivo dobbiamo concludere degli accordi bilaterali e trovarci ad un dato momento con degli sbilanci, che non permettono di andare avanti?

*Dello Joio.* — Il suo ragionamento ha valore per i paesi a valuta libera come gli Stati Uniti.

*Rimini.* — Se per ipotesi, quello che io ho proposto per l'Italia fosse accettato da tutti i paesi, noi avremmo una moneta di scambio unica nel mondo: il dollaro.

*Dello Joio.* — Il regolamento in dollari l'abbiamo proposto alla Russia, alla Turchia, alla Polonia ed è stato accettato.

*Dominedò.* — La proposta del dott. Rimini risponde ai piani di Bretton Woods che prevedono il giro dei saldi, ma pel momento vi è una difficoltà nei riguardi di questo spostamento dei crediti da un paese all'altro nel programma di esportazioni di merci dall'America, la quale assicura le esportazioni per tutti i paesi europei che hanno bisogno, ed allora questa facoltà di girare i propri crediti non è per il momento consentita. Ritiene lei che questa fase si possa superare abbastanza presto?

*Rimini.* — Non solo: ma per quale motivo noi non potremmo regolare il nostro commercio con la Svizzera

in dollari? La Svizzera potrebbe, è vero, obiettare che il suo conto in dollari è bloccato, ma sarà questione di qualche mese.

*Dominèdò.* — Noi abbiamo avuto in passato una bilancia commerciale attiva con la Svizzera; se il fatto si riproducesse in questo dopoguerra noi potremmo girare i nostri crediti e acquistare merci in America. Ciò risponde al nostro interesse, ma non a quello della Svizzera, che, anche nel trattato che si è tentato di fare, ha cercato di assicurarsi la bilateralità assoluta.

*Rimini.* — Questa strada ci porta al disastro.

*Dello Joio.* — Se ci avviassimo verso un regime di libera contrattazione con paesi a valuta forte e che possono offrirci delle grandi possibilità di assorbimento dei nostri prodotti, stabilendo delle merci importabili ed esportabili da e per ogni paese, ritiene che ciò faciliterebbe, nell'attuale momento, la ripresa dei nostri rapporti commerciali con l'estero?

*Rimini.* — Sarei molto preoccupato per questa illimitata libertà. Noi non ci limiteremmo di fatto ad importare quello che è permesso di importare e non ci limiteremmo ad esportare quello che è ammesso esportare; in un regime di libertà, sia pure limitato a grandi gruppi merceologici, io potrei, per esempio, mettere benissimo a disposizione dell'Argentina delle lire italiane qui e, attraverso questo sistema, fare uscire il mio patrimonio dall'Italia.

*Dello Joio.* — Questo se esporto in Argentina il mio capitale. Viceversa, dati i prezzi in Italia più alti e quindi la maggiore produttività dei capitali in Italia piuttosto che in Argentina, potrebbe verificarsi il caso inverso: che dei capitali dall'Argentina vengano in Italia.

*Rimini.* — Si rifletta sull'esperienza che abbiamo avuto dopo l'altra guerra. Allora la Germania e l'Austria vendettero mezzo paese all'estero. Vogliamo arrivare a questa situazione anche noi?

*Dominèdò.* — Allora lei imporrebbe una distinzione fra scambi di merci, servizi internazionali e compra-vendita di beni patrimoniali? In questo senso bisognerebbe che il controllo si esercitasse per vietare la compra-vendita di beni patrimoniali e consentire soltanto dei finanziamenti a lunga scadenza o di tipo determinato (emissione di obbligazioni su mercati stranieri a nostro vantaggio oppure, finanziamenti bancari a breve scadenza). Bisognerebbe perlomeno fare una classificazione delle varie forme di trasferimento dei beni, distinguere i beni reali, ma di carattere commerciale (merci e servizi) dai beni reali di carattere patrimoniale; per questi ultimi vietare la compra-vendita e vietare anche il puro e semplice trasferimento di valori monetari.

*Rimini.* — Il controllo sulla divisa estera, bisognerebbe farlo, affinché venga utilizzata per l'importazione.

Col controllo valutario attuale, il 25 %, ad es., che verrebbe concesso all'esportatore, lo si terrebbe in conti valutari presso le banche, che ne accrediteranno l'esportatore stesso, il quale potrebbe farne quel che vuole e cederlo quindi anche ad altri.

L'utilizzazione della valuta che la banca controllante detiene, dovrebbe però essere sempre effettuata per importazioni dall'estero.

*Dominèdò.* — Occorrerebbe che le singole banche fossero autorizzate a fare queste operazioni e si renderebbero garanti presso un istituto.

*Rimini.* — Noi siamo già agenti dell'ufficio italiano dei cambi. Quando ho un conto dollari per il signor x, non l'ho come Banca Commerciale Italiana, ma come banca agente per l'ufficio italiano dei cambi.

*Dello Joio.* — Lei sa che nella storia del controllo dei cambi in Italia e soprattutto in Germania è famosa la questione dei cambi multipli, i quali hanno dato luogo ad inconvenienti grandissimi, soprattutto quando si fissava un cambio molto basso che favoriva certe importazioni che in altri tempi non si sarebbero fatte. In questo modo noi abbiamo importato dalla Germania terre cotte e porcellane. Ora, questo stabilire la libera disponibilità di una certa percentuale di valuta ricavata dalle esportazioni non porterebbe alla formazione di cambi specifici, i quali, in certo qual modo, favorirebbero certe importazioni non necessarie e per contro farebbero arrestare altre importazioni che sarebbero più utili?

*Rimini.* — Sì, infatti, dicevo che probabilmente, in un primo tempo, questa disponibilità potrebbe venire utilizzata per l'importazione, mettiamo delle penne stilografiche, ma non credo che sarebbero durature queste importazioni di cose così poco utili all'economia del paese. D'altra parte, se noi vogliamo arrivare alla libertà di commercio ed alla normalizzazione economica, dobbiamo cominciare a sfrondare le foglie e i rami secchi che ancora esistono.

*Dominèdò.* — Lei ritiene che questo oggi si possa fare?

*Rimini.* — Lo possiamo fare specialmente oggi, data la situazione poco favorevole, che può giustificare questi tagli di rami ormai inutili. Se lasciamo sopravvivere certe strutture, dovremo poi difenderle per sempre.

*Dominèdò.* — La sua opinione sarebbe forse rafforzata dalla convinzione che gli americani possono agevolarci nelle nostre necessarie importazioni dagli altri paesi con finanziamenti supplementari, eventualmente a carico dell'UNRRA, onde assicurarci certe materie prime fondamentali come grano, carbone, ferro, con indebitamento dello Stato italiano.

*Rimini.* — Noi arriveremo a questo, perchè abbiamo bisogno di dollari che gli americani ci daranno sicuramente.

Ho avuto occasione di parlare recentemente con un banchiere americano che mi domandava come immaginavo che potessero funzionare certi finanziamenti. Gli ho risposto: « Voi ci date 25 milioni di credito per importare cotone e ci concedete questo credito a 15 mesi; fra 15 mesi ci darete 25 milioni in contanti per pagarvi il debito ».

La prosperità degli Stati Uniti non può esistere, se essi non cercano di tenere in piedi le altre Nazioni.

*Capanna.* — Gli Stati Uniti vorrebbero avere una bilancia commerciale attiva attraverso l'esportazione di capitali.

*Dominedò.* — Noi abbiamo interesse a favorire alcune importazioni di capitali, per esempio acquisto di azioni, finanziamenti in forma obbligatoria.

Oltre a queste varie forme, quali ritiene convenienti per l'Italia?

*Rimini.* — La più conveniente per l'Italia sarebbe il finanziamento da privato a privato.

*Dominedò.* — Azioni o valuta pregiata?

*Rimini.* — È difficile poter ottenere oggi questi prestiti privati, perchè le nostre industrie non offrono attualmente un reddito adeguato al capitale in esse investito. Le aziende, infatti, non hanno in questo momento la possibilità di guadagnare e di remunerare il capitale.

Le nostre industrie elettriche — che potrebbero essere quelle più interessanti per il capitale estero — non possono guadagnare.

*Dominedò.* — E la meccanica? Per l'esportazione nei paesi vicini con le costruzioni navali potremo concorrere coi cantieri francesi.

*Dello Joio.* — È questione di prezzi.

*Rimini.* — Coi prezzi non possiamo concorrere, siamo tre volte i prezzi internazionali.

*Dello Joio.* — L'industria navale potrebbe vivere col correttivo del cambio?

*Rimini.* — Se la lira da 225 passa a 800 non è più correttivo.

*Dello Joio.* — Il correttivo della compensazione privata lo ritiene estensibile ad altri paesi?

*Rimini.* — Il correttivo della compensazione privata è dannoso. Falsa tutta la situazione e serve a far perdurare la difesa dell'autarchia.

*Demaria.* — Lei, in sostanza, è favorevole ad un ritorno al regime di piena libertà dei cambi esteri, senza interventi neanche da parte dello Stato per la regola-

zione del commercio; tuttavia si preoccupa di un periodo di transizione, in cui la piena libertà potrebbe presentare svantaggi per l'economia del paese, ed è perciò che lei auspicerebbe un gradualismo, che dovrebbe essere fatto, concedendo per intanto il 25 %, salvo successivamente, secondo l'ampiezza della corrente di esportazione, aumentarlo a 70 e a 100. Le ragioni per cui lei sarebbe favorevole a un distinguo fra periodo di transizione e quello definitivo della libertà dei cambi sarebbero: 1) la preoccupazione della fuga dei capitali; 2) che un ritorno immediato alla libertà dei cambi oltre a sfrondare taluni rami secchi della nostra economia potrebbe spingere questo processo di risanamento in modo troppo accelerato e vorrebbe a questo sfrondamento arrivare gradualmente.

Se questa è la sua tesi, alla nostra Commissione interessa soprattutto appurare chiaramente il perchè della fuga dei capitali e il perchè anche di questa necessità di graduare lo sfrondamento della nostra struttura economica.

Per quanto riguarda la fuga di capitali si è molto perplessi circa il regime di libertà poichè, se domani per circostanze politiche varie il paese dovesse prendere l'avvio verso una direzione che non è quella corrispondente a coloro i quali posseggono i capitali, ciò porterebbe alla fuga di capitali all'estero. Desidererei sapere, se questa è la diagnosi del male cui si andrebbe incontro col regime della libertà piena, quale sarebbe a suo giudizio l'entità di questa fuga di capitali che potrebbe avvenire in un certo periodo di tempo, come un anno, e da quali settori dell'economia nazionale tali capitali partirebbero, cioè se dal settore industriale, dal settore commerciale, dal settore della proprietà terriera, dal settore diciamo così borghese, che possiede i capitali investiti in tante forme, l'origine di questo movimento ed eventualmente anche la destinazione di questi capitali.

*Rimini.* — Questo dipende un po' dalle circostanze e dai pericoli che si paventano.

Se il pericolo è grande, la fuga dei capitali sarebbe colossale. Ammetta che domani noi si andasse verso il comunismo, capirà bene che tutti i capitali tenderebbero ad andarsene; se invece non c'è che una complicazione internazionale limitata fra noi e la Jugoslavia la fuga potrebbe essere limitata.

*Demaria.* — Ha detto che in caso di timore politico, di quasi panico politico, questa fuga di capitali potrebbe assumere proporzioni colossali. Ora la fuga di capitali in un regime di libertà potrebbe determinare l'offerta della lira e la domanda di valuta pregiata, spingendo il cambio molto alto; questa spinta del cambio non sarebbe il miglior correttivo, secondo lei, di questa fuga di capitali?

*Rimini.* — No.

*Demaria.* — Lei crede che altre volte avvenne tale movimento?

*Rimini.* — C'è l'esempio della Germania nell'altra guerra; nel momento della fuga dei capitali avvenne l'inflazione.

*Demaria.* — Lei mi porta l'esempio della Germania e per quanto sia difficile fare una diagnosi dell'inflazione in Germania nel senso di determinare la causa di questa inflazione, tuttavia rimane come punto fermo che l'inflazione fu dovuta oltre a tante altre cause principalmente al fatto che i ceti capitalistici si rifiutarono di concorrere alla sistemazione dell'economia, per cui i dissesti non potevano essere saldati se non con la espansione della circolazione monetaria. Quindi se questo è vero, se è vero che la svalutazione della moneta tedesca fu dovuta ad un fenomeno di natura finanziaria, di squilibrio, domani che insieme col ritorno al regime di libertà dei cambi si sistemasse anche la situazione finanziaria, per cui sotto questo aspetto non vi fossero ragioni di espansione della circolazione monetaria, come potrebbe vedere un aumento della circolazione solo per il fatto della fuga dei capitali?

*Rimini.* — L'inflazione anche provocata dalla velocità di circolazione dei capitali.

*Dominedò.* — Se la Banca di emissione lo consente.

*Rimini.* — È costretta a consentire. Se i nostri depositanti prelevano moneta, la Banca d'Italia non ha più la possibilità di controllare l'emissione dei biglietti di banca. Se, ad esempio, la Banca Commerciale e con essa tutte le altre banche vanno alla Banca d'Italia a prelevare denaro per far fronte ai prelievi, la Banca d'Italia non può che stampare biglietti. Altro non può fare. E oggi sono 20 miliardi, domani 40 e dopodomani 100. Nè può evitarla. I miliardi che sono depositati sono tanti che basta quella spinta per far iniziare il funzionamento del torchio.

*Demaria.* — Ammettiamo che vi sia un ritiro di depositi dagli istituti di emissione per cui questi sarebbero costretti a espandere la circolazione. La fuga dei capitali importerebbe una espansione della circolazione attraverso la richiesta di rimborsi di depositi; si tratterebbe di vedere se questa richiesta avvenga in modo immediato o in modo graduale, ma probabilmente non potrebbe essere graduale per l'affluenza delle masse dalla campagna. Il movimento si generalizzerebbe in tutto il paese?

*Rimini.* — Certamente.

*Demaria.* — Vediamo la ragione da lei suggerita a conforto della tesi sostenuta, per cui si dovrebbe procedere con una certa gradualità al ritorno della libertà, vale a dire non tagliare tutti i rami secchi dell'economia nazionale. Lei dice, prima facciamo il 25% e poi pretendiamo che questo 25% concorra al traffico internazionale. Le importazioni vanno a limitare l'espansione. Le industrie non sane del paese dovrebbero es-

sere liquidate. Procedendo in tal modo lei non fa qui la questione se tutto ciò potrebbe dare luogo a dei risentimenti di natura politica, a movimenti di piazza.

*Rimini.* — Mi preoccupo anche di questo ed è per questo che la gradualità provoca minor preoccupazione anche di ordine sociale.

*Demaria.* — Questo gradualismo della smobilitazione della parte non economica della nostra struttura, come la vorrebbe attuata in pratica? La smobilitazione dove, secondo lei, dovrebbe verificarsi?

*Rimini.* — Il settore probabilmente colpito per primo sarebbe quello siderurgico.

*Demaria.* — Si sa che la siderurgia non esiste quasi più. Abbiamo la Bagnoli e l'Ilva.

*Rimini.* — Il cambio libero della quota del 25% permetterà probabilmente d'importare delle merci che potranno danneggiare grandemente la nostra industria siderurgica, costringendola a dedicarsi a quelle lavorazioni che si dimostreranno economicamente più rispondenti alle nostre possibilità.

*Demaria.* — E poi in seconda linea verrebbe l'industria meccanica, tessile e chimica.

*Capanna.* — Ritiene che una riduzione di produzione in alcuni settori possa essere prontamente compensata dall'aumento in altri? Ritiene cioè che in un primo momento si avrà un peggioramento della nostra situazione produttiva?

*Rimini.* — La riduzione di produzione avverrebbe in quel settore che risultasse non più redditizio. Naturalmente nel calcolare i costi non si deve tener conto di quanto avviene attualmente e cioè del gravame sul costo della mano d'opera esuberante. L'eliminazione di questa mano d'opera potrebbe risanare le industrie e favorire un orientamento degli elementi verso forme di artigianato, che potrebbero riserbare anche interessanti risultati.

Ho notato spesso che un'officina meccanica in cui lavorino il padrone, la moglie ed i figli, si sostiene e dà modo alla famiglia di lavorare, guadagnare e vivere; mentre un'officina analoga con padrone ed operai non riesce a coprire le spese e riserba la rovina al padrone e la disoccupazione alla maestranza.

*Capanna.* — Lei praticamente vorrebbe ridurre l'Italia ad un paese di media e piccola industria.

*Rimini.* — Salvo le grosse aziende economicamente sane, sì. Mi domando poi per quale motivo non dovremmo aiutare il processo di far ritornare alla terra molti operai.

*Demaria.* — È sovraffollata.

*Capanna.* — Un miglioramento allo sfruttamento della terra nel meridione è legato all'incremento dell'irrigazione. La nostra popolazione agricola dal 1860 in poi è stata pressochè costante; la terra con il sistema attuale di colture non ha una capacità di assorbire mano d'opera in quantità rilevante.

*Demaria.* — In seguito alla disponibilità di questo 25% si formerebbero delle importazioni, che immediatamente toglierebbero i rami secchi dall'economia nazionale, si taglierebbero questi rami dove la nostra produzione è dal punto di vista del costo molto meno efficiente rispetto a quella straniera, dove il prezzo italiano si discosta di più dalla parità ufficiale dei cambi.

Siccome aveva accennato a un cambio di 800 e nei confronti di alcune industrie aveva detto che non ci stiamo, perchè i nostri prezzi sono di tre volte maggiori di quelli stranieri, potrebbe dirci a suo giudizio in quali settori questa parità monetaria commerciale è a 400 lire nei confronti del dollaro?

*Rimini.* — Ho parlato del cambio di 800 soltanto nelle costruzioni navali, mentre la parità a 400 nei confronti del dollaro può considerarsi rispondente alla maggior parte dei nostri prezzi confrontati con quelli americani.

*Demaria.* — Non converrebbe stabilire una libertà di cambio con singoli paesi anzichè con tutti? Non sarebbe conveniente per l'Italia che si stabilisse una libertà di cambio fra Italia e Francia?

*Rimini.* — Sarebbe un'operazione sbagliata! La parità stabilita oggi per il franco francese non corrisponde al valore delle due rispettive monete. Io non credo che il franco francese possa valere quasi il doppio della lira. Bisogna tener conto che il nostro fenomeno inflazionistico è cessato e che le truppe alleate, con la permanenza sul nostro territorio, hanno portato nel paese ingenti quantità di oro e di valute.

*Demaria.* — Portato dai loro paesi o portato per speculazione dalla Svizzera?

*Rimini.* — L'oro e le valute sono state portate specialmente dall'oriente.

Se noi avessimo avuto il coraggio di rendere la lira convertibile in oro e se, d'altra parte la Banca d'Italia comprasse l'oro al prezzo effettivo, noi potremmo rastrellarlo tutto.

*Demaria.* — Potremmo ritornare al *gold standard*?

*Rimini.* — Saremmo in grado di farlo. Noi potremmo diventare un centro di afflusso del risparmio europeo.

*Capanna.* — Il ritorno all'oro non potrebbe influire sulle nostre esportazioni?

*Rimini.* — Perchè?

*Capanna.* — Perchè gli importatori troverebbero convenienza, probabilmente, a comperare da altri paesi.

*Rimini.* — Effettivamente penso che nei confronti della Francia potremmo trovarci handicappati.

*Demaria.* — Questo ritorno all'oro da lei prospettato potrebbe avvenire prima del ritorno della libertà dei cambi o dopo?

*Rimini.* — Se lo facessimo prima si potrebbe arrivare, successivamente, anche alla libertà dei cambi.

*Dominèdò.* — La parità la si potrebbe fare a un livello notevolmente più alto?

*Rimini.* — A 350 il dollaro e pagare l'oro qualcosa di più.

*Dello Joio.* — La ringraziamo per gli schiarimenti datici.



## Interrogatorio del dott. ANTONIO FOGLIA

*Presidente del Comitato direttivo degli agenti di cambio della Borsa di Milano.*

(12 marzo 1946, in Milano)

*Domineddò.* — Ringrazio a nome della Commissione il dott. Foglia, per la sua adesione al nostro invito. Egli ci dirà il suo pensiero sul regime delle valute, sulla bilancia dei pagamenti, e sul regime delle importazioni ed esportazioni.

Innanzitutto, vuole dirci qual'è il suo parere circa il monopolio totale o parziale delle contrattazioni in cambi ?

*Foglia.* — Io considero il monopolio come un male necessario. Oggi non si può fare diversamente.

*Domineddò.* — Monopolio dei cambi significa anche monopolio di tutte le operazioni internazionali ?

*Foglia.* — Significa controllo degli scambi internazionali oltre che dei cambi. Tutto il mondo è su questa strada. Certo, l'ideale sarebbe la più grande libertà negli scambi internazionali, ma questo richiede come presupposto una stabilità politica, che oggi è ben lungi dall'essere, non dico realizzata, ma nemmeno abbozzata. La situazione è quanto mai fluida e ogni Paese non può che continuare il regime di politica economica manovrata.

*Domineddò.* — Alcune opinioni, affacciate da altri interrogati, sono forse contrarie a queste del dott. Foglia. Si ritiene infatti da alcuni che, valutandosi ormai la nostra lira meglio che in passato, e presentando il cambio alcuni accenni di miglioramento, si possa sfruttare questo momento per definire una nuova unità monetaria, garantirla con qualche riserva aurea, da acquistarsi mediante operazioni di crediti esteri e mediante acquisti sul mercato interno, e lasciare una certa libertà di contrattazione in cambi, ritenendo che questa libertà porti ad un equilibrio generale dei pagamenti favorito da qualche accreditamento estero, che lo Stato potrebbe in qualche modo controllare. Comunque, ritiene lei, che i pagamenti internazionali possano essere avviati verso un regime di libertà ?

*Foglia.* — Questa è una mèta. Allo stato attuale di fluidità politica e sociale, bisogna procedere assai cauti. Quindi, per ora, io insisto sul controllo degli

scambi internazionali e monopolio dei cambi, a *later* — sembra un paradosso — sul mercato clandestino dei cambi. È in fondo un avvio alla realizzazione pratica di quanto lei ha detto.

Questo mercato clandestino permetterebbe di seguire in forma progressiva e ufficialmente non impegnativa, il movimento dei capitali. Esso fornirebbe un indice abbastanza serio sull'indirizzo dei mercati finanziari italiani ed esteri e faciliterebbe la ricerca di quel corso sul quale potrebbe orientarsi la futura stabilizzazione ufficiale.

Questo mercato clandestino, cosiddetto libero, funziona da tempo per lo scambio delle valute e dell'oro: recentemente ha preso un certo sviluppo anche lo scambio degli accreditamenti veri e propri. Ad esso hanno contribuito molto gli istituti ecclesiastici e le rimesse degli emigranti. Ora si è ampliato per l'interessamento di capitalisti stranieri e, nell'altro senso, per le importazioni franco valuta. Ma, secondo me, la situazione particolare dell'Italia, la cui attrezzatura industriale esce quasi intatta dalla guerra, può giustificare un afflusso di capitali dall'estero notevolmente ben più importante dell'attuale. Concludendo, ritengo ancora prematuro un mercato ufficiale libero, per cui è bene favorire e perfezionare questo mercato clandestino.

*Dello Joio.* — Quali sarebbero gli organi bancari disposti a favorire questo scambio ?

*Foglia.* — In primo luogo la banca, e precisamente la banca d'affari, la banca privata e gli agenti di cambio. Il mercato libero dei cambi è ora in cattive mani, una specie di borsa nera, mentre in materia di scambi internazionali la serietà e la correttezza sono elementi di primaria importanza. In poche parole, io suggerisco di dare al mercato clandestino (è un paradosso) una forma più ufficiale. Penso che bisognerebbe cominciare con autorizzarne tacitamente gli agenti di cambio e i banchieri privati.

*Dello Joio.* — A Roma lo fanno già tutti.

*Foglia.* — Da noi qui a Milano si è iniziato da poco ed è ancora un mercato in embrione. È urgente, se-

condo me, intervenire ad organizzarlo, fintantochè il mercato ha un indirizzo favorevole all'Italia, nel senso di entrata di capitali: afflusso che bisognerebbe favorire, offrendo facile impiego agli stranieri desiderosi di prendere interessi in Italia.

Una grande massa di denaro è fluttuante nel mondo. Grosse fortune, molte delle quali in mano ad ebrei, vivono inquiete, incerte, timorose, fluide, braccate ovunque dal fisco, in Inghilterra, in Francia, in Belgio, in Olanda, in America, perfino in Svizzera, che è il tipico paese di rifugio dei capitali.

Perchè l'Italia non cerca di approfittarne offrendo, sia pure per quel piccolo credito che essa ha, un asilo a questi capitali stranieri che cercano affannosamente un rifugio e che, se onestamente trattati, possono anche fissarvisi stabilmente? La Banca Svizzera ha sempre e proficuamente esercitato questa funzione delicata; certo non è facile improvvisarla, perchè essa richiede una organizzazione ed una educazione bancaria che noi non abbiamo.

Io penso, per rimanere nel campo della borsa, che si potrebbe indirizzare questo capitale a prendere un interesse diretto nelle nostre imprese industriali e commerciali sotto la forma di acquisto di azioni. Ne abbiamo di primissimo ordine, tutto sta nel farle conoscere e indirizzarvi il capitalista straniero.

*Conditio sine qua non* è un *minimum* di stabilità politica e sociale, senza la quale nessuno straniero sarà disposto a farci credito.

*Capanna.* — Lei crede che gli stranieri sarebbero disposti ad importare capitali in Italia? E come vede lei questa importazione di capitali? Sotto la forma di accreditamento in valuta pregiata o di investimenti in Italia?

*Foglia.* — Ripeto che l'afflusso di capitale straniero in Italia è possibile, ed è unicamente subordinato ad un *minimum* di stabilità politica e sociale. Difficile ottenerlo mediante il semplice accreditamento in valuta pregiata presso le nostre banche, come avviene in Svizzera.

L'essere da tempo le nostre principali banche organismi parastatali costituisce una seria difficoltà. Il controllo governativo, utile sotto l'aspetto della sicurezza, è di pregiudizio al loro credito internazionale ed ha tolto loro quella necessaria duttilità e riservatezza che questa particolare funzione del credito richiede. Esse potrebbero, però, essere egregiamente sostituite dal banchiere privato, figura quasi del tutto scomparsa in Italia e che sarà bene riprendere e sviluppare. Questo banchiere privato avrebbe anche il compito di ricostruire il credito italiano all'estero e di cattivarsi la fiducia personale dei singoli capitalisti privati stranieri. Per banchiere privato, io intendo una persona o un gruppo di persone che, oltre ad avere una specifica capacità per il commercio bancario internazionale, offra una correttezza lineare e disponga di mezzi finanziari propri assai rilevanti. Esso deve essere di assoluto primo ordine, sia come potenza sia come moralità, e deve ave-

re una mentalità di scrupolosa osservanza dei propri impegni, anche se questi potessero venire a trovarsi talvolta in contrasto con gli ordini del proprio governo.

*Dello Joio.* — Ritene lei che a questi banchieri privati affluirebbero ingenti capitali stranieri?

*Foglia.* — Dipende dalle circostanze e soprattutto dagli sviluppi della situazione politica generale. Comunque questi banchieri non dovrebbero limitarsi a dare ricetto ai capitali monetari e finanziari in cerca di un rifugio temporaneo.

Ritengo che si debbano attirare questi capitali in investimenti più stabili.

Si parla molto di interessamento straniero, particolarmente americano, all'economia italiana. È certo augurabile. Ora, è positivo che il costo di questi capitali, in prezzo di soggezione politica, sarebbe infinitamente assai meno gravoso, se offerti direttamente da privati che non da organismi più o meno politici. È, secondo me, di grande interesse per l'Italia il favorire investimenti privati diretti in nostre aziende industriali e commerciali. Ciò può realizzarsi in parecchi modi:

1) Interessamento diretto di gruppi finanziari industriali stranieri a gruppi finanziari industriali italiani. Per es. la General Motors può interessarsi alla Fiat o addirittura comperarne la maggioranza. Sorvolo i pericoli di questa forma di interessamento.

2) Collocamento di azioni di società italiane sul mercato estero, sia direttamente come è avvenuto nel 1926-27 sul mercato di New York, sia attraverso *investment trusts*. Il primo sistema ha il grave inconveniente (verificatosi di fatto) del rientro disordinato dei titoli acquistati in un momento di euforia, al primo mutamento della tendenza locale. Il secondo sistema (gli *investment trusts*) presenta inconvenienti analoghi a quelli dell'interessamento diretto, data la concentrazione degli investimenti.

3) L'acquisto diretto privato fatto in lire dai singoli capitalisti stranieri sulle borse italiane. È la soluzione che io caldeggio (non solo per un legittimo interesse della classe cui appartengo) e che ora vi voglio illustrare. Mi limiterò al solo lato tecnico, trascurando il lato valutario, pur non nascondendomi che esso è di primaria importanza. Esso richiede di indovinare dapprima i gusti e le preferenze del capitalista straniero e specialmente di quello americano.

È indispensabile, cioè, assicurarsi la collaborazione di quel potente strumento di diffusione dei titoli che è lo Stock Exchange di New York. Occorre, in certo qual modo, mettere i nostri titoli sotto la bandiera di quel mercato. Una volta ottenuto questa specie di avallo americano, io dò per acquisito il benevolo interessamento da parte dei numerosi capitalisti di tutti gli altri paesi europei ed extraeuropei. I capitalisti europei, per la relativa loro maggiore facilità di contatti, sono in condizioni assai più favorevoli per valutare con benevolenza le possibilità della nostra economia.

Nei paesi anglosassoni si è affermata da tempo una

speciale categoria di professionisti, detti *public accountants*, controllori pubblici, che godono di un enorme prestigio. Le nostre società di primo ordine, che aspirassero al credito internazionale, dovrebbero sottoporsi volontariamente al controllo di quesiti *public accountants*, riuniti in *corporation*, controllo che dovrebbe avvenire sotto l'egida e secondo le regole assai rigide dello Stock Exchange di New York.

Con accorte trattative presso questo organismo finanziario, facendo leva sull'evidente interesse degli intermediari, (*brokers*), non dovrebbe essere difficile ottenere l'iscrizione delle azioni delle nostre primarie società in uno speciale listino. I loro titoli avrebbero allora acquistato un prestigio internazionale di grande rilievo.

Il più è fatto. Il capitalista straniero alla ricerca di investimenti all'estero ha modo di conoscere in forma autorevole i titoli italiani di primo ordine e di seguire il loro corso su un listino speciale, con continuità di quotazioni. L'acquisto dovrebbe essere fatto direttamente sulle borse italiane e sarà altrettanto più largo, quanto più noi ci saremo preoccupati di mettere in risalto l'elemento discrezione e protezione contro il fisco nazionale: elemento che per la sua delicatezza può essere validamente trattato solo dal banchiere privato, e che può essere enormemente facilitato da un tempestivo ritorno al titolo al portatore. Queste attrattive di carattere, dirò così, fiscale potrebbero avviare un afflusso anche notevole dei capitali vaganti un po' dovunque.

*Capanna.* — Come fa a garantirsi che sia una partecipazione di minoranza?

*Foglia.* — Il problema non è di difficile soluzione. Si potrebbe ricorrere all'emissione sia di speciali azioni privilegiate nel dividendo, ma senza voto, sia di azioni a voto plurimo riservate alla direzione italiana, secondo il gusto degli investitori stranieri. Questi, presi individualmente, più che preoccuparsi della diretta gestione dell'impresa, si preoccupano e ricercano la bontà e la sicurezza dell'investimento, per essi sufficientemente garantita dal controllo di *public accountants* di loro fiducia.

*Capanna.* — Lei escluderebbe totalmente la partecipazione di maggioranza?

*Foglia.* — Affatto. Caso per caso, essa può essere anche preferibile.

*Capanna.* — Ritieni lei che questo afflusso di capitali esteri sia molto utile da un punto di vista produttivo?

*Foglia.* — Allo stato attuale di scarsezza di capitali per la ricostruzione dei nostri beni strumentali e per il loro ulteriore sviluppo, io lo credo più che utile, necessario.

*Capanna.* — Questo ingresso di capitali potrebbe servire anche per stabilizzare la nostra moneta?

*Foglia.* — Certo. Ma è evidente che ciò va subordinato all'ampiezza dell'afflusso e al suo carattere di stabilità, cioè al successo dell'iniziativa.

*Dello Joio.* — Se permette, io voglio riassumere i suoi concetti: lei ritiene necessario il controllo dei cambi, ritiene opportuno mantenere a fianco di questo controllo una certa libertà clandestina del commercio valutario, che darebbe il livello effettivo delle valute e che permetterebbe l'afflusso in valute atto a finanziarci, sia pure clandestinamente, una certa importazione franco valuta, anche se questa importazione verrebbe ad essere pagata assai cara dal punto di vista economico-contabile; ritiene che l'Italia, una volta ottenuta una certa stabilità economica, sociale e politica, possa diventare un mercato di afflusso di investimenti esteri; che noi potremmo rifornirci di mezzi di pagamento internazionali attraverso la partecipazione di capitali esteri, partecipazione da svilupparsi in tre forme: attraverso l'interessamento diretto, attraverso gli *investments trusts* e attraverso l'investimento privato. Lei ritiene inoltre necessario, perchè il mercato italiano possa soddisfare la mentalità, il costume e le abitudini dei mercati esteri, soprattutto di quello americano, la formazione di un tipo di banchiere atto in certo qual modo a svincolarsi da norme italiane eventualmente troppo rigide, qualora potessero trovarsi in contrasto con le regole non meno rigide della correttezza internazionale. Si avrebbe così la possibilità di fornire di materie prime le nostre industrie e nel medesimo tempo di facilitare la ricostruzione più sollecita della nostra economia.

Senonchè io mi permetto di farle delle osservazioni. Non solo in Italia, ma anche in altri paesi, Stati Uniti compresi, vi sono dei vincoli di carattere politico al movimento dei capitali, vincoli di cui non si prevede la durata di applicazione e che di conseguenza lasciano alla libertà privata un margine assai limitato. Ora, crede lei di poter superare questi vincoli e di passare così dai regolamenti di carattere internazionale a trattative nel campo semplicemente privatistico, fra privato e privato?

*Foglia.* — Le sue obiezioni sono molto serie. Infatti oggi tutti i paesi applicano più o meno una politica economica controllata. Solo gli Stati Uniti d'America sembrano volersi indirizzare verso una politica più liberale. Però, man mano che il tempo passa, le maglie dei controlli tendono ovunque ad allargarsi, quasi per un fenomeno di usura naturale. Ora, il fabbisogno italiano di capitale straniero, espresso in termini di misura mondiale, è di un importo relativamente modesto. Sapendo sfruttare abilmente quel concetto di rifugio dei capitali, di cui ho parlato dianzi (e il banchiere privato può esserci in ciò insostituibile), io credo che si possano superare anche le difficoltà frapposte dai rigidi controlli vigenti quasi ovunque.

*Dello Joio.* — La sua proposta è molto interessante. Le saremmo grati, se lei volesse precisarci tutto ciò con una relazione scritta.

*Foglia.* — Io sono venuto da voi senza preparazione e ho fatto delle confidenze, senza eccessive pretese. Io accarezzo da tempo nella mia mente un progetto concreto e non dispero di poterne presto parlare sul posto a qualche amico dello Stock Exchange di New York, che non vedo da molti anni. Anzi penso che la prossima riforma delle borse italiane non debba prescindere da questa funzione di collaborazione con la Borsa di New York, ai fini di promuovere e favorire l'interesse americano diretto e privato alle borse italiane.

*Dello Joio.* — Se si vuole tener fermo il controllo degli scambi commerciali, sarebbe lei favorevole a una stabilizzazione ?

*Foglia.* — La ritengo per ora assolutamente prematura. Stabilizzare include accettare il rischio, oggi difficilmente valutabile, di violenti e assolutamente imprevedibili spostamenti di capitali. Il rischio, finché dura l'attuale situazione politica fluida, è assai grave. Poi, a quale corso si deve stabilizzare ? Nessun economista, per abile e competente che sia, può oggi indicarci un corso di stabilizzazione che non corra il rischio di dimostrarsi fra qualche mese completamente sbagliato. Solo un mercato libero ed anche esso dopo parecchio tempo, potrà trovare questo corso di stabilizzazione.

*Dello Joio.* — Che ne pensa lei delle importazioni franco valuta ?

*Foglia.* — Io sono favorevole. È un sistema certamente empirico e alquanto spregiudicato. Tuttavia assai pratico e rapido per dar modo alle nostre industrie di approvvigionarsi nel più breve tempo possibile di quelle materie prime che sono indispensabili alla ripresa della loro attività. Si vengono così ad utilizzare

i mezzi di pagamento offerti dal mercato clandestino, che, coi suoi corsi assai più elevati del cambio ufficiale, sa rapidamente eccitare e mobilitare l'afflusso dei capitali stranieri.

*Capanna.* — Questo mercato clandestino non potrebbe costituire una spinta all'imboscamento delle valute ?

*Foglia.* — Le valute non si imboscano per capriccio; esse si imboscano solo quando non si ha fiducia nella propria moneta, cioè nella amministrazione del proprio paese: nel qual caso, piuttosto che perdere tempo a studiare difficili provvedimenti contro l'imboscamento delle valute, occorre dar mano a correggere l'indirizzo della politica finanziaria e della cattiva amministrazione.

*Capanna.* — L'investimento di capitali stranieri ha per contropartita una vendita di beni italiani, che può costituire oggi un vantaggio, perchè facilita l'entrata di capitali; tuttavia questo affare può domani rivelarsi una perdita secca.

*Foglia.* — Può essere che la vendita fatta oggi di una villa sul lago si riveli domani come un cattivo affare, ma non bisogna dimenticare d'altra parte che questa vendita ha permesso l'approvvigionamento di materie prime assolutamente indispensabili. Un po' come chi nel deserto paga mille lire una semplice bottiglia di acqua: è indubbio che egli fa un cattivo affare, ma è altrettanto indubbio che egli evita di morire di sete. In qualche modo noi dobbiamo pure procurarci queste materie prime.

*Dello Joio.* — La ringrazio molto, a nome della Commissione, per le sue dichiarazioni.

# Interrogatorio dell'avv. ENZO STORONI

*Sottosegretario di Stato del Ministero per il Commercio Estero*

(12 marzo 1946, in Milano)

*Demaria.* — Ringrazio l'avv. Storoni per aver accolto il nostro invito. Noi desideriamo sentire il suo parere su quei punti che direttamente interessano la nostra Commissione, data la conoscenza tecnica che lei è riuscito ad ottenere in questi ultimi tempi per ragioni di ufficio.

La prima questione che ci interessa è questa: noi abbiamo sentito la sua esposizione al congresso per gli studi e il commercio internazionale, nella quale è giunto alla conclusione che è impossibile attualmente, per il nostro Paese, ritornare a un regime di piena libertà degli scambi e delle quotazioni del cambio estero, perchè vi è tutto un complesso di ostacoli per i quali la nostra economia si troverebbe in condizioni meno svantaggiose qualora continuasse, sia pure in modo attutito, l'attuale regime di controllo sul commercio estero e sulla formazione del cambio estero. Se non che, queste sue affermazioni, per quanto chiare ed esplicite, non possono soddisfare completamente la nostra Commissione. Essa non può limitarsi a riprodurre nelle sue conclusioni questa opinione, condivisa autorevolmente da altri esponenti della vita economica e politica italiana, ma vuole vedere da vicino le ragioni che confortano una tesi siffatta.

*Storoni.* — Lei vuole una motivazione.

*Demaria.* — Per questo noi desideriamo rivolgerle alcune domande. La prima è la seguente: ritiene che i paesi stranieri, ed in particolare gli Stati Uniti, siano contrari ad un regime di piena libertà di commercio di importazione ed esportazione dell'Italia e altresì ad un regime di piena libertà di quotazione del cambio estero?

*Storoni.* — L'America non è contraria, anzi è favorevolissima. C'è una graduatoria di opposizione, perchè vi sono altri paesi, che agiscono solamente in virtù di accordi bilaterali e di *clearings*. Il paese più favorevole alla libertà sono proprio gli Stati Uniti.

*Demaria.* — Essi sono favorevolissimi *in toto*; quindi il nostro Governo, qualora volesse attuare subito la libertà di commercio con l'estero, non troverebbe osta-

coli nè di natura armistiziale, nè politica, nè pressioni di vario genere che potrebbero legargli le mani.

*Storoni.* — Questo non si può dire: c'è una importanza teorica americana e c'è un contegno attuale, immediato, americano. Dovremmo considerare due periodi distinti: un periodo transizionale contingente e un periodo definitivo. Nel periodo definitivo, gli Stati Uniti hanno dichiarato nella forma più solenne e più aperta di essere per la libertà di commercio, per l'abolizione di ogni discriminazione o accordo bilaterale, di ogni forma di contingente, di accentramento, di unificazione. Nel periodo contingente nel quale viviamo, qualche manifestazione antitetica con questa libertà di commercio, auspicata dagli Stati Uniti, sussiste. Per esempio, sussiste quel fatto grave, che non so se si debba attribuire agli Stati Uniti: il comitato tessile ha proibito l'esportazione di manufatti di cotone italiani in tutte le Americhe e nell'Egitto. Evidentemente questo cozza violentemente con la libertà di commercio.

*Demaria.* — All'infuori del comitato dei tessili, vi sono altre forme di controllo?

*Storoni.* — Vi sono tutte le sovrastrutture belliche che ancora, per quanto in forma attenuata, funzionano.

*Demaria.* — Il controllo funziona nei riguardi delle esportazioni dell'America verso l'Italia?

*Storoni.* — Funziona nei riguardi di tutto il mondo. Vi sono prodotti che si possono manovrare soltanto dietro approvazione.

*Demaria.* — Sono solo i prodotti di esportazione americana, o riguardano anche possibili importazioni di prodotti italiani in America?

*Storoni.* — La *Commodity List* riguarda tutti i paesi. Io non posso spostare grano, in teoria, dall'Italia, per mandarlo in Francia, senza l'approvazione del *Combined Board* di Washington. Noi abbiamo pubblicato quel breve appunto del commercio estero ove è inclusa

l'ultima *Commodity List*, nella quale sono elencati tutti i prodotti: vi sono tutti gli alimentari o quasi, persino le spezie, quali per esempio il pepe, alcuni prodotti industriali grezzi, le pelli, i prodotti tessili. La lana è esclusa.

Dobbiamo considerare questo, non come la manifestazione di un atteggiamento politico definitivo, ma come un residuo di una organizzazione bellica.

*Demaria.* — Vi sono elementi indicanti che il controllo al commercio internazionale debba perdurare ancora a lungo?

*Storoni.* — Dipende molto dalla situazione politica. Io spero che questo sistema debba durare poco, perchè, se presupponiamo un libero commercio, il giorno in cui vi fosse una stabilità monetaria internazionale, l'unico ostacolo alla esportazione delle cotonerie italiane sarebbe il prezzo. Oggi c'è un divieto politico. Quanto durerà questo divieto politico non saprei dire, perchè le notizie sono piuttosto confuse. È difficile mantenere una organizzazione mondiale di questo prodotto, difficilissimo portare le notizie a conoscenza di tutti gli interessati con quella esattezza e quella tempestività che sarebbero richieste. Oggi il *Commodity List* contiene tutti quei prodotti, che non possono spostarsi senza permesso di Washington.

*Demaria.* — Il nostro Governo ha cercato di rimuovere questi ostacoli?

*Storoni.* — Non ci pensa nemmeno, perchè il nostro Governo è troppo poca cosa di fronte all'organizzazione mondiale, che stabilisce come deve essere manovrato il grano e l'olio. Non possiamo intervenire. Siamo nella stessa situazione di una modesta provincia italiana nei confronti del Governo centrale. Abbiamo protestato per questi divieti di esportazione delle cotone italiane in Egitto e in America, però non abbiamo avuto esito.

*Demaria.* — Se domani fosse concessa ai nostri importatori ed ai nostri esportatori la piena libertà di commercio estero, senza più alcuna interferenza da parte dello Stato, in che modo si tradurrebbe l'ostacolo della *Commodity List*?

*Storoni.* — Oggi noi abbiamo l'impegno di sottoporre tutte le licenze di importazione ed esportazione al benessere alleato, e, per le merci della *Commodity List*, il benessere manca. Se io dicessi un giorno: esportate e importate liberamente, non so quale reazione vi sarebbe da parte alleata per quello che riguarda le merci comprese nella *Commodity List*. Inoltre mancano i mezzi di trasporto.

*Demaria.* — Quindi l'aver comunicato al Governo italiano la *Commodity List* implica necessariamente richiedere allo stesso Governo l'applicazione delle licenze di importazione e di esportazione. A questo obbligo non si può sfuggire?

*Storoni.* — Per queste merci no. C'è qualche piccola cosa che sfugge, piccole partite, ma non vale la pena parlarne. Per esempio, hanno ammesso che venga il pepe dalla Svizzera, ma si tratta di 10, 20, 30 tonnellate.

*Demaria.* — Se i mezzi di trasporto fossero forniti da Paesi che non hanno mai partecipato alla guerra, la *Commodity List* varrebbe ancora, ma solo in quanto vincola gli importatori e gli esportatori italiani e non già gli esportatori e gli importatori stranieri.

*Storoni.* — L'Argentina, ad esempio, è vincolata. Infatti dall'Argentina non esce niente, perchè tutto è bloccato dai mezzi di trasporto.

*Demaria.* — Ma se i paesi che sono stati neutrali si procacciassero un tonnellaggio proprio, potrebbero viaggiare?

*Storoni.* — Sì, in quanto gli Alleati di fatto lo ignorerebbero.

*Demaria.* — Tuttavia vi sarebbero sempre gli ostacoli applicati nei confronti dell'importazione e della esportazione italiana, a cura del Governo italiano...

*Storoni.* — Viviamo in regime armistiziale. Abbiamo ripreso il commercio estero in funzione di una autorizzazione degli Alleati.

*Demaria.* — È stato fatto un calcolo circa la proporzione in valore, riferendosi agli anni antebellici, tra le merci che fanno parte della *Commodity List* e quelle che ne sono escluse?

*Storoni.* — In valore no, ma oggi le merci della *Commodity List* sono ridotte a pochissime e diminuiscono di giorno in giorno.

Tra le importazioni complessive italiane più rilevanti vi sono il grano — e basterebbe questo —, il carbone e in genere i combustibili liquidi e solidi. Noi in quel regime siamo nel piano complessivo mondiale e questi generi li riceviamo, non come importazione di privati, ma come assegnazione o dalla F. E. A., o dal *Supply*, o dalle Armate alleate; attualmente dall'UNRRA. Tanto è vero che, se si fa una importazione di cacao — che è merce compresa nella *Commodity List* e che ci viene fornito dall'UNRRA — l'importazione viene detratta dal contingente dell'UNRRA. Quindi nell'ipotesi che per i prodotti di massima importanza come il grano ed il carbone, l'iniziativa privata si potesse sviluppare, si dovrebbe discutere con la Commissione alleata, con l'UNRRA e anche con Washington, per ottenere la concessione di importare in aggiunta al contingente UNRRA, perchè, in caso contrario, non si avrebbe interesse ad importare, in quanto sarebbe inutile impegnare della valuta per comperare un prodotto ottenibile senza valuta. Dicevo, nell'ipotesi che si potesse sviluppare l'iniziativa privata, giacchè nella realtà non si può sviluppare, perchè il prezzo di

cessione del grano e del carbone all'interno è tale da non consentire il commercio all'iniziativa privata, anzi è tale da obbligare alla perdita. Noi cediamo il grano sulla base 100 per cui nessun privato troverà conveniente tramutare il dollaro a 225 in un prodotto ceduto a 100. Quelli della *Commodity List* sono prodotti di massa, che debbono essere acquistati dallo Stato ancora per un determinato periodo di tempo.

*Demaria.* — Le merci che fanno parte della *Commodity List* e che entrano in Italia sono finanziate esclusivamente dal contingente UNRRA ?

*Storoni.* — In questo momento sì. C'è un volume, nel quale si fa un raffronto fra le importazioni UNRRA e quelle comprese nella *Commodity List*: il cotone greggio, per esempio, non è più nella *Commodity List*. Ma posso dire che tutti gli alimentari che importa l'UNRRA sono compresi nella *Commodity List* e sono quelle le uniche importazioni di alimentari che si fanno in Italia.

*Demaria.* — Ritorniamo alla questione della libertà di traffico. Essa potrebbe soltanto valere nel campo al di fuori della *Commodity List*. Lei è del parere che un regime di licenze e di controlli da parte dello Stato debba continuare a questo riguardo ?

*Storoni.* — Ritengo che debba smobilitarsi con una certa progressività, ma non eccessivamente rapida.

Tralasciamo di parlare genericamente di importazione ed esportazione; parliamo di un caso classico: noi facciamo l'importazione in una forma che è un compromesso, quella del franco-valuta. So benissimo che l'importazione così detta franco-valuta utilizza quelle valute che sono in mano dei privati o in Italia o all'estero, in determinati contingenti. Se io dicessi: importate franco-valuta quello che volete, evidentemente il privato si fermerebbe su quei prodotti che consentono un utile maggiore, e nello Stato di miseria in cui il paese versa, noi assisteremo a questo fenomeno — che potrebbe avere conseguenze sociali pericolose —: vedremo arrivare determinati prodotti voluttuari, o determinati prodotti finiti, che rispondono meno alle esigenze vere del paese. Quindi quale è il mio criterio? (E debbo dire che i risultati ottenuti mi confortano. Cominciamo con l'ammettere all'importazione franco valuta dei generi di primissima necessità, e sistemiamo la situazione in quel settore.

Vediamo l'effetto di tutto questo sul dollaro, perchè evidentemente l'importazione franco valuta implica una richiesta di valuta. Se vediamo che il corso della valuta straniera sopporta tali importazioni, mano mano che si sistemano i bisogni essenziali, possiamo allentare la corda e consentire che vengano altri prodotti. Così facendo mi è stato possibile, oggi, di fare entrare il pepe, oppure di fare arrivare il cacao, oppure qualunque altro prodotto che sia meno necessario, meno impellente degli altri prodotti. Se si prosegue come abbiamo cominciato, mi auguro di poter dare fra breve il permesso di far entrare quello che si vuole.

*Demaria.* — La progressiva smobilitazione degli ostacoli all'importazione dovrebbe verificarsi mediante lo aumento del numero delle licenze accordate ?

*Storoni.* — No. Ci sono due criteri. Il criterio merceologico ed il criterio contingente di merce. Io ho ammesso l'importazione franco valuta del cotone, ma ero già sicuro che, prima che il Ministero avesse avuto la sensazione che il mercato del cotone era saturo, se ne sarebbero accorti gli stessi industriali. Il conto è semplicissimo. L'industriale sapeva bene che per importare franco valuta doveva comprare il dollaro a 500 lire sul mercato americano del dollaro libero, e vedeva quanto veniva a costargli il cotone. Quando si è accorto che il cotone in Italia non dava un determinato margine, ha smesso di comperare il dollaro libero e oggi questo è a 400. Se apro di colpo il mercato del caffè e del cacao, vedrete subito il dollaro libero risalire, perchè il dollaro-caffè in Italia è a 6000 lire. Tutti hanno convenienza ad importare caffè in Italia, per realizzare 6000 lire per un dollaro.

*Demaria.* — Esatto. Tuttavia i centri commerciali osservano che la concessione a importare franco valuta i beni prevalentemente voluttuari è accordata a mezzo di licenze e non con una autorizzazione generale resa pubblica nel Paese. Essi ritengono meno dannosa quest'ultima forma, con la quale si evita di rivolgersi al Ministero per ottenere una siffatta autorizzazione. Cosa dice lei in proposito ?

*Storoni.* — Questa è una osservazione che ho inteso fare al congresso per gli studi e il commercio internazionale, ed è una osservazione fondata. Ma vi sono difficoltà burocratiche, perchè, sia l'UNRRA che la Commissione alleata, vogliono conoscere quanto entra in Italia di questi prodotti. Se non lo sappiamo tramite le licenze rilasciate dal Ministero, dovremmo saperlo tramite la dogana. Purtroppo la dogana si è ricostituita da pochissimi giorni e funziona malissimo. Io non sono in grado di avere una statistica doganale di come funzionano le nostre esportazioni verso la Svizzera. L'ultima statistica che ho visto portava un fortissimo sbilancio da parte italiana: un rilevante quantitativo di merce era uscita, e pochissima ne era entrata. Ho chiesto telegraficamente e ripetutamente le suddette statistiche doganali, senza ottenerle e sono sul punto di fermare l'esportazione, perchè non si può vedere uscire merce ed entrare niente: ciò rappresenta una spoliatura dell'Italia. Io voglio arrivare a questo: appena i controlli alleati lo permetteranno, farò un elenco delle merci liberamente ammesse alla importazione senza licenza ministeriale. È una questione di giorni.

*Demaria.* — Quando si è costituito il controllo alleato in Italia, non si poteva dichiarare che avremmo controllato le nostre esportazioni, non attraverso le licenze (le quali non sono un indice sicuro delle esportazioni fatte, perchè uno può ottenere la licenza e non usufruirne), ma attraverso una dichiarazione autorevole, rilasciata, ad esempio, ad un istituto bancario ?

*Storoni.* — Non vedo quale rapporto possa avere un istituto bancario con queste operazioni. Niente impedisce di importare cotone mediante rapporti diretti con il corrispondente americano, per cui il cotone arriva direttamente all'indirizzo di chi compera.

*Demaria.* — Non parlo delle importazioni, ma delle esportazioni italiane.

*Storoni.* — Mi riferivo alle compensazioni per dire che le dogane non funzionano matematicamente ai fini della compensazione. Per le esportazioni non si può dire niente, perchè il bollettino dell'ICE porta un lungo elenco delle merci liberamente esportabili senza licenza, quindi il Ministero non c'entra più.

*Demaria.* — Sono tutte merci che non fanno parte della *Commodity List* ?

*Storoni.* — Non tutte, ve ne sono molte che non sono liberamente esportabili. C'è un lungo elenco di merci per le quali l'esportatore deve semplicemente dimostrare alle dogane che ha ceduto la valuta. Il Ministero è completamente estromesso da tutto questo. L'operazione si potrebbe fare tramite banca, ma tramite dogana è più semplice.

*Dominèdò.* — Si potrebbe cominciare col concedere l'utilizzo della valuta.

*Storoni.* — Questo è un altro problema. Fin qui abbiamo parlato del sistema esistente per importare ed esportare. In sede di importazioni, ci sono sempre le licenze, ma mi auguro fra breve, quando non avremo più richieste di controllo da parte alleata e dell'UNRRA, di poter eliminare le licenze per molti prodotti. Occorre però intendersi: se la licenza è senza valuta, potrò dire a coloro che vogliono e sono in condizione di importare cotone senza valuta, che il Ministero non vuole sapere niente; se la licenza impone valuta, bisogna che la domandino, poichè in caso diverso non saprebbero da chi averla. La merce importata senza richiesta di valuta può entrare senza bisogno di richiesta di licenza. Tutto ciò è di prossima attuazione, cioè non appena la Commissione alleata e l'UNRRA mi libereranno dagli incubi delle loro statistiche e delle loro richieste; d'altra parte non posso dare loro torto.

Dice l'UNRRA: ho promesso di importare 18.000 tonnellate di cotone; se voi, Governo italiano, potete, coi vostri mezzi, importarne 18.000, fatecelo sapere, perchè in tal caso importerò qualche altra cosa.

Per quanto riguarda l'esportazione, abbiamo già attuato tutto questo. Le merci escono senza bisogno di licenza ministeriale ed alle dogane passano; purchè dimostrino che hanno fatto l'apertura di credito e che hanno fatto versamento in dollari o in valuta uguale.

Il problema della cessione della valuta è il problema più grave e delicato.

*Demaria.* — Attualmente le merci non comprese nella *Commodity List* possono andare all'estero, purchè dimostrino che la cessione della valuta è avvenuta?

*Storoni.* — Per rispondere, imposterei la questione così: tutte le merci, anche quelle comprese nella *Commodity List*, non sono assolutamente soggette ad alcun divieto di esportazione. C'è un elenco delle merci per le quali non occorre chiedere il permesso di esportazione. Quando al congresso sono venuti a chiedere un elenco delle merci per le quali è vietata assolutamente l'esportazione, hanno formulato una domanda sbagliata. Non si vuole esportare l'olio, che è di prima necessità e che si è rarefatto sul mercato italiano; ma io non posso dire che ne sia vietata l'esportazione, perchè se posso esportare olio di oliva, procurandomi in cambio un quantitativo due o tre volte olio di semi, provvedo all'esportazione e prendo l'olio di semi. Però devo dire che per esportare olio occorre la licenza di esportazione, perchè devo vedere la contropartita. Tutte le merci quindi possono essere esportate, purchè ci venga ceduta la valuta.

*Demaria.* — Quale è la proporzione economica fra le merci che possono essere esportate senza concessione di licenza e quelle per cui è necessario ottenerla?

*Storoni.* — Non ho fatto questo calcolo, ma debbo ritenere vi sia una percentuale molto forte per quelle che possono essere esportate senza licenza: credo che rappresentino il 70 o l'80 %, e forse di più. È difficile tuttavia stabilire un valore effettivo.

*Demaria.* — Le siamo grati per quanto ci ha esposto riguardo al traffico commerciale. Se consente, passiamo ora al secondo ordine di problemi: quello della valuta e della cessione della valuta medesima. Lei afferma essere necessario che tutte le esportazioni diano luogo ad una cessione della valuta allo Stato, perchè, altrimenti, vi sarebbe una esportazione di capitale, esiziale per il paese.

*Storoni.* — Non ho detto questo.

*Demaria.* — Diciamo così: è necessaria la cessione della valuta, controvalore della merce esportata, perchè lo Stato ne ha bisogno per importare altre merci. È questo il suo punto di vista? Ma se questa è la presa di posizione ufficiale, bisogna però considerare come le categorie commerciali affermino che tale cessione di valuta, fatta per garantire l'importazione di merci essenziali per il paese, dà luogo a vari inconvenienti. Intanto la cessione di valuta avviene a un cambio che non è quello economico, e quindi è meno vantaggiosa, per gli esportatori, di qualsiasi altra forma di regolamento. In secondo luogo la cessione di valuta si traduce in un blocco della valuta scesa da parte dello Stato, il quale non riesce a utilizzarla rapidamente. Quindi esso trattiene o prolunga dei cicli produttivi, che altrimenti potrebbero essere più attivi. Per meglio spiegarmi, faccio un esempio: se il controvalore di una partita di esportazione italiana, pari a 100.000 dollari, resta nelle mani dei privati, essi possono attivare più cicli produttivi. Se invece codesti 100.000 dollari vengono ceduti allo



Stato questo, per la sua naturale lentezza burocratica, può, tutt'al più, in un certo periodo di tempo, realizzare nel Paese un solo periodo di produzione; pertanto il secondo sistema è meno vantaggioso del primo.

Non si potrebbe a questo riguardo provvedere diversamente, cercando di attrezzare meglio la burocrazia che è addetta a questi servizi, oppure sostituendo questo sistema con quello di concedere agli esportatori la possibilità di utilizzare la valuta da essi ottenuta nell'importazione dei beni essenziali fissati, con una certa lista, dallo Stato?

Nel primo caso, ritiene lei che, dal punto di vista della struttura amministrativa dello Stato, sia possibile che esso possa riorganizzarsi rapidamente in tale direzione? Oppure ritiene che, guardando al passato, e particolarmente a questi nove mesi che mostrano come lo Stato burocraticamente non abbia saputo migliorare la sua attrezzatura, sia senz'altro da escludersi per un breve periodo di tempo (quale potrebbe essere un anno, cioè quel periodo che rientra nelle facoltà di previsione di un uomo di governo o di una collettività), la possibilità di un siffatto miglioramento, e pertanto si debba giungere alla conclusione che una tale alternativa debba essere esclusa come la meno vantaggiosa?

*Storoni.* — Permetta ora a me una domanda. Quale compito crede debba avere lo Stato nell'utilizzazione di questa moneta?

*Demaria.* — Che la valuta debba servire soprattutto alla importazione di beni essenziali per il Paese, rappresentati dai generi di prima necessità, quali il grano, il carbone e i combustibili liquidi.

*Storoni.* — Allora, lo Stato sarebbe acquirente unicamente di grano e di combustibili liquidi e solidi. Se limitiamo l'utilizzazione della valuta in mano allo Stato a queste merci, ci sono varie forme di utilizzazione: ad esempio l'acquisto diretto di quei beni per i quali non può intervenire che lo Stato, per la ragione evidente che essi debbono essere distribuiti all'interno a un prezzo sociale. Evidentemente il privato non andrebbe ad acquistare tali merci, perchè non può comprare il dollaro a 225 per rivenderlo all'interno a 100 lire. Per questo tipo d'importazione non si deve assorbire l'intera possibilità valutaria dello Stato, ma solamente una sua parte, l'altra parte deve essere ridata ai privati per gli acquisti che commettono.

Siamo andati avanti molto male, perchè lo Stato, attraverso il piano transizionale prima e il piano basilico poi, acquistava direttamente, a mezzo della sua missione Sacerdoti, a New York. Non faccio nessun addebito a Sacerdoti, ma contesto che una persona fisica faccia acquisti così delicati, mentre avevamo l'esperienza di migliaia di importatori. La mia opinione in questo campo è che lo Stato avochi a sé tutte le disponibilità valutarie, utilizzi parte di esse per soddisfare i bisogni essenziali di grano e di combustibili solidi e liquidi, lasci manovrare gli operatori per tutto il resto, siano essi commercianti o industriali, fornendoli della valuta

necessaria, dando loro le licenze di importazioni con la relativa valuta.

Questo, il piano. Evidentemente per attuarlo ho bisogno di valuta. Voglio realizzarlo, perchè credo che nessun esportatore sia in grado di vincere la concorrenza straniera, se non gli è data la possibilità di avere lo stesso cambio in entrata e in uscita. Sono in condizioni di esportare cotone in base a 225 il dollaro solo se ho il cotone alla base di 225 il dollaro; quindi la disponibilità valutaria viene data all'esportatore in funzione del reintegro delle materie prime impiegate nel prodotto di esportazione. Altrimenti la disponibilità valutaria non è più una forma di reintegro, ma una forma di premio valutario, perchè attraverso detta disponibilità l'esportatore si procura più di 225 lire che dà lo Stato. E allora cosa accade? Che tutta l'economia italiana si livella non su un piano squisitamente economico, cioè di costi di lavorazione, costi di trasformazione, ecc., ma sul piano fittizio di quel cambio particolare, che si ricava dalle importazioni di materie prime rarefatte. Non so se sono riuscito a rendere chiara l'idea. Nel Convegno si è parlato ripetutamente di questo conto valutario, ma non si è detto, se si considera il conto valutario un premio per l'esportazione oppure un reintegro per le materie prime esportate, perchè sul piano del reintegro io sono perfettamente d'accordo, sul piano del premio no.

*Demaria.* — Quindi, con il sistema dell'obbligo della cessione di valuta lei vuole procacciarsi una riserva a cui attingere, quando il finanziamento dell'UNRRA sarà terminato? È questo il suo punto di vista?

*Storoni.* — Sì.

*Demaria.* — Ora io chiedo: ammettiamo pure che lo Stato, finito il finanziamento dell'UNRRA, voglia, per delle ragioni sociali, continuare ad applicare un prezzo politico per le merci essenziali al Paese. Questa può essere una politica economica. Ma allora perchè non lasciare le valute ai privati con l'obbligo di utilizzarle per importare solo il grano e i combustibili?

*Storoni.* — I privati non accettano.

*Demaria.* — Lei dice che non accettano. Perchè?

*Storoni.* — Perchè importando altri prodotti prendono più di 225 lire, mentre se faccio tramutare le valute in grano prendono 100 lire.

Quali garanzie ha il paese che il fabbisogno del grano sia coperto? Tanto vale allora dare al privato 400-500 per il dollaro. Il privato dice: io importo grano e poi ne tratto la vendita con lo Stato; ma quale prezzo richiede?

*Demaria.* — Ma, lo Stato in tale modo non tratterebbe più valuta e non fungerebbe da compratore sui mercati esteri, abbandonando quindi questa funzione ai privati che in generale la esercitano meglio.

*Storoni.* — Sarebbe compratore sul mercato interno, perchè lo comprerebbe dopo che è stato importato...

*Demaria.* — O quanto meno assegnerebbe agli importatori di grano il compito di fornire il grano stesso alle varie provincie dietro rimborso della differenza.

*Storoni.* — Tutti coloro che chiedono: lasciateci esportare, dicono una cosa inesatta, perchè niente glielo impedisce; ma poi aggiungono: «ce lo impedisce il cambio, dateci una parte di valuta». Se essi dicono questo, è segno che hanno fondate speranze di ricavare da quella parte di valuta un vantaggio superiore alle 225 lire. Quando questi signori avranno usato parte della valuta (discutiamo sempre casi astratti) per comperare grano, evidentemente nel cedere il grano allo Stato diranno: io non voglio 225 lire per un dollaro, ossia non voglio 250 lire per un quintale di grano, ma voglio di più: 3000, 4000, 5000. E allora a quale onere sarà sottoposto lo Stato? O dovrà vendere il pane sulla base del prezzo di costo, e non so quanto ciò sia possibile politicamente, o si troverà costretto a pagare 5000 quello che vende a 2000.

*Demaria.* — Non vorrei entrare in questo particolare, perchè ciò sarà oggetto di una domanda successiva; vorrei esaurire la questione che ho posto prima. Dato che le categorie commerciali vedono lo Stato sostituirsi ad esse nell'acquistare all'estero, e pensano che potrebbero acquistare meglio dello Stato, vi sono delle ragioni fondamentali per dire: è meglio che lo Stato si appropri della valuta e con questa valuta faccia venire le materie essenziali dall'estero? O è meglio invece lasciare le valute ai privati con l'obbligo di importare le materie prime essenziali?

*Storoni.* — Forse non mi sono spiegato. Io ho sospeso tutti gli acquisti della missione Sacerdoti in America, perchè credo che lo Stato sia un pessimo acquirente, e voglio limitare gli acquisti dello Stato soltanto ai prodotti quali il grano e i combustibili solidi e liquidi, e per il resto dare la valuta ai privati, perchè se ne servano come reintegro delle loro esportazioni.

*Demaria.* — Allora lei per delle ragioni sue, forse perchè dice che i prezzi del grano e dei combustibili all'estero sono quanto mai noti...

*Storoni.* — Oggi c'è un divieto internazionale, è solo lo Stato che può comprare il grano e le altre materie prime, quindi non si tratta di ragioni mie, ma di ragioni internazionali che non si possono superare. Il grano lo compera soltanto lo Stato.

*Demaria.* — Va bene. Trattiamo solamente delle altre valute ottenute in seguito ad esportazione, che non devono essere utilizzate per grano, combustibili e carbone e per le quali il nostro Governo lascia facoltà agli esportatori di importare le materie prime, purchè esse costituiscano un reintegro alle merci esportate. Diversamente non costituendo un reintegro esatto delle merci esportate, dovrebbero essere cedute allo Stato.

*Storoni.* — Le spiego il perchè. Prendiamo il laniero, grossa fonte del commercio di esportazione italiana. Perchè il laniero possa vincere la concorrenza straniera, dato e non concesso che il suo procedimento di produzione sia più economico del processo di produzione straniero, ha evidentemente bisogno di avere la materia prima a prezzi internazionali; se vende tessuti a prezzi internazionali, deve avere la materia prima a prezzi internazionali. Se usa del conto valutario nella forma di premio, dandolo per esempio, all'agrumario, al marmista che non hanno reintegro, l'agrumario o il marmista in possesso del 25 per cento della valuta, gli diranno: vuoi comprare la mia valuta? dammi 300-350. Non la daranno a 225. Ed allora, come esporta il laniero?

*Demaria.* — Senonchè questo lasciare la valuta estera ai privati a titolo di reintegro delle materie prime esportate, significa tramutare il privato esportatore in un importatore di materie prime, funzione economica per cui forse egli non è attrezzato.

*Storoni.* — Si serva di chiunque vuole: non lo obbligo a trattare di persona la importazione.

*Demaria.* — Non potrà negare che tutto ciò importa un carteggio col Ministero per ottenere le autorizzazioni.

*Storoni.* — Per forza: non vedo altra forma. Se lei poi mi dice: migliori la burocrazia, non ha una volta ragione, ma dieci volte. Purtroppo, però, le condizioni per farlo sono difficili.

*Demaria.* — Non sarebbe possibile che la valuta di reintegro fosse concessa a chicchessia, ma non dallo Stato, bensì dalla banca?

*Storoni.* — Se lei applica il sistema automatico, chiunque porta a casa 100 dollari avrà 25 dollari. Il 25 per cento non è sufficiente, se vuole reintegrare le sue esportazioni e formare gli stocks che sono indispensabili per un processo veramente economico; dovrà quindi procurarsi il reintegro fuori, a un cambio che, se pure non nero, sarà certamente più elevato del cambio ufficiale.

*Demaria.* — C'è però una enorme difficoltà burocratica: stabilire per ogni partita la quantità di reintegro da corrispondere...

*Storoni.* — Sbagliamo in più. Oggi sono venuti i cappellai i quali mi hanno detto di aver bisogno per i cappelli di lana del 50% di reintegro, per i cappelli di coniglio del 60%. I cotonieri mi hanno detto: abbiamo bisogno del 50-60-70% per questi tre tipi base. Ci imbrogheranno, si sbaglieranno: prenderanno di più.

*Demaria.* — Ma non è più vantaggioso per il paese che lo Stato si limiti semplicemente a dire: la valuta che avete ottenuto attraverso l'esportazione deve es-

sere utilizzata unicamente per l'importazione di certe materie prime ?

*Storoni.* — Lei la darebbe per tutti gli esportatori ?

*Demaria.* — Tranne per una certa porzione, che dovrebbe servire ad alimentare il fondo post-UNRRA, di cui già si è parlato.

*Storoni.* — Allora lei dice : ciascuno di loro prenda il 50 % di valuta. In questo momento però ci sono pericoli economici e di altro genere. Noi abbiamo un commercio di questa valuta libera con una quotazione diversa da quella che è la quotazione ricavata dal prodotto di esportazione con questo inconveniente. Poi c'è un pericolo internazionale : questo criterio lo applico nei confronti dei paesi a valuta e praticamente faccio due cambi : un cambio col paese a valuta pregiata ed un cambio col paese a valuta deprezzabile. Quando ho fatto questi due cambi, quali ne sono le conseguenze ? O l'America dirà che questa è una forma di *dumping*, o, nei confronti dei paesi a commercio grande, mi si dirà : perchè, se siamo sulla base del dollaro a 225, non possiamo ottenere la base 300 ? Io non posso rinunciare a tutto il commercio, europeo perchè tutti i paesi in Europa sono in accordo commerciale in sede di *clearing*.

*Demaria.* — Non si potrebbe concedere il reintegro di valuta per tutte le esportazioni che non sono dirette a paesi soggetti a *clearing* ?

*Storoni.* — Come ho già detto, solo per quelle posso dare il reintegro di valuta. Con la Francia c'è un accordo commerciale, con l'Inghilterra non c'è niente, gli Stati Uniti sono un Paese a valuta. Se do il reintegro in valuta per gli Stati Uniti, questi mi possono dire che è una forma di *dumping* nei loro confronti e quindi applicano i dazi anti-*dumping*.

Già trattative sono in corso con l'America e con la Francia.

*Demaria.* — Ma se il controvalore delle esportazioni italiane in dollari viene utilizzato per la importazione di materie dall'America stessa...

*Storoni.* — Perchè dall'America ? Posso importare da tutti i paesi. Il dollaro è spendibile in America, in Belgio, ovunque.

*Demaria.* — Quale motivo l'America deve invocare ?

*Storoni.* — C'è un'alterazione di cambio sotto forma di cessione valutaria, perchè la cessione di valuta di esportazione per la parte ceduta ricava più delle 225 lire, quindi evidentemente io ho dato non solo le 225 del prezzo medio, ma le 250 o le 300 ; ho dato cioè un premio.

*Demaria.* — Insisto su questo, perchè confesso di non vedere chiaro, per quanto economista. Io esporto

tessuti di lana in America e realizzo 100 dollari : questi 100 dollari li investo in America per fare venire 100 dollari di lana greggia, oppure per fare venire 100 dollari di cotone o di altre materie essenziali, sempre acquistate in America...

*Storoni.* — E perchè ? La valuta è libera ; la spende dove le pare. I cento dollari li esporta in America o dove vuole. Quando sono suoi, ne può fare quello che vuole.

*Demaria.* — Lei fa un caso generale ; io vorrei partire da un caso particolare : io ho esportato 100 dollari ; questi 100 dollari li utilizzo per importazioni : c'è una manovra di *dumping* in questo ?

*Storoni.* — No.

*Demaria.* — Se questi 100 dollari non li utilizzo più in America, ma nel Canada, l'America può tacciare l'Italia di avere favorito un *dumping* ?

*Storoni.* — Nemmeno.

*Demaria.* — Ed allora perchè il nostro Governo non consente agli esportatori verso i paesi a valuta pregiata di utilizzare in tutti i paesi a valuta come vogliono e come credono la valuta stessa ottenuta all'estero, purchè l'importazione rientri in quelle categorie di materie prime essenziali, e purchè di ciò si renda garante l'istituto bancario italiano presso il quale è appoggiata l'operazione ? Mi pare che, disponendo ciò, il Governo incontrerebbe i desideri dei ceti commerciali italiani.

*Storoni.* — Le ho detto prima le difficoltà interne di questa operazione, difficoltà che io ho cercato di esporre come meglio potevo. Dando il 50 %, l'esportatore ha il 50 % disponibile per importare dai mercati che vuole quelle determinate merci che indica lo Stato ; gli ostacoli interni sono quelli che ho espresso ; l'agrumario cederà al laniero ad un cambio diverso da quello ufficiale. Tale difficoltà non consentirà al laniero di riesportare sulla base del prezzo internazionale. Ma quando lei ha applicato il prezzo — e qui scendiamo nella forma di *dumping* — usa due trattamenti differenziali, perchè nei confronti dei paesi con cui ha accordi commerciali, non lo consente ; giacchè, se lei esporta in Svezia, in sede di accordi commerciali, ricava lire, tutte lire. Viceversa, se esporta in America, lei ricava metà in lire e metà in valuta. Questa metà è praticamente una forma di premio, perchè da essa lei ricava più che dalle lire. Quindi sono due trattamenti distinti che facciamo nel campo delle compensazioni internazionali : un trattamento nel *clearing* con tutta valuta italiana, un trattamento a prezzo di valuta libera, metà valuta italiana e metà valuta pregiata. Questo significa che tutte le correnti esportatrici italiane lei me le indirizza verso i paesi a valuta libera, perchè è più vantaggiosa l'operazione. Non è così ? Quindi è una forma di *dumping* nei confronti di quei

paesi. Se l'America sopportasse la conseguenza immediata di questa soluzione, lei non ha più nessun interesse a commerciare con i paesi europei. Infatti prenda ad esempio l'agrario; se esporta aranci, lo pagheranno in corone svedesi, in dollari americani; pagheranno lo stesso presso l'America e la Svezia. Ma se lei esporta aranci in Svezia, avrà 50 lire, se li esporta in America avrà il pagamento metà in dollari e metà in lire. Siccome la metà in dollari rappresenta più dell'altra metà data dal Governo italiano, avrà interesse ad esportare in America e non in Svezia. Quindi si ferma tutto l'accordo commerciale, e si sviluppa la corrente verso i paesi a valuta libera.

*Demaria.* — Vorrei lasciare a parte il gioco del pagamento delle esportazioni nei confronti dei paesi a *clearing*, e guardare soltanto ai paesi a valuta. Mi pare di avere capito questo: se si dà la valuta agli esportatori italiani verso paesi a valuta libera, essi non avranno più interesse ad esportare nei paesi a *clearing*, perchè investiranno la valuta straniera come è loro più vantaggioso. Secondo lei ciò rappresenterebbe una forma di *dumping*, perchè il paese estero ragionerebbe nel seguente modo: se tu concedi all'esportatore la valuta che ha ottenuto, esso non esporterà più nei paesi di *clearing*, ma creerà una eccedenza di esportazioni nei miei riguardi, per cui sarò danneggiato. Dunque il *dumping* consisterebbe nel fatto che ciò favorisce indubbiamente un passaggio, una deviazione del commercio verso i paesi a valuta libera. Tuttavia mi pare, come teorico, che la America non possa addebitare all'Italia di fare del *dumping*. In fin dei conti noi esportiamo in America delle merci che vendiamo pure in America, utilizzando la relativa valuta ancora in America. Dove è il *dumping*? Non ho venduto sotto costo; *dumping* è ogni vendita fatta sotto costo. Chi ha studiato i trattati commerciali nei venti anni, che vanno da una guerra all'altra, non ha mai visto delle forme di *dumping* così concepite.

*Storoni.* — Siamo d'accordo che la richiesta di valuta libera da parte degli esportatori è solo in funzione della possibilità di averne un maggior provento?

*Demaria.* — Sì.

*Storoni.* — Prendiamo delle cifre, indicative: evidentemente l'esportatore presume che cedendo metà della valuta allo Stato e tenendo l'altra metà, avrà un realizzo medio di 300 anziché di 225. Questo vale per l'esportatore in America. Gli esportatori in Svezia ed in Francia non possono fare questo calcolo, perchè l'esportatore in Svezia si è procurato 100 corone e riceve duemila lire al cambio di 225. Lei trova nell'emisfero americano un cambio 300, nell'emisfero svedese un cambio 225. Non è un sistema discriminatorio applicare due cambi?

*Demaria.* — Io potrei ripeterle, questo ragionando nel seguente modo: i sistemi discriminatori si ebbero anche nel '14: infatti le nostre esportazioni si dirige-

vano per esempio in Inghilterra anzichè in Svizzera, perchè i termini del commercio internazionale erano più favorevoli nel primo paese che nel secondo.

*Storoni.* — Per difficoltà di condizioni.

*Demaria.* — No. A parità di condizioni.

*Storoni.* — Fino ad un determinato periodo questa cosa si manovrava coi dazi doganali.

*Dominèdò.* — La differenza è che nel primo caso c'è bilateralismo, nel secondo no. Verso la Svezia ci sarebbe obbligo di acquistare nel medesimo paese, sia pure da altre persone, mentre dall'America, concedendo valuta libera, che possa essere utilizzata in altri paesi, potremmo avere correnti d'importazione non equivalenti alle correnti di esportazione dall'Italia.

*Storoni.* — Si deplora di avere due cambi diversi: ma è naturale.

*Dominèdò.* — Questo è un trattamento.

*Capanna.* — Però esiste una prassi che teoricamente, astrattamente, possiamo discutere: non è *dumping*, perchè vendo in dollari e ricevo altri dollari. Senonchè gli americani negli ultimi dieci anni dicevano: quando voi accettate o introducete, sotto forma di premio, una discriminazione, il cambio fa da *dumping*. Orbene, secondo la prassi politica americana è *dumping*.

*Storoni.* — Fanno discriminazione fra paese e paese; questo è dimostrato.

*Dominèdò.* — È una estensione del concetto di *dumping*; è un residuo della mentalità del bilateralismo.

*Storoni.* — Il Dipartimento di Stato americano, che rappresenta la tavola delle leggi in materia di commercio estero, si dichiara assolutamente contrario ad ogni forma discriminatoria fra paese e paese; ora questa è una forma discriminatoria classica.

*Dominèdò.* — La conclusione dovrebbe essere che l'America, sia pure incidentalmente, dovrebbe lottare contro il bilateralismo attuato dai trattati commerciali, dove c'è *clearing* e non sostenere l'inverso.

*Storoni.* — Difatti l'America lotta contro la forma del bilateralismo, però ci dice: ci rendiamo perfettamente conto che vi sono paesi con i quali non possiamo immediatamente forzare la mano, perchè lavorano in regime di *clearing* e di accordi, e voi in Italia vi trovate a lavorare in regime di *clearing* e di accordi. L'America ci ha detto: sappiamo benissimo che per un determinato tempo dovrete fare le licenze di importazione e limitare le importazioni a quelle merci che rispondono alle vostre necessità; come pure comprendiamo benissimo

che dovete sottoporre le importazioni ad un controllo assoluto della valuta.

Una lettera dell'ammiraglio Stone del 31 luglio 1945 è una nota del Dipartimento americano parlano di « controllo integrale valutario ». Ora non è detto che il nostro proposito sia già noto agli anglo-americani, perchè sarà portato a loro conoscenza soltanto domani a Roma. Il Comitato interministeriale si è espresso in questo senso: diamo parte della valuta, il 25 %, ma è un parere del Comitato e niente di più: sentiremo come gli americani vedono questo atteggiamento.

Quando in un primo tempo si era pensato di non fare una quota di adeguamento dei cambi fissi per tutte le merci, ma di fare una quota variabile, prodotto per prodotto, l'America è intervenuta subito, e dalle prime notizie pervenute sembra che si sia espressa negativamente in modo assoluto e senza alcuna discriminazione: se volete modificare il cambio, fatelo, ma per tutte le merci e per tutti i mercati. Ora noi lo modifichiamo per tutte le merci, ma non per tutti i mercati. Perchè ad un mercato diamo 300 e ad un altro meno.

*Demaria.* — Mi pare, e non credo di sbagliare che se il commercio internazionale verso i paesi a valuta libera si svolge nella forma che abbiamo detto, non si debba parlare di *dumping*. In ciò sono confortato dall'opinione, non mia personale, ma degli americani classici che hanno studiato il grande problema del *dumping*, dal Taussig al Viner e ad altri. Essi non hanno mai parlato di questa forma di *dumping*. Il nostro Governo pone sulla parola « discriminazione » un accento molto maggiore di quello che gli stessi americani gli darebbero. Prima di proibire senz'altro la forma in discorso, la tenterei, salvo poi a modificare il provvedimento, qualora venisse un addebito preciso da parte del Governo estero.

*Storoni.* — Ma, oltre a preoccupazioni di questo genere, ne abbiamo altre concrete, perchè il giorno in cui si applica questa formula, tutti gli accordi commerciali si fermano immediatamente.

*Demaria.* — Prescindiamo un momento dal fatto se si confermino o meno gli scambi previsti negli accordi commerciali, e vediamo soltanto la questione del Governo americano. Esso non deve manifestare nessuna preoccupazione nei confronti dell'Italia, proibendo certe forme di contrattazione, perchè l'Italia dà agli esportatori verso l'America una parte della valuta da essi ottenuta, per essere utilizzata in qualunque tipo di importazione dall'America o da altri paesi a valuta libera, purchè rientrino nella lista delle merci essenziali. Non vedo che ci sia un *dumping*. Mi pare che consideriamo un pericolo non esistente nella natura dei fatti e nella tradizione scientifica americana. Posso assicurare che nessun autore americano ha mai affermato una cosa simile.

*Storoni.* — Noi non possiamo prendere questo provvedimento senza sentire il parere degli americani. Mi auguro che Washington e Londra mi rispondano.

*Demaria.* — Lascerei la Gran Bretagna da parte perchè si tratta d'un Paese che non è ancora a valuta libera.

*Storoni.* — Oggi i paesi a valuta libera sono pochi. La valuta libera la devono considerare, perchè la sterlina ha un'area così vasta...

*Demaria.* — Rientra ciò nel *clearing*... ?

*Storoni.* — No; Londra non vuole saperne di *clearing*. L'area della sterlina agisce in questo modo: vendiamo la valuta se vogliamo comperare, e vendete la valuta se volete comperare. Ammettiamo che Washington risponda: fate pure; Che cosa accade, allora, degli accordi commerciali ?

*Demaria.* — Perchè dobbiamo chiedere a Washington che ci conceda questa facoltà? Non possiamo agire di nostra iniziativa? C'è forse una disposizione armistiziale che dica che se concediamo agli esportatori verso l'America la valuta che hanno ottenuto, purchè venga utilizzata in beni essenziali, si va incontro a qualche ostacolo ?

*Storoni.* — Dico ciò, tenendo presenti tutte le conseguenze che possono derivare. Perchè, quando abbiamo fatto la quota addizionale sul cambio, previa approvazione loro, essi hanno acconsentito, ma hanno anche detto: le truppe ce le pagate con quota addizionale. Questa è una modificazione di cambio: io devo sapere che non ho pericoli per la questione delle truppe...

*Demaria.* — Mi permetto di osservare a questo proposito che non c'è una questione di cambio: se lo esportatore italiano esporta per 100 dollari di merci e questi 100 dollari li utilizza in altrettante importazioni, non esiste vendita e compera di dollari: il cambio si avrà attraverso il gioco dei prezzi di vendita in Italia.

*Storoni.* — Siccome esiste la convinzione che l'America abbia il controllo integrale della valuta, non posso prendere questa decisione senza averli prima informati. Quando fecero la prima deroga alle condizioni armistiziali, che inibivano qualsiasi forma di commercio estero, ci imposero delle condizioni; oggi si viola una di queste condizioni: se si lascia la disponibilità della valuta, non c'è più il controllo integrale del cambio.

*Demaria.* — Mi pare che il controllo ci sia non indirettamente, ma direttamente.

*Storoni.* — Non è ammessa l'esportazione della valuta, bensì la cessione ad altra persona che ha l'obbligo di importare, ma non si può parlare di controllo integrale dei cambi.

*Demaria.* — Qual'è lo scopo del controllo dei cambi? È quello di assicurarsi che l'Italia importi soltanto delle materie prime essenziali ?

*Storoni.* — Questo è uno dei principi fondamentali, ma ve ne sono moltissimi altri, per cui si può utilizzare questa valuta per pagare provvigioni, noli, ed un complesso di cose: è una forma di utilizzazione della valuta lasciata in parte alla discrezione dei privati.

*Demaria.* — Sempre che rientri in quella tale lista.

*Storoni.* — Sì, ma è una attenuazione del controllo dei cambi.

*Dominèdò.* — Io credo che originariamente il controllo dei cambi voleva far sì che soltanto lo Stato italiano potesse acquistare merci per rivenderle, lucrando sulla differenza di prezzo.

*Storoni.* — Non si è mai fatto.

*Dominèdò.* — Gli autocarri che lasciano gli americani...

*Storoni.* — Questa è una cosa a parte; è semplicemente la vendita di prodotti pervenuti al Governo italiano da parte delle autorità alleate, vendita a prezzo maggiorato. È una politica di tesoreria, che io ho sostenuto a spada tratta.

*Dominèdò.* — Se non c'è l'intenzione di avvantaggiare lo Stato italiano, che cosa importa all'America sia che il privato abbia un vantaggio dalla vendita del prodotto, che vada direttamente ad acquistare le merci, sia che lo Stato italiano dia la licenza di importazione a determinate persone? L'importante per l'America è che quella valuta venga utilizzata nell'acquisto di merci sul mercato americano. Nei riguardi interni nostri, potremo forse temere un vantaggio particolare di questi importatori liberi, ma questo è un problema che non riguarda il cambio. Il timore dell'America è che si vada ad acquistare altrove e questo significa che l'America contraddice ai suoi principi di libero traffico internazionale.

*Storoni.* — Siamo noi che ci contraddiciamo, quando per l'America diamo un cambio maggiorato. Gli effetti relativi ai prezzi di rivendita sul mercato interno riguardano noi! Io dico agli esportatori: ad ognuno che esporta concedo un premio...

*Dominèdò.* — Col sistema della licenza, diamo un premio a colui che ottiene la licenza di importazione.

*Storoni.* — Diamo un vantaggio.

*Dominèdò.* — Col sistema della libera esportazione e importazione della valuta, diamo il vantaggio a chi dispone di questa valuta.

*Storoni.* — Quindi rovesciamo le cose. Il premio all'importatore è un fatto particolare nostro, che potrà toccare il Ministro delle Finanze.

*Dominèdò.* — Unifichiamo la persona dell'importatore e dell'esportatore; se invece sono due persone diverse diamo il premio all'importatore. Dal punto di vista dell'America non c'è differenza. Se gli americani vogliono avere fede nel principio e non lamentarsi del fatto che disponiamo di divise di altri mercati, che dovrebbero essere accettate da loro, non dovrebbero porre questo divieto, mettendosi sulla strada del bilateralismo che intendono combattere.

*Storoni.* — Non credo sia difficile convincerli. Facciamo una discussione un po' bizantina, perchè gli americani fra due giorni mi diranno sì o no. Quando noi abbiamo dimostrato che, lasciando il 50% della valuta, diamo il dollaro a 300, mi pare che...

*Dominèdò.* — Questo io non lo condivido. L'esportatore diventa importatore, ed ha il premio che spetterebbe ad altro importatore fornito della licenza.

*Storoni.* — L'importatore è messo in condizione di importare a prezzi non internazionali, e quindi nella impossibilità assoluta di esportare. Ad esempio, il laniero deve andare a comperare la lana dall'agrumario, e deve pagarla di più.

*Capanna.* — La pagherà al prezzo di convenienza interno: fino a quando, pagando la maggiorazione, sta nei suoi costi; dopo non compera più.

*Storoni.* — Come può lavorare sul mercato internazionale, pagando a 300, quando deve esportare a 225!

*Capanna.* — La parte che riesce a procurarsi direttamente, attraverso la sua esportazione, di materie prime, la rimanda all'estero.

*Storoni.* — Ma è sempre una maggiorazione di costo e allora lo metto in condizioni di inferiorità.

*Dominèdò.* — Se il laniero esporta, farà la sua cessione...

*Storoni.* — Parla di cessione integrale della valuta?

*Dominèdò.* — Non direi.

*Storoni.* — Quindi parla di cessione parziale; questa è insufficiente.

*Dominèdò.* — L'esportazione dovrebbe avere maggior valore delle materie prime importate.

*Storoni.* — Vi sono importazioni a fondo perduto: petrolio, carbone, grano e nafta.

*Dominèdò.* — Se l'esportatore di tessuti di lana riesce ad avere per sé il 50% della divisa così ottenuta con l'esportazione, questo 50% basta per avere le materie prime e rinnovare il circuito produttivo. Se dob-

biamo per di più fare avere la divisa all'importatore borsanerista, è giusto che questo la paghi di più. Di ciò non possono lamentarsi i nostri produttori lanieri.

*Storoni.* — C'è un'altra difficoltà molto grave: con questa scomposizione di prezzi che cosa succede? Noi italiani, sul mercato, abbiamo interesse a spuntare i massimi prezzi internazionali in dollari. Prendiamo una esportazione tipo: il setaiolo utilizza la valuta ricavata liberamente, disponibile per l'importazione di caffè.

*Dominedò.* — Non dobbiamo preoccuparci di questi casi eccezionali.

*Storoni.* — Prendiamo allora la lana. Oggi lo Stato cede la lana per esportazione a 750, finezza 50, valutando il dollaro a 600; forse la gomma la porterebbe a una quota più elevata. Allora cosa accade? Che il setaiolo per imporre il prezzo in lire alla sua seta, non vedrà più tanto il realizzo in dollari, ma si interesserà soprattutto del realizzo in lire della lana che importa. Risultato: sarà disposto ad accettare un prezzo più basso in dollari; quindi il prezzo della seta aumenta all'interno, perchè nel globale dell'operazione percepisce un prezzo maggiore; il ricavo in dollari diminuisce, perchè compensato dall'introito in lire della lana. Quindi, danno netto ai fini italiani sotto due aspetti: sull'aumento del prezzo interno della seta, sulla diminuzione del ricavo netto in dollari. Quando uno vuole esportare, deve ricavare il prezzo maggiore e cercare il prodotto che dà maggiore utile.

*Demaria.* — Ammesso pure che sia così, vi sono certo dei vantaggi, oltre a svantaggi. Lo Stato vuole per questo impedire la cosa?

*Storoni.* — Lo Stato vuole arrivare al risultato di accostarsi a quel livello del cambio, che corrisponde ai prezzi internazionali. Dato che questa forma di cessione di valuta non serve ad altro che ad aumentare il valore del dollaro, è molto più semplice che lo Stato dica: ho sbagliato a dare 225; vi dò 300, perchè l'esportatore consente ad avere un conto valutario premio?

*Dominedò.* — A questo si dovrebbe arrivare.

*Storoni.* — Io ritengo che 300 sarebbe un grave errore. Il cambio a 225 sembra sbagliato, ma oggi che lo applico su tutti i prodotti di importazione, mi accorgo che 225 diventa oneroso, perchè quando arriva la ghisa, l'acciaio in billette, i trafilati e applico semplicemente 225, da cui non posso prescindere, perchè se lo dò all'importazione lo devo dare anche all'esportazione, il mercato interno recalitra; il che sta a dimostrare che rapidissimamente ci avviamo all'equilibrio su 225. Allora gli esportatori italiani non devono fare il loro lucro sulle manovre di cambio, ma devono fare sulla loro attrezzatura industriale, sui loro costi industriali, sui loro conti economici interni. Non devono pensare che perpetui uno stato di cose che,

con l'esportazione di prodotti che hanno un costo di trasformazione elevatissimo, in funzione dei nostri trasporti, della nostra energia, del carbone, della mano d'opera che rende poco, e dell'attrezzatura industriale superata, può rimanere permanentemente solo per il fatto che noi col cambio permettiamo loro di giuocare sulla situazione, per impostare l'economia italiana.

*Demaria.* — Lei pone molte ragioni, però, secondo me, non prospetta quella definitiva. Se si consente il libero traffico con i paesi a valuta libera, mi pare che si raggiunga il grande risultato cui ha prima accennato, che è quello di sistemare il cambio. Intanto, sistemeremo il cambio per tutti i prodotti industriali.

*Storoni.* — Quando lei si presenta a Bretton Woods dicendo che il vero cambio del dollaro è 300, perchè 300 è il risultato che si ritrae dall'acquisto dei prodotti essenziali, cosa ottiene? Il vero cambio del dollaro è quello con il quale si può comperare tutto, cioè quello che c'è in America.

*Demaria.* — Questo sarebbe vero, se vi fosse una economia sistemata. Invece, per molti anni dobbiamo prevedere di importare soltanto materie prime essenziali; questo lo dicono gli stessi americani, il Currie ad esempio, il quale osserva che dobbiamo preparare un piano di importazione. Mi pare però che si abbia un vero cambio solo nei prodotti essenziali che, entrano largamente nel commercio internazionale.

*Storoni.* — Non è esatto, perchè tali prodotti aumentano di giorno in giorno. Abbiamo un dollaro grano a 100 lire, un dollaro cotone a 200, un dollaro caffè a 6000, un dollaro colofonia a 1000 lire, un dollaro penicillina a 50.000. Quale è il vero cambio? Se fisso il cambio per un prodotto a 500 lire che vuol dire? Che apro le importazioni e il cambio per la colofonia passa a 1000 lire. Il vero cambio lei può calcolarlo sui 4 prodotti?

*Demaria.* — Lei mette nel numero, prodotti che non sono essenziali. La colofonia è essenziale?

*Storoni.* — Sì.

*Demaria.* — Perchè basarsi sulla colofonia che rappresenta un centesimo dello scambio internazionale?

*Storoni.* — Il vero cambio su 4 o 5 prodotti lei non lo può avere.

*Demaria.* — Mi pare che occorra preoccuparsi del fatto che i nostri importatori e i nostri esportatori dicono: — se voi ci date il cambio dei paesi a valuta libera, riusciamo ad esportare ed importare e a fare i nostri affari.

*Storoni.* — Dicono: se ci date il cambio a 350, riusciamo ad esportare, ma a queste condizioni il costo è eccessivo ed improduttivo. Se questo discorso glielo

avessimo fatto sei mesi fa, avrebbero chiesto il cambio a 600: oggi lo chiedono a 350. Lei probabilmente vedrà che fra un mese i nostri costi di produzione saranno adeguati a 225, e se crede possiamo svalutare ancora.

*Demaria.* — Mi pare, come teorico, di dover fare questa osservazione: non è da credere affatto che con questi cambi di ripiego si possa correggere il cambio e farlo scendere da 600 a 300 e a 220. Non sono quelli i fattori determinanti del cambio estero: essi sono rappresentati dal principio quantitativo, cioè dalla circolazione monetaria che esiste. Su questo argomento mi permetta di non essere d'accordo con lei.

Quello che interessa è che i nostri esportatori vogliono esportare, mentre, attraverso il sistema burocratico, non possono farlo. A me pare che non valga la ragione

del *dumping*, nè quella dell'eccessiva altezza del cambio a 500, 600 e 700 lire, perchè il cambio estero non è praticamente quotato, se non ci sono valute libere. D'altra parte le differenze di prezzo verranno ad attutirsi gradatamente mano mano che gli esportatori, dopo avere utilizzato parte della valuta estera in colofonia o in penicillina desiderate dal mercato, procederanno a investire il ricavato delle esportazioni in prodotti essenziali e vitali per il Paese. Mi pare che il ragionare sopra merci di limitato uso non consenta alcuna generalizzazione. Ci sarebbe ora la questione del trattamento dei *clearings*, ma il tempo è trascorso troppo velocemente. Vedremo di discuterla in altro momento. La Commissione intanto la ringrazia vivamente per la sua esposizione.



## Interrogatorio del rag. VITTORIO DIENA

*Vice presidente dell'Associazione piemontese commercianti con l'estero*

(13 marzo 1946, in Milano)

*Dominèdò.* — Ringrazio il rag. Diena per aver voluto aderire al nostro invito, portando così il suo contributo ai lavori della nostra Commissione. Egli ci riferirà sugli scambi internazionali.

Desidereremmo sapere anzitutto quali ritiene che siano le nostre attuali possibilità di esportazioni, quali le prospettive riguardo al prossimo avvenire.

*Diena.* — Io credo che l'Italia abbia ancora larghe possibilità di esportazione finora non sfruttate, soprattutto in quei settori che richiedono poco impiego di materie prime come, ad esempio, quello dei prodotti artistici e dei prodotti artigianali.

Considero come possibilità di esportazione anche quelle del richiamo dei capitali esteri per investimenti in Italia, cosa che praticamente è stata finora seguita poco.

*Dominèdò.* — Ciò servirebbe per avere divisa estera. Quanto al movimento commerciale, i rami secondo lei che potranno avere maggior sviluppo sono quelli della media e piccola industria ?

*Diena.* — Aggiungo anche l'agricoltura. Penso da molto tempo che l'orientamento degli Stati vincitori sarà quello di tendere alla soppressione o quasi della nostra grande industria.

*Dominèdò.* — Eppure si dice che gli U.S.A. potrebbero adoperare la nostra grande industria come supplemento della propria nel senso, per esempio, che la Fiat potrebbe montare i motori delle macchine americane da distribuire sui mercati europei.

*Diena.* — In teoria, forse, in pratica non lo credo. Trasformare la Fiat in stabilimento di montaggio, vuol dire rinnovarne completamente l'attrezzatura.

*Capanna.* — È convinto che i costi della grande industria italiana siano tanto alti da non poter sostenere la concorrenza estera ?

*Diena.* — Come costo della mano d'opera e spese generali possiamo essere fortemente avvantaggiati per l'esportazione, ma abbiamo l'aggravante enorme della deficienza delle materie prime e dei costi dei trasporti.

*Dello Joio.* — Ho sentito dire che i costi sono elevati in Italia per l'eccessivo protezionismo. Le nostre grandi aziende si sono chiuse nel mercato interno e non hanno potuto sopportare la concorrenza internazionale che impone una produzione su più vasta scala, quindi un minor costo. Lei crede che in un mercato internazionale più vivo, e quindi con lo stimolo della concorrenza internazionale, queste grandi aziende potrebbero trovare il *modus vivendi* coll'allargare la produzione e ridurre i costi ?

*Diena.* — Potrebbero far concorrenza in tutto il mondo solo i prodotti di eccezione, come la macchina di lusso, Lancia, Alfa Romeo, ecc.; ma ostinarci ad esportare macchine in serie, quando siamo in condizioni negative, è inutile, per le ragioni dette prima: mancanza di materie prime e di attrezzature per grandi produzioni.

Se dobbiamo pensare ad attrezzare la nostra industria con lavorazione in serie che possa resistere al minor costo delle industrie americane, dobbiamo pensare a creare un'organizzazione di stabilimenti talmente grandi che il nostro potenziale non credo sia in grado di sostenere.

Penso quindi sia antieconomico volerli costringere a fare delle cose non insite nelle nostre possibilità. Parto sempre dallo stesso concetto; non si può stare in concorrenza con gli Stati più attrezzati, senza materie prime, anche se il costo di queste e dei relativi trasporti può incidere sul valore del lavoro finito soltanto per un terzo.

Per i tessili le possibilità sono migliori.

*Capanna.* — Quando gli americani vedono che hanno il loro tornaconto a far prosperare un'industria in Italia, sia piccola, grande o anche di dimensioni vastissime, perchè dovrebbero astenersi dall'investirvi i capitali e dall'inserirla nella sfera dei loro interessi a carattere mondiale ? Io non vedo perchè i finanziari e gli industriali americani, che volessero venire in Italia a prendere grandi partecipazioni oppure darci materie prime, non potrebbero fare dei finanziamenti in tutte quelle forme che la collaborazione economica internazionale è stata capace di organizzare in questo ultimo secolo e mezzo: razionalizzare la nostra industria e farla divenire com-

plementare alla loro, in modo da attuare una collaborazione finanziaria, economica e tecnica con reciproco tornaconto.

*Diena.* — Non si può esaminare il problema nel suo complesso. Occorre dividerlo in settori. Nell'industria meccanica non possiamo dimenticare l'enorme preoccupazione del Governo e degli industriali americani, relativa al pauroso problema della disoccupazione.

*Dominèdò.* — Esporterebbero per esempio il blocco dei motori, facendo produrre a noi tutti gli altri pezzi.

*Rossi Ragazzi.* — Se la Fiat si dirigesse verso un solo tipo di auto, se potesse avere una serie eguale alle Chevrolet della General Motors, ciò sarebbe possibile. Non ci dobbiamo far fuorviare da Ford, il quale imposta i suoi piani di produzione su 2 milioni di macchine, poichè in America vivono anche aziende che impostano la produzione su 100 mila esemplari.

*Capanna.* — Io direi: inseriamo la nostra grande industria in alcuni tipi di quelli che possono interessare anche l'economia americana ed inglese.

*Diena.* — Per quello che è il campo della meccanica, non vedo larghe possibilità di lavoro se non nella specializzazione. Noi potremo sempre esportare macchine per stampa, macchine per la pasta, macchine da scrivere, nella costruzione della quali siamo specializzati. Nelle macchine utensili potremo fare qualche cosa, ma abbiamo l'enorme concorrenza americana e svedese che ha prodotti enormemente superiori ai nostri; quindi questo è già un settore da esaminare con occhio diverso. Una grande specializzazione nel campo meccanico però, io non la vedo se non limitata ai tipi di lusso e di precisione, ai prodotti di eccezione.

*Rossi Ragazzi.* — Nel campo dell'esportazione meccanica di precisione abbiamo le officine Galileo, Molinari di Bologna, ecc. che indubbiamente possono sostenere la concorrenza degli altri Paesi.

*Diena.* — Non si può pensare che costituiscano volumi di esportazione tali da orientare il nostro problema. Vedo un possibile grande sviluppo dell'industria tessile, ma non riesco a vedere quello dell'industria meccanica, se non nei campi specializzati.

*Rossi Ragazzi.* — Quale è il fattore di incidenza sul costo, tale da non permetterci di entrare in concorrenza con altri Paesi?

*Diena.* — I costi di produzione in Francia sono tali da renderci possibile di farle concorrenza in tutti i campi; però subordinato questo esame alla situazione attuale e a quelle che saranno le condizioni di pace; in altri termini a quello che ci consentiranno di fare i vincitori. Ecco perchè vorrei che l'orientamento fosse più contingente.

In teoria ci è dato di fare tutto, anche cose meravigliose; bisogna però vedere ciò che possiamo e ci conviene fare nella pratica.

*Rossi Ragazzi.* — L'industria automobilistica francese è nelle stesse condizioni nostre.

*Diena.* — Anzi, oserei dire, che è in peggiori condizioni, ma questo non significa che la Francia dovrà smettere di esportare macchine.

*Dominèdò.* — Il sistema degli scambi bilanciati, del *clearing* potrebbe nuocere alle nostre esportazioni in Francia o in altri Paesi?

*Diena.* — Nuoce sempre a tutti i Paesi. Crea un parallelismo di scambi che non è affatto giustificato dalle possibilità di esportazione e dalle necessità di importazione dei vari paesi.

*Dominèdò.* — Ritiene che gli accordi già fatti colla Francia saranno rinnovati nei prossimi anni? In caso affermativo crede che saremo costretti a limitare questi scambi appunto perchè bilanciati e contingentati, oppure vede favorevolmente uno sviluppo generale degli scambi liberi?

*Diena.* — Sono fautore della massima libertà negli scambi internazionali, ma non posso prevedere ciò che avverrà in futuro quando le altre Nazioni si convinceranno del danno che portano alle loro economie le pretese di pianificazione degli scambi, i controlli ed i vincolismi governativi. Spero che gli accordi di scambi bilanciati vengano abbandonati al più presto: fino a quando dureranno, le nostre esportazioni saranno limitate dalle nostre possibilità di importare le merci che ci vengono lasciate a disposizione ai prezzi imposti dai vari Stati.

*Dominèdò.* — Ritiene che l'Italia possa rapidamente raggiungere il volume delle esportazioni a cui era pervenuta prima della guerra?

*Diena.* — Io penso di sì; tutto dipenderà dalle condizioni di pace, che sono per noi un'incognita.

*Dominèdò.* — Se possiamo avere buone condizioni, se possiamo avvicinarci a scambi relativamente liberi, molti di questi timori, rispetto alla nostra produzione, verrebbero meno?

*Diena.* — Se ci venissero aperte le frontiere degli altri Paesi e tanto più se si arrivasse a tradurre in realtà quello che è il sogno di una federazione europea, le nostre possibilità aumenterebbero in modo enorme.

*Dello Joio.* — Il sistema degli scambi bilaterali non giova ai Paesi economicamente deboli, mentre per i Paesi economicamente forti è tutt'altra cosa.

*Diena.* — Comunque gli scambi bilaterali sono sempre dannosi per tutti.

*Dello Joio.* — Quali proposte lei farebbe per superare questa situazione, e quali accorgimenti introdurrebbe perchè questi danni non abbiano a verificarsi?

*Diena.* — Io sono per convinzione e per esperienza contrario a tutte le forme di accordi di governo, perchè penso che soltanto le possibilità dell'iniziativa privata possono portare ad uno sviluppo dell'economia locale. Ritengo che i mercati siano da soli, come è sempre stato prima dei regimi ad economie controllate, i migliori equilibratori di queste possibilità.

*Dello Joio.* — Dal momento che ciò non si verifica, perchè abbiamo vincoli di carattere politico, con tutti i Paesi che ci impongono certi determinati accordi di clearing, ecc., ci sono, secondo lei, delle elasticità che potrebbero permettere ai nostri negozianti di superare queste difficoltà?

*Diena.* — Non vedo altro correttivo che le compensazioni private. Esse presentano degli inconvenienti, ma anche dei vantaggi. Il maggior vantaggio sarebbe quello di uscire da una strettoia di importazioni ed esportazioni strettamente bilanciate.

*Dello Joio.* — Non vedo nel suo commento, se lei ritenga o meno superabile il controllo dei cambi.

*Diena.* — Io credo senz'altro che si possa andare a breve scadenza verso il mercato libero, che si possa arrivare ad un regime di cambi liberi.

*Dello Joio.* — Crede che sia necessario introdurre una tariffa doganale per ottenere dei vantaggi di carattere doganale, come strumento di negoziazione?

*Diena.* — Sono personalmente contrario a tutte le forme protezionistiche, perchè non ritengo utile creare delle iniziative artificiali.

*Dello Joio.* — Ritiene lei che una tariffa doganale, che si faccia a breve scadenza, sia uno strumento idoneo per ristabilire quella libertà economica alla quale lei accenna?

*Diena.* — In un numero limitato di casi; però non nascondo che una politica del genere possa annullare quella che è la politica migliore: l'estensione del trattamento della nazione più favorita, fino a quando non si sia pervenuti all'abolizione delle barriere doganali.

*Dello Joio.* — Il trattamento della nazione più favorita non esiste se non in quanto c'è una tariffa doganale.

*Diena.* — Fino a quando ci varremo di pressioni e di disposizioni doganali per imporre determinate correnti di mercato a condizioni artificiose, verremo a troncicare quella che è la concezione generica della nazione più favorita. Se, ad esempio, alla Francia si fanno le

condizioni della nazione più favorite e s'impone ai suoi profumi un dazio del 100 %, il trattamento della nazione più favorita viene meno.

*Dello Joio.* — Qui si tratta di tariffa doganale che può essere concepita come elemento di discussione utile per favorire gli accordi commerciali, non per favorire gli scambi internazionali, in quanto, esistendo un Paese con tariffa doganale, ne esiste un altro con un'altra tariffa. Le delegazioni internazionali potranno dire al momento dell'accordo commerciale fra due Paesi: noi abbiamo queste barriere, ma siamo disposti ad annullarle quando ci metterete in condizioni tali che le nostre esportazioni possano competere sui vostri mercati.

*Diena.* — Io resto sempre nella mia idea: fino a quando ci si serve della minaccia di imposizione di altri dazi come argomento di discussione, va perfettamente bene, ma il giorno in cui fosse attuata la minaccia mancherebbe al suo scopo. Dico alla Francia: se tu non faciliti la esportazione delle mie essenze, io aumento i dazi dei tuoi profumi; il giorno in cui applicherò i dazi, non avrò aumentate le possibilità di esportazione di essenze, ma solo diminuite quelle di importazione dei profumi.

In linea generale dobbiamo tendere, per quanto già detto prima, all'abolizione delle tariffe, consensualmente fra tutte le Nazioni; perchè una Nazione non può essere liberista da sola, mentre le altre restano protezioniste. Se non si arriva a questa abolizione, tutti gli altri mezzi sono espedienti contingenti.

*Dello Joio.* — Lei crede in una necessità di negoziazione per gli scambi internazionali?

*Diena.* — Fino a quando gli accordi governativi sono pretesi dalle altre Nazioni, certamente.

*Dello Joio.* — Lei ritiene che la tariffa doganale possa essere utile ai fini della difesa?

*Diena.* — Della difesa, forse, non dello sviluppo degli affari.

*Dominedò.* — Anche per contrattare?

*Diena.* — Certamente, ma solo come espediente contingente, perchè la tendenza dovrebbe essere verso il libero scambio totale. Naturalmente non possiamo fare da soli. È come pretendere la neutralità assoluta. Finchè gli altri sono armati di barriere doganali, dobbiamo essere armati anche noi.

*Capanna.* — In merito all'esportazione artigianale, secondo una valutazione statistica, il volume complessivo dei prodotti artigianali italiani esportati si aggira intorno al 4 % della nostra produzione commerciale 1937-38, mentre quello della piccola industria (ossia tutti gli altri prodotti che sono assimilabili all'artigianato, ma non sono artigianato, come le fisarmoniche,

per la produzione delle quali vi sono stabilimenti con 300, 400 operai) è dell'8 %. Sicchè fra artigianato e piccola industria arriveremo al 12 % delle esportazioni 1937-38. Se in Italia dovessimo rinunciare, o quanto meno ridurre notevolmente, le esportazioni di prodotti della grande e media industria, ritiene lei che l'esportazione della piccola industria e dell'artigianato potrebbe coprire un'importante parte delle nostre necessità di pagamento relative alle importazioni?

*Diena.* — Penso che la percentuale delle nostre esportazioni artigiane (intendendo per artigianato il prodotto in cui la mano d'opera, il gusto e l'ingegno hanno la predominanza assoluta sulla materia prima, e comprendendo nella esportazione artigiana tutti i generi di produzione in cui la percentuale della materia prima è minima rispetto al valore dell'oggetto), se si avesse uno sviluppo effettivamente razionale delle nostre possibilità in questo campo, potrebbe superare quella percentuale del 4 più 8, almeno di tre volte. Noi abbiamo avuto un'attività completamente negativa per l'artigianato.

*Dello Joio.* — I prodotti artigianali trovano difficoltà di piazzamento in tutti i mercati europei e mondiali in quanto sono prodotti non necessari, direi voluttuari, soprattutto in questo momento in cui gli scambi vanno indirizzandosi verso la loro essenzialità per mancanza di valuta da parte della maggioranza delle Nazioni, e non vedo come tali prodotti, almeno in un primo tempo, e cioè finchè molti Paesi non avranno capacità di pagamento, potrebbero consentirci un certo equilibrio nella bilancia commerciale. È impossibile esportare un prodotto se gli altri non comperano. Infatti, vi sono dei Paesi come la Francia e la Turchia che non permettono l'importazione dei prodotti artigianali. Il mercato mondiale va riducendosi all'esportazione e all'importazione di beni essenziali alla ricostruzione dell'economia.

*Diena.* — Occorre fare una discriminazione di mercato. Verso l'America del nord si dovrà vendere, e poiché penso che l'esportazione dei prodotti della grande industria verso questo Paese sia un sogno, per andare incontro alle enormi importazioni di cui abbiamo bisogno, non vedo altre possibilità di esportazione all'infuori di quelle artigianali.

*Dello Joio.* — Il circuito dei capitali si farebbe lo stesso: la nostra grande industria non deve esportare in America, ma dove può. I dollari che sono usciti dall'America, rientrano in America per comperare altre macchine. Non dobbiamo preoccuparci di avere una bilancia completamente favorevole. Oggi anche gli Stati Uniti trovano difficoltà di organizzazione commerciale, difficoltà di trasporti, ecc. L'organizzazione commerciale e quella che interessa maggiormente. Bilanciare le nostre importazioni con le esportazioni artigianali mi sembra una visione ottimistica.

*Diena.* — Non dico bilanciare completamente, ma spostare l'esportazione artigianale dal 12 % ad un 30-40 % si può.

*Dello Joio.* — La nostra bilancia commerciale è stata data in gran parte dall'industria tessile che ha fornito il 70 % delle esportazioni nel 1924-25. I dazi doganali italiani erano allora inferiori a tutti quelli dell'Europa continentale e superiori solo a quelli dell'Inghilterra e dell'America, e in quegli anni in cui non vi erano né intralci, né difficoltà, di prezzi, l'esportazione artigianale non esisteva o quasi.

*Diena.* — Ciò è dovuto al fatto che non è stata mai organizzata, per quanto l'artigianato è l'ultimo a fare l'esportazione. Le piccole aziende con una produzione di 50-60 operai non potranno mai orientarsi da sole verso gli scambi internazionali.

Quando si parla di produzione artigianale non bisogna vedere soltanto le vetrerie di Murano, o le sedie impagliate della Toscana, ma anche le lavorazioni in cuoio, i guanti, gli strumenti musicali, le opere d'arte ecc. Penso che soltanto con la produzione dei guanti, un prodotto ricercatissimo in tutto il mondo, specialmente in America, vi sia la possibilità di esportazione di milioni.

*Dello Joio.* — Perché questa organizzazione non si è formata spontaneamente nel 1923-24-25?

*Diena.* — Perché non era affiancata, perché l'istituto non era idoneo, perché le persone che erano dentro l'organizzazione non erano capaci. Per ottenere vantaggi da una organizzazione di questo genere, per il convogliamento degli interessi diretti, io sono del parere che fino a quando si costituiscono enti statali o parastatali per questo scopo, noi non otterremo niente. Occorre fare degli organi assistiti e protetti dallo Stato, ma non statali.

*Dello Joio.* — Questa organizzazione nel 1925 si era formata, ma ha fallito al suo scopo perché gli uomini non erano adatti e perché tutte le cose agli inizi brancolano nel buio. Oggi ci troveremo di nuovo all'inizio e con tutte le difficoltà del momento, perché: 1) non abbiamo esperienza; 2) non potremo esportare in tutti i Paesi, ma soltanto negli Stati Uniti (l'Inghilterra non permette ad esempio l'ingresso ai nostri prodotti artigianali).

*Diena.* — Oggi abbiamo l'esperienza anche di quello che non abbiamo fatto prima: non siamo quindi più agli inizi.

Abbiamo potuto orientarci e studiare quali erano le nostre possibilità future attraverso quello che abbiamo fatto e soprattutto attraverso gli errori commessi. In questo campo potrei portare elementi sorprendenti su quello che singoli esperimenti di esportazione artigianale hanno fruttato. Basti citare soltanto i risultati delle fiere americane, francesi e tedesche del 1939-40 in cui delle manifestazioni episodiche hanno dato dei risultati enormemente superiori alle previsioni.

*Dello Joio.* — Lei che è favorevole ad una assoluta libertà commerciale, ritiene, in questo momento, che una tariffa doganale negoziabile possa favorire una riduzione delle barriere doganali ?

*Diena.* — Come rimedio contingente. Il fine ultimo è quello di arrivare alla completa libertà degli scambi, del trasferimento dei capitali, della valuta.

*Dello Joio.* — In conclusione lei ritiene: 1) che le grandi industrie italiane non possano vivere, o si deb-

bano adattare a modificare la struttura della loro produzione nel campo meccanico; 2) che l'estensione della piccola industria possa essere enormemente sviluppata, e soprattutto quella dell'artigianato. Sono queste le sue convinzioni ?

*Diena.* — Esattamente.

*Dominedò.* — Io la ringrazio per gli schiarimenti fornitici.

# Interrogatorio del prof. AGOSTINO LANZILLO

*Ordinario di economia nell'Università di Venezia.*

(13 marzo 1946, in Milano)

*Dello Joio.* — La ringrazio per la sua cortese adesione al nostro invito, e la prego voler esprimere la sua opinione personale sui quesiti che i membri le esporranno, riguardanti il regime delle importazioni e delle esportazioni.

Lei ritiene che l'Italia possa orientarsi verso una libertà di scambi, anche senza arrivare al libero scambio ?

*Lanzillo.* — Immediatamente, non credo. Non faccio delle teorie: subito cercherei di dare respiro al mercato, perchè oggi abbiamo uno stock di prodotti già pronti che non possiamo smaltire all'interno essendo superiori alle nostre possibilità di consumo. Nella libertà di esportazione si troverebbe il modo migliore per aiutare gli esportatori con la possibilità di realizzare un massimo di utile. Da informazioni avute, oggi vi sono disponibilità di un centinaio di miliardi di questi prodotti: tessuti, prodotti agrumari, macchine, chincaglierie, prodotti ortofrutticoli, ecc.

*Dello Joio.* — Lei crede possibile esitare questi prodotti, quando esistono vincoli sia di carattere politico che economico, verso paesi di eventuale sbocco ?

*Lanzillo.* — Le richieste sono molte e del resto la via per la Svizzera è aperta e così pure per la Francia. Quella per il Belgio lo sarà fra breve.

*Dominedò.* — Ci sono i *clearings*.

*Lanzillo.* — Nel limite di 7 miliardi, sì.

*Dello Joio.* — Perchè allora non vendono ?

*Lanzillo.* — Mi risulta che con la Francia si è cominciato a trattare per mandare prodotti italiani. Non so se le varie trattative, in corso a Roma, anche con gli inglesi, con gli americani ed altri, siano condotte con la debita abilità e capacità. Ho motivo di dubitare.

*Dello Joio.* — In che senso lei considera la «debita capacità e abilità» ?

*Lanzillo.* — Bisogna entrare nella mentalità inglese o americana, dare loro una certa fiducia, perchè altrimenti gli inglesi o gli americani non concludono affari.

*Dello Joio.* — Lei insiste sulla possibilità di esportazioni da parte dell'Italia ?

*Lanzillo.* — Ne son sicuro. So, ad esempio, di richieste di prodotti tessili da parte dell'America. Ho lettere di lettori del « Corriere » nelle quali si accenna a tali richieste di tessuti da parte dell'America del nord e del sud.

*Dello Joio.* — E perchè allora non esportano ?

*Lanzillo.* — Sono gli intralci statali che impediscono.

*Dello Joio.* — Secondo le sue informazioni, perchè l'esportatore italiano non riesce ad esportare ?

*Lanzillo.* — Anzitutto gli importatori americani non vogliono l'intromissione dello Stato italiano: vogliono sapere con chi trattano, altrimenti non acquistano.

*Dello Joio.* — Gli importatori americani non trattano con gli esportatori italiani ?

*Lanzillo.* — Sì, ma diffidano del vincolismo statale. Ho letto in un telegramma: « il vostro governo sabota i nostri affari ».

*Dello Joio.* — Perchè il nostro governo sabota le nostre esportazioni ?

*Lanzillo.* — Questo forse non è vero: è però una loro impressione.

*Dello Joio.* — Lei sa che dal 15 febbraio una grandissima percentuale, l'80 % delle nostre esportazioni, è libera: basta il semplice benessere della dogana, quindi perchè non esportano ?

*Lanzillo.* — Ritengo che adesso cominceranno ad esportare. Le informazioni ora ripetute mi sono pervenute nelle settimane decorse.

*Dello Joio.* — Gli americani sanno dei vincoli politici che essi stessi hanno messo al nostro governo ?

*Lanzillo.* — Gli uomini di affari probabilmente non li conoscono.

*Dello Joio.* — Qui si parla molto del desiderio di esportare, però, praticamente, il governo italiano è nella quasi impossibilità di avere le mani libere, sia per il regime armistiziale, sia perchè gli alleati hanno chiesto un controllo valutario sul nostro regime di importazione e di esportazione. Nonostante questo, il governo italiano ha lasciato libero quasi il 70 o l'80 % della nostra esportazione. Se non si esporta, quindi, non è colpa del governo italiano.

*Lanzillo.* — Ammetto che l'armistizio sia un ostacolo, però bisognerebbe spiegare bene al pubblico quale è la situazione. Il governo faccia un comunicato ufficiale e dica quali sono gli impedimenti posti dagli alleati.

*Dello Joio.* — Il governo italiano ha emanato delle norme, pubblicate su tutti i giornali italiani e nel bollettino d'informazioni sul commercio estero, in cui è precisata la sua posizione di controllore degli scambi e i limiti dell'attività burocratica dello Stato, che è del resto ridotta a poche voci della nostra tariffa doganale sia di importazione che di esportazione. D'altra parte questi limiti dipendono da cause politiche.

*Lanzillo.* — In ogni modo, penso che si debba cercare di abolire i vincoli italiani, lasciando sussistere solo i vincoli stranieri.

Dal 15 febbraio, come è noto, l'esportazione è libera verso i paesi del dollaro; del pari, per le altre zone dove c'è ancora qualche vincolo, occorre abolirlo.

*Dello Joio.* — Noi non abbiamo alcun accordo con la Jugoslavia, crede possibile lasciare libera l'esportazione con la Jugoslavia, con la Bulgaria, ecc. ?

*Lanzillo.* — La Balcania era per noi un grande mercato di sbocco, ma purtroppo, almeno per il momento, è chiuso.

*Dello Joio.* — Riassumendo le sue impressioni, lei crede si possa arrivare, in una scadenza più o meno lunga, ad una libertà assoluta ?

*Lanzillo.* — Assoluta no, non c'è niente di assoluto. Si può arrivare però ad una seria ripresa dei traffici.

*Dello Joio.* — In un regime vincolistico o protezionistico ?

*Lanzillo.* — Per il regime doganale tutto dipenderà dai trattati di pace; allora sapremo, se e in quale misura potremo usare del nostro diritto di mettere un dazio su una merce. Io penso che una certa protezione

sia necessaria, specialmente su alcuni prodotti: ad esempio, prodotti agricoli, onde dare tempo all'attività agricola di trasformarsi gradatamente; per lo zucchero, onde salvare l'industria zuccheriera e la bieticoltura nei limiti ragionevoli.

Per il ramo industriale ho riesaminato le mie idee sulla siderurgia e propendo a credere che una siderurgia basata sull'importazione di minerale di ferro potrebbe consentire il funzionamento dei nostri impianti siderurgici, che sono sulla riva del mare.

*Dello Joio.* — Questa è un'idea già ventilata.

*Lanzillo.* — Ad essa, però, si sono sempre opposti i siderurgici che lavorano il rottame; ma il giorno in cui il governo non li proteggerà più, non potranno resistere e allora può sorgere questa nuova industria.

*Capanna.* — I siderurgici hanno creato gli ultimi loro impianti in riva al mare, perchè ritenevano che l'Italia fosse il centro naturale per la lavorazione dei minerali di ferro del Mediterraneo, specialmente di quelli provenienti dall'Algeria e dalla Tunisia. Questo problema non è tanto geografico, evidentemente, ma sta nel fatto di vedere se in Italia convenga lavorare il minerale di ferro, importando questo prodotto e il carbone da distanze notevoli, quando questo carbone e questo minerale di ferro hanno già sopportato un trasporto interno nei singoli paesi di origine. Su questo problema, nel momento attuale, è da escludere in modo assoluto ogni soluzione favorevole in quanto le spese di trasporto del carbone e del minerale di ferro sono eccessive.

*Lanzillo.* — Conosco dei computi, dai quali si rileva che alcuni impianti siderurgici continentali hanno spese di trasporto ancora maggiori dei nostri.

*Capanna.* — Su questa idea si sono basati gli industriali italiani, dicendo che i grandi impianti siderurgici americani distano dalle miniere di carbone più di quanto dista Genova dalla Ruhr.

Le spese di trasporto oggi per noi sono così assorbenti, che non ci conviene trasportare il minerale di ferro dall'Elba. In questo momento, quindi, non è il caso di parlare di minerale di ferro per la siderurgia.

*Lanzillo.* — Ho accennato al problema, ai risultati cui si va incontro se si ricomincia con gli alti dazi siderurgici, semmai si potrebbe tentare un'altra via.

*Dello Joio.* — La questione degli alti dazi e del costo dei trasporti ha una barriera insormontabile ed è quella dei pagamenti internazionali. Trasportato, ad es., il carbone, sia pure a costo inferiore, dalla Ruhr in Italia, bisogna però pagarlo in valuta straniera.

*Lanzillo.* — Se lei può riformire il prodotto lavorato alla Tunisia e all'Algeria ha risolto il problema.

*Dello Joio.* — Occorre sempre il pagamento anticipato.

*Lanzillo.* — La siderurgia può mettersi in fase e tutto va da sè, se il ciclo nel suo insieme presenta un saldo attivo.

*Dello Joio.* — Bisognerebbe alimentare una forte corrente di esportazione.

*Lanzillo.* — Bisognerebbe ridurre gli alti forni solo ai più economici, ed occorre avere il coraggio di fare ciò.

*Capanna.* — Questa discussione ci svia dalla nostra inchiesta.

*Dominèdò.* — Il problema internazionale sugli scambi è collegato con questa osservazione. E esso si può vedere dal punto di vista dei vincoli nostri e dei vincoli altrui, oppure dei vincoli bilanciati, stabiliti per accordi internazionali. Alludo agli accordi Italia-Svezia, Italia-Francia, Italia-Svizzera, quest'ultimo se verrà approvato.

*Lanzillo.* — Però sono accordi per piccole cifre!

*Dominèdò.* — Questi accordi bloccano già le nostre possibilità di esportazione.

*Lanzillo.* — Ma hanno una breve durata: ad esempio, con la Francia durano sei mesi.

*Dello Joio.* — Bisogna però tener presente che i 7 miliardi di merci esportate in Francia non sono 7 miliardi vendute al mercato interno.

*Lanzillo.* — Non dico questo per criticare tali accordi, che servono ad aprire la strada.

*Capanna.* — A me risulta che i contingenti di merci previsti negli accordi commerciali già fatti hanno un valore per l'esportazione di circa 100 milioni di dollari.

*Lanzillo.* — Bisognerà tener conto della tendenza dei prezzi per tale valutazione. Quelli italiani tendono a diminuire e non ritengo che quelli esteri debbano aumentare.

*Capanna.* — In America vi è l'O. P. A., che mantiene il controllo su quasi tutti i prezzi. Sembra che una delle ragioni delle rarefazioni di alcune merci in America e specialmente delle materie prime, sia da ricercarsi nel controllo dei prezzi. In America si sta svolgendo ora lo stesso processo che si è svolto in Italia all'inizio della guerra: è probabile, ad esempio, che per incrementare l'esportazione del grano bisognerà disboscarlo, aumentando i prezzi.

*Dello Joio.* — Riassumendo, lei crede possibile una immediata ripresa del commercio internazionale?

*Lanzillo.* — Sarà forse lenta, ma vi sarà. Ogni giorno che passa, si fa qualche progresso; tuttavia si possono avere anche soluzioni rapide in certe condizioni.

*Dello Joio.* — Crede lei all'impalcatura sul controllo dei cambi, ai *clearings*, ai conti statistici, al controllo dei mezzi di pagamento?

*Lanzillo.* — Io penso che, gradualmente, sarebbe bene togliere tutto.

*Dello Joio.* — E crede possibile fare questo, quando esistono vincoli di carattere internazionale ed i paesi stranieri vogliono imporre il bilateralismo?

*Lanzillo.* — Dal mio punto di vista, sì.

*Dello Joio.* — Se la Francia vuole imporre il *clearing*, lei quale altro sistema potrebbe escogitare?

*Lanzillo.* — Se debbo subirlo, lo subisco. Però penso che le stesse esigenze che abbiamo noi nel riprendere i nostri traffici, le abbiano anche gli altri paesi. La sua mi pare, perciò, una preoccupazione del tutto teorica. Il possibile non è sempre probabile; la Francia avrà le stesse preoccupazioni nostre e le stesse nostre necessità.

*Dello Joio.* — Ai fini dell'incoraggiamento delle esportazioni, dal momento che i prezzi italiani e i prezzi internazionali sono sfasati per effetto del cambio fisso, come favorirebbe lei le esportazioni di quei tali *stocks* di merci che assommano, come lei diceva precedentemente, a centinaia di milioni?

*Lanzillo.* — Comincerei con il lasciare parte della valuta all'esportatore, come ho già sostenuto nel «Corriere della Sera».

*Dello Joio.* — Ma ritiene possibile mantenere questa parte di valuta a favore dell'esportatore, quando il campo delle valute liberamente trasferibili e negoziabili su tutti i mercati mondiali si riduce al dollaro? E i prezzi interni del dollaro non la spaventano?

*Lanzillo.* — Vi è anche il franco svizzero.

*Dello Joio.* — Del franco svizzero non vogliono sentir parlare, perchè la Svizzera vuole che tutto il ricavo delle nostre esportazioni sia speso in quel territorio.

*Lanzillo.* — Queste sono sue informazioni. C'è gente che commercia con la Svizzera a compensazione privata e riesce anche a fare buoni affari. Purtuttavia io non sono favorevole alle compensazioni private: è un mezzo che non giova all'economia nazionale e giova soltanto al singolo; consente dei prezzi arbitrari, occasionali; è una cosa che non va bene.

*Dello Joio.* — Ma se la Svizzera non è disposta ad accettare, quale è il rimedio?

*Lanzillo.* — Non resta che accettare le compensazioni private.



*Dello Joio.* — La compensazione privata, come del resto lei ha detto, porta a un circolo vizioso; come crede che con un'azione di governo si possa superare questa difficoltà?

*Lanzillo.* — Sono del parere di cambiare i negoziatori; bisognerebbe negoziare in altro modo!

*Dello Joio.* — Se la Svizzera dicesse: «Io ho istituito il controllo dei cambi e non permetto che nessun franco svizzero sia speso fuori del mio territorio», quando lei si trovasse di fronte a questa che è una norma di diritto costituzionale interno, comune ormai in molto paesi, come si regolerebbe?

*Lanzillo.* — Se la Svizzera avrà interesse a commerciare con noi, faremo la compensazione privata.

*Dello Joio.* — Io insisto su questi problemi, perchè lei è maestro in materia. Poichè abbiamo dei vincoli politici che ci derivano dall'armistizio, poichè gli alleati hanno creduto che il nostro trattato con la Svizzera derogasse da questi vincoli politici, lo hanno bloccato ed hanno detto: «se volete commerciare, dovette farlo a compensazione privata». La Svizzera trova comodo questo. Ora lei, con la sua esperienza economica, che cosa crede poter suggerire al governo per la sua azione diretta nei confronti della Svizzera, come nei confronti di altri paesi, che vogliono imporre un regime vincolista bilaterale? Crede che i nostri negoziatori abbiano la possibilità di negoziare in sede politica e quindi di attenuare o attuare questi vincoli di carattere politico, per introdurre dei sistemi che piano piano ci avviino ad una soluzione di liberalismo?

*Lanzillo.* — Bisogna ritentare, con tenacia. Non c'è alcun brevetto di invenzione. Bisogna riprovare mandando altre persone e tentando altre vie. Sono stato esiliato in Svizzera per 17 mesi: gli svizzeri sono buona gente, un po' testardi, ma se si trova la via, sono leali ed osservano i patti. Possiamo trattare, per esempio, attraverso i nostri amici ticinesi.

*Dominedò.* — È vero che capitalisti svizzeri desiderano investire i loro capitali in Italia? Potremmo, attraverso questa possibilità di investimenti, avere il nostro vantaggio.

*Lanzillo.* — Ho ricevuto da un notaio una lettera in cui mi si dice che ha nel suo ufficio diversi affari per investimento di capitali svizzeri, ma questi capitali non possono entrare in Italia, perchè c'è un decreto che vieta qualsiasi partecipazione di capitale azionario, qualunque acquisto di immobili, se manca l'autorizzazione dell'apposito Ministero. Ho presentato un ordine del giorno al convegno per il commercio estero, perchè sia revocato questo decreto.

*Dello Joio.* — Il decreto dice che «deve essere sottoposto ad autorizzazione».

*Lanzillo.* — Questo gli svizzeri non l'hanno accettato ed hanno interrotto le trattative. È urgente e necessario abrogare il decreto 29 luglio 1942, n. 807.

*Dominedò.* — Se questo avvenisse si verrebbe a disporre di una massa di divisa svizzera in eccedenza delle esportazioni di merci nella Svizzera e si potrebbero girare queste divise su altri mercati. È possibile questo, dato il problema vincolistico?

*Dello Joio.* — Quando il franco è uscito dalla Svizzera è accettato da tutti.

*Lanzillo.* — Il franco è superiore al dollaro.

*Dello Joio.* — Il governo svizzero ha proibito la esportazione dei propri franchi.

*Lanzillo.* — Lo avrà proibito sulla carta, ma nessuno ci fa caso. Una cosa è fare una legge ed altra cosa applicarla: in realtà la legge insensata nessuno la applica. Anche in Svizzera, sebbene in minor misura, accade la stessa cosa.

Un cittadino, se vuole, può esportare dei franchi. A Milano lei può comperare franchi svizzeri a volontà.

*Capanna.* — Lei vedrebbe un'Italia liberista e anti-vincolista anche se il mondo continuasse ad essere protezionista e vincolista come è attualmente? Lei libererebbe l'Italia dai controlli, se il mondo continuasse a conservarli?

*Lanzillo.* — Dipende dal nostro governo. Con un governo di uomini onesti e saggi il capitale non se ne va. Il capitale fugge quando ha paura.

*Capanna.* — Crede che l'Italia abbia raggiunto una situazione tale di stabilità per cui non vi possano essere paure da parte del capitale?

*Lanzillo.* — Questo no. Oggi non farei una politica individualistica. Forse in un prossimo futuro la situazione cambierà.

*Capanna.* — I pericoli cui lei accenna, sono soprattutto di natura politica; non ne vede altri di natura economica in relazione all'attuale struttura ed all'attuale forza produttiva italiana?

*Lanzillo.* — Infatti è la situazione politica che domina il problema economico; questo in sé e per sé non è difficile a risolversi.

*Capanna.* — Se si determinasse l'uscita di oro e di quelle poche valute estere che ancora ci sono, questi fattori potrebbero incidere profondamente su quella ripresa italiana che noi auspichiamo?

*Lanzillo.* — Attualmente si esportano capitali, perchè i possessori temono l'imposta sul patrimonio e il cambio della moneta. Occorre dare al contribuente la tranquillità.

*Capanna.* — Oggi non è questo il problema e non si ha più quel timore. L'oro emigra, perchè è quotato più in Francia e in Svizzera che in Italia.

*Lanzillo.* — Io sono del parere che, se ad una politica economica saggia si accompagna un fisco saggio, non si deve temere alcun pericolo; ma se noi facciamo una politica incostante all'interno, si capisce che i capitali se ne vanno.

*Capanna.* — E quale sarebbe questa politica?

*Lanzillo.* — Quella di un Governo che non proponga soluzioni pazzesche: riforme agrarie, socializzazioni e via dicendo.

*Rossi Ragazzi.* — È difficile che un governo sia saggio per tutti i cittadini: è saggio per me, può non esserlo per lei.

*Lanzillo.* — Qualunque riforma si può accettare, bisogna però saperla impostare.

*Capanna.* — Alcuni ritengono che data la situazione di convalescenza nella quale ci troviamo, dato che la situazione ancora non è stabilizzata, qualsiasi evento sfavorevole nella nostra economia potrebbe essere aggravato da una libertà assoluta dei cambi. Le ripercussioni potrebbero essere notevolmente superiori a quelle che si potrebbero immaginare.

*Lanzillo.* — Abbiamo avuto per tanti anni la libertà di cambio!

*Capanna.* — Avevamo le riserve auree e l'economia stabilizzata. Noi abbiamo oggi le fabbriche senza materie prime e le casse senza riserve.

*Lanzillo.* — Presumo che la moneta italiana verrà garantita dalla Banca internazionale.

*Dominedò.* — I dubbi derivano dal fatto che non abbiamo la sicurezza che le divise di esportazione vengano lasciate a nostra disposizione. Noi non possiamo quindi importare merce illimitatamente e tanto meno possiamo pagarla. Ecco la ragione del vincolismo sulle contrattazioni dei cambi per le importazioni, che diventa una necessità, dato che altri paesi mettono vincoli alla disponibilità della nostra divisa.

*Lanzillo.* — Non bisogna dimenticare che i salari italiani sono ancora inferiori al livello internazionale, per cui noi potremmo lavorare in concorrenza con altri mercati.

*Capanna.* — Qualora, però i salari fossero il fattore predominante, ciò che non è; perchè il fattore predominante in questo momento è la materia prima.

*Lanzillo.* — Il prezzo dei trasporti dovrà cadere.

*Capanna.* — Tutti ce lo auguriamo.

*Dominedò.* — Noi dobbiamo pagare le merci che importiamo per l'alimentazione, per la ricostruzione industriale e via dicendo. Dato che non bastano le divise di esportazione (per di più una parte di queste non vengono messe a nostra disposizione), dato l'atteggiamento di altri paesi verso di noi e dato il sistema chiuso che vogliono istituire, ne deriva che il nostro governo, preoccupandosi di dover importare certe merci, controlla i saldi a credito.

*Lanzillo.* — Nel 1914 lo Stringher aveva costruito uno specchio delle entrate e delle uscite, registrando 25 milioni di deficit. Nessuno reintegrò questo deficit dal 1887-88 in poi, e siamo andati avanti lo stesso. Si vede che questi 25 milioni da qualche altra parte entravano!

*Dominedò.* — Oggi le importazioni necessarie ascendono a cifre ben superiori.

*Lanzillo.* — Quale è il fabbisogno di acquisti da fare all'estero in miliardi? Chi può dirlo con esattezza?

*Capanna.* — Un miliardo e 700 milioni di dollari, stimati da Sacerdoti e confermati dall'U. N. R. R. A.

*Dominedò.* — Non abbiamo disponibilità per questi pagamenti.

*Lanzillo.* — Dimenticate il credito privato. Io ho una mia idea sulla ricostruzione. Tutto ciò che si riferisce alla ricostruzione della parte storica della Nazione distrutta non può essere pagato nè dalla generazione presente nè da quelle future, per lungo tempo. Quindi bisogna fare dei debiti: es., emettere delle obbligazioni per le ferrovie con sistemi di prestiti da Stato a Stato collocabili sul mercato americano o sud americano. Per tutto ciò, invece, che si riferisce alla ricostruzione degli impianti industriali, bisogna lasciar fare ai privati. Io credo che, fra pochi anni, l'America si troverà con una forte disoccupazione, per ovviare alla quale avrà interesse a finanziare i mercati stranieri per farsi dei clienti. Noi allora avremo tutti i crediti dei quali abbiamo bisogno. Il finanziamento in Germania, dopo l'altra guerra, ne è la prova.

*Capanna.* — Non potrebbero finanziare, invece, più volentieri la loro ripresa nazionale? Hanno il problema dell'abitazione ad esempio, per risolvere il quale occorrono miliardi di dollari.

*Lanzillo.* — È poca cosa per loro! Ho la sicurezza che avremo crediti.

*Dominedò.* — Dal punto di vista del nostro paese, si pone il problema: dobbiamo seguire il comportamento del privato, che cercherà di avere credito, e intervenire « a posteriori » per colmare le eventuali lacune?

*Lanzillo.* — Io lascerei fare.

*Dominedd.* — Se i crediti non riescono, il cambio può salire molto in alto.

*Lanzillo.* — I prezzi all'interno saliranno e diminuirà il consumo.

*Dominedd.* — I consumi sono necessari per l'alimentazione, e le materie prime per le industrie.

*Lanzillo.* — Per dare duecento grammi di pane a testa, da calcoli fatti, bastano trentadue milioni di quintali...

*Capanna.* — Ammesso che siano sufficienti duecento grammi!

*Lanzillo.* — Di carbone se ne è importato pochissimo e il costo, superato il problema del tonnellaggio, non è eccessivo. Se fossimo portati di colpo al marzo del 1947, questi problemi non esisterebbero più, purchè non succedano altri guai. Non mi pare che sia qui la questione.

*Capanna.* — Il finanziamento che il privato potrebbe procurarsi, lei è del parere di lasciarlo al privato e mettere quindi questo in condizione di acquistare le merci sui mercati internazionali? Non ritiene che lo Stato dovrebbe preoccuparsi di alcuni riformamenti fondamentali?

*Lanzillo.* — Nel periodo attuale, sì.

*Capanna.* — E come crede si potrebbe agire per prendere questa parte di valuta dai privati?

*Dominedd.* — Lo Stato dovrebbe garantire il cambio?

*Lanzillo.* — Per i privati? E perchè?

*Dominedd.* — Perchè in caso diverso avremmo delle oscillazioni, non potremmo stabilizzarlo e non entremmo nell'accordo di Bretton Woods.

*Lanzillo.* — Ritengo che le Nazioni Unite daranno a Bretton Woods garanzie solo a quei paesi che non abbiano limitazioni nei cambi e garantiscano il livello stabile della moneta.

*Dominedd.* — Il fondo monetario di Bretton Woods, consente ad ogni paese di avere uno sbilancio ragionevole pari ad un quarto della quota di sottoscrizione, che sarà probabilmente non superiore ai trecento milioni di dollari per l'Italia, dato che per la Francia è di 400 o 450 e per il Canada 300. Lo sbilancio annuale, quindi, è di 75 milioni di dollari. In ogni modo, passati due o tre anni, non si può aumentare tale sbilancio, perchè bisogna ricostruire la quota di sottoscrizione, altrimenti vengono le sanzioni, limitazioni di crediti, ecc.

Quindi il fondo monetario agevola con un certo respiro, consente libertà di pagamenti, che però in un certo momento verranno a scadere. In ogni modo, noi dobbiamo prima determinare un cambio, senza di che il mercato non si assesta spontaneamente, per poi dichiarare il valore della lira.

*Lanzillo.* — Come si può assestare? Non sapremo mai cosa valga la nostra lira, finchè non torneremo al mercato libero della valuta.

*Dominedd.* — Si può assestare, consentendo la disponibilità libera almeno di una parte delle divise ricavate dalle esportazioni.

*Lanzillo.* — Comincerei, per seguirvi in quella prudenza della quale avete dato prova, col dare il 25 % a tutti egualmente.

*Dello Joio.* — L'esportatore, che esporta in Francia in *clearing*, cede il 100 % all'istituto dei cambi e non riceve valute. Perchè l'esportatore che esporta in America deve ricevere il 50 o il 25 % delle valute di esportazione per venderle poi alla borsa nera?

*Lanzillo.* — Perchè il valore del dollaro a 225 è immaginario, mentre vale più di 300.

*Dello Joio.* — Anche il franco del *clearing* a 190 è immaginario, perchè il cambio francese vale cento lire e con cento lire in Francia si acquista meno che in Italia.

*Dominedd.* — La situazione è diversa a seconda dei paesi con i quali abbiamo o no il *clearing*.

*Capanna.* — Qualora si lasciasse libera la negoziazione per la parte di valuta ricavata nell'esportare verso i paesi a valuta libera, nessuno più esporterà verso i paesi coi quali abbiamo il *clearing*, inquantochè il ricavo è minore; probabilmente si rallenterebbero tutte le esportazioni in *clearing* con ripercussioni notevolissima per i pochi accordi di *clearing* stipulati, i quali hanno una certa importanza per la nostra economia.

*Lanzillo.* — Lei dice che non esporterebbero più?

*Capanna.* — Se io esporto una merce negli Stati Uniti e posso ricavare  $x$ , non vado certamente ad esportare in Francia da dove ricavo di meno, perchè ho l'obbligo della cessione della valuta.

*Lanzillo.* — In ogni modo creare una corrente di traffici con gli Stati Uniti è più interessante per noi che non i sette miliardi coi francesi. Ritornando al problema della seta, se non si dà una quota di cambio libera, non potrà risolversi, in quanto il prezzo potrà esser fatto solo se hanno quel 25 %. Il problema della seta è oggi di una gravità estrema, poichè si tratta di

molti miliardi. Vi sono tre raccolti annuali: il '44, il '45 e il '46 (anzi il '46 non entra nella produzione del bozzolo, non essendo stato ritirato).

*Dello Joio.* — Lei ha perfettamente ragione. Determinare un'offerta più che proporzionale alla svalutazione della lira e al netto in valuta estera, ai fini dello acquisto di prodotti negli Stati Uniti, è molto inferiore a quella che ci sarebbe, se non producesse vantaggi valutari. Noi abbiamo fatto tutti gli esperimenti sia coi premi di importazione sia coi premi di esportazione: dopo tre mesi finisce il vantaggio, perchè il prezzo si equipara alla nuova situazione di equilibrio. Quando si dava un premio di 50 lire all'esportatore su un prodotto che valeva cinquecento, dopo un mese si constataba che quel prodotto non valeva più 500, ma 550. I prezzi salivano, e quindi, la svalutazione nei rapporti internazionali del potere di acquisto della moneta cadeva. Non si tratta di premio: il premio è un cambio differenziale; e quando si riduce un cambio differenziale, viene divorato dalla nuova situazione e si è costretti ad allargare sempre tale differenza.

Non le sembra che il problema sia da spostare, anzichè nel campo internazionale, ossia sulle differenze di acquisto della lira contro il dollaro o della lira contro altre monete, in un problema più sostanzioso quale è quello della riduzione dei costi?

*Lanzillo.* — Questo per l'avvenire, ma per il passato?

*Dello Joio.* — Se un esportatore di seta riesce ad esportare, sia pure con un margine minimo, in Francia, in Svizzera o in altri paesi, non è più conveniente esportare mille quintali in Svizzera, guadagnandoci o no, anzichè esportare 100 tonnellate negli Stati Uniti guadagnandoci poco, per poi tenere il suo stock di altre 900 tonnellate, che rappresentano un peso morto e che deve svendere sotto costo? Lei crede che questa situazione sia preferibile?

*Lanzillo.* — Lei fa un'ipotesi qualsiasi e si capisce se le cose stessero così, ma gli interessati le diranno che sono certi di collocare l'intera massa della loro produzione negli Stati Uniti a 21 o a 23, il che è un prezzo al di sotto del prezzo di costo, ma se hanno disponibili due o tre dollari per quintale, si rimetteranno alla pari.

*Dello Joio.* — Questo è cambio differenziale, e dopo un mese i prezzi da 22 saranno calati, perchè la concorrenza li porterà, per esempio, a 18. È un esperimento, che hanno già fatto tutti i paesi che hanno introdotto il cambio differenziale.

*Lanzillo.* — Siccome siamo in regime di liquidazione di autarchia, vuol dire che noi tra 5 o 6 mesi, invece di dare 25 daremo 50.

*Dominedò.* — Se questo avvenisse, mettendoci dal punto di vista del prof. Lanzillo, il vantaggio di esportare in America verrebbe a cessare e allora si potrebbe cominciare ad esportare in Svizzera e in Francia.

*Lanzillo.* — Lei teme che gli esportatori non manderanno la seta in Francia?

*Dello Joio.* — Se gli esportatori vedono che negli Stati Uniti, anzichè 5000 al cambio di 225, prendono 5000 più x, perchè devono esportare in Francia?

*Lanzillo.* — Siamo d'accordo, ma quando l'esportatore non avrà più la convenienza di esportare negli Stati Uniti, manderà in Francia. Mi pare che non vi sia da allarmarsi. Quando sarà saturo il mercato americano, i prodotti andranno in Francia, in Svizzera e altrove.

*Capanna.* — Questo non è un problema di cambio libero, ma è un problema di livello di cambio. Il prof. Lanzillo dice che col cambio a 225 non è conveniente esportare e quindi bisogna rivederlo e ciò si può fare o dando all'esportatore una percentuale di valuta liberamente negoziabile oppure portando il livello da 225 a uno più elevato: ad esempio 250. Il prof. Lanzillo aggiunge però che col cambio a 225 vi sono altri prodotti che possiamo esportare. Spostare pertanto questo 225 verso il 250 non sembra in questo momento assolutamente necessario. Quindi la situazione dovrebbe essere questa: i produttori di seta, dovrebbero cercare di esportare dove trovano convenienza con l'attuale livello di cambio, che non va modificato in quanto risponde alla generalità degli interessi degli esportatori. Mi sembra poi che il loro allarme non sia giustificato, poichè se hanno ancora la produzione del '43, il cambio a 225 dovrebbe essere vantaggioso, perchè essa è stata ottenuta a costi molto bassi. Oggi si è creata, secondo me, la mentalità, nel produttore di seta, di un'aspettativa di maggiori guadagni.

*Lanzillo.* — Non è come lei pensa. Vi sono molti che si troveranno sull'orlo del fallimento, se si tiene duro e se non potranno mandare la seta all'estero. O troveranno uno sbocco o salteranno.

*Capanna.* — Lei dice che c'è ancora la produzione del '43, e su questa produzione i margini dell'esportatore al cambio di 225 sono sicuramente elevati e tali da compensare le eventuali perdite della produzione corrente. Se vogliamo evitare una politica di cambi multipli, occorre mantenere il cambio a 225 o portarlo ad altro livello, ma senza ricorrere alla cessione di parte della valuta. Tenga presente poi che oggi c'è la situazione della seta, ma domani si potrebbero presentare altre situazioni. Mantenendo il cambio attuale, che per alcuni importatori già risulta molto oneroso, succederà che qualche produttore di seta salterà e di conseguenza il prezzo interno si ridurrà da 5000 a 4800. Se questo avvenisse si riprenderebbe anche l'esportazione verso l'America e poi verso altri mercati, ma non mi sembra sia il caso di ricorrere ad una politica di cambi multipli.

*Lanzillo.* — Ma quando lo Stato dice: acquistate per me il 75 % di quello che ricavate?

*Capanna.* — Noi scardiniamo il cambio di 225. Il significato ultimo è questo: diamo la possibilità agli esportatori di seta di ricavare più di 225...

*Lanzillo.* — ...che è incerto e aleatorio.

*Capanna.* — È soltanto in questa ipotesi che ha valore la concessione del 25 % come aiuto all'esportazione, non nell'ipotesi contraria.

*Lanzillo.* — L'esportazione, nel suo complesso, rende possibile, a coloro che debbono importare materie prime, di lavorare e di fornirsi di dollari.

*Capanna.* — I produttori di seta non mi sembra che debbano importare materie prime.

*Lanzillo.* — Cedono la valuta ai cotonieri, ai dolciari o ad altri.

*Capanna.* — Sperano di ricavare di più. Sarebbe lo stesso che noi dicessimo ai produttori di seta che invece di 225 diamo 250.

*Dominèd.* — Ci sarebbe una spinta al rialzo dei cambi e la perdita di valore interno della lira. Ci si dovrebbe pensare prima di arrivare a un tale sistema.

*Lanzillo.* — Mi pare che non si possa fare altrimenti.

*Capanna.* — Vorrei, professore, che ella ci chiarisse questo, cioè se, pur mantenendo il monopolio dei cambi, oggi lo Stato italiano dicesse agli esportatori che il cambio è stato portato a 275-300, si otterrebbe la stessa spinta sulle esportazioni oppure no.

*Lanzillo.* — Dipende da prodotto a prodotto. Bisogna entrare nell'analisi dei prodotti. Io preferirei rompere il monopolio.

*Capanna.* — Gli effetti sono gli stessi, oppure no?

*Lanzillo.* — Gli effetti sarebbero gli stessi.

*Dominèd.* — Inoltre aumenterebbero le merci di importazione secondo il desiderio dell'interessato.

*Capanna.* — In altre parole, il problema è soltanto quello di livellare il cambio oppure il costo interno. Lei dice a un certo momento: «è possibile che la situazione della seta sia tale per cui a 22 dollari per kg. i produttori non possano esportare se noi non diamo loro una parte di valuta»; con tale sistema invece di incassare 5000 lire presumono di poterne ricavare di più. Lo stesso si può ottenere, se il cambio viene portato da 225 a 275. In questa situazione della seta abbiamo anche altri prodotti. Se gli esportatori della seta hanno bisogno del 25 o del 50 % di valuta liberamente negoziabile, quelli dei limoni avranno bisogno di un cambio a 350. In altre parole, questa cessione di valuta non mi sembra possa risolvere il problema dell'esportazione italiana. Probabilmente con questa cessione di valuta si risolve il problema della seta, però potrebbe darsi che non si risolva il problema agrumario e chi sa dove si andrebbe a finire, se per ogni singolo settore si dovesse creare un cambio differente o lasciare una quota di valuta differente.

*Lanzillo.* — Il fatto vero è che a 225 il mercato italiano si è adattato e lo hanno accettato tutti. Il 225 è remunerativo e alla domanda, se a questo cambio potevano esportare, la maggioranza è stata favorevole, anche se un po' a fatica per alcuni. Quindi sono del parere di non toccarlo, per non fare aumentare i prezzi interni e dei prodotti che si importano. Soltanto darei libera disponibilità di una quota, per cercare di creare un mercato libero accanto al mercato statale.

*Dello Joio.* — Esiste un mercato libero della valuta?

*Lanzillo.* — Esiste di nascosto, mentre io darei al paese un certo quantitativo di valuta in piena luce.

*Dello Joio.* — E non potrebbe essere concepito come un *dumping* da parte degli alleati?

*Lanzillo.* — Questo lo sentiremo da loro, ma non credo.

*Dello Joio.* — La ringrazio, prof. Lanzillo, a nome della Commissione per la sua dotta esposizione.

## Interrogatorio del dott. VIRGILIO DEL RIO

*Consulente economico del Comitato per le intese economiche tra l'Italia e la Francia.*

(14 marzo 1946, in Milano)

*Dello Joio.* — Ci proponiamo di sentire la sua opinione sui problemi economici del momento per tenerne conto in una relazione che dovrà orientare coloro che saranno chiamati a redigere la nuova Costituzione. La prego di volerci illustrare le questioni di carattere generale riguardanti il regime delle importazioni e delle esportazioni.

Crede lei che ci si stia avviando, com'è nella speranza di coloro che hanno discusso al Convegno del commercio estero (che ha avuto luogo a Milano), verso un regime di libertà commerciale?

*Del Rio.* — Non condivido il parere della generalità dei congressisti, anzi dirò che sono un po' sorpreso nel vedere che i rappresentanti dei circoli economici italiani sono così ottimisti circa una prossima ripresa degli scambi con l'estero.

Premetto, per quanto concerne la politica commerciale e monetaria italiana, un principio generale che, a mio avviso, dovrebbe essere considerato come basilare nei nostri rapporti con gli altri Stati. L'Italia dovrebbe sostenere che non si può pretendere di avere soltanto la libertà, sia pure teorica, per gli scambi delle merci, se non esiste insieme a quella relativa al movimento delle persone, dei capitali e dei servizi. In altre parole, non si può pretendere di avere la libertà per la bilancia commerciale e non averla per la bilancia dei pagamenti o meglio ancora dei conti.

Ci sarà nel prossimo autunno una conferenza internazionale del commercio. Se l'Italia potrà, come spero, parteciparvi, dovrà mostrarsi, a mio avviso, favorevolissima ad un libero scambio delle merci affermando nel contempo che, data la nostra povertà economica e le esigenze della ricostruzione, non possiamo che desiderare, anzi abbisognare di una libertà generale, cioè comprensiva di tutte le voci della bilancia dei pagamenti, prime comprese quelle della bilancia invisibile.

*Capanna.* — Siccome un libero trasferimento di lavoro e di capitali non è cosa probabile, almeno per ora, lei sarebbe per una limitazione anche dei trasferimenti dei beni?

*Del Rio.* — Sì, almeno in un certo senso e, vorrei aggiungere, inevitabilmente.

*Capanna.* — Questa sua premessa di libertà di scambio non solo per le merci, ma anche per le altre voci della bilancia dei pagamenti, in questa fase contingente e poi in una fase di maggiore normalità, ritengo che farebbe cadere tutti i negoziati. Non mi pare che si troveranno molti paesi disposti ad accettare il principio di una libera circolazione del lavoro e dei capitali. Ammesso che il lavoro non abbia possibilità di circolare liberamente fra i vari paesi e, che i capitali siano sottoposti a determinati vincoli, ritiene lei che ci si possa avviare verso una libertà di scambi di beni oppure no? E se non lo crede, quali sarebbero, secondo lei, le limitazioni da imporre?

*Del Rio.* — Per meglio completare il mio pensiero sulla premessa di carattere generale, che ho fatto relativamente alla libertà di scambio, che è reale ed effettiva soltanto se applicabile a tutte le voci della bilancia dei pagamenti, desidero precisare che si tratta di una presa di posizione di principio. Essa però non sarebbe teorica perchè è evidente, a mio avviso, che nei negoziati che si svolgeranno nelle prossime conferenze economiche e finanziarie internazionali, l'adozione di questo principio direttivo ci permetterebbe di giustificare validamente quegli inevitabili controlli e quelle restrizioni che dovremo adottare sulle nostre importazioni ed esportazioni e sui cambi se, come appare inevitabile, i Paesi economicamente molto più forti del nostro adotteranno, o manterranno, delle restrizioni specialmente sulle voci della bilancia invisibile dei pagamenti.

A titolo di esempio vorrei aggiungere che se gli Stati Uniti, ed altri paesi economicamente importatori, richiedessero una relativa libertà di scambio per le merci, senza però consentire una immigrazione italiana nei loro territori, oppure adottassero delle limitazioni circa il turismo ecc., l'Italia potrebbe sostenere, a giusta ragione, che considerate le sue limitate risorse economiche con le quali non può compensare le sue ben note deficienze di materie prime, sarà forzata a limitare il movimento di merci per mantenere la sua bilancia dei pagamenti in equilibrio. Dobbiamo sempre tenere presente che la nostra bilancia commerciale è costituzionalmente deficitaria, in tempi normali. Più che mai lo sarà negli anni futuri per le necessità derivanti dalla ricostruzione. È quindi indispensabile: o ottenere, non

appena ci sarà possibile, un largo margine attivo nella bilancia invisibile (rimesse degli emigranti, noli, turismo, ecc.), oppure, se le altre Nazioni non ce lo consentiranno, limitare e controllare le nostre importazioni ed esportazioni e i nostri movimenti di valuta.

*Capanna.* — Se non venissero accettate le premesse illustrate, lei sarebbe del parere che l'Italia dovrebbe riservarsi la possibilità di limitare certe importazioni, o comunque di controllarle. Potrebbe dirci quali vantaggi deriverebbero per l'Italia da tali limitazioni?

*Del Rio.* — Prima di tutto un vantaggio di negoziazione, a mio avviso molto importante, per un'efficace difesa contro qualunque attacco potesse venirci fatto a proposito del nostro sistema di controllo. Infatti, non potendo l'Italia avere una bilancia dei pagamenti in equilibrio, dovremo per forza fare del protezionismo, per così dire, di difesa. Ciò tanto più che non si può pretendere, specialmente nelle condizioni in cui siamo, di passare bruscamente da un regime di autarchia ad un regime di libero scambio e di costi comparati. Basta porsi la questione per constatare la complessità e la delicatezza della nostra situazione economica. Dovremo dunque, almeno durante un certo periodo di tempo, proteggere la nostra agricoltura, le nostre industrie, i nostri lavoratori (per evitare la disoccupazione). In tal modo produrremo delle merci che saranno relativamente più care di quelle prodotte sul mercato internazionale.

In altre parole, il sistema dei prezzi del mercato italiano dovrebbe essere, in parte e temporaneamente, speriamo, avulso dal sistema dei prezzi internazionali per difendere la nostra bilancia dei pagamenti e il nostro sistema economico, evitando così non pochi pericoli fra i quali quello di una svalutazione monetaria con tutti gli inconvenienti che ne potrebbero seguire.

*Dello Joio.* — Insomma lei ritiene che una libertà negli scambi sia possibile in quanto esiste una libertà totale per tutte le voci della bilancia dei pagamenti, cioè una libertà di scambio di merci, di servizi, di capitali e quindi la possibilità di un equilibrio automatico di tutte le voci del movimento internazionale del dare e dell'avere.

Una libertà solamente del movimento delle merci non avrebbe possibilità di lunga durata, in quanto noi ci troveremmo, se ho ben capito, in una struttura economica deficitaria, perchè le nostre importazioni dovranno fatalmente superare le nostre esportazioni. Da qui la necessità di restringere il traffico nazionale e di limitare il traffico internazionale alle possibilità della esportazione visibile e invisibile, perchè altrimenti noi ci troveremmo fatalmente nella posizione di paese insolvente, quindi nella posizione di un paese che ricorre a svalutazioni monetarie per mantenere una posizione non naturale e di conseguenza non in equilibrio stabile.

*Capanna.* — Lei dice praticamente di ammettere la libertà di commercio dei beni, in quanto si abbia pure la libertà di trasferimento dei fattori produttivi, quindi

del lavoro e del capitale. Qualora esistesse una impossibilità di trasferimento dei fattori produttivi, la sola libertà di trasferimento dei beni, non ci darebbe la bilancia dei pagamenti in pareggio. Non le sembra che questo possa essere corretto dalla libertà di oscillazione dei cambi?

*Del Rio.* — L'Italia, nelle condizioni in cui si trova oggi, ha bisogno di essere aiutata e sostenuta per molti anni per la sua ricostruzione ed il rinnovamento della sua economia. Questa è una situazione contingente; ma ci sono delle necessità permanenti, inerenti cioè alla natura stessa della nostra economia, per esempio, la nostra povertà in generale e particolarmente quella del nostro territorio, sia dal punto di vista dell'agricoltura, che da quello delle risorse minerarie, dei combustibili ecc. Specialmente per un primo periodo di tempo, per una decina di anni e più, l'Italia avrà bisogno di prestiti per importare specialmente materie prime. Dovrà quindi far fronte, con le sue esportazioni di beni, di lavoro e di servizi, anche al pagamento degli interessi e degli accertamenti. Per fare questo, su quali risorse l'Italia può contare? Abbiamo visto quanto siano limitate le sue ricchezze. La principale risorsa è la sua capacità di lavoro: un incremento relativo potranno avere le esportazioni di prodotti agricoli, specie ortofrutticoli. Si tratta quindi di esportare soprattutto dei prodotti industriali incorporando il lavoro nella materia prima importata, di facilitare e organizzare una emigrazione temporanea o definitiva, di ricostruire una marina mercantile, di incoraggiare il turismo, di sviluppare all'estero le nostre società di assicurazione, ecc.

Se quanto ho esposto è esatto, ne segue che l'Italia potrà pagare le importazioni che le sono indispensabili per la sua ricostruzione e la sua economia, per modesta che sia, soltanto se oltre esportare merci potrà esportare mano d'opera, noli, servizi assicurativi ecc. Se gli altri paesi, nella loro grande maggioranza, non intralceranno queste nostre esportazioni invisibili, noi potremo, in un ancor lontano avvenire, abolire le restrizioni ed i controlli sui nostri scambi con l'estero. Se gli altri paesi invece, manterranno questi intralci, l'Italia dovrà necessariamente mantenere dei controlli sui suoi scambi con l'estero per limitare le importazioni, favorire le esportazioni verso i paesi che ci assisteranno, difendendo così la lira. In altre parole l'Italia dovrà cercare di mantenere un equilibrio in uno dei due modi suaccennati perchè essa non può costituzionalmente esportare merci a sufficienza per far fronte alle importazioni se queste sono lasciate libere.

*Capanna.* — Lei dice che si dovrebbero importare quasi totalmente materie prime ed esportare prodotti finiti. Ma le nostre importazioni, hanno da tempo assunto questa fisionomia e perciò una limitazione degli scambi non ci porterebbe ad apprezzabili benefici, in quanto noi ci troviamo di fronte ad importazioni essenziali che dobbiamo fare.

*Dello Joio.* — Come le possiamo negoziare?

*Capanna.* — Con una limitazione degli scambi si ridurrebbero fortemente le nostre esportazioni che sono di prodotti finiti, ma non le nostre importazioni.

*Dello Joio.* — Certamente la libertà degli scambi nella nostra situazione, favorisce le importazioni. Ma esiste un problema: quello dei pagamenti, perchè se continuasse a verificarsi quanto è accaduto negli ultimi dieci anni, con le materie prime da pagare in contanti, l'Italia si troverebbe nell'impossibilità di far fronte ai rifornimenti essenziali al suo fabbisogno.

*Capanna.* — Una limitazione degli scambi internazionali quale vantaggio porterebbe in tale situazione?

*Dello Joio.* — Non porterebbe nessun vantaggio perchè un paese che lascia libere le sue importazioni si trova nell'impossibilità di far fronte ai pagamenti e non trova più crediti: è l'esperimento che, disgraziatamente, abbiamo fatto dal 1927 fino al 1934.

*Del Rio.* — Ammesso, come afferma il dott. Capanna, e come è di fatto, che vi siano delle importazioni di materie prime e di prodotti alimentari irriducibili, e che queste importazioni superino, per le inderogabili necessità della ricostruzione e della popolazione, la media prebellica, ritengo indispensabile un controllo sui nostri scambi con l'estero per le seguenti ragioni:

1) È pacifico che nell'anteguerra la nostra bilancia commerciale era passiva per almeno un terzo, e la bilancia dei pagamenti si equilibrava a stento (negli ultimi anni di autarchia vi fu un piccolo deficit con esportazioni di oro, ecc.) con gli introiti delle esportazioni invisibili.

2) Le nostre esportazioni di merci e di servizi e le rimesse degli emigranti saranno insufficienti a pagare le importazioni indispensabili alla vita del paese (a causa delle distruzioni belliche, dell'impoverimento dell'agricoltura, dell'instabilità sociale, ecc.). Inoltre la povertà di molte altre Nazioni (praticamente di quasi tutta l'Europa che assorbiva almeno il 50 % delle nostre importazioni) manterrà molti ostacoli al commercio internazionale. I paesi ricchi degli altri continenti dovranno proteggere i loro mercati e mantenere l'occupazione. I paesi agricoli, quali l'America del Sud, l'India, ecc. si sono industrializzati. Infine la nostra industria, in gran parte risparmiata dalla guerra, è declassata in paragone a quella di certe altre Nazioni, ed ha lo svantaggio di un mercato nazionale modesto e di essere assai frazionata.

3) Ne segue che l'Italia sarà costretta a contrarre dei debiti quasi esclusivamente concessi allo Stato e, non ai privati, per ovvie ragioni. Con una bilancia dei pagamenti fortemente passiva, per parecchi anni a venire, con una difficoltà a esportare i nostri prodotti, a impiegare all'estero la nostra mano d'opera, senza flotta mercantile, o quasi, con un turismo ridotto, saremo costretti a mantenere dei controlli. Si dovranno infatti importare solo quelle merci e quei servizi giudicati, dal punto di vista dell'interesse nazionale, indispensabili e si dovrà negoziare, con gli altri paesi, per cercare di ot-

tenere che vengano acquisiti i nostri prodotti (che solo in parte sono di prima necessità). Sarà necessario proteggere il nostro mercato nazionale dalla concorrenza di certi prodotti agricoli e industriali esteri per evitare un troppo brusco sovvertimento del nostro sistema economico, come ho già accennato all'inizio di questa discussione. Con una bilancia dei pagamenti deficitaria e col pagamento degli interessi e degli ammortamenti dei prestiti contratti (che dovrà pur cominciare alcuni anni dopo che ci saranno stati concessi) un controllo dei nostri scambi è indispensabile anche per difendere la nostra lira. Non mi soffermo ad illustrare le ragioni e le gravissime conseguenze di una progressiva svalutazione della nostra moneta perchè sono note.

*Capanna.* — Ritornando al nostro esame, vorrei fare un'altra domanda. Siccome lei non è favorevole ad una libertà di scambi in considerazione della nostra situazione contingente e di quella naturale dovuta alla povertà delle nostre risorse, riterrebbe opportuno, qualora si facesse un prestito all'estero, introdurre una maggiore libertà di scambi o no?

*Del Rio.* — Di massima non sono ostile alla completa libertà di scambi, anzi favorevolissimo. Come ho già esposto, lo sarei anche nelle circostanze attuali qualora vi fosse una reale e completa libertà di scambi. Siccome questo non sarà possibile, penso che la politica commerciale italiana dovrebbe essere di una ben studiata prudenza. Si tratta di procedere proteggendo l'equilibrio della nostra bilancia dei pagamenti, assicurando così un equilibrio del nostro sistema economico interno.

*Capanna.* — Ammettiamo che non ci sia la possibilità di trasferire mano d'opera all'estero e che invece ci venga fatto un prestito. Quali sarebbero le sue conclusioni?

*Del Rio.* — A mio avviso, dovremmo cercare di ottenere dei crediti facendo riconoscere il principio che i nostri pagamenti non potranno effettuarsi che in merci o in servizi. Inoltre sarebbe necessario ottenere certe garanzie quali, ad esempio, la sospensione del servizio del debito, qualora le nostre esportazioni non raggiungano una certa cifra, da fissare di comune accordo e corrispondente a un livello atto a mantenere l'equilibrio indispensabile della nostra bilancia dei pagamenti. Questo vuol dire che, se il mondo chiudesse le porte alle nostre esportazioni, noi non potremmo essere ritenuti dei debitori morosi. I nostri creditori avrebbero da obiettare che le nostre esportazioni potrebbero diminuire (o non accrescersi in misura adeguata) a causa della nostra negligenza o incapacità.

Dovremmo pure fare presente al paese creditore che se chiediamo delle garanzie concernenti i pagamenti, è perchè desideriamo prima di tutto essere certi di far fronte ai nostri impegni, e poi non rovinare la nostra economia nazionale.

Se l'America ci darà un grosso prestito, noi non potremo fornirle in contraccambio che, relativamente,



poche merci. Nè mi pare sarà possibile mutare sensibilmente questa situazione di fatto in un prossimo avvenire. Dovremmo quindi insistere perchè ci siano concesse le facilitazioni cui ho accennato, tenendo presente inoltre che la maggior parte delle nostre esportazioni caratteristiche è costituita o da prodotti non di prima necessità, o da manufatti che è da temere saranno soggetti ad una forte concorrenza da parte di altri paesi.

*Dello Joio.* — Lei che ha molta esperienza in materia di trattati, è d'accordo nel ritenere che i trattati che furono conclusi anteguerra, secondo il sistema dei pagamenti bilanciati, hanno mantenuto una corrente di traffici che senza di essi sarebbe stata sensibilmente inferiore? Premetto che riconosco certi inconvenienti cui essi hanno dato luogo, soffocando, ad esempio, certe iniziative, modificando i termini dei costi comparati, spostando il mercato produttivo interno.

I paesi che avevano necessità di trattare con noi e di arrivare ad un equilibrio contabile (perchè un equilibrio economico non si è mai avuto) ci hanno imposto i loro prezzi, le loro condizioni di vendita e i prodotti di cui noi potevamo fare a meno. In complesso però, ho avuto sempre l'impressione, che è condivisa anche dagli uomini responsabili di Governo, che gli accordi bilaterali, pur turbando fortemente — ed è questo il lato più grave della questione — gli scambi commerciali con questi paesi, hanno mantenuto tali scambi ad un livello notevole, mentre si sono fortemente ridotti quelli con i paesi che non hanno voluto accettare un sistema di traffici bilanciati. Per esempio gli Stati Uniti e il Sud America non hanno voluto seguire questo sistema e hanno detto: voi fissate pure dei contingenti per le vostre esportazioni, ma per le nostre non siamo disposti ad imporre controlli. Con questi paesi ci fu una riduzione drastica dei nostri scambi che, in complesso, diminuì notevolmente i nostri traffici. Ha qualcosa da dire in proposito?

*Del Rio.* — Sono d'accordo su quanto ha esposto il prof. Dello Joio, e vorrei aggiungere una considerazione. Dalla crisi economica mondiale del 1930-31 in poi, gli scambi con l'estero subirono, specialmente in Europa, l'influenza della situazione politica. Il sistema degli scambi bilanciati ha avuto quindi, oltre agli inconvenienti segnalati dal prof. Dello Joio, anche quello di essere soggetti a fattori extraeconomici. È questo un aspetto da tenere particolarmente presente, se si considera che in avvenire gli anglossassoni, e in modo speciale gli americani, non solo mostreranno ben poche simpatie, come già in passato, per gli accordi di compensazione come tali, ma anche perchè essi permettono che entrino in gioco influenze politiche. Sarebbe quindi utile cercare degli accorgimenti per evitare il più possibile che gli accordi di *clearing* siano conclusi secondo i vecchi schemi, cercando di adattarsi alla mentalità anglosassone. Per la Russia sarà tutt'altra cosa, dato che essa ha un monopolio del commercio estero.

*Dello Joio.* — Bisognerebbe uscire dal campo delle raccomandazioni generali, perchè quando si deve negoziare bisogna disporre di mezzi tecnici per realizzare

queste idee e queste direttive. Noi escludiamo il *clearing*, ma abbiamo adottato il sistema dei conti, che è poi la stessa cosa. Stiamo introducendo dei sistemi di acquisto, diremo così, lasciati un po' alla libera iniziativa dei privati. C'è un accordo che dice: dovete importare tali merci escludendone altre. Ci sono altre forme apparentemente meno drastiche di quelle vigenti nell'anteguerra, per esempio, quella di non fissare i termini della consegna. Fatalmente quando introduciamo certe discipline, ritorniamo nel circolo vizioso dei vecchi sistemi. Ora vuol dirci se ha da suggerirci qualche idea, qualche mezzo per evitare di ricadere nei deprecati inconvenienti e cioè nella contrattazione diretta fra Stati, nella esecuzione delle varie e singole operazioni economiche di importazione ed esportazione, nella disciplina dei pagamenti (perchè quando il conto si blocca è lo Stato che deve intervenire), evitando di conseguenza quelle alterazioni dei conti e soprattutto dei termini degli scambi bilanciati che si sono verificati nei *clearings*? Ho l'impressione che quando accettiamo un controllo, sia pure timido e moderato, esso divenga poi più drastico per il necessario intervento dello Stato e, inevitabilmente, per quello dei due Stati contraenti. Ne segue che lo Stato è costretto a riconoscere l'esecuzione dell'accordo nel settore monetario e dei pagamenti. Dubito quindi che anche un sistema moderato possa durare a lungo senza rischiare di ricadere nel *clearing* e negli scambi bilanciati.

*Del Rio.* — Non è certo facile rispondere alla domanda che mi è posta. Essa richiede uno studio preliminare, approfondito della questione, e non ho ancor avuto occasione di compierlo. È difficile trovare un sistema di controllo che eviti gli inconvenienti del *clearing*. Mi chiedo se sia possibile trovare una soluzione partendo dalla clausola della nazione più favorita.

*Dello Joio.* — Ammessa la clausola della nazione più favorita, e considerando che sia in atto uno sfasamento dei prezzi internazionali, che cosa avverrebbe dei nostri traffici, ad esempio, con la Francia, se i nostri prezzi in quel paese risultassero tali da scoraggiare i compratori, o se, per i contratti fatti, non si ritirassero più le merci, o se infine i francesi avessero timore di non essere pagati? Mi chiedo, come potremmo superare tutte queste difficoltà. La clausola della nazione più favorita non farebbe che danneggiare la nostra situazione, perchè favorirebbe un ulteriore afflusso di merci francesi sul nostro mercato, oppure perchè i nostri esportatori non potrebbero esportare. Questa situazione sta per prodursi in Turchia e in Spagna. Ho l'impressione, ripeto, che fatalmente si ricorra al vecchio sistema degli accordi bilaterali, quando non si trovi un altro meccanismo automatico per disciplinare gli scambi, o quando non si segua una politica tale da garantire effettivamente la libertà dei traffici in tutti i sensi.

Vorrei limitare le indagini al campo della regolamentazione generica degli accordi nel periodo precedente il 1914 in cui esisteva solamente la clausola della nazione più favorita e delle agevolazioni di carattere doganale.

*Del Rio.* — A mio parere, il riferirci alle condizioni che esistevano prima del 1914 ci riporterebbe ad una situazione troppo lontana. Allora, malgrado certi ostacoli ed eccezioni, esisteva, si può affermare, un'applicazione effettiva, anche se imperfetta, della teoria dei costi comparati. Le condizioni odierne sono ben diverse. Io mi chiedo se si possa oggi adottare il principio della clausola della nazione più favorita nel senso che le restrizioni adottate possano almeno essere uguali per tutti i contraenti, per rinunciare alle discriminazioni, alle influenze politiche ecc. Mi domando cioè se il principio generale della clausola della nazione più favorita potrebbe esistere con delle eccezioni e degli accomodamenti, senza i quali essa è oggi inapplicabile.

*Dello Joio.* — Faccio subito osservare che il problema sollevato dal dott. Del Rio, vedere, cioè, come un accordo con la clausola della nazione più favorita possa limitare o estendere questa facoltà nel senso che lo Stato imponga a se stesso dei limiti nelle importazioni, e quindi dei limiti nei pagamenti all'interno è stato già studiato in sede di tariffe doganali. Se diciamo per esempio alla Francia: l'Italia vi concede la clausola della nazione più favorita a condizione che non imponiate dei vincoli ai pagamenti delle merci italiane esportate nel vostro mercato, oppure che non adottiate dei contingenti per le nostre importazioni; perchè questi limiti della clausola della nazione più favorita abbiano una portata pratica è necessario che siano estesi a tutti i paesi, altrimenti il principio della clausola della nazione più favorita non esisterebbe più.

Premesso ciò, consideriamo il caso seguente: se noi abbiamo un accordo con contingenti con la Francia in forza del quale esportiamo alcuni prodotti e non altri, che cosa può avvenire? Che questi prodotti abbiano in Italia un costo in equilibrio col prezzo internazionale, e quindi la Francia potrà acquistarli; ma può darsi il caso che altri nostri prodotti invece siano troppo cari in Francia e non essendoci l'obbligo di importarli, da parte francese, essi non vengano da noi esportati e conseguentemente si produrrebbe uno sfasamento dei pagamenti. Ma può verificarsi inoltre che i nostri esportatori, abbiano un vantaggio ad importare dei prodotti francesi, perchè più a buon mercato. Allora lo sfasamento che si sarà già verificato perchè i nostri prodotti erano troppo cari, si aggraverà per il fatto delle nostre maggiori importazioni di prodotti francesi. Come si possono superare queste difficoltà? I francesi ci potrebbero obiettare: voi avete voluto la libertà di cambio, ve l'abbiamo concessa, e ora non possiamo importare perchè i vostri prodotti sono troppo cari. Si ricadrebbe così nel *clearing*. In conclusione se non esiste e non si mantiene un relativo equilibrio dei costi comparati coi necessari aggiustamenti, la clausola della nazione più favorita non si può applicare.

*Del Rio.* — Condivido le opinioni espresse dal prof. Dello Joio.

Volendo esaminare la questione da un altro punto di

vista, penso che anche un sistema di trasferimenti dei saldi attivi e passivi dei *clearings*, a mezzo della Banca internazionale, non sarebbe facilmente applicabile. Che avverrebbe infatti di un paese che avesse soltanto dei saldi passivi? E qualora ci fossero saldi attivi o passivi che potessero teoricamente compensarsi, sarebbe poi sempre possibile di trasferire dei saldi, creati in seguito a particolari traffici bilaterali, ad altri paesi? Basta porsi queste domande per dedurre che anche sotto questo punto di vista pare assai difficile risolvere le difficoltà inerenti ai rapporti bilaterali ricorrendo ad un'intesa collettiva. Per cui debbo concludere che, per quanto mi concerne, non vedo come si possa evitare il dilemma posto dal prof. Dello Joio: o una generale libertà di scambi con costi comparati, oppure scambi bilaterali coi relativi accordi di compensazione da realizzarsi in una forma o in un'altra.

*Dominedò.* — I movimenti di capitali di natura puramente monetaria, sono consentiti dall'accordo di Bretton Woods il quale esclude però che si controllino quelli relativi agli scambi. Lei ricorderà che l'accordo di Bretton Woods pone, come condizione per l'adesione all'accordo stesso, che i nuovi aderenti aboliscano ogni controllo sui cambi. Questa libertà dei cambi si riferisce tuttavia alle normali operazioni di scambio, e non ai trasferimenti monetari relativi alle pure operazioni finanziarie.

*Del Rio.* — L'accordo di Bretton Woods, escluderebbe dal controllo sui cambi, se non erro, il servizio dei debiti, quindi il controllo potrebbe esercitarsi soltanto per il trasferimento di capitali.

*Dominedò.* — Non so come si interpreti quest'articolo dell'accordo. Ritengo che, se si volessero acquistare dei titoli, quest'operazione sarebbe considerata ammessa, cioè non soggetta a controllo sui cambi. Se invece si volessero acquistare divise estere senza che a quest'operazione corrisponda un fine economico giustificato, allora verrebbe consentito il controllo. Lei lascerebbe questo controllo, sarebbe cioè favorevole a mantenere un ente presso il quale tutte le operazioni di cambio venissero a confluire, senza per questo impedire l'operazione, anche se essa possa significare una fuga della moneta?

*Del Rio.* — Nell'esaminare i problemi concernenti la nostra bilancia dei pagamenti sono partito da una premessa alla quale do la massima importanza: o vi è una generale libertà di traffici, o questa libertà è illusoria. Libertà di movimento quindi non soltanto per le merci, ma anche per le persone (emigranti e turisti), i servizi (noli, servizi bancari, assicurativi, ecc.) e i capitali. Quello che è vero per la politica commerciale è vero pure per la politica finanziaria che non è, in ultima analisi, che un aspetto del commercio internazionale inteso in senso lato.

Ciò premesso, vorrei dichiarare al prof. Dominedò che, a mio avviso, tutti i movimenti di capitali hanno un fine economico. A parte certe eccezioni e situazioni par-

ticolari che evito di menzionare per brevità, vorrei dire che un trasferimento di capitali significa, prima o poi, un trasferimento di merci o di servizi. A dimostrarlo è inutile ricordare qui l'esempio classico del come avvenivano i prestiti a lungo termine concessi da Londra ai paesi economicamente nuovi, cioè non equipaggiati industrialmente, e che si realizzavano con l'esportazione dall'Inghilterra di beni strumentali contro una importazione di materie prime e prodotti alimentari per il pagamento, ripartito in anni, degli interessi e ammortamenti dei prestiti.

Per ritornare agli accordi di Bretton Woods devo premettere di averli esaminati molti mesi or sono e di non ricordarli con esattezza sufficiente per poter rispondere con sicurezza. Ritengo però che in assenza di una generale libertà dei traffici, come ho ora detto, l'Italia non potrà rinunciare, anche dopo che la nostra ricostruzione economica sarà in buona parte compiuta, ad un controllo sui cambi. Vi potranno essere delle facilitazioni, delle concessioni, si dovrà semplificare e snellire al massimo questo controllo, ma come sopprimerlo?

Si pone allora la questione: deve l'Italia far parte degli istituti creati a Bretton Woods? Certamente, perchè l'interesse preminente dell'Italia è di ottenere dei prestiti che sono indispensabili per la nostra rinascita.

Ma come potrà l'Italia accettare e sottoscrivere onestamente gli obblighi dell'accordo monetario se, come stimo, non potremo rinunciare al controllo sui cambi finchè non ci sia, se mai ci sarà, l'auspicata e generale libertà degli scambi?

L'accordo monetario detta delle disposizioni che rappresentano, in ultima analisi, una parziale rinuncia ai diritti di sovranità degli Stati aderenti e — è bene aggiungere — questa rinuncia è tanto più forte, quanto più deboli sono i paesi aderenti. L'Italia non potrà uscire da questa difficile situazione senza ch'essa ponga agli altri Paesi il suo dilemma: desiderio, anzi necessità, di sottoscrivere l'accordo monetario da un lato; impossibilità di impegnarsi per una onesta applicazione di detto accordo dall'altro.

Io non so se l'accordo di Bretton Woods, coi suoi meriti e le sue lacune, permetterà una normale attività della Banca e del Fondo così come è stato previsto. Non mi meraviglierei se delle modifiche, specie a favore dei Paesi economicamente più deboli, dovessero essere adottate in avvenire. Ad ogni modo l'accordo si propone di istituire un ordinamento valutario internazionale che tutti ci auguriamo possa essere raggiunto nell'interesse comune.

Per concludere, vorrei rispondere al prof. Dominedò che ritengo inevitabile che l'Italia mantenga per molti anni un controllo sui cambi. Augurandoci che esso debba gradualmente allentarsi per poi sparire, la forma menzionata di un ente incaricato di registrare, cioè di tenere la statistica delle operazioni di cambio della lira con altre monete, potrebbe essere l'ultima fase di detto controllo, quella cioè che preluderebbe al ritorno della libertà dei trasferimenti e quindi, necessariamente, a un relativo libero scambio dei beni, dei servizi e dei capitali.

*Dello Joio.* — Vorrei fare una domanda: supponiamo che l'Italia abbia dei grandi saldi deficitari verso un determinato paese per una somma di centinaia di milioni, e non abbia altri saldi attivi da girare al Fondo monetario di Bretton Woods. L'Italia sarà costretta a fare un debito che potrebbe rinnovare emettendo delle obbligazioni. È permesso questo? Il trasferimento, in altri termini, da una voce ad un'altra voce della bilancia dei pagamenti è possibile?

*Del Rio.* — Mi dispiace di non poter rispondere non ricordando a memoria con certezza il testo dell'accordo.

*Dello Joio.* — Noi abbiamo un debito verso la Francia e non possiamo pagarla. La Francia ci fa un prestito e noi emettiamo delle obbligazioni. Quest'operazione finanziaria sarebbe permessa? Si tratta di un movimento normale di capitali.

*Dominedò.* — Io interpreto come normale solo il movimento giustificato di capitali. Se c'è una emissione di obbligazioni allora il trasferimento non è normale.

*Dello Joio.* — Supponiamo che noi volessimo emettere in Francia un prestito per finanziare le nostre esportazioni od importazioni. Ad un certo momento questo prestito, che ha una funzione normalissima, viene deviato per altri usi, perchè la bilancia dei pagamenti è in equilibrio. Questo prestito è normale o anormale? Può servire a scopi di carattere non economico?

*Dominedò.* — Per me è anormale.

*Del Rio.* — A proposito dell'interpretazione da darsi ai movimenti normali di capitali, che non dovrebbero essere soggetti a controllo dei cambi, vorrei far presente un aspetto della mentalità americana che potrà avere non poca influenza in avvenire e cioè: i prestiti devono essere concessi solo quando i capitali richiesti siano impegnati a dei fini produttivi. È probabile che prima di concedere dei capitali, gli Stati Uniti ci chiedano non solo come essi verranno usati, ma si riservino il diritto di esercitare un certo controllo sugli investimenti da noi effettivamente fatti.

*Dello Joio.* — Questo è un punto delicato della questione. Se l'America ci dice: io vi faccio un prestito per la ricostruzione del vostro servizio telefonico, ma vi impongo di adoperare i telefoni di questa marca americana, allora la cosa è molto delicata.

Noi abbiamo già fatto una esperienza non molto felice di questi prestiti che ci sono serviti per procurarci della valuta o per altri scopi ai quali ci siamo riferiti nel corso di questa discussione, mai però per scopi produttivi.

*Dominedò.* — Il carattere di produttività da chi sarebbe giudicato?

*Dello Joio.* — A titolo di esempio, supponiamo che l'America conceda un prestito di un miliardo di dollari all'Italia, precisando nell'accordo che il mutuatario si impegna di utilizzare il netto ricavo di questo prestito nell'acquistare dei prodotti finiti, manufatti, semimanufatti, materie prime e servizi sul mercato nord-americano.

*Del Rio.* — Non credo che si avranno accordi con clausole simili a quelle cui fa allusione il dott. Dello Joio e concernenti l'obbligo di acquistare certi prodotti nello Stato che concede il prestito. Ma vi potrebbero essere intese *a latere*, e questo porterebbe al medesimo risultato.

*Dominedò.* — Per ciò che riguarda i finanziamenti a lunga scadenza, l'autorità di controllo e di supervisione dovrebbe essere la Banca internazionale.

*Dello Joio.* — E chi amministrerà questa Banca internazionale?

*Del Rio.* — Il presidente è il Ministro del Tesoro americano e il direttore generale è pure un americano.

*Dominedò.* — In un certo senso l'esistenza di un ente bancario internazionale giustifica la supervisione dei finanziamenti a lunga scadenza. Con questa premessa dovrebbe essere chiaramente stabilito che non sono ammessi altri controlli, e ciò secondo quanto stabilisce lo statuto del Fondo monetario. Procedendo altrimenti ci si troverebbe ad essere in contraddizione con gli scopi stessi del fondo.

*Dello Joio.* — A nome della Commissione ringrazio il dott. Del Rio per la chiara ed esauriente esposizione.